Digitized by Google

LIBRARY of the
OHIO STATE
UNIVERSITY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Le opere di Cesare Pavese:

Lavorare stanca (poesie 1931-35), Solaria, Firenze 1936; nuova edizione (aumentata delle poesie 1936-40), Einaudi, Torino 1943, 4ª ediz. 1958.

Paesi tuoi (scritto nel 1939), Einaudi, Torino 1941, 6ª ediz. 1957.

La spiaggia (scritta nel 1940-41), Lettere d'oggi, Roma 1942; Einaudi, Torino 1950, 2ª ediz. 1956.

Feria d'agosto (racconti e prose 1941-44), Einaudi, Torino 1946, 3ª ediz. 1953.

Il compagno (scritto nel 1946), ivi 1947, 6ª ediz. 1957.

Dialoghi con Leucò (scritto nel 1945-46), ivi 1947, 2ª ediz. 1953.

Prima che il gallo canti (contiene: *Il carcere* [1938-39], *La casa in collina* [1947-48]), ivi 1949, 6ª ediz. 1958.

La bella estate (contiene: *La bella estate* [1940], *Il diavolo sulle colline* [1948], *Tra donne sole* [1949]), ivi 1949, 7ª ediz. 1958.

La luna e i falò (scritto nel 1949), ivi 1950, 7ª ediz. 1957.

Opere postume:

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi (contiene i versi: *La terra e la morte* [1935] e *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* [1950]), Einaudi, Torino 1951, 6ª ediz. 1957.

La letteratura americana e altri saggi (saggi e articoli 1930-50), ivi 1951, 2ª ed. 1953.

Il mestiere di vivere (Diario 1935-1950), ivi 1952, 3ª ediz. 1958.

Notte di festa (racconti 1936-38), ivi 1953, 3ª ediz. 1956.

Digitized by Google

Cesare Pavese

La bella estate

Tre romanzi

Einaudi

Digitized by Google

Copyright © 1958 by Giulio Einaudi editore S. p. A. / Settima edizione

Digitized by Google

La bella estate

MAR 19 1959

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

A quei tempi era sempre festa. Bastava uscire di casa e traversare la strada, per diventare come matte, e tutto era cosí bello, specialmente di notte, che tornando stanche morte speravano ancora che qualcosa succedesse, che scoppiasse un incendio, che in casa nascesse un bambino, o magari venisse giorno all'improvviso e tutta la gente uscisse in strada e si potesse continuare a camminare camminare fino ai prati e fin dietro le colline. — Siete sane, siete giovani, — dicevano, — siete ragazze, non avete pensieri, si capisce —. Eppure una di loro, quella Tina ch'era uscita zoppa dall'ospedale e in casa non aveva da mangiare, anche lei rideva per niente, e una sera, trottando dietro gli altri, si era fermata e si era messa a piangere perché dormire era una stupidaggine e rubava tempo all'allegria.

Ginia, se queste crisi la prendevano, non si faceva accorgere ma accompagnava a casa qualche altra e parlava parlava, finché non sapevano piú cosa dire. Veniva cosí il momento di lasciarsi, che già da un pezzo erano come sole, e Ginia tornava a casa tranquilla, senza rimpiangere la compagnia. Le notti piú belle, si capisce, erano al sabato, quando andavano a ballare e l'indomani si poteva dormire. Ma bastava anche meno, e certe mattine Ginia usciva, per andare a lavorare, felice di quel pezzo di strada che l'aspettava. Le altre dicevano: — Se torno tardi, poi ho sonno; se torno tardi, me le suonano —. Ma Ginia non era mai stanca, e suo fratello, che lavorava di notte, la vedeva soltanto a cena, e di giorno dormiva. Nelle ore del mezzogiorno (Severino si girava nel letto quando lei entrava) Ginia preparava la tavola e mangiava affamata masticando adagio, ascoltando i

Digitized by Google

rumori della casa. Il tempo passava adagio, come fa negli alloggi vuoti, e Ginia aveva tempo di lavare i piatti che aspettavano nel lavandino, di fare un po' di pulizia; poi, di stendersi sul sofà sotto la finestra e lasciarsi assopire al ticchettío della sveglia dall'altra stanza. Qualche volta chiudeva anche le imposte per far buio e sentirsi piú sola. Tanto Rosa alle tre avrebbe sceso le scale, fermandosi a grattare contro l'uscio, piano per non svegliare Severino, finché lei non le rispondesse ch'era sveglia. Allora uscivano insieme e si lasciavano al tram.

Di comune, Ginia e Rosa non avevano che quel pezzo di strada e una stella di perline nei capelli. Ma una volta che passavano davanti a una vetrina e Rosa disse: — Sembriamo sorelle —, Ginia s'accorse che quella stella era ordinaria e capí che doveva portare un cappellino se non voleva parere anche lei un'operaia. Tanto piú che Rosa, soggetta ancora a padre e madre, non avrebbe potuto pagarsene uno che chi sa quando.

Quando passava a svegliarla, Rosa entrava se non era già tardi; e Ginia si faceva aiutare a rimettere in ordine, ridendo sottovoce di Severino che, come tutti gli uomini, non sapeva che cosa voglia dire tenere una casa. Rosa lo chiamava « tuo marito », per continuare lo scherzo, ma non di rado Ginia si rabbuiava e ribatteva che avere tutte le noie della casa ma non l'uomo, era poco allegro. Scherzava, Ginia — perché il suo piacere era proprio di starsene quell'ora in casa da sola, come una padrona — ma a Rosa bisognava di tanto in tanto far capire che non erano piú bambine. Neanche per strada Rosa sapeva stare, e faceva dei versacci, rideva, si voltava — Ginia l'avrebbe pestata. Ma quando andavano insieme a ballare, Rosa era necessaria perché dava a tutti del tu, e con le sue matterie faceva capire agli altri che Ginia era piú fine. In quell'anno cosí bello, che cominciavano a vivere da sole, Ginia s'era presto accorta che la sua differenza dalle altre era di essere sola anche in casa — Severino non contava — e di potere a sedici anni vivere come una donna. Per questo fin che portò la stella nei capelli si lasciò accompagnare da Rosa, che la divertiva. Non c'era un'altra in tutto il rione, che fosse scema come Rosa, quando voleva. Sapeva smontare chiunque, ridendo e guardando in aria, e delle sere intiere non faceva né diceva niente che non fosse per commedia. E litigava come un gallo. — Che cos'hai, Rosa? — diceva qualcuno, mentre si aspettava che cominciasse l'orchestra.

Digitized by Google

— Paura — (e le uscivano gli occhi dalla testa); — ho visto là dietro un vecchio che mi fissa, mi aspetta fuori, ho paura —. L'altro non ci credeva. — Sarà tuo nonno. — Stupido. — Allora balliamo. — No perché ho paura —. Ginia, a metà del giro, sentiva quell'altro gridare: — Sei una maleducata, una strega, vatti a nascondere. Torna in fabbrica! — Allora Rosa rideva e faceva ridere gli altri, ma Ginia, continuando a ballare, pensava che era proprio la fabbrica che riduceva cosí una ragazza. E del resto bastava guardare i meccanici, che anche loro cominciavano la conoscenza facendo questi scherzi.

Se nella compagnia ce n'era qualcuno, si poteva star certi che prima di notte una ragazza si arrabbiava o, se era piú scema, piangeva. Prendevano in giro come Rosa. Volevano sempre portarle nei prati. Con loro non si poteva discorrere e bisognava stare subito sulla difesa. Ma avevano di bello che certe sere si cantava, e cantavano bene, specialmente se veniva Ferruccio, con la chitarra, uno alto, biondo, che era sempre disoccupato ma aveva ancora le dita nere e fiaccate dal carbone. Pareva impossibile che quelle mani grosse fossero cosí brave, e Ginia che se le era sentite una volta sotto l'ascella mentre tornavano tutti insieme dalla collina, stava attenta a non guardarle mentre suonavano. Rosa le aveva detto che quel Ferruccio si era informato di lei due o tre volte, e Ginia aveva risposto: — Digli che prima si faccia le unghie —. La volta dopo s'aspettava che Ferruccio ridesse, e invece Ferruccio neanche l'aveva guardata.

Ma venne il giorno che Ginia uscì dall'atelier aggiustandosi il cappello con le due mani, e trovò sul portone proprio Rosa che le saltò incontro. — Cosa c'è? — Sono scappata dalla fabbrica —. Fecero insieme il marciapiede fino al tram, e Rosa non parlava piú. Ginia, seccata, non sapeva cosa dire. Fu quando scesero dal tram, vicino a casa, che Rosa brontolando disse piano che aveva paura di essere incinta. Ginia le diede della stupida e litigarono sull'angolo. Poi la cosa passò, perché Rosa si era messa in quello stato solamente per lo spavento, ma intanto Ginia fu piú agitata di lei, perché le pareva di esser stata truffata e lasciata a far la bambina mentre gli altri si divertivano, e proprio da Rosa poi che non aveva neanche un po' di ambizione. « Io valgo di piú », diceva Ginia, « a sedici anni è troppo presto. Peggio per lei se si vuole sprecare ». Diceva cosí ma non poteva ripensarci senza umiliazione, perché l'idea che quelle

Digitized by Google

altre senza mai dirlo fossero tutte passate nei prati, mentre a lei, che viveva da sola, la mano di un uomo dava ancora il batticuore, quest'idea le tagliava il fiato. — Perché quel giorno sei venuta a dirlo a me? — chiese a Rosa un pomeriggio mentre uscivano insieme. — E a chi vuoi che lo dicessi? Stavo fresca. — Perché non mi hai mai detto niente prima? — Rosa che adesso era tranquilla, rideva. Cambiò il passo. — Se non si dice è piú bello. Porta male parlarne —. Ginia pensava: « È una stupida. Adesso ride ma prima voleva ammazzarsi. Non è ancora una donna, ecco cos'è ». Intanto, anche da sola, quando andava e veniva per la strada, pensava che siamo giovani tutte e bisognerebbe avere súbito vent'anni, per sapersi regolare.

Per tutta una sera Ginia guardò l'innamorato di Rosa — Pino dal naso storto, uno piccolo che sapeva soltanto giocare al biliardo, e non faceva niente e parlava nell'angolo della bocca. Ginia non capiva perché Rosa venisse ancora al cinema con lui dopo aver provato quant'era vigliacco. Non poteva levarsi dalla mente quella domenica ch'erano andati tutti insieme in barca e s'era visto che Pino aveva la schiena lentigginosa che pareva ruggine. Adesso che sapeva, ricordò che quel giorno Rosa era scesa con lui sotto le piante. Che stupida era stata a non capire. Ma piú stupida Rosa, e glielo disse ancora una volta sulla porta del cinema.

Pensare che in barca erano andati tante volte, e si scherzava, si rideva, si pigliavano in giro le coppie. Ginia che stava attenta alle altre, non si era accorta di Rosa e di Pino. Nel caldo del mezzogiorno erano rimaste sole nel barcone lei e Tina la zoppa. Gli altri, compresa Rosa, erano saliti sulla riva, dove si sentivano gridare. Tina che aveva tenuto sottana e camicetta, disse a Ginia: — Se non viene nessuno, mi svesto per prendere il sole —. Ginia le disse che avrebbe fatto lei la guardia, ma invece tendeva l'orecchio alle voci e ai silenzi della riva. Passò un po' di tempo che tutto taceva sull'acqua tranquilla. Tina era stesa sotto il sole, con un asciugamano intorno ai fianchi. Allora Ginia era saltata sull'erba e aveva fatto qualche passo a piedi nudi. Non si sentiva piú la voce di Amelia, che si era tirata dietro tutti gli altri. Ginia, scema, immaginando che giocassero a nascondersi, non li aveva cercati e se n'era tornata sulla barca.

Digitized by Google

II.

Amelia almeno si sapeva che faceva un'altra vita. Suo fratello era meccanico, ma lei compariva solo di tanto in tanto, le sere di quell'estate, e non dava confidenza a nessuno ma rideva con tutti, perché aveva diciannove o vent'anni. Ginia avrebbe voluto avere la sua statura perché, con le gambe di Amelia, stavano bene sí le calze fini. Quantunque, vista in costume da bagno, Amelia era sporgente di fianchi e come fattezze dava un po' l'aria a un cavallo. — Sono disoccupata, — disse a Ginia, una sera che lei le guardava il vestito, — ho tempo tutto il giorno per studiarmi il modello. Ho imparato a tagliare lavorando come te in sartoria. Tu sai? — Ginia pensava che il bello era farseli fare, ma non lo disse. Fecero invece un giro insieme, quella sera, e Ginia l'accompagnò fino a casa, perché si sentiva tutta sveglia e non pensava a dormire. Aveva piovuto, e l'asfalto e le piante eran tutte lavate: si sentiva il fresco in faccia.

— Ti piace andare a spasso, — diceva Amelia ridendo. — Che cosa dice tuo fratello Severino? — Severino a quest'ora è sul lavoro. Tutti i lampioni li accende e li sorveglia lui. — Allora è lui che fa lume alle coppie? Com'è vestito? Da gasista? — Ma no, — disse Ginia ridendo, — sorveglia gli interruttori alla centrale. Passa la notte davanti a una macchina. — E vivete da soli? non ti fa la morale? — Amelia parlava con l'allegria di chi conosce tutti quanti e Ginia le dava senza fatica del tu. — Sei disoccupata da molto? — le chiese.

— Un lavoro ce l'ho. Mi faccio dipingere.

A sentire la voce, pareva uno scherzo, e Ginia la guardò. — Dipingere come?

Digitized by Google

— Di faccia, di profilo; vestita, spogliata. Si dice la modella.

Ginia ascoltava fingendo stupore per farla parlare, ma sapeva benissimo quel che Amelia diceva. Soltanto non avrebbe mai creduto che ne parlasse con lei, perché a nessuna di loro Amelia l'aveva mai detto, e il segreto l'aveva scoperto Rosa soltanto per via di portinaie.

— Vai davvero da un pittore?

— Andavo, — disse Amelia. — Ma d'estate gli costa meno dipingere fuori. D'inverno fa troppo freddo a stare nude in posa, e cosí non si lavora quasi mai.

— Ti spogliavi?

— E già, — disse Amelia.

Poi prese Ginia sottobraccio e disse ancora: — Come lavoro è bello, perché tu non fai niente e stai a sentire i discorsi. Andavo una volta da uno che aveva uno studio magnifico e quando veniva gente prendevano il tè. S'impara a stare al mondo là in mezzo, meglio che al cinematografo.

— Entravano mentre posavi?

— Chiedevano permesso. Il piú bello sono le donne. Lo sapevi che anche le donne fanno dei quadri? Pagano una ragazza per copiarla nuda. Ma perché non si mettono davanti allo specchio? Capirei se copiassero un uomo.

— Magari ne copiano, — disse Ginia.

— Non dico di no, — disse Amelia, fermandosi davanti al portone, e strizzò l'occhio. — Ma certe modelle le pagano il doppio. Va' là che il mondo è bello perché è vario.

Ginia le chiese perché non veniva qualche volta a trovarla, e tornò sola camminando sui riflessi dell'asfalto che il tepore della notte aveva quasi asciugato. « Vecchia com'è, racconta troppo le sue cose », pensava Ginia, contenta. « Se facessi la sua vita io, sarei piú furba ».

Ginia fu un po' delusa quando si accorse che passavano i giorni e Amelia non veniva a trovarla. Si capiva che quella sera non aveva cercato di fare amicizia, ma allora — pensava Ginia — vuol proprio dire che racconta quelle cose a chiunque e che è scema davvero. Forse mi crede una bambina, di quelle che credono tutto. E Ginia raccontò una sera, a molte, di aver visto in un negozio un quadro che si capiva che la modella era Amelia. Ci credevano tutte, ma Ginia volle dire che l'aveva conosciuta da come era fatto il corpo, perché, quando la

Digitized by Google

modella è nuda, la faccia i pittori gliela cambiano apposta. — Figúrati se han questi riguardi, — disse Rosa, e la presero in giro per la sua ingenuità. — Io sarei contenta se un pittore mi facesse il ritratto e mi pagasse ancora, — disse Clara. Allora discussero se Amelia era bella, e il fratello di Clara, che era stato in barca con loro, si mise a dire che nudo era piú bello lui. Tutte ridevano e Ginia disse, ma non l'ascoltarono: — Se non fosse ben fatta un pittore non la copierebbe —. Restò umiliata quella sera, e avrebbe pianto dalla rabbia; ma i giorni passavano, e la volta che incontrò di nuovo Amelia — scendendo dal tram — si accompagnarono discorrendo. Ginia era persino piú elegante di Amelia, che camminava col cappello in mano e rideva mostrando i denti.

L'indomani pomeriggio Amelia venne a cercarla. Comparve nel caldo, sulla porta spalancata, e Ginia la vide dal suo buio, senz'esser vista. Si fecero feste, una volta spalancate le imposte, e Amelia guardava intorno, facendosi vento col cappello. — L'idea dell'uscio mi piace, — disse Amelia. — Sei fortunata. A casa mia non si potrebbe, perché stiamo a pianterreno —. Poi guardò nell'altra stanza dove dormiva Severino, dicendo: — Da noi c'è la fiera. In due stanze siamo in cinque, senza i gatti —. Uscirono insieme, quando fu l'ora, e Ginia le disse: — Quando sei stufa del tuo pianterreno, vieni a trovarmi; qui si sta in pace —. Voleva che Amelia capisse che non parlava per dir male dei suoi, ma perché era contenta che si fossero capite. E Amelia, senza dire sí né no, le offrí un caffè prima del tram. Poi, l'indomani non si vide, né il giorno dopo. Venne invece una sera, senza cappello, e si sedette sul sofà e chiese ridendo una sigaretta. Ginia finiva di lavare i piatti e Severino si faceva la barba. Le diede lui la sigaretta e gliel'accese con le dita bagnate. e scherzarono tutti e tre sui lampioni. Severino doveva scappare, ma fece in tempo a dire a Ginia che non passasse la notte bianca. Amelia lo guardò uscire con una faccia divertita.

— Non cambi mai sala da ballo? — disse a Ginia. — Quei ragazzi sono tanto cari ma tengono caldo. Come le tue amiche.

Se ne andarono al centro, tutte e due senza cappello, seguendo il fresco dei corsi, e per cominciare presero il gelato e leccandolo guardavano la gente e ridevano. Con Amelia era tutto piú facile, e ci si divertiva di gusto come se niente importasse e quella sera doves-

Digitized by Google

sero succedere le cose piú varie. Con Amelia che aveva vent'anni e camminava e guardava sfacciata, Ginia sapeva di potersi fidare. Amelia non s'era neanche messe le calze, per il caldo; e quando passarono vicino a una sala da ballo, di quelle con l'orchestra sottovoce e i paralumi sui tavolini, Ginia aveva paura di dovercela accompagnare. Non c'era mai stata, e trattenne il fiato. Amelia disse: — Non vuoi mica andar qui dentro?

— Fa caldo e non siamo vestite, — disse Ginia. — Passeggiamo: è piú bello.

— Neanch'io ne ho voglia, — disse Amelia, — ma che cosa facciamo? Non vuoi mica fermarti su un angolo e rider dietro alla gente che passa?

— Che cosa vorresti?

— Se non fossimo donne, avremmo l'automobile e a quest'ora saremmo sui laghi a fare il bagno.

— Chiacchieriamo camminando, — disse Ginia.

— Potremmo andare in collina a bere un litro e cantare una volta. Ti piace il vino?

Ginia diceva di no e Amelia guardava l'ingresso della sala. — Però un bicchierino lo beviamo. Vieni via. Chi si annoia, è colpa sua —. Il bicchierino lo presero nel primo caffè che trovarono e, appena uscite, Ginia sentí nell'aria un fresco che prima non c'era, e pensò ch'era bella che d'estate i liquori rinfrescassero il sangue. Intanto Amelia le spiegava che, chi fa niente tutto il giorno, ha diritto per lo meno a svagarsi di sera, ma viene un momento, certe volte, che una ha paura del tempo che passa, e non sa piú se val la pena di correre tanto. — A te non succede? — Io corro solo per andare a lavorare, — disse Ginia, — mi diverto cosí poco che non ho tempo di pensarci. — Sei giovane tu, — disse Amelia, — a me succede che non sto ferma neanche quando lavoro.

— Quando posavi, stavi ferma, — disse Ginia camminando.

Amelia si mise a ridere. — Neanche per idea. Le modelle piú in gamba sono quelle che fanno ammattire il pittore. Se non ti muovi ogni tanto, lui si dimentica che posi e ti tratta come una serva. Chi si fa pecora, il lupo lo mangia.

Ginia rispose con un semplice sorriso, ma una parola le scottava in gola, piú irresistibile del liquorino. Fu allora che chiese ad Amelia

Digitized by Google

perché non andavano a sedersi al fresco, e bere un altro bicchierino. — Ma sí, — disse Amelia. Lo presero al banco perché costava di meno.

Ora Ginia cominciava a sentirsi accaldata, e senza fatica mentre uscivano disse ad Amelia: — Volevo chiederti questo. Vorrei vederti posare.

Ne parlarono per un pezzo di strada, e Amelia rideva perché, nuda o vestita che sia, la modella interessa agli uomini, non a un'altra ragazza. La modella sta ferma, cosa c'è da vedere? Ginia disse che voleva vedere il pittore dipingerla: non aveva mai visto maneggiare i colori e doveva esser bello. — Non è per oggi né per domani, — diceva, — adesso sei senza lavoro. Ma se torni da qualche pittore, mi devi promettere che conduci anche me —. Amelia rise un'altra volta e le disse che, quanto ai pittori, era il meno: sapeva dove stavano e poteva condurcela. — Ma sono carogne, sta' attenta —. Anche Ginia rideva.

Poi si trovarono sedute su una panchina e nessuno passava, perché non era piú né presto né tardi. Finirono la sera in una sala da ballo in collina.

Digitized by Google

III.

Da quella volta Amelia venne sovente a prenderla, per uscire o per discorrere insieme. Entrava nella stanza e parlava forte e non lasciava dormire Severino. Quando Rosa passava nel pomeriggio a chiamar Ginia, le trovava tutte e due pronte a uscire. Amelia finiva la sua sigaretta — quando l'aveva — e dava dei consigli a Rosa che le aveva raccontata la storia del suo Pino. Si capiva che nella sua portieria non stava volentieri, e non avendo niente da fare tutto il giorno si accontentava della loro compagnia. Anche con Rosa, che quand'erano sole prendevano in giro, Amelia scherzava facendo finta di non credere alle sue storie e ridendole in faccia.

Ginia entrò in confidenza con Amelia quando fu convinta che, per quanto cosí vivace, era una povera diavola. Ginia ormai lo capiva solo a guardarle gli occhi o la bocca mal truccata. Amelia andava senza calze, ma perché non ne aveva; portava sempre quel bel vestito, ma non ne aveva un altro. Ginia se ne convinse, una volta che s'accorse che anche lei quando usciva senza cappello si sentiva piú matta. Chi le dava sui nervi era Rosa, che l'aveva capita subito. — Val la pena aver fatto la vita, — disse Rosa, — per doversi mettere a letto quando si strappa il vestito —. Diverse volte Ginia le chiese perché non tornava a posare, e Amelia le diceva che per trovare lavoro bisogna non essere disoccupate.

Sarebbe stato bello non far niente tutto il giorno, e uscire insieme a passeggiare sull'ora che rinfresca ma essere cosí eleganti che, mentre guardavano le vetrine, la gente guardasse loro. — Essere libera come son io, mi fa rabbia, — diceva Amelia. Ginia avrebbe pagato a sentirla parlare con voglia di molte cose che a lei piacevano, perché

Digitized by Google

la vera confidenza è sapere quel che desidera un altro, e quando piacciono le stesse cose una persona non dà piú soggezione. Ma Ginia non era sicura che Amelia, quando passavano verso sera sotto i portici, guardasse quello che lei guardava. Non si poteva mai giurare che le piacesse quel cappello o quella stoffa, e c'era sempre da aspettarsi che ridesse come faceva con Rosa. Sola com'era tutto il giorno, non diceva mai quel che avrebbe voluto fare di bello, o se parlava non parlava sul serio. — Hai mai fatto attenzione, aspettando qualcuno, quante facce da maiale e quante gambe da gallina passano? È un divertimento —. Forse Amelia scherzava ma forse era vero che passava cosí i quarti d'ora, e Ginia a buon conto pensava ch'era stata ben scema a lasciarle capire quella sera la sua gran voglia di veder dipingere.

Adesso, quando uscivano, era Amelia che sceglieva di andare in un posto o in un altro, e Ginia si lasciava portare, facendo la compiacente. Quando tornarono nella sala da ballo di quella sera, Ginia che s'era tanto divertita allora non riconobbe piú né lampade né orchestra e le piacque soltanto il fresco che veniva dai balconi aperti. Voleva dire che non si sentiva cosí ben vestita da scendere in mezzo ai tavolini, ma Amelia si era messa a parlare con un giovanotto che le dava del tu, e cessata la musica ne spuntò un altro che le salutò con la mano, e Amelia voltandosi disse: — Ce l'ha con te quel tale? — Allora Ginia fu contenta di esser stata riconosciuta da qualcuno, ma il giovanotto era scomparso, e un tale antipatico, che aveva ballato con lei, passò in fretta senza vederla. Pareva a Ginia che la prima sera non fossero mai state sedute a un tavolino se non per riprendere fiato, e invece adesso aspettarono un pezzo sotto la finestra e Amelia, che fu la prima a sedersi, disse forte: — È un divertimento anche questo —. Certo, le altre in quella sala non erano meglio vestite di Amelia e molte non avevano le calze, ma Ginia guardava specialmente le giacche bianche dei camerieri e pensava che fuori era pieno di automobili. Poi capí di esser scema a sperare che là in mezzo ci fosse il pittore di Amelia.

Quell'anno faceva tanto caldo che bisognava uscire ogni sera, e a Ginia pareva di non avere mai capito prima che cosa fosse l'estate, tanto era bello uscire ogni notte per passeggiare sotto i viali. Qualche volta pensava che quell'estate non sarebbe finita piú, e insieme

Digitized by Google

che bisognava far presto a godersela perché, cambiando la stagione, qualcosa doveva succedere. Per questo non andava piú con Rosa alla vecchia sala o nel loro cinema, ma qualche volta usciva sola e correva a un cinema del centro. Poteva farlo lei, se lo faceva Amelia. Amelia venne una sera e le disse mentre uscivano: — Ieri ho trovato.

Ginia non si stupí. Se l'aspettava. Chiese tranquilla se cominciava subito. — Già cominciato stamattina, — disse Amelia. — Due ore. — Sei contenta, — disse Ginia.

Poi le chiese che quadro facevano. — Nessun quadro. Mi fa dei disegni. Mi copia la faccia. Io parlo e ogni tanto lui butta giú un profilo. Non è un lavoro che duri. — Non posi, allora? — disse Ginia. — Cosa credi, — fece Amelia, — che posare sia soltanto mettersi nude e star lí?

— Domani ritorni? — disse Ginia.

Amelia ci tornò l'indomani, e per diversi giorni. La sera dopo, ne parlava ridendo e raccontava del pittore che non stava mai fermo e le chiedeva se qualcuno l'aveva mai disegnata a quel modo, camminando come faceva lui. — Mi ha fatto un nudo stamattina. È di quelli che la sanno lunga e ci arrivano poco alla volta. Ma poi con quattro disegni ti mettono in carta e di te non han piú bisogno —. Ginia le chiese com'era, e Amelia disse: un ometto. — Come l'hai trovato? — Era stato per caso. — Vienimi a prendere domani, — disse Amelia. Combinarono di andarci insieme, per il pomeriggio di sabato.

Sotto il sole, per tutta la strada, quel pomeriggio Amelia la fece ridere. Sbucarono per una scala a chiocciola in un grande stanzone semibuio, che solo in fondo, da uno spacco di tende, prendeva un po' di luce fresca. Ginia, col cuore che batteva, s'era fermata sugli ultimi scalini. Amelia gridò forte « buon giorno » e camminò fino al centro, nella penombra, e dalle tende uscí un uomo — grasso e barbetta grigia — che disse, scrollando le mani: — Niente da fare, ragazze. Oggi scappo —. Aveva indosso un camicione chiaro, che diventò giallo sporco quando lui, voltandosi, scostò un poco la tenda per far luce. — Quest'oggi, ragazze, il lavoro non serve. Ci vuol aria, quest'oggi.

Ginia non s'era mossa dal suo gradino. Vedeva controluce, a di-

Digitized by Google

stanza, le gambe di Amelia. Diceva piano, a se stessa: « Amelia, andiamo ».

— Sarebbe questa l'amichetta che le piace conoscermi? Ma è una vera bambina. Fatti vedere in luce.

Ginia salí l'ultimo gradino, controvoglia, sentendosi addosso gli occhi grigi e curiosi non sapeva se da vecchio o da furbo. Sentí pure la voce di Amelia — tagliente, la voce seccata — che diceva: — Ma avevamo appuntamento.

— Che vuoi farci? — disse l'altro. — Che vuoi farci? Anche voialtre siete stanche. Il lavoro è una cosa che va fatta con calma. Non sei contenta se ti lascio riposare?

Allora Amelia andò a sedersi su una sedia, nell'ombra delle tende, e a Ginia parve di stare chi sa quanto, senza sapere che cosa rispondere alle occhiate di quei due, che si guardavano e guardavano lei. Le pareva che quel tipo scherzasse, ma non con loro; parlava ancora con Amelia, parlava a scatti, diceva sempre « che vuoi farci ». Un bel momento saltò indietro, cosí piccolotto com'era, e allargò di piú il tendaggio. Nello stanzone vuoto c'era odore di calce fresca e di vernice.

— Siamo sudate, — disse Amelia, — ci lasci almeno rinfrescare. Vero, Ginia? — Disse cosí, mentre il barbetta si voltava di nuovo e apriva i grandi vetri che davano sul cielo. Amelia, con le gambe accavallate, lo guardava, e rideva. Davanti alla finestra c'era un cavalletto, con una tela sopra, coperta di macchie di colore buttate e raschiate. — Se non si lavora adesso che c'è luce, quando vuole lavorare? — disse Amelia. — Scommetto che va a tradirmi con un'altra modella. — Con tutto il mondo ti tradisco, — gridò il pittore, chino a terra. — Credi di valere piú di una pianta o di un cavallo? Io lavoro anche quando passeggio, cosa credi? — e intanto rovistava in una cassa sotto il cavalletto e buttava in aria dei fogli, delle scatole, dei pennelli. Amelia saltò dalla sedia, si tolse il cappello, e ammiccò a Ginia. — Perché non fa uno schizzo alla mia amica? — disse ridendo. — Non ha mai posato per nessuno.

Il pittore s'era voltato. — È quello che faccio, — disse. — La sua espressione m'interessa.

Tenendo in mano una matita, cominciò a camminare a distanza intorno a Ginia, con la testa piegata, carezzandosi la barba, e la fis-

Digitized by Google

sava come un gatto. Ginia in mezzo alla stanza non osava muoversi. Poi le disse di farsi in luce, e senza perderla d'occhio, buttò un foglio sulla tela del cavalletto e cominciò a disegnare. Nel cielo c'era una nuvola gialla e dei tetti; Ginia fissava quella nuvola, col cuore che batteva, e sentí Amelia dir qualcosa, nella stanza, e camminare e soffiare, ma non la guardò.

Quando Amelia la chiamò a vedere il disegno, Ginia dovette chiuder gli occhi per abituarsi alla penombra. Poi si chinò adagio sul foglio e riconobbe il suo cappello, ma la faccia le parve di un'altra, una faccia addormentata, senza senso, con la bocca aperta come se parlasse dormendo. — È preoccupante, — diceva Barbetta, — davvero nessuno ti ha mai disegnata? — Le fece togliere il cappello, e le disse di sedersi e parlare con Amelia. Sedute, si guardarono con voglia di ridere, e quell'altro riempiva altri fogli. Amelia faceva dei gesti e le diceva di non pensare alla posa.

— Preoccupante, — disse ancora Barbetta, guardando di sbieco; — si direbbe che il profilo vergine è informe —. Ginia chiese ad Amelia se lei non posava e Amelia disse forte: — Oggi ha trovato te. Non ti molla di certo —. Giacché parlavano, Ginia le chiese se non si potevano vedere i suoi ritratti dei giorni passati. Allora Amelia si alzò e andò a prendere in fondo alla stanza una cartella. Gliel'aprí sulle ginocchia e disse: — Guarda.

Ginia voltò diversi fogli, e al quarto o al quinto era sudata. Non osava parlare perché si sentiva addosso gli occhi grigi di quell'uomo. Anche Amelia la guardava aspettando. Finalmente le disse: — Ti piacciono?

Ginia levò la faccia, cercando di sorridere. — Non ti conosco, — disse. Poi li fece passare, a uno a uno, tutti quanti. Quand'ebbe finito, era piú calma. Dopo tutto, Amelia le stava davanti vestita, e rideva.

Disse, come una stupida: — È lui che li ha fatti? — Amelia, che non capí, rispose forte: — Io no di certo.

Quando Barbetta ebbe finito, Ginia avrebbe voluto essere ancora abbagliata come prima, per chiudere gli occhi e aspettare. Ma Amelia gridò che venisse, e davanti al gran foglio anche Ginia fu meravigliata. C'erano tante teste sue, buttate a capriccio sul foglio, qualcuna per storto, qualche volta una smorfia che non aveva mai fatto, ma i capelli, le guance, le narici, erano veri, erano i suoi. Guardò Barbetta

Digitized by Google

che rideva, e le parve impossibile che fossero quegli occhi grigi di prima.

Poi avrebbe pestato Amelia che cominciò a tirar stoccate e a insistere che un'ora era un'ora e che Ginia lavorava per vivere. Ribatté che era venuta con lei per caso e che non voleva rubarle il mestiere. Barbetta rideva tra i denti e disse che doveva uscire. — Venite, vi pago il gelato. Ma poi scappo.

Digitized by Google

IV.

Il mattino dopo ci tornarono insieme, perché stavolta era Amelia che doveva posare. — Guai a te, — le disse Amelia, — se mi prendi ancora il posto. Quel lazzarone sa che ti accontenti di gelati, e con la storia che sei vergine approfitta —. Ginia non era piú cosí contenta come prima, e appena sveglia aveva pensato ai suoi ritratti rimasti in mezzo ai nudi di Amelia, e a quel tremendo batticuore che aveva provato. Nutriva un filo di speranza di farsi regalare le sue facce, non tanto per averle quanto perché non restassero esposte, là in mezzo, alla curiosità di chiunque. Non si capacitava che proprio Barbetta, quel vecchio papalotto grasso, avesse disegnato cancellato pasticciato le gambe la schiena il ventre i capezzoli di Amelia. Non osava guardarla in faccia. Quegli occhi grigi e quel lapis l'avevano fissata, misurata e frugata, piú sfacciati di uno specchio, e lei ferma o magari a fare le capriole e discorrere.

— Non vi disturbo stamattina? — le chiese mentre infilavano il portone.

— Senti, — le fece Amelia. — Volevi o non volevi vedermi posare? Un'altra volta starò attenta a non mettermi piú con le figlie di famiglia.

Nello studio tutti i vetri erano spalancati e le tende aperte, e mentre aspettavano Barbetta, sbucò dalla scala la vecchia serva per tenerle d'occhio. Ginia si chiedeva dove si sarebbe messa Amelia per posare, ma Amelia discuteva già con la vecchia e le fece chiudere i vetri perché l'aria del mattino rinfrescava la stanza. La donna non parlava ma borbottava, e aveva una faccia cosí muffita e pelosa che Amelia le rideva sotto il naso.

Digitized by Google

Venne finalmente Barbetta infilandosi il camicione e cominciò a tempestare e trasportarono il cavalletto in fondo allo studio e comparve la tavolozza. C'era là in fondo un sofà-letto, e chiusero tutte le tende tranne l'ultima, in modo che la luce pioveva tutta su quell'angolo. Ginia nel trambusto si sentiva di troppo, e le pareva che anche la vecchia la guardasse per traverso.

Quando la vecchia se ne andò, Amelia si stava spogliando vicino al sofà e Ginia si mise a guardare la grossa mano di Barbetta che, tenendo un carboncino leggero tra le dita, anneriva sul cavalletto il fondo di una carta biancastra. Barbetta, senza guardarla, le disse di sedersi, e si sentí la voce di Amelia. Ginia guardò dalla finestra sui tetti, come posasse un'altra volta, e pensò ch'era ben sciocca. Fece uno sforzo e si voltò.

La prima idea fu che Amelia doveva aver freddo e che Barbetta la guardava appena, e che l'incomodo vero era lei sola, venuta per curiosità. Amelia — bruna com'era — pareva sporca, e faceva pena vederla. Se ne stava seduta sul sofà, con le braccia sulla spalliera di una seggiola e la faccia nascosta, e mostrava bene la gamba dall'anca al tallone e tutto il fianco e l'ascella.

Dopo un po', Ginia s'annoiava. Guardava Barbetta cancellare e rifare, gli vedeva la fronte concentrata, scambiò un sorriso con Amelia, ma s'annoiava. Le tornò il batticuore quando Amelia si alzò la prima volta stirandosi e raccolse le mutandine cadute dal sofà, ma era un batticuore stupido che avrebbe provato lo stesso anche se fossero state sole, il batticuore di accorgersi che tutte siamo fatte uguali e che chiunque avesse visto nuda Amelia, era come vedesse lei. Cominciò a non piú star ferma.

Dalla testa appoggiata sul braccio Amelia le disse: — Ciao Ginia —. Bastò questo per farle piacere e calmarla. S'era accorta un momento prima che Amelia aveva le caviglie arrossate, e pensò se anche lei, dovendosi spogliare, avrebbe avuto quei segni. « Io ho la pelle piú giovane », disse. Poi chiese forte: — Ti ha mai fatta a colori?

Le rispose Barbetta: — I colori non si studiano. Entrano dalla finestra col sole. Non ci sono colori qua dentro. — Si capisce, — disse Amelia, — è troppo avaro. Costan cari, i colori. — Fa' il piacere, — gridò il vecchio, — è che il colore va rispettato, e tu non sai neanche

Digitized by Google

che cosa sia perché, tolto quel trucco, non sai di niente. Ne ha di piú questa biondina —. Amelia alzò le spalle e non mosse la testa.

Poi si sentí una sirena chi sa dove, di là dai tetti, e Ginia cominciò a passeggiare e ritrovò sulla finestra quei suoi ritratti ma non osava chiederli. Sfogliandoli, rivide quelli di Amelia e piano piano li confrontava, e si chiedeva se proprio Amelia aveva preso quelle pose che sembravano, qualcuna, di ginnastica. Possibile che un vecchio come Barbetta si divertisse ancora a copiare le ragazze e studiare com'erano fatte? Era anche lui ben preso, pensava.

Uscirono dopo mezzogiorno, e faceva piacere ritrovarsi in mezzo alla gente e camminare tutte vestite e vedere i bei colori della strada che, non si capiva come, ma era vero che venivano dal sole se di notte non c'erano. Anche il nervoso di Amelia era passato e le pagò l'aperitivo, e di pittori non parlò piú.

Ginia ci pensò un pezzo, sola sul suo sofà, quel pomeriggio e altri ancora. Rivedeva nel buio il ventre nero di Amelia e quella faccia indifferente e le mammelle che pendevano. Non c'era forse di piú da dipingere in una donna vestita? Se i pittori le volevano far nude, dovevano avere altri scopi. Perché non copiavano uomini? Persino Amelia, svergognandosi in quel modo, diventava un'altra. Ginia quasi piangeva.

Ma con Amelia non diceva niente, e solo le faceva piacere che adesso guadagnasse e, trovandosi con lei, venisse piú volentieri al cinema. Poi Amelia si comprò delle calze e si pettinò meglio, e Ginia tornò a camminarle insieme con vero piacere perché Amelia faceva figura e molti si voltavano a guardarle. Finí cosí l'estate e una sera Amelia disse: — Il tuo Barbetta va in campagna a cercare i suoi colori e a vendemmiare. Cominciava a seccarmi.

Proprio quella sera Amelia aveva una borsetta nuova, e Ginia disse: — Ti ha fatto il regalo di uscita?

— Quello? — disse Amelia. — Fammi ridere. Quello voleva che tornassi tu, per non pagarti.

Allora litigarono perché Amelia non gliel'aveva mai detto, e tanto dissero che si lasciarono offese. « Ha trovato un amante », pensò Ginia, tornandosene sola, « ha trovato un amante che le fa dei regali ». Decise di fare la pace soltanto se Amelia veniva a pregarla.

Di malavoglia, per non annoiarsi, Ginia provò a riprendere le vec-

Digitized by Google

chie compagnie. Dopo tutto, l'estate ventura avrebbe avuto diciassette anni e le pareva ormai di saperla lunga come Amelia. Tanto piú, non vedendola. In quelle sere già fresche, con Rosa provò a fare l'Amelia. Le rise in faccia sovente e la condusse a passeggio discorrendo. Le riparlò di Pino. Ma in collina a ballare non osava portarla.

Amelia aveva certo qualcuno, e piú nessuno la vedeva. « Finché una donna ha da vestirsi », pensava Ginia, « fa figura. Bisogna stare attente a non lasciarsi veder nude ». Ma non erano cose che si potesse parlarne con Rosa o con Clara né coi loro fratelli che avrebbero súbito pensato male o cercato di metterle le mani addosso, e Ginia questo non voleva perché aveva capito che al mondo c'è di meglio di un Ferruccio o di un Pino. Le sere che si trovava con loro, ballavano e scherzavano — discorrevano anche — ma Ginia sapeva ch'era come l'allegria delle domeniche che si andava in barca: una cosa da ragazzi, senza conseguenza, un effetto del sole e del cantare, quando bastava veder uno con l'asciugamano intorno ai fianchi a far la donna, per mettersi a ridere. Invece adesso la domenica e le sere eran fatte di noia, perché da sola Ginia non sapeva piú decidersi e si lasciava portare dalle altre. Dove si divertiva, qualche volta, era all'atelier, quando la signora la chiamava a puntare gli spilli sull'abito di una cliente. C'era da ridere a sentire certe storie che qualche cliente scema raccontava, ma ancora piú divertente era quando la signora fingeva di crederci e se ne stava seria seria mentre gli specchi la riflettevano maliziosa. Una volta venne una bionda che, a sentirla, aveva l'automobile sotto ma se fosse stato vero, pensava Ginia, sarebbe andata in una sartoria piú di lusso. Era giovane e alta, e senza fede. Ma bella — parve a Ginia — bella e slanciata, anche quando restò in calzoncini, reggiseno e nient'altro. Quella sí, se avesse posato, avrebbe fatto un bel quadro, e forse era davvero una modella perché passeggiava davanti agli specchi con lo stesso portamento di Amelia. Giorni dopo, Ginia ne vide la fattura, ma era al semplice cognome, e non seppe di piú. Per lei la bionda restò una modella.

Una sera Ginia si lasciò invitare da un amico di Severino, che venne in casa a portarle una lampada: e l'indomani passò nel suo negozio. Era un giovanotto come Severino, e non le dava soggezione, perché portava sempre la tuta, e qualche anno prima la prendeva ancora per i polsi dicendo se voleva la scossa. Adesso la guardava

Digitized by Google

sporgendo la lingua tra i denti. Ginia ci andò perché da quel negozio si vedeva il portone di Amelia, ma quel Massimo non immaginava certo perché lei si fermasse a chiacchierare e a ridere, e ci tornasse il giorno dopo.

Guardavano le lampade rosa e celesti, e lei faceva la matta. Dalla vetrina si vedeva passar gente, e Ginia gli chiese se era vero che Amelia girava vestita di bianco. — Chi lo sa? — disse Massimo, — siete tante, voi ragazze. Lo saprà Severino. — Oh perché Severino? — A Severino, — disse Massimo, — piacciono le cavallone. È ben quella che va senza calze? — Te l'ha detto lui? — chiese Ginia. — Sei sua sorella e non lo sai? — rispose Massimo ridendo; — fattelo dire da Amelia. Non ti veniva sempre in casa?

A questo Ginia non aveva mai pensato. L'idea che a Severino fosse piaciuta Amelia, che se lo fossero detto e magari si vedessero, le guastò la giornata. Se questo era vero, tutta l'amicizia di Amelia era stata una finta. « Sono proprio una bambina », pensava Ginia, e per tenersi dalla rabbia si ricordò che vederla nuda le aveva fatto ribrezzo. « Ma sarà vero? », pensava. Severino innamorato di qualcuna non riusciva a immaginarselo, e anzi era certa che, se lui l'avesse vista quella volta posare, povera Amelia non gli sarebbe piú piaciuta. « O forse sí? » « Ma perché siamo nude? » pensò disperata.

Verso sera, era già piú tranquilla, e convinta che Massimo aveva detto per dire. Mentre mangiava con Severino, gli guardava le mani e le unghie rotte e capiva che Amelia era abituata a tutt'altro. Poi rimase sola alla luce smorzata e pensava alle belle sere di agosto che Amelia veniva a prenderla, quando sentí dietro la porta la sua voce.

Digitized by Google

V.

— Venivo a trovarti, — disse Amelia.

Ginia non rispose subito.

— Sei sempre arrabbiata, — disse Amelia. — Lascia correre. Non c'è tuo fratello?

— È uscito adesso.

Amelia aveva il vecchio vestito, ma una bella pettinatura coi coralli. Andò a sedersi sul sofà e le chiese subito se usciva. Parlava con la voce di un tempo, ma piú bassa, come fosse raffreddata.

— Cerchi me o Severino? — disse Ginia.

— Oh questa gente. Lasciala stare. Voglio soltanto divagarmi, se vieni anche tu.

Allora Ginia si cambiò le calze e corsero giú per le scale, e Amelia si lasciò raccontare cos'era successo nel mese. — E tu cos'hai fatto? — diceva Ginia. — Cosa vuoi che abbia fatto? — diceva Amelia ricominciando a ridere, — niente ho fatto. Stasera ho detto: andiamo a vedere se Ginia pensa ancora a Barbetta —. Altro non si poteva cavarle, ma Ginia era contenta. — Andiamo a bere un bicchierino? — disse.

Mentre bevevano, Amelia le chiese perché non era mai venuta a trovarla. — Non sapevo dov'eri. — Figúrati. Al caffè tutto il giorno. — Non l'avevi mai detto.

L'indomani Ginia andò a cercarla al caffè. Era un caffè nuovo sotto i portici, e Ginia si guardò intorno per trovarci Amelia. Fu Amelia che la chiamò, forte, come fosse in casa sua; e Ginia le vide un bel soprabito grigio e il cappello con la veletta, che la faceva quasi

Digitized by Google

irriconoscibile. Era seduta con le gambe accavallate e il pugno sotto il mento, come posasse. — Hai proprio voluto venire, — disse ridendo.

— Non aspetti nessuno? — chiese Ginia.

— Aspetto sempre, — disse Amelia facendole posto accanto. — È il mio lavoro. Per potersi spogliare davanti a un pittore, bisogna fare la coda.

Amelia aveva sul tavolino un giornale e il pacchetto delle sigarette. Dunque qualcosa guadagnava. — È bello questo cappello ma ti fa vecchia, — disse Ginia guardandole gli occhi. — Lo sono, vecchia, — disse Amelia. — Non ti piace?

Amelia stava appoggiata allo specchio, come fosse su un sofà. Guardava avanti, nello specchio di fronte, dove Ginia vedeva anche se stessa ma piú bassa. Parevano madre e figlia. — E stai qui sempre? — le chiese. — Vengono qui i pittori?

— Vengono quando han voglia. Oggi non se n'è visti.

Il lampadario era acceso, e molta gente passava davanti alla vetrina. L'ambiente era pieno di fumo, ma cosí lucido e calmo che i rumori e le voci pareva venissero da lontano. Ginia osservò due ragazze in un angolo che facevano salotto e parlavano col cameriere. — Sono modelle? — disse.

— Non le conosco, — disse Amelia. — Prendi il caffè o l'aperitivo?

Ginia aveva sempre creduto che nei caffè si andasse per far coppietta con un uomo, e non si capacitava che Amelia ci passasse i pomeriggi da sola, ma trovò cosí bello uscendo dall'atelier fare i portici e aver dove andare, che l'indomani ci tornò. Purché fosse stata sicura che Amelia la vedeva con piacere, si sarebbe proprio divertita. Amelia stavolta la vide dal vetro, e le fece segno e uscí fuori. Presero il tram insieme.

Non parlò molto quella sera Amelia. — Ci sono dei maleducati, — disse soltanto. — Aspettavi qualcuno? — chiese Ginia.

Discorrendo, prima di lasciarsi, combinarono per l'indomani e Ginia si convinse che Amelia la vedeva volentieri e, se qualcosa le era andato per traverso, era stato per altri motivi, forse qualche brutta figura.

Digitized by Google

— Come fanno? Viene un pittore e ti dice se vuoi posare? — le chiese ridendo.

— Ci sono anche quelli che non dicono niente, — le spiegò Amelia. — Non vogliono modelle.

— E che cosa dipingono? — disse Ginia.

— Lo sai, tu? C'è uno che racconta che lui dipinge come noi ci diamo il rossetto. « Tu che cosa dipingi quando ti dài il rossetto? Lo stesso dipingo io ».

— Ma col rossetto si dipingono le labbra.

— E lui dipinge la tela. Ciao, Ginia.

Quando Amelia scherzava cosí senza ridere, Ginia aveva paura che succedesse qualcosa e restava male e tornava a casa sentendosi sola. Fortuna che, a casa, doveva sbrigarsi a buttare la pasta per Severino e, finita la cena, era già diverso, perché veniva notte e il momento di uscire da sola o con Rosa. Certe volte pensava: « Ma che vita faccio. Non mi fermo un attimo ». Ma quella vita le piaceva, perché solo cosí era bello trovare quel momento di pace al pomeriggio, o alla sera quando passava al caffè di Amelia, e riposarsi. Se non avesse avuto Amelia, sarebbe stata piú libera, ma per fare che cosa, adesso che le giornate si guastavano e non c'era piú gusto a traversare la strada? Se qualcosa doveva succedere quell'inverno — Ginia se lo sentiva — era da Amelia che sarebbe venuto, non da stupide come Rosa o Clara.

Al caffè cominciò a fare conoscenze. C'era un signore che somigliava a Barbetta e, quando loro se ne andavano, salutava Amelia con la mano. Le dava del voi, e Amelia disse a Ginia che non era un pittore. Un giovanotto alto che si fermava davanti ai portici con l'automobile e aveva insieme una signora molto elegante, venne qualche volta al banco, e Amelia non lo conosceva, ma diceva che non era un pittore. — Non sono mica molti, cosa credi? — disse a Ginia. — Chi lavora veramente, non viene al caffè —. Tutto sommato, Amelia conosceva piú i camerieri che gli avventori, ma Ginia che si divertiva a sentir quelli scherzare, stava attenta a non dar troppa confidenza a nessuno. Uno che spesso era seduto con Amelia e la prima volta salutò Ginia senza neanche guardarla, era un giovanotto peloso, dalla cravatta bianca e dagli occhi nerissimi che si chiamava Rodrigues. Difatti non sembrava un italiano e parlava raschiando, e

Digitized by Google

Amelia lo trattava come un ragazzo, dicendogli che se invece di spendere quella lira al caffè l'avesse tenuta, in dieci giorni si sarebbe pagata la modella. Ginia ascoltava divertita, ma l'altro ricominciava con la sua voce malsicura a trattare Amelia di bella donna e di bambina capricciosa. Lei rideva, ma qualche volta si seccava e gli diceva di andarsene. Allora Rodrigues cambiava tavolino, tirava fuori la matita e si metteva a scrivere, guardandole di traverso. — Non fargli attenzione, — diceva Amalia, — ci godrebbe —. Poco alla volta, anche Ginia s'abituò a non farne piú caso.

Una sera uscirono insieme senza nessuna meta. Avevano passeggiato, poi s'era messo a piovere e si ripararono sotto un portone. Faceva freddo, specialmente a star ferme con le calze bagnate. Amelia aveva detto: — Se Guido è in casa, vuoi che andiamo da lui? — Chi è Guido? — Amelia aveva messo fuori il naso, torcendosi il collo a guardare le finestre della casa di fronte. — È acceso; andiamo, staremo al riparo —. Avevano salito almeno sei piani, erano alle soffitte, quando Amelia s'era fermata ansimando, e aveva detto: — Hai paura?

— Perché paura? — disse Ginia, — non lo conosci?

Mentre toccavano la porta, sentirono ridere nella stanza, una risata sottovoce e sgradevole che a Ginia ricordò Rodrigues. Sentirono dei passi, la porta si schiuse e non si vide nessuno. — Permesso, — disse Amelia entrando.

C'era proprio Rodrigues, buttato su un sofà contro il muro, sotto una luce cruda. Ma c'era un altro in piedi, un soldato in maniche di camicia, biondo e infangato, che le guardò ridendo. Ginia batté gli occhi in quella luce che sembrava acetilene. Quadretti e tende coprivano tre pareti; la quarta era tutta finestra.

Amelia diceva a Rodrigues tra seria e ridendo: — Ma lei è proprio dappertutto? — Quello la salutò con la mano e brontolò: — La seconda si chiama Ginia, Guido —. Allora il soldato tese la mano anche a lei, squadrandola impertinente e sorridendo.

Ginia capí che ci voleva disinvoltura, e sopra la testa di Amelia e di Guido cominciò a guardare quei quadri sulle pareti. Sembravano paesaggi con piante e montagne, e intravide qualche ritratto. Ma la lampadina appesa senza riflettore, come nelle case non finite, accecava senza far luce. Vide appena che qui non c'erano tanti tendaggi come

Digitized by Google

da Barbetta, salvo uno — un tendone rosso — che chiudeva la stanza in fondo, e Ginia capí che dietro doveva esserci un'altra stanza.

Guido disse se volevano bere. Sul gran tavolo in mezzo alla stanza c'era una bottiglia e dei bicchieri. — Siamo venute per scaldarci, — disse Amelia. — Abbiamo l'acqua fino alle ginocchia —. Guido versò da bere — un vino nero — e Amelia portò il bicchiere a Rodrigues che si alzò a sedere. Mentre bevevano, Amelia gli disse: — Mi dispiace per Guido, ma lei adesso si alza e mi lascia il letto per scaldarmi le gambe. I letti sono per le donne. Vieni anche tu, Ginia —. Ma Ginia non volle e disse che il vino l'aveva già scaldata, e si sedette su una sedia. Allora Amelia si levò le scarpe, si tolse la giacchetta, e si cacciò sotto la coperta. Rodrigues rimase seduto sull'orlo del sofà.

— Continuate il discorso, — disse Amelia. — Mi dà noia soltanto la luce —. E tese il braccio sul muro e la spense. — Ecco fatto. Datemi una sigaretta.

Ginia restò nel buio, esterrefatta. Ma s'accorse che Guido era andato al sofà e sentí che sfregava il cerino e vide le due facce nella fiamma in un ballonzolare d'ombre. Poi tornò il buio, e per un attimo nessuno fiatò. Sulle finestre si sentiva sgocciolare la pioggia.

Qualcuno parlò per un momento, ma Ginia, che non si capacitava ancora, non si rese conto delle parole. S'accorse che anche Guido fumava, passeggiando al buio, tranquillo. Vedeva la brace della sigaretta e sentiva i passi. Poi capí che Amelia e l'altro avevano ricominciato a litigare. Fu soltanto quando, poco alla volta, si fu avvezzata al buio e cominciò a distinguere il tavolo, le ombre degli altri e persino qualche quadro sulla parete, che divenne piú tranquilla. Amelia parlava con Guido di una volta che aveva dormito ammalata su quel sofà. — Ma allora non avevi questo socio, — gli diceva, — che cosa ne fai? lo spogli nudo?

Tutto era cosí strano che Ginia disse: — Sembra d'essere al cinema.

— Qui non si paga il biglietto, — fece Rodrigues dal suo cantuccio.

Guido passeggiava sempre e teneva tutta la stanza; coi suoi scarponi faceva vibrare il pavimento sottile. Parlavano tutti insieme, ma un bel momento Ginia s'accorse che Amelia taceva — si vedeva la

Digitized by Google

sigaretta —, e che taceva anche Rodrigues. Solo la voce di Guido riempiva la stanza e spiegava qualcosa che lei non capí perché tendeva l'orecchio al sofà. Una luce notturna veniva dai vetri, come un riflesso elettrico della pioggia, e si sentivano sgocciolare, sciacquare, scorrere tetti e grondaie. Tutte le volte che per caso la pioggia e la voce tacevano insieme, pareva che facesse piú freddo. Allora Ginia tendeva gli occhi nel buio per distinguere la sigaretta di Amelia.

Digitized by Google

VI.

Nella strada, davanti al portone, si lasciarono, che aveva smesso di piovere. Ginia rivedeva ancora la stanza sporca e sgocciolante in quella luce da lampione. Diverse volte Guido l'aveva accesa, per versar da bere o per cercare qualcosa, e Amelia dal sofà s'era coperti gli occhi gridando di spegnere, e s'era visto Rodrigues raggomitolato contro il muro ai suoi piedi, immobile.

— Non hanno nessuno quei due, che gli scopi la stanza? — disse Ginia, mentre tornavano a casa sole.

Amelia disse che Guido si fidava troppo a lasciar la chiave dello studio a Rodrigues.

— Li ha fatti Guido, quei quadri?

— Io al suo posto avrei paura che quel portoghese me li vendesse, subaffittandomi la stanza sul patto.

— Tu posavi per Guido?

Amelia raccontò camminando come aveva conosciuto Rodrigues quando lei era piú giovane e posava per un tale. Rodrigues capitava, come adesso, e si sedeva nello studio come fosse al caffè; se ne stava lí rincantucciato, guardava da lei al pittore, e non diceva mai niente. Portava già la cravatta bianca. Faceva lo stesso con un'altra modella, che lei conosceva.

— Ma non dipinge anche lui?

— Chi è quella disperata che vuoi che gli si metta nuda davanti?

Ginia avrebbe voluto rivedere i quadri di Guido, perché sapeva che soltanto di giorno si vedon bene i colori. Se fosse stata sicura che non c'era Rodrigues, avrebbe preso il coraggio a due mani per

Digitized by Google

andarci da sola. Immaginava di salire, bussare, e trovare quel Guido coi suoi calzoni da soldato, e ridergli in faccia per rompere il ghiaccio. Il bello di quel pittore era che non sembrava un pittore. Ginia si ricordava di quando le aveva stretto la mano con un sorriso incoraggiante, e poi la sua voce nella stanza buia, e la sua faccia, quando accendeva la luce, che la guardava come se loro due fossero una coppia a parte da Rodrigues e Amelia. Ma adesso Guido non c'era, e bisognava fare i conti con l'altro.

Al caffè, l'indomani chiese ad Amelia se almeno la domenica Guido era libero. — Una volta l'avrei saputo, — disse Amelia. — Ma non lo vedo piú da un pezzo.

— Rodrigues mi ha detto di andare al suo studio quando voglio.

— Guarda guarda, — fece Amelia.

Ma per diversi giorni non lo videro al caffè. — Vuoi scommettere che aspetta che andiamo noi a trovarlo, adesso che dispone di un letto, per farci una scena e riceverci? È da lui, — disse Amelia.

— Sta fresco, — rispose Ginia.

Ripensandoci, si convinse che il gesto d'Amelia di mettersi a letto e di far buio in presenza di terzi, non era poi cosí sfacciato, tant'è vero che Guido e Rodrigues non ne avevano fatto caso. Quel che la tormentava era l'idea di ciò che su quel letto Amelia poteva aver fatto in altri tempi, quando la stanza era solo di Guido.

— Quanti anni ha Guido? — le chiese.

— Una volta aveva i miei.

Ma Rodrigues non si vedeva, e Ginia, un mattino che uscí in commissioni, passò per la strada di quella notte. Guardò in alto e riconobbe la facciata triangolare dello studio. Senza pensarci tanto, salí le scale — non finivano piú — ma, entrata nell'ultimo corridoio, c'erano diverse porte e non seppe decidersi. Capí che Guido non era famoso, perché non aveva neanche la targhetta, e discendendo pensava intenerita alla lampadina di quella sera che per un pittore doveva essere una morte. Quando poi vide Amelia, non le parlò della visita.

Un giorno che discorrevano, le chiese perché gli uomini facevano i pittori. — Perché ci sono di quelli che comprano i quadri, — rispose Amelia. — Ma non tutti, — disse Ginia, — e i pittori che nessuno li compra?

Digitized by Google

— È un gusto come un altro, — disse Amelia, — ma fanno la fame.

— Dipingono perché c'è soddisfazione, — disse Ginia.

— Fa' il piacere. Tu ti faresti un vestito per poi non portarlo? Il piú furbo è Rodrigues che si dà del pittore, ma nessuno gli ha mai visto un pennello in mano.

Proprio quel giorno Rodrigues si fece trovare al caffè, e disegnava tutto concentrato su un taccuino. — Cosa fa? — disse Amelia e gli prese il foglio. Anche Ginia lo guardò, curiosa, ma videro solo un pasticcio di linee che parevano i bronchi di un uomo. — Cos'è? una pianta di lattuga? — disse Amelia. Rodrigues non rispose né sí né no, e allora sfogliarono il taccuino dove i disegni erano molti: qualcuno somigliava a degli scheletri di piante, e qualche volta erano facce ma senz'occhi, con chiazze nere tratteggiate; certi non si capiva se erano facce o paesaggi. — Questi sono soggetti veduti di notte alla luce del gas, — disse Amelia. Rodrigues se la rideva, ma a Ginia faceva piú pena che rabbia.

— Non c'è niente di bello, — disse Amelia, — se a me facesse un ritratto cosí, le toglierei il saluto.

Rodrigues guardava senza parlare.

— Una bella modella è sprecata per lei, — disse Amelia. — Dove le trova le modelle? in quel posto?

— Io non adopero modelle, — disse Rodrigues. — Io rispetto la carta.

Allora Ginia gli disse che voleva rivedere i quadri di Guido. Rodrigues si rimise in tasca il taccuino e rispose: — Ai suoi ordini.

Finí che ci andarono tutte e due, la prima domenica, e Ginia saltò un pezzo di messa per fare in tempo. Erano d'accordo per trovarsi sul portone, ma non c'era nessuno e allora Ginia salí. Di nuovo fu incerta fra le quattro porte del corridoio, e non sapeva decidersi e ridiscese la scala fino a metà. Ma poi si diede della stupida; risalí e origliò davanti all'ultima. Intanto uscí da un'altra porta una donna spettinata, in vestaglia, che portava un secchio. Ginia fece appena in tempo a rialzarsi, e le chiese dove stava il pittore. Quella non la guardò neanche e non rispose, e se ne andò per il corridoio. Ginia, rossa e tremante, tenne il fiato finché tutto tacque, e poi corse giú dalla scala.

Digitized by Google

Dal portone ogni tanto entrava e usciva qualcuno, e la guardavano passando. Ginia cominciò a passeggiare disperata, tanto piú che dall'altra parte del marciapiede c'era un garzone macellaio appoggiato allo stipite e la fissava maligno. Pensò di chiedere alla portinaia dove fosse lo studio, ma ormai tanto valeva aspettare Amelia. Era quasi mezzogiorno.

Il peggio era che per quel pomeriggio non aveva appuntamento con Amelia e cosí avrebbe dovuto restarsene sola. « Tutto, tutto, mi va male », pensava. In quel momento sul portone sbucò Rodrigues e le fece segno.

— Amelia è di sopra, — disse disinvolto, — dice di venire.

Ginia salí con lui, senza parlare. La porta era proprio quell'ultima, dove non s'era sentita un'anima. Amelia, sul sofà, se la fumava come fosse al caffè. — Perché non salivi? — disse subito, tranquilla. Ginia le diede della stupida, ma quella e Rodrigues fecero cosí i convinti che lei avrebbe dovuto salire, che litigare fu impossibile. E neanche poteva gridare che aveva ascoltato alla porta, perché sarebbe stato peggio. Ma bastava guardare come tutti e due se ne stavano cheti, per capire che il sofà doveva saperne qualcosa. « Mi pigliano anche per stupida », pensò Ginia, e cercò di capire se Amelia era spettinata e quel che dicevano gli occhi dell'altro.

Il cappello di Amelia — quello della veletta — era gettato sul tavolo, e Rodrigues in piedi, con la schiena alla finestra, lo fissava con aria ironica.

— Chi sa se a Ginia starebbe bene la veletta, — disse Amelia di punto in bianco.

Ginia fece una smorfia e senza muoversi cominciò a guardare i quadretti sulla testa di Amelia. Ma quei piccoli colori non la interessavano piú. Levando le narici sentiva nel tanfo freddo il profumo di Amelia. Non riuscí a ricordarsi che odore sapeva la stanza l'altra volta.

Allora camminò per la stanza, guardando i quadri sui muri. Fissava un paesaggio o un piatto di frutta; si fermava; non si decideva a staccarne gli occhi; nessuno parlava. C'era qualche ritratto di donna: non conosceva quelle facce. Arrivò in fondo alla stanza e si trovò dinanzi la tenda profonda, di panno sfilacciato e pesante, che copriva tutta la parete. Le tornò in mente che Guido aveva preso là

Digitized by Google

dietro i bicchieri; e disse « Si può? » a mezza voce, ma i due non sentirono perché Rodrigues diceva qualcosa, e allora Ginia scostò la fessura, a guardare, ma non vide che un letto disfatto, e il vano di un lavandino. Anche là dentro c'era odor d'Amelia, e Ginia se ne accorse mentre pensava che doveva essere bello dormir sola in quel cantuccio.

Digitized by Google

VII.

— Rodrigues muore dalla voglia che tu posi per lui, — disse Ginia mentre tornavano a casa.

— Ebbene?

— Non hai visto come ci saltava intorno e ti guardava le gambe?

— Guardi pure, — disse Amelia.

— Per Guido non hai mai posato?

— Mai, — disse Amelia.

Traversando la piazza, videro passare Rosa, a braccetto di un tale che non era Pino. Gli stava attaccata come se fosse zoppa, e Ginia disse: — Guarda. Hanno paura di perdersi. — Di domenica tutto è permesso, — disse Amelia. — Ma non in piazza. Fanno ridere. — Dipende dalla voglia, — rispose Amelia, — quando una è stupida e ne ha voglia, fa questo e altro.

Ginia aveva saputo da Rodrigues che Guido veniva molti pomeriggi a far la libera uscita nello studio e a dipingere. — Dipingerebbe anche la notte, — aveva detto Rodrigues. — Davanti a una tela perde il lume degli occhi come il toro, e bisogna che la copra —. E si era messo a ridere in quel modo catarroso.

Senza dir nulla, Ginia cercò un pomeriggio che Rodrigues fosse al caffè, e andò da sola allo studio. Questa volta salí le scale col batticuore per un altro motivo. Ma davanti alla porta non stette a pensare. La trovò aperta.

— Avanti, — disse Guido.

Ginia nell'imbarazzo si chiuse il battente alle spalle. Si fermò ansante, sotto gli occhi di Guido. Forse era effetto dell'ora, ma il

Digitized by Google

tendone di velluto, colpito da un po' di sole, arrossava tutta la stanza. Guido si mosse a testa bassa, e le disse: — Che c'è?

— Non mi conosce piú?

Guido era in maniche di camicia al solito e in calzoni grigio-verde.

— C'è anche l'altra? — disse.

Allora Ginia gli spiegò che era sola, e che Amelia se ne stava al caffè. — Rodrigues mi ha detto che potevo venire a vedere i quadri. Siamo già venute un mattino ma lei non c'era.

— Siediti, allora, — disse Guido. — Finisco un lavoro.

Tornò vicino alla finestra e si mise a raschiare una tavola di legno con un coltello. Ginia si sedette sul sofà, e le parve di cadere tant'era basso. Era confusa da quel tu, e le scappava da ridere pensando che tutti, pittori e meccanici, cominciavano a quel modo. Ma socchiudere gli occhi in quella luce morbida era bello.

Guido disse qualcosa di Amelia. — Siamo amiche, — rispose Ginia, — ma io lavoro all'atelier.

La stanza si andava spegnendo e allora Ginia si alzò e girò il collo a guardare un quadretto. Era quello delle fette di melone, che sembravano trasparenti e tutte acqua. Ginia s'accorse che c'era nel quadro un riflesso di luce rosa ma dipinta, che ricordava quello rosso del velluto di quand'era entrata. Capí allora che per dipingere bisogna sapere queste cose, ma non osò dirlo a Guido. Guido le venne dietro, e guardava i quadri con lei.

— Roba vecchia, — diceva ogni tanto.

— Ma sono belli, — disse Ginia, col cuore in gola perché si aspettava di sentirsi lí per lí una mano addosso. — Sono belli, — e fece un passo laterale. Guido guardava i quadri e non si mosse.

Mentre Guido accendeva la sigaretta, Ginia appoggiata contro il tavolo, cominciò a chiedergli chi erano quei ritratti e se non aveva mai dipinto Amelia. — Fa la modella, — disse. Ma Guido cadde dalle nuvole e disse che non l'aveva mai saputo. — Se l'ho vista posare, — ribatté Ginia. — Quest'è nuova. Da che pittore? — Non so il nome, ma posava. — Nuda? — domandò Guido. — Sí.

Allora Guido cominciò a ridere. — Ha trovato il suo mestiere, le è sempre piaciuto far vedere le gambe. Anche tu sei modella? — Io no, lavoro, — disse Ginia di scatto, — vado all'atelier.

Ma era un poco offesa che Guido neanche ci pensasse a farle il

Digitized by Google

ritratto. Se il suo profilo era piaciuto a Barbetta, perché non a Guido? — Amelia racconta molte storie, — disse allora, — e le piace farne di tutti i colori. Non si capisce che cosa voglia.

— Una volta, starle insieme era un divertimento, — disse Guido allegro. — Questo studio ne ha viste di belle.

— Ne vede ancora, — disse Ginia, — Amelia e Rodrigues non perdono tempo.

Guido la guardò tra serio e ridendo. Faceva già sera, e la sua espressione s'indovinava appena. Ginia aspettò una risposta che non venne. Dopo un lungo silenzio Guido disse: — Mi piaci, Ginetta. Sai, mi piaci perché non fumi. Le ragazze che fumano hanno tutte qualche complicazione.

— Qui non c'è quell'odore di vernice che si sente dai pittori, — disse allora Ginia.

Guido si alzò e cominciò a infilarsi la giacca. — È l'acqua ragia. È un buon odore —. Ginia non seppe come, ma se lo vide davanti e sentí che una mano le sfiorava la nuca, mentre lei sbarrava gli occhi come una stupida e urtava con l'anca nel tavolo. Rossa come un carbone si sentí Guido addosso che diceva: — L'odore che hai tu sotto le ascelle è piú buono dell'acqua ragia.

Ginia gli diede uno spintone, trovò la porta e corse via. Si fermò soltanto per prendere il tram. Dopo cena, andò al cinema per non pensare piú a quel pomeriggio.

Ma piú ci pensava e piú capiva che sarebbe tornata lassú. Era per questo che si disperava: perché sapeva di aver fatta una cosa ridicola che una donna alla sua età non doveva piú fare. Sperava soltanto che Guido fosse offeso con lei e non cercasse piú di abbracciarla. Si sarebbe pestata perché, gridandole Guido qualcosa giú dalla scala, lei non aveva ascoltato se le diceva di tornare. Per tutta la sera, nel buio del cinema, pensò con male al cuore che, qualunque cosa decidesse al momento, tanto ci sarebbe tornata. Sapeva che quella voglia di rivederlo e di chiedergli scusa e dirgli che era stata una stupida, l'avrebbe fatta ammattire.

Ginia non ci andò l'indomani ma si lavò sotto le ascelle e si profumò tutta. Si convinse ch'era stata colpa sua se l'aveva eccitato, ma in certi momenti era contenta di aver avuto quel coraggio perché adesso sapeva che cosa innamora gli uomini. « Sono queste le cose

Digitized by Google

che Amelia sa bene », pensava, « ma lei per saperle ha dovuto sprecarsi ».

Trovò Amelia e Rodrigues insieme, al caffè. Appena entrata ebbe paura che sapessero ogni cosa, perché Amelia la guardò con una faccia, ma dopo un momento Ginia era già tranquilla e fingeva di esser stanca e seccata, mentre, pensando alla voce di Guido, ascoltava Rodrigues dir le solite sciocchezze. Adesso capiva tante cose: perché Rodrigues parlando si piegava su Amelia, perché chiudeva gli occhi come un gatto, perché Amelia se la intendeva con lui. « Ha dei gusti da uomo », pensava, « è peggio che Guido, Amelia ». E le scappava da ridere, come si ride da soli.

Il giorno dopo ritornò allo studio. La mattina all'atelier la signora Bice aveva detto asciutta che potevano starsene a casa quel pomeriggio perché era festa. A casa aveva trovato Severino che si cambiava la camicia per l'adunata. Era una festa patriottica, c'erano fuori le bandiere, e Ginia gli aveva chiesto: — Chi sa se ai soldati dànno libera uscita. — Farebbero meglio a lasciarmi dormire, — disse Severino. Ma Ginia, felice, non aveva aspettato che passassero a prenderla né Amelia né Rosa, e se n'era scappata. Poi, sotto il portone dello studio, aveva rimpianto di non esser venuta con Amelia.

Si disse « Passo un momento a cercare Amelia », e salí adagio le scale. Non pensava veramente che Amelia ci fosse, perché a quell'ora la sapeva sotto i portici. Ma giunta davanti alla porta e fermandosi per respirare, sentí la voce di Rodrigues.

Digitized by Google

VIII.

La porta era aperta e si vedeva la finestra nel cielo. La voce di Rodrigues era forte e insistente. Ginia si sporse e vide Guido che appoggiato al tavolo ascoltava.

— Si può? — disse piano, ma non la sentirono: Guido, in camicia grigio-verde le sembrava un operaio. Le posò gli occhi addosso senza vederla.

— Cercavo Amelia, — disse Ginia con un filo di voce.

Allora cessò la voce di Rodrigues, e Ginia lo vide sul sofà con un ginocchio tra le mani, fermo a guardare.

— Non c'è Amelia?

— Questo non è mica il caffè, — disse Rodrigues.

Ginia guardava Guido e si fermò. Lo vide poggiare le mani dietro la schiena sul tavolo, e far gli occhi piccini. — Una volta non venivano, tutte queste ragazze, — disse. — Sei tu che le attiri?

Allora Ginia abbassò la testa e capí dalla voce che Guido non era arrabbiato. — Vieni avanti, — le dissero, — non fare la scema.

Quel pomeriggio fu il piú bello che Ginia avesse mai passato. Aveva solo paura che arrivasse Amelia e ne dicesse delle sue, ma il tempo passava e Guido e Rodrigues discutevano sempre e ogni tanto Guido la guardava ridendo e le diceva di dare anche lei del fesso a Rodrigues. Era una discussione di pittura e Guido parlava con furia e diceva che i colori sono colori. Rodrigues, tenendosi in mano il ginocchio, s'impuntava e alle volte stava zitto o rideva come un galletto, maligno. Non si capiva il discorso ma Guido, quando diceva qualcosa, faceva piacere sentirlo. Aveva una voce scattante, e a fissarlo negli occhi Ginia teneva il fiato.

Digitized by Google

Fuori, sui tetti, faceva ancora un po' di sole e Ginia seduta vicino alla finestra girava lo sguardo dal cielo a quei due, e vedeva in fondo il tendone granata e pensava che sarebbe stato bello, nascosta là dietro a insaputa di tutti, spiare qualcuno che si credesse solo nella stanza. In quel momento Guido disse: — Fa freddo. Ce n'è ancora del tè?

— C'è tè e fornello. Solo mancano le paste.

— Oggi ce lo prepara Ginetta, — disse Guido, voltandosi. — Dietro la tenda c'è il fornello.

— Sarebbe meglio se andasse a comprarci i biscotti, — disse Rodrigues.

— Niente affatto, — rispose Ginia. — Vada lei che è un uomo.

E mentre i due si rimettevano a parlare, Ginia cercò la macchinetta a spirito, dietro la tenda, e le tazze e la scatola. Messa l'acqua a bollire, risciacquò le tazze al lavandino, nel buio della tenda appena rischiarato dalla fiammella. Si sentiva le due voci alle spalle; le pareva di esser sola in quell'angolo come in una casa vuota, e di avere una gran calma intorno per raccogliersi e pensare. S'intravedeva appena, in quella luce, il letto sfatto, in quello stretto corridoio fra il muro e la tenda. Ginia s'immaginò Amelia distesa là sopra.

Quando uscí fuori, s'accorse che la guardavano incuriositi. Ginia s'era già tolto il cappello, rigettò indietro la testa e prese un gran piatto sulla finestra, tutto chiazzato di colori come una tavolozza. Ma Guido capí a volo, cercò tra le casse e gliene tese uno pulito. Su questo piatto Ginia posò le tazzine ancor umide, poi tornò al suo fornello e gettò il tè.

Mentre bevevano, Guido le raccontò che quelle tazze erano un regalo di una ragazza come lei, che veniva a trovarlo per farsi fare il ritratto. — E dov'è questo ritratto? — chiese Ginia. — Non era mica una modella, — disse Guido ridendo.

— Starà molto tempo soldato? — disse Ginia, bevendo il suo tè adagio.

— Con dispiacere di Rodrigues fra un mese sarò libero, — rispose Guido. E poi disse: — Dunque non sei piú offesa?

Ginia fece appena in tempo a torcere la bocca, e a sorridere adagio, scuotendo la testa.

— Allora diamoci del tu, — disse Guido.

Digitized by Google

Dopo cena, specialmente, fu bello. Amelia, che passò a prenderla a casa, era anche lei allegra, — perché quando è festa e la gente non fa niente, — diceva, — sono felice —. Andarono insieme a spasso, scherzando come due sceme. — Dove sei stata oggi? — chiese a Ginia camminando. — Niente di speciale, — disse Ginia, — andiamo a ballare in collina? — Non è piú estate, sai, c'è troppo fango —. Si trovarono, come d'incanto, nella via dello studio. — Non ci vengo lassú, — disse Ginia, — basta coi tuoi pittori. — E chi ti dice che ci andiamo? Questa sera siamo libere —. Arrivarono sul ponte e si fermarono a guardare la collana dei riflessi nell'acqua. — Ho veduto Barbetta e mi ha chiesto di te, — disse Amelia.

— Non è stufo di copiarti?

— L'ho veduto al caffè.

— Non me li dà i ritratti?

Ma mentre Amelia la guardava, Ginia pensava a tutt'altro.

— Che cosa facevate l'altr'anno quando andavi da Guido?

— Cosa vuoi che facessimo? Si rideva e si rompeva i bicchieri.

— Poi avete litigato?

— Oh bella. Un'estate lui è andato in campagna, ha chiuso tutto e chi s'è visto s'è visto.

— Come l'hai conosciuto?

— E chi se ne ricorda? Faccio o non faccio la modella?

Ma quella sera litigare era impossibile, e star ferme sull'acqua faceva freddo. Amelia aveva acceso la sigaretta e fumava appoggiata alla pietra del parapetto.

— Anche per strada fumi? — disse Ginia.

— Non è come al caffè? — rispose Amelia.

Ma in un caffè non andarono a sedersi, perché Amelia era già stufa di starci di giorno. Tornarono invece verso casa e si fermarono davanti al cinema. Era troppo tardi per entrarci. Mentre guardavano le fotografie, uscí Severino, tutto nero, con una faccia seccata. Severino salutò Amelia alzando il mento, poi tornò indietro e cominciò a discorrere con loro, e Ginia non l'aveva mai sentito cosí cavaliere. Disse perfino la sua sulla veletta di Amelia. Raccontò il film, per farle ridere, e Amelia rideva ma non come al caffè quando i camerieri le dicevano qualcosa: rideva a labbra aperte, mostrando i denti, come si fa tra ragazze e come da un pezzo non faceva piú. La sua voce

Digitized by Google

era ben rauca: doveva essere il fumo, pensò Ginia. Severino le accompagnò fino al bar e pagò il caffè a tutte e due, e diceva ad Amelia che avrebbero dovuto combinare una domenica di trovarsi insieme. — A ballare? — Sicuro. — Cosí viene anche Ginia, — disse Amelia. A Ginia scappava da ridere.

Accompagnarono Amelia fino al portone, e quando il portone si chiuse tornarono insieme a casa. « Guido ha quasi l'età di Severino », pensava Ginia, « potrebbe essere lui mio fratello ». « Com'è la vita », pensava, « Guido che non lo conosco, mi prenderebbe a braccetto e ci fermeremmo sugli angoli, mi direbbe che sono una donna e ci guarderemmo. Per lui sono Ginetta. Non bisogna conoscersi per volersi bene ». E pensando, trottava accanto a Severino con l'impressione di essere ancora una bambina, e un bel momento gli chiese se gli piaceva Amelia e si accorse di aver detto una cosa che lui non si aspettava.

— Che cosa fa di giorno? — rispose Severino.

— Fa la modella.

Severino non capí, perché si mise a raccontare che infatti i vestiti li portava bene, e allora Ginia cambiò discorso e gli chiese se era già mezzanotte.

— Sta' attenta, — disse Severino, — Amelia è una in gamba, e tu con lei fai la parte della stupida.

Ginia gli disse che si vedevano di rado e Severino stette zitto, poi accese una sigaretta camminando, e arrivarono davanti al portone, ciascuno come fosse solo.

Ginia quella notte dormí poco, e le pesavano addosso le coperte, ma pensò a tante cose che piú il tempo passava piú diventavano stravaganti. S'immaginava di esser sola, nel letto sfatto in quel cantuccio dello studio, e sentir Guido muoversi di là dalla tenda, e vivere con lui baciandolo e facendogli cucina. Chi sa dove mangiava Guido, quando non era ancor soldato. Poi cominciò a pensare che non avrebbe mai creduto di mettersi con un soldato, ma che Guido in borghese doveva essere un uomo bellissimo, cosí biondo e forte, e cercava di ricordarsi la sua voce che aveva già dimenticata, mentre quella di Rodrigues la ricordava benissimo. Doveva rivederlo, fosse solo per sentirlo parlare. Piú ci pensava e meno capiva perché Amelia

Digitized by Google

si era messa con Rodrigues invece che con lui. Era contenta di non sapere che cosa Amelia e Guido avessero fatto insieme, a quel tempo che rompevano i bicchieri.

Quando la sveglia suonò, lei non dormiva e pensava a tante cose, nel tepore del letto. Alla prima luce rimpianse che fosse ormai inverno, e non si potessero piú vedere i bei colori del sole. Chi sa se Guido ci pensava, lui che diceva che i colori erano tutto. « Che bellezza », disse Ginia, e si alzò.

Digitized by Google

IX.

L'indomani a mezzogiorno Amelia le capitò in casa, ma siccome Severino era a tavola con lei, chiacchierarono soltanto del piú e del meno. Quando furono in strada Amelia le disse ch'era stata quel mattino da una pittrice che l'avrebbe fatta lavorare. Perché non veniva anche lei? Quella scema voleva fare un quadro di due donne abbracciate e cosí avrebbero posato insieme. — Perché non si copia lei dallo specchio? — rispose Ginia. — Vuoi che si metta nuda a dipingere? — disse Amelia ridendo.

Ginia rispose che non poteva uscire dall'atelier a piacimento.

— Ma quella ci paga, sai? — disse Amelia. — È un quadro che durerà molto. Se tu non vieni non prende neanche me.

— Non le basti tu sola?

— Devon essere due donne che fanno la lotta, capisci. Ce ne vogliono due. È un quadro grande. Basta che ci mettiamo come se ballassimo.

— Io non voglio posare, — disse Ginia.

— Di che cos'hai paura? È una donna anche lei.

— Non voglio.

Discussero fino al tram, e Amelia cominciò a chiederle che cosa si credeva di avere sotto i vestiti da conservare come il santissimo. Parlava rabbiosa, senza guardarla. Ginia non rispondeva. Ma quando Amelia le disse che per Barbetta lei Ginia avrebbe accettato di spogliarsi, le rise in faccia.

Si lasciarono cosí male che si capiva che Amelia non gliel'avrebbe perdonata. Ma Ginia che da principio alzò le spalle, un bel momento

Digitized by Google

ebbe paura all'idea che Amelia l'avrebbe presa in giro con Guido e Rodrigues, e non era sicura che Guido fosse tanto ingenuo da non ridere anche lui. « Per lui poserei, se volesse », pensava. Ma sapeva benissimo che Amelia era meglio fatta di lei e che un pittore doveva preferirla. Amelia era piú donna.

Sul tardi, passò un momento allo studio, per far prima d'Amelia. Era l'ora che Guido le aveva detto che ci andava sempre. Trovò l'uscio di legno. Le venne in mente che Guido fosse al caffè con quei due. Passò al caffè e guardò un momento dai vetri, e non vide che Amelia, seduta a fumare col pugno sotto il mento. « Poveretta », pensò, tornando a casa.

Dopo cena, vide dalla strada lo studio illuminato, e corse su contenta; ma Guido non c'era. Le aprí Rodrigues e la fece entrare, e le disse di scusarlo perché lui aveva fame e mangiava. Mangiava del salame su un pezzo di carta, in piedi contro il tavolo, nella luce malinconica di quella prima volta. Mangiava come un ragazzo, mordendo nel pane, e se non fosse stata la pelle scura della faccia e gli occhi falsi, Ginia avrebbe magari scherzato. Lui le disse se ne voleva, ma Ginia gli chiese soltanto di Guido.

— Quando non viene, è consegnato, — rispose Rodrigues. — Gli tocca restare in caserma.

« Allora me ne vado », pensava Ginia, ma non osava dirlo perché Rodrigues la fissava con quegli occhi e cosí avrebbe capíto che era venuta soltanto per Guido. Guardò indecisa la stanza che con quella luce sembrava proprio una miseria, e i cartocci e le cicche buttati per terra, e chiese a Rodrigues se aspettava qualcuno.

— Sí, — disse Rodrigues, smettendo di masticare.

Neanche allora Ginia fu capace di andarsene. Gli chiese se aveva veduto Amelia.

— Voialtre non fate che corrervi dietro, — disse Rodrigues guardandola. — Perché, se siete donne tutte e due?

— Perché? — disse Ginia.

Rodrigues ghignava. — Perché? Ma tocca a voialtre saperlo. Per intuizione. Non si fa cosí tra donne?

Allora Ginia si dibatté un momento, e disse: — Amelia mi ha cercata?

— C'è di meglio, — disse Rodrigues. — Ti vuole.

Digitized by Google

Si aperse la tenda là in fondo e uscí Amelia. Venne avanti impetuosa e Rodrigues, strappando un boccone, girò intorno alla tavola come giocassero a prendersi. Amelia non aveva il cappello e, da rabbiosa che pareva, si fermò in mezzo alla stanza ridendo. Ma rideva male. Disse: — Non sapevamo ch'eri tu.

— Ah cenavate, — disse Ginia asciutta.

— Una cenetta intima, — disse Rodrigues. — Ma in tre sarà piú intima.

— Cercavi Guido, — disse Amelia.

— Passavo un momento, ma Rosa mi aspetta. È già tardi.

Amelia le gridò: — Férmati, scema —, ma Ginia disse: — Non sono una scema, — e scappò giú dalla scala.

Credeva di esser sola quando svoltò all'angolo, ma si sentí correre dietro a passetti precipitati. Era Amelia, senza cappello. — Perché vai via? non avrai creduto a Rodrigues?

Ginia senza fermarsi le disse: — Lasciami stare.

Passò diversi giorni con un batticuore come se scappasse ancora. Quando pensava a quei due, là nello studio, stringeva i pugni. A Guido non osava pensare, e non sapeva come fare per rivederlo. Era convinta di aver perduto anche lui.

« Sono una scema », pensò Ginia finalmente, « perché scappo sempre? Non ho ancora imparato a star sola. Mi vengano a cercare, se mi vogliono ».

Da quel giorno stette tranquilla e pensava a Guido senza commuoversi, e cominciò a fare attenzione a Severino che, quando gli dicevano qualcosa, prima di rispondere guardava in terra e non dava mai ragione a chi aveva parlato: piuttosto stava zitto. Non era poi stupido, per quanto fosse un uomo. Invece lei finora aveva fatto come Rosa. Si capisce che la gente la trattasse come trattava Rosa.

Non andò piú a cercare nessuno al cinema o alla sala. Si accontentò di camminare tutta sola per le strade e di andare qualche volta fino al centro. Era novembre, e certe sere prendeva il tram, scendeva ai portici, girava un momento e poi rincasava. Sperava sempre d'incontrare Guido, e tutti i soldati li guardava in faccia di sfuggita. Tanto per sapere, s'arrischiò una volta, col batticuore, davanti al caffè di Amelia e intravide molta gente ma lei no.

Le giornate passavano adagio, ma il freddo aiutava a starsene al

Digitized by Google

chiuso, e Ginia in quella malinconia pensava che un'estate come l'ultima non l'avrebbe passata mai piú. « Ero un'altra donna », pensava, « è impossibile che fossi cosí matta. Mi è andata bene per miracolo ». Che un altr'anno sarebbe tornata l'estate, le pareva incredibile. E si vedeva già per i viali, alla sera, sola e con gli occhi rossi, da casa al lavoro, dal lavoro a casa, nell'aria tiepida, come una ragazza di trent'anni. Il peggio era che il gusto di una volta a starsene quella mezz'ora sul letto al buio, non lo provava piú. Anche lavorando in cucina pensava allo studio, e le avanzava sempre tempo per guardare in aria.

S'accorse dopo, di aver trascorso in questo modo non piú di quindici giorni. Sperava sempre, uscendo dall'atelier, di trovare qualche novità sotto il portone, e che non ci fosse mai nessuno ad aspettarla le dava il senso di aver perduto la giornata, di essere già a domani, a doman l'altro, e di aspettare aspettare qualcosa che non veniva mai. « Non ho ancora diciassette anni », pensava, « ho tanto tempo ». Ma non capiva perché Amelia, che le era corsa dietro senza cappello, non si facesse piú vedere. Forse aveva solo avuto paura che lei parlasse.

Un pomeriggio la signora Bice venne a dirle che la chiamavano al telefono. — È una donna con la voce da uomo, — le disse. Era Amelia. — Senti, Ginia, racconta che Severino sta male e vieni da noi. C'è anche Guido. Ceniamo insieme. — E Severino? — Corri a casa a buttargli la pasta, poi vieni. Ti aspettiamo.

Ginia ubbidí e corse a casa e disse a Severino che cenava con Amelia; si aggiustò i capelli e uscí che pioveva. « Amelia ha proprio una voce da tisica », pensava, « poveretta ».

Era decisa, se non c'era Guido, di scapparsene. Trovò Amelia e Rodrigues che accendevano nell'ombra una stufa a petrolio. — E Guido? — chiese. Amelia si alzò passandosi la mano riversa sulla fronte, e indicò la tenda. Dalla tenda uscí la testa di Guido che le gridò « Ciao » e allora Ginia gli sorrise. La tavola era un disordine di piatti di carta e di provviste. In quel momento sul soffitto s'accese il riflesso circolare della stufa. — Accendete la luce, — gridò Guido. — No, è bello; restiamo cosí, — disse Amelia.

Caldo non faceva, e bisognava tenere il soprabito. Ginia andò al lavandino, scostando la tenda, e di là chiese forte: — Che festa è

Digitized by Google

questa sera? — Se vuoi, la tua, — le disse Guido piano, asciugandosi le mani. — Perché non venivi piú?

— Sono venuta e lei non c'era, — bisbigliò Ginia.

— Dammi del tu, — disse Guido, — questa sera ci diamo tutti del tu.

— È stato consegnato? — disse Ginia.

— *Sei* stato consegnato, — disse Guido carezzandole con le dita i capelli.

In quel momento alle spalle le accesero la luce, e Ginia lasciò cadere la tenda e fissò il quadro del melone.

Per mangiare, aspettarono che l'ambiente si scaldasse. A girare cosí col soprabito e le mani in tasca, pareva di essere al caffè. Rodrigues si versò da bere, e ne riempí altri tre bicchieri. — Non cominciare, — disse Amelia. Rodrigues disse che cominciare bisognava. Poi portarono il tavolo vicino al sofà, piano per non versare i bicchieri, e Ginia fece in tempo a sedersi sul sofà con Amelia.

C'era del salame, della frutta, dei dolci, e due fiaschi. Ginia pensava se eran quelle le feste che Amelia faceva una volta con Guido, e glielo chiese, dopo aver bevuto un bicchiere, e quelli ridendo cominciarono a raccontarsi tutte le commedie che avevano fatto là dentro. Ginia ascoltava invidiosa e le pareva di esser nata troppo tardi e si dava della scema. Capiva che i pittori vanno trattati ridendo perché fanno una vita diversa dagli altri, tant'è vero che Rodrigues che non dipingeva stava cheto e masticava o, se diceva la sua, prendeva soltanto in giro. Guardava lei sotto sotto, malizioso, e tutta la rabbia perché Guido s'era divertito con Amelia, Ginia la covava contro di lui.

— Non sta bene, — disse piagnucolosa, — raccontarmi queste cose a me che non c'ero.

— Ma stasera ci sei, — disse Amelia, — divértiti.

Allora a Ginia venne voglia, ma una voglia terribile, di esser sola con Guido. Eppure capiva di avere quel coraggio soltanto perché Amelia era seduta lí vicino. Diversamente, sarebbe scappata. « Non ho ancora imparato a star tranquilla », ripeteva. « Non devo commuovermi ».

Poi gli altri accesero le sigarette, e gliene diedero una. Ginia non la voleva, ma Guido venne a sedersi accanto a lei e gliel'accese e

Digitized by Google

le disse di non respirare. Gli altri due facevano la lotta sull'angolo del sofà.

Allora Ginia saltò in piedi scostando le mani di Guido, posò la sigaretta e attraversò lo studio senza parlare. Alzò la tenda e si fermò in piedi nel buio. Dietro di lei parlavano come un ronzío lontano. — Guido, — bisbigliò senza voltarsi, e si buttò su quel letto, a faccia in giú.

Digitized by Google

X.

Uscirono insieme tutti e quattro senza parlare, e Guido e Rodrigues le accompagnarono al tram. Guido col berretto negli occhi non era piú lui, ma le stringeva la mano tra le sue e le diceva: — Cara, Ginetta —. Camminando, pareva che il marciapiede sprofondasse. Amelia si prese Ginia a braccetto.

Mentre aspettavano il tram, si misero a parlare di biciclette. Ma Guido le venne accanto e le disse piano: — Guai a te se cambi idea. Non ti farei piú il ritratto —. Ginia gli fece un sorriso e gli tenne la mano.

Salite sul tram, Ginia fissava la schiena del manovratore e non parlava. — Vai a casa e ti metti a letto, — disse Amelia. — È piú il vino che altro. — Non sono ubriaca, — disse Ginia, — non credere. — Vuoi che ti tenga compagnia? — disse Amelia. — Lasciami stare —. Allora Amelia le parlò dell'altra volta per spiegarle com'era andata, e Ginia ascoltava il rumore del tram.

Quando fu sola in casa, cominciò a sentirsi meglio perché non aveva piú addosso gli occhi di nessuno. Si sedette sul letto e stette un'ora a guardare per terra. Poi di colpo si spogliò, si cacciò sotto e spense il lume.

L'indomani c'era il sole, e a Ginia vestendosi pareva di esser stata malata. Pensò che Guido era già in piedi da tre ore, e si sorrise nello specchio e si baciò. Poi uscí, prima che tornasse Severino.

Si stupiva di camminare come sempre, e di aver fame e pensava a una cosa sola: che d'or innanzi doveva trovarsi con Guido senza

Digitized by Google

quei due. Ma Guido le aveva detto soltanto di venire allo studio; di appuntamenti fuori non aveva parlato. « Bisogna che gli voglia proprio bene », pensò Ginia, « altrimenti sto fresca ». Di colpo era tornata l'estate, con la voglia di andare, di ridere, far festa. Non le pareva quasi vero quel che era successo. Le veniva da ridere pensando che al buio lei avrebbe potuto essere Amelia, e per Guido sarebbe stato lo stesso. « Si vede che gli piaccio come parlo, come guardo, come sono; gli piaccio come amicizia, mi vuol bene. Non credeva che avessi diciassette anni, mi baciava sugli occhi; sono proprio una donna ».

Adesso era bello lavorare tutto il giorno pensando allo studio e aspettando la sera. « Sono piú che modella », diceva Ginia, « siamo amici ». Amelia le faceva compassione perché non capiva neanche cos'era bello nei quadri di Guido. Ma alle due, quando lei venne a prenderla, Ginia voleva chiederle una cosa e non sapeva come fare. Di chiederla a Guido non aveva il coraggio.

— Hai già visto qualcuno? — le disse.

Amelia alzò le spalle.

— Ieri, quando hai spento la luce, mi girava la testa e mi pareva di gridare. Hai sentito gridare?

Amelia ascoltava tutta seria. — Io non ho spento niente, — disse adagio, — so soltanto che sei sparita. Pareva che Guido ti scannasse. Vi siete almeno divertiti?

Ginia fece una smorfia, guardando dritto avanti a sé. Continuarono a piedi, fino all'altra fermata.

— Vuoi bene a Rodrigues? — chiese Ginia.

Amelia tirò un sospiro e poi disse: — Non avere paura. Non mi piacciono i biondi. Se mai, preferisco le bionde.

Allora Ginia sorrise e non le disse piú niente. Era contenta di camminare cosí con Amelia e sapere che andavano d'accordo. Si lasciarono sotto i portici, tranquille, e Ginia la guardò dall'angolo chiedendosi se andava a posare da quella pittrice.

Lei invece alle sette tornò allo studio e salí i cinque piani, adagio, per non diventar rossa. Saliva adagio, ma faceva due gradini per volta. Continuava a pensare che, se anche Guido non c'era, lui non ne aveva colpa. Ma la porta era aperta. Guido la sentí camminare e le venne incontro nel corridoio. Adesso Ginia era davvero felice.

Digitized by Google

Avrebbe voluto discorrere e dirgli tante cose, ma Guido chiuse l'uscio e prima cosa l'abbracciò. Dalle vetrate veniva ancora un po' di luce e Ginia gli nascose la faccia sulla spalla. Sentí il caldo della pelle attraverso la camicia. Si sedettero sul sofà, e Ginia senza parlare piangeva.

Piangendo pensava « Se piangesse anche Guido » e si sentiva in cuore una fitta scottante fonderle tutto il corpo, e le pareva di svenire. Ma subito le mancò l'appoggio; capí che Guido si alzava e aprí gli occhi. Vide Guido in piedi, che la fissava curioso. Smise allora di piangere perché le pareva di piangere in pubblico. Sotto quello sguardo Ginia che ci vedeva appena, si sentí un'altra volta le lacrime agli occhi. — Ehilà, — disse Guido come se scherzasse, — si viene al mondo per cosí poco, non c'è bisogno di piangere.

— Piangevo perché sono contenta, — disse Ginia piano.

— Cosí va bene, — disse Guido, — ma un'altra volta dillo subito.

Cosí quella mezz'ora che Ginia avrebbe voluto chiedergli tante cose, di Amelia, di lui, dei suoi quadri, e che cosa faceva di sera e se le voleva bene, passò che Ginia non ebbe coraggio e ottenne soltanto che andassero dietro la tenda perché alla luce le pareva che tutti guardassero. Qui, mentre si baciavano, Ginia gli disse piano che ieri le aveva fatto un male da gridare, e Guido allora divenne piú buono e le fece coraggio e molte carezze, e le diceva all'orecchio: — Vedrai che passa, vedrai. Ti faccio male? — Poi, mentre stavano distesi in quel po' di tepore, scaldandosi, le spiegò molte cose e le disse che di una ragazza come lei aveva riguardo e che stesse sicura. Ginia allora gli prese la mano nel buio e gliela baciò.

Adesso che sapeva che Guido era cosí buono, divenne piú coraggiosa e, con la testa poggiata sulla sua spalla, gli disse che voleva sempre vederlo da solo perché con lui stava bene ma non con gli altri. — Alla sera ci viene Rodrigues a dormire, — disse Guido, — non vorrai che lo metta sui tetti. Qui si lavora, sai? — Ma Ginia gli disse che lei s'accontentava di un'ora, di un momento, che anche lei lavorava, e avrebbe fatto una scappata ogni sera a quell'ora, ma voleva trovarlo solo. — Quando sarai borghese, verrà ancora Rodrigues? — gli chiese. — Mi piacerebbe tanto vederti dipingere, ma che non ci fosse nessuno —. Poi gli disse che avrebbe posato per lui, sola-

Digitized by Google

mente a quel patto. Stavano distesi al buio, e Ginia non s'accorgeva che veniva notte. Quella sera Severino gli toccò andare a lavorare a stomaco freddo, ma non era la prima volta e non s'era mai lamentato. Ginia uscí dallo studio soltanto quando arrivò Rodrigues.

Quegli ultimi giorni prima del congedo, Guido passava le sere a preparare delle tele e farle asciugare, aggiustarsi il cavalletto e riordinare tutto. Non usciva mai. Pareva cosa decisa che Rodrigues avrebbe abitato ancora con lui. Ma Rodrigues sapeva soltanto buttare in disordine e attaccare discorso quando Guido aveva fretta. Ginia sarebbe stata cosí contenta di aiutar Guido a far pulizia e rimettergli in ordine lo studio, ma vedendo Rodrigues capiva che li avrebbe seccati, e tornò a uscire con Amelia. Andarono insieme al cinema, perché tutte e due in quello che pensavano nascondevano qualcosa e non era facile passar la sera discorrendo. Si capiva che Amelia girava intorno a qualcosa, perché tirava delle satire sulle bionde e sui biondi. Ma Ginia adesso le voleva bene, e non era capace di nascondere un sentimento. Mentre tornavano a casa, le parlò.

Le chiese se si era aggiustata con quella pittrice. Amelia fece la stupita e disse di lasciar perdere. — Ma no, — disse Ginia, — cosa vuoi? non ho mai posato, ma mi dispiace che hai perso quel lavoro. — Fa' il piacere, — disse Amelia, — tu in questi giorni hai trovato l'amore e t'infischi di tutti. Fai bene. Ma io al tuo posto starei attenta. — Perché? — chiese Ginia.

— Che cosa dice Severino? Gli piace il cognato? — disse Amelia ridendo.

— Perché devo stare attenta? — chiese Ginia.

— Mi porti via il mio bel pittore e me lo chiedi?

Allora Ginia provò un colpo al cuore, e camminava sentendosi addosso gli occhi di Amelia.

— Hai posato per Guido? — le chiese.

Amelia la prese a braccetto e disse: — Scherzavo —. Poi, dopo un silenzio: — Non è piú bello andare a spasso noi due che siamo donne e lo sappiamo, che guastarsi il sangue con dei maleducati che non han mai saputo che cos'è una ragazza e la prima che vedono le fanno il filo?

— Ma tu vai con Rodrigues, — disse Ginia.

Digitized by Google

Amelia alzò le spalle e fece « pf! ». — Dimmi una cosa. Guido almeno sta attento?

— Non so, — disse Ginia.

Amelia le prese il mento e la fece fermare. — Guardami in faccia, — disse. Erano all'ombra di un portone. Ginia non fece resistenza, perché si trattava di Guido, e Amelia le diede sulla bocca un bacio rapido.

Digitized by Google

XI.

Ripresero a camminare e Ginia sorrideva spaventata, sotto gli occhi di Amelia.

— Pulisciti il rossetto, — disse Amelia con una voce tranquilla. Ginia senza fermarsi si guardò nello specchio fino all'altro lampione, e non osava smettere e, studiandosi gli occhi, s'aggiustava i capelli.

— Che tu sappia, stasera ho bevuto? — disse Amelia, passato il lampione.

Ginia posò lo specchio e andò avanti senza rispondere. I loro passi echeggiavano sul marciapiede. Quando furono all'angolo, Amelia fece per fermarsi. Ginia disse: — Di qua —. Girarono insieme e, quando furono al portone, Amelia disse: — Allora, ciao. — Ciao, — disse Ginia, e continuò sola.

L'indomani, Guido accese la luce quando lei entrò, perché fuori faceva nebbia e con quei grandi vetri pareva d'esserci dentro. — Perché non accendi la stufa? — gli chiese. — È accesa, — disse Guido, che stavolta aveva la giacca. — Non avere paura, quest'inverno accendiamo il camino —. Ginia girando per la stanza sollevò un pezzo di stoffa inchiodato al muro, e ci trovò un caminetto pieno di rottami e di pile di libri. — Com'è bello. E chi posa, si mette qui? — Se ce la fa a star nudo, — disse Guido. Poi trascinarono una valigia da sotto il letto della tenda e dentro c'era il vestiario di Guido. — Ne hai già avuto delle modelle? — chiese Ginia. — Fammi vedere le cartelle dei disegni.

Guido le prese un braccio. — Quante cose tu sai sui pittori. Dimmi un po', ne conosci? — Ginia scherzando si mise il dito sulla

Digitized by Google

bocca e si dibatté per liberarsi. — Fammi vedere le cartelle piuttosto. Con Amelia dicevi che qui venivano tante ragazze. — Si capisce, — disse Guido, — è il mio mestiere —. Poi, per tenerla ferma, la baciò. — Chi conosci?

— Ma nessuno —. Ginia abbracciandolo gli disse: — Vorrei conoscere te solo e che qui non venisse mai nessuno. — Ci annoieremmo, — disse Guido.

Quella sera Ginia volle scopare, ma non c'era la scopa, e si accontentò di rifare il letto dietro la tenda, che era sporco come una tana. — Dormirai qui? — gli chiese. Guido disse che di notte gli piaceva vedere le finestre e avrebbe dormito sul sofà. — Allora il letto non lo faccio, — disse Ginia.

L'indomani arrivò con un pacco nella borsetta. Era una cravatta per Guido. Guido la prese scherzando e se la provò sulla camicia grigio-verde. — Starà bene in borghese, — disse Ginia. Allora andarono dietro la tenda e si abbracciarono sul letto sfatto, tirandosi addosso la coperta perché faceva freddo. Guido le disse che toccava a lui farle regali, e Ginia con una smorfia gli chiese una scopa per lo studio.

Quei giorni che si vedevano cosí di sfuggita furono i piú belli, ma non c'era mai tempo a parlare con un po' di pace, perché da un momento all'altro arrivava Rodrigues, e Ginia non voleva farsi trovare senza scarpe. Ma una delle ultimi sere Guido disse che voleva sdebitarsi, e combinarono di uscire dopo cena. — Andremo al cinema, — diceva Guido. — Perché? Passeggiamo invece, è tanto bello stare insieme. — Ma fa freddo, — disse Guido. — Possiamo andare al caffè o in una sala. — Non mi piace ballare, — disse Guido.

Si trovarono, e a Ginia faceva effetto camminare accanto a un sergente, ma pensava che era Guido e che era lui. Guido le prese il braccio, sotto l'ascella, come lei fosse una bambina. Ma doveva salutare continuamente gli ufficiali, e allora Ginia passò dall'altra parte e si attaccò lei al suo braccio. Cosí andavano, e la strada pareva un'altra.

« Se incontrassimo Amelia », pensava Ginia, e parlava con Guido della signora Bice, cercando di non ridere. Guido scherzava e diceva: — Fra tre giorni non li saluterò piú, questi macachi. Guarda, che facce da sale e tabacchi. — Anche Amelia, — disse Ginia, — le piace fermarsi e ridere in faccia a chi passa.

Digitized by Google

— Amelia qualche volta esagera. La conosci da un pezzo?

— Stiamo vicine, — disse Ginia. — E tu?

Allora Guido le raccontò di quell'anno che aveva preso lo studio e che venivano i suoi amici studenti a trovarlo e ce n'era uno che poi si era fatto frate. Amelia non faceva ancora la modella ma le piaceva divertirsi, e venivano di giorno e di sera e ridevano e bevevano mentre lui cercava di lavorare. Proprio come fosse stato con Amelia la prima volta, non si ricordava. Poi qualcuno era andato soldato, un altro aveva fatto gli esami, uno s'era sposato: l'allegria era finita.

— Ti dispiace? — disse Ginia, fissandolo.

— Dispiace di piú al frate, che ogni tanto mi scrive e mi chiede se lavoro e se vedo qualcuno.

— Ma possono scrivere?

— Non sono mica in prigione, — disse Guido. — Quello era l'unico che gli piacevano i miei quadri. Se lo vedessi: un uomo forte come me, grande, con degli occhi da ragazza. Capiva tutto, è un peccato.

— Tu non ti farai frate, Guido?

— Non c'è pericolo.

— A Rodrigues non gli piacciono i tuoi quadri. Lui sí che ha una faccia da prete.

Ma Guido difese Rodrigues e le disse che era un pittore straordinario ma era uno che prima di dipingere ci pensava sopra e non faceva niente per caso e gli mancava soltanto il colore. — Al suo paese ce n'è troppi, di colori, — disse. — Ne ha fatto indigestione da piccolo e adesso vorrebbe dipingere senza. Ma com'è in gamba.

— Mi lascerai vedere quando dipingi coi colori? — disse Ginia stringendogli il braccio.

— Se sarò ancora capace, quando poserò questa divisa. Prima sí che lavoravo. Facevo un quadro alla settimana. Quella vita mi eccitava. È finito il bel tempo.

— Di me non t'importa niente? — chiese Ginia.

Allora Guido se la strinse al braccio. — Tu non sei mica estate. Tu non sai cosa sia fare un quadro. Dovrei innamorarmi di te, per diventare intelligente. E allora perderei tempo. Devi sapere che un uomo lavora soltanto se ha degli amici che lo capiscono.

Digitized by Google

— Non sei mai stato innamorato? — disse Ginia, senza guardarlo.

— Di voialtre? Non ho tempo.

Quando furono stanchi di camminare, andarono al caffè a fare gli innamorati, e Guido accese la sigaretta e ascoltò quello che lei gli diceva, guardando chi entrava e chi usciva. Poi per accontentarla le fece col lapis il profilo sul marmo. Un momento ch'erano soli, Ginia gli disse: — Sai, sono contenta che non sei mai stato innamorato.

— Se ti fa piacere, — disse Guido.

Finirono la sera malinconici, perché venne fuori che Guido appena congedato doveva fare una scappata al paese a salutare la mamma. Ginia si consolò come poteva, facendolo parlare dei suoi e della casa, del mestiere di suo padre e di quando era ragazzo. Seppe che aveva una sorella che si chiamava Luisa, ma le dispiacque che Guido fosse insomma un contadino. — Da ragazzo andavo scalzo —, le confessò ridendo, e Ginia allora capí il perché delle sue mani forti e di quella voce larga, e non credeva che un contadino potesse fare il pittore. Lo strano era che Guido se ne vantava e, quando Ginia gli disse: — Ma tu però stai qui —, le rispose che la vera pittura si faceva in campagna. — Ma tu stai qui —, ripeté Ginia, e allora Guido: — Io sto bene soltanto in punta a una collina.

Da allora Ginia pensò molto, chi sa perché, a quella Luisa, e le invidiava che fosse sorella di Guido, e cercava d'immaginare i discorsi che Guido aveva fatto con lei da ragazzo. Adesso capiva perché Amelia non lo aveva mai voluto. « Se non fosse un pittore, sarebbe un campagnolo qualunque », e se lo immaginava come un coscritto, di quei ragazzi che passano in marzo col fazzoletto al collo cantando, e vanno soldati. « Ma lui sta qui », pensava, « e ha fatto lo studente, e abbiamo gli stessi capelli ». Chi sa se anche Luisa era bionda. Quella notte Ginia, appena entrata in casa, chiuse a chiave la porta, poi si spogliò davanti allo specchio e si guardò preoccupata, confrontandosi col colore della nuca di Guido. Adesso tutto quel male era passato e le pareva straordinario che non le fossero rimasti segni. Si figurò di posare davanti a Guido, e si sedette su una sedia come quel giorno Amelia nello studio di Barbetta. Chi sa quante ragazze Guido aveva veduto. L'unica che non aveva ancor visto bene era lei, e Ginia, solo a pensarci, si sentiva il batticuore. Sarebbe stato bello

Digitized by Google

diventare di colpo come Amelia, bruna, slanciata e indifferente. Cosí non poteva lasciarsi veder nuda da Guido. Prima dovevano sposarsi.

Ma Ginia sapeva che non l'avrebbe mai sposata, per bene che lei gli volesse. Questo l'aveva saputo fin dalla sera che si era sprecata per lui. Guido era fin troppo buono a smettere ancora di lavorare, per venire con lei dietro la tenda. Poteva continuare a vederlo, solo se diventava la sua modella. Altrimenti, un bel giorno Guido ne prendeva un'altra.

Ginia sentiva freddo là davanti allo specchio, e si gettò il soprabito sui fianchi nudi che le diedero la pelle d'oca. « Ecco, come sarei, se posassi », diceva, e invidiava Amelia che non aveva piú vergogna.

Digitized by Google

XII.

Quando vide Guido l'ultima volta, la sera prima che partisse, Ginia sentí di colpo che far l'amore come piaceva a lui, era una cosa da morire, e rimase istupidita, tanto che Guido scostò la tenda per vederle la faccia, ma Ginia gli tenne le mani e non volle. Quando poi venne Rodrigues, e Ginia li lasciò a chiacchierare, allora capí che cosa voglia dire non essere sposati e non poter passare insieme giorno e notte. Scese la scala, sbalordita, e stavolta era convinta di non essere piú lei e che tutti se ne accorgessero. « È per questo », pensava, « che far l'amore è proibito, è per questo ». E si chiedeva se anche Amelia, se anche Rosa, c'erano passate. Si vide nelle vetrine camminare come ubriaca, sentiva di essere un'altra da quell'immagine molle che passava come un'ombra. Adesso capiva perché tutte le attrici avevano quegli occhi sbattuti. Ma non doveva esser questo che lasciava incinte, perché le attrici non hanno bambini.

Appena Severino fu uscito, Ginia chiuse la porta e si spogliò davanti allo specchio. Si trovò sempre la stessa e le parve impossibile. Si sentiva la pelle come staccata dal corpo e ancora un resto di brividi freschi la correvano. Ma non era cambiata, era pallida e bianca come sempre. « Ci fosse Guido, mi vedrebbe », pensò in fretta, « lascerei che mi guardi. Gli direi che adesso sono davvero una donna ».

Venne la domenica, e passarla senza Guido era brutto. Venne Amelia a cercarla, e Ginia fu felice perché adesso non le faceva piú paura e, avendo Guido a cui pensare, non aveva piú bisogno di pigliarla sul serio. La lasciava chiacchierare e intanto pensava al suo segreto. Amelia, poveretta, era piú sola di lei.

Digitized by Google

Neanche Amelia non sapeva dove andare. Era un pomeriggio corto e freddo, tutto umido di nebbia, che toglieva la voglia anche di andare al campo a veder la partita. Amelia le chiese un caffè e voleva restarsene in casa, distesa sul sofà a discorrere. Ma Ginia si mise il cappello e le disse: — Usciamo. Voglio andare in collina.

Amelia, caso strano, si lasciò comandare: era pigra quel giorno. Presero il tram per far piú presto e non sapevano perché. Ginia diceva, camminava, sceglieva le strade come avesse uno scopo. Quando attaccarono la salita, cominciò a piovigginare, e Amelia si lamentava e non voleva piú saperne. — È solo nebbia che cade, — disse Ginia, — non è niente —. Erano ormai sotto le piante dei parchi, per lo stradale vuoto, dove pareva di esser fuori del mondo e si sentiva soltanto lo sciaquío del fossato e, lontano alle spalle, il sobbalzo di qualche tram. Si cominciava a respirare un'aria bagnata e aperta e, piú che freddo, si sentiva odore di foglie marce. Amelia poco alla volta si svegliava, e trottavano a braccetto sull'asfalto e ridevano dicendo che bisognava esser matte e che nemmeno le coppiette non andavano in collina con quel tempo.

Una bella automobile le raggiunse e, passata avanti, cominciò a rallentare. — Avessimo quella, — diceva Amelia. Dall'automobile si sporse un braccio grigio, che fece segno. — Posso offrire? — disse una faccia incaramellata, quando furono a tiro. — Prendiamo l'automobile, Amelia? — bisbigliò Ginia ridendo. — Di' piuttosto, — disse Amelia, — che questo ci porta fino a casa del diavolo e poi ci lascia a piedi.

Tirarono avanti e quello seguiva a passo d'uomo, e diceva stupidaggini e suonava la tromba. — Io ci vado, — disse Amelia, — scusa, è sempre meglio che consumare le scarpe.

— La biondina non viene? — disse, saltando a terra, quel tale. Era un uomo sui quarant'anni, magro magro.

Allora presero posto, Amelia in mezzo e Ginia schiacciata contro lo sportello. Il signore magro s'insinuò sotto il volante e, tanto per cominciare, gettò il braccio intorno alla spalla di Amelia. A vedersi quella mano ossuta e scura vicino all'orecchio, Ginia pensò: « Se mi tocca, lo mordo ». Ma partirono subito, e il profilo di quel signore — che aveva una brutta cicatrice sulla tempia — si concentrò sulla strada, e Ginia, poggiata la guancia al finestrino, pensò come sarebbe

Digitized by Google

stato bello passare sempre viaggiando quei sette giorni che Guido non c'era.

Invece finí subito. L'automobile rallentò sullo spiazzo e si fermò. Non c'erano piú quei begli alberi verdi, ma un vuoto pieno di nebbia e di fili del telegrafo. La costa della collina sembrava una montagna spelata. — È qui che volete scendere? — disse il signore senza far cadere la caramella, voltandosi.

Fu allora che Ginia disse: — Voi andate pure al caffè. Io torno a piedi.

Amelia le fece gli occhiacci. — È pazzesco, — disse quell'altro. — Torno a piedi, — disse Ginia. — Voi siete in due e vi bastate.

— Stupida, — le sussurrò Amelia mentre scendevano, — non capisci che questo non parla ma paga? — Ma Ginia fece una giravolta e gridò: — Grazie di tutto. Riporti a casa la mia amica.

Quando fu giunta sulla strada, ascoltò un momento se il motore riattaccava, nel silenzio della nebbia. Poi se la rise da sola e attaccò lei la discesa. « Oh Guido, cosí mi perdoni », pensava, e guardava le coste, fiutava il freddo e la campagna. Anche Guido era in mezzo alla terra scoperta, nelle sue colline. Forse era in casa, vicino al fuoco, e fumava una sigaretta come faceva nello studio per scaldarsi. Allora Ginia si fermò, perché rivide il cantuccio dietro la tenda, cosí tiepido e buio come ci fosse dentro. « Oh Guido, torna », diceva, stringendo i pugni nelle tasche.

Arrivò a casa presto, ma i capelli ancor umidi e le calze spruzzate e la stanchezza le tennero compagnia. Si tolse le scarpe, si distese sul letto caldo, e chiacchierò con Guido. Pensava alla bella automobile, divertendosi per Amelia e figurandosi addirittura che conoscesse quel signore già prima.

Quando tornò Severino, gli disse che era stufa di lavorare all'atelier.

— E tu cambia, — disse lui, pacifico. — Ma non farmi piú saltare i pasti. Trova un orario piú civile.

— C'è tanto da fare.

— Mamma diceva sempre che bastava che tu stessi in casa. Per quel che guadagni.

Ginia saltò su dal sofà. — Quest'anno non siamo andati al camposanto.

Digitized by Google

— Ci sono andato io, — disse Severino. — Non fare la bugiarda. Lo sapevi benissimo.

Ma Ginia diceva per dire. Senza quel poco che guadagnava, non avrebbe piú avuto niente da mettersi indosso e non si sarebbe comprati i guantoni per lavare i piatti risparmiando le mani. E il profumo, il cappello, le creme, i regali per Guido, non li avrebbe piú avuti, e sarebbe stata un'operaia come Rosa. Quello che le mancava era il tempo. Ci voleva un lavoro che si sbrigasse in mattinata.

D'altra parte, un'occupazione aveva il suo bello. Che cosa avrebbe fatto in quei giorni senza Guido, se le fosse toccato restarsene in casa o gironzolare tutto il giorno, rompendosi la testa a pensare? Invece, l'indomani tornò all'atelier, e la giornata passò. Corse a casa e preparò una bella cena per Severino e decise di trattarlo bene tutti quei giorni, perché poi avrebbe saltati i pasti davvero.

Amelia non si vedeva. Diverse sere Ginia fu lí lí per uscire ma si ricordava di aver promesso a se stessa di non farlo, e sperava che Amelia venisse lei a trovarla. Venne una volta Rosa, che voleva farsi un vestito, a mostrarle il campione e Ginia quasi non sapeva piú cosa dirle. Parlarono di Pino, ma Rosa non disse che l'aveva cambiato. Si lamentava, invece, che si annoiava a morte e insisteva: — Cosa vuoi? se una si sposa, sta fresca.

Ginia s'accorse che pensare sempre a Guido non la lasciava piú dormire e qualche volta si arrabbiava che lui non capisse che doveva tornare. « Chi sa se torna lunedí », pensava, « magari non torna ». Odiava specialmente Luisa che era soltanto sua sorella e che aveva quel piacere di vederlo tutto il giorno. Le prese un tale affanno che pensava di andare allo studio e farsi dire da Rodrigues se Guido manteneva la parola.

Andò invece al caffè e vide Amelia. — Com'è andata, — le chiese, — domenica? — Amelia, che fumava, non sorrise nemmeno, e disse adagio: — È andata bene. — Ti ha riportato a casa? — Sicuro, — disse Amelia.

Poi chiese: — Perché sei scappata?

— Si è offeso?

— Macché, — disse Amelia guardandola fissa. — Ha detto soltanto: « Spiritosa la piccina ». Perché sei scappata?

Ginia si sentí arrossire. — Senti, era ridicolo con quella caramella.

Digitized by Google

— Stupida, — disse Amelia.

— E Rodrigues?

— È andato via adesso.

Tornarono a casa insieme e Amelia le disse: — Stasera vengo a trovarti.

Quella sera nessuna parlò di uscire. Ginia, finito di lavare i piatti, venne a sedersi sulla sponda del sofà, dove Amelia era distesa.

Restarono un pezzo senza parlare, e poi Amelia bisbigliò con la sua voce rauca: — Spiritosa la piccina —. Ginia scosse la testa, guardando dall'altra parte. Amelia allungò il braccio e le toccò i capelli. — Lasciami stare, — disse Ginia.

Con un grosso sospiro Amelia si rialzò sul gomito.

— Sono innamorata di te, — disse rauca —. Allora Ginia la guardò di scatto. — Ma non ti posso dare un bacio. Ho la sifilide.

Digitized by Google

XIII.

— Lo sai che cos'è?

Ginia fece di sí con gli occhi, senza parlare.

— Io invece non lo sapevo.

— Chi te l'ha detto?

— Non senti come parlo? — disse Amelia come strozzata.

— Ma è perché fumi.

— Credevo, — disse Amelia. — Ma il tuo brav'uomo di domenica era un medico. Guarda —. Si spaccò la camicetta e tirò fuori una mammella. Ginia le disse: — Io non ci credo.

Amelia levò gli occhi, con la mammella tra le dita, e la guardava. — Allora baciami qui sopra, — disse adagio, — qui dove c'è l'infiammazione —. Per un momento si fissarono; poi Ginia chiuse gli occhi e si chinò sulla mammella.

— Ah no, — disse Amelia, — ti ho già baciata io una volta.

Ginia si accorse di esser tutta sudata, e fece un sorriso scemo, diventò rossa come il fuoco. Amelia la guardava senza parlare.

— Lo vedi che sei stupida, — disse finalmente, — proprio adesso mi vuoi bene, quando sei innamorata di Guido e di me non t'importa piú niente —. Si abbottonò la camicetta con la mano magra. — Di' la verità che di me non t'importa piú niente.

Ginia non seppe cosa dire, perché lei stessa non capiva quel ch'era stata per fare. Ma che Amelia la maltrattasse, era contenta, perché adesso capiva cos'erano i nudi, le pose e i suoi discorsi. Lasciò che Amelia si sfogasse a parlare e tutto il tempo ebbe la nausea come quando da bambina faceva il bagno e si svestiva sulla sedia vicino alla stufa.

Digitized by Google

Ma quando Amelia disse che la malattia si capiva dal sangue, Ginia si spaventò.

— Come fanno? — le chiese.

Amelia raccontando si disperava meno che a star zitta. Le disse che prendono un sangue nero dal braccio, con l'ago. Le disse che fanno spogliare e che tengono al freddo piú di mezz'ora. Il medico era sempre arrabbiato e minacciava di chiuderla all'ospedale.

— Non può, — disse Ginia.

— Sei giovane, — disse Amelia. — Anche in prigione mi può mettere, se vuole. Tu non sai che cos'è la sifilide.

— Ma dove l'hai presa?

Amelia la guardò per storto. — Si prende facendo l'amore.

— Bisogna che uno dei due ce l'abbia.

— E già, — disse Amelia.

Allora Ginia si ricordò di Guido e divenne cosí pallida che non disse piú niente.

Amelia si era seduta e si teneva la mammella sotto la camicetta con la mano. Guardava fisso, in nessun posto; e cosí senza veletta e disperata si capiva bene che non era piú lei. Di tanto in tanto stringeva i denti, mostrando le gengive. Neanche il profumo che aveva addosso bastava a calmarla.

— Dovevi vedere Rodrigues, — disse a un tratto con quella voce. — Proprio lui che diceva che si diventa cieche e si muore di croste. È venuto bianco fin sul collo —. Amelia fece una smorfia come se sputasse. — Sempre cosí succede. Lui non ha niente.

Ginia le chiese tanto in fretta se era proprio sicuro, che Amelia si fermò. — No, sta' tranquilla, gli hanno preso il sangue. I lavativi hanno la pelle dura. Hai paura per Guido?

Ginia cercò di sorridere e sbatté gli occhi. Amelia stette zitta, zitta, un'eternità, poi disse brusca: — Guido non mi ha mai toccata, sta' tranquilla.

Allora Ginia fu felice. Fu tanto felice che posò sulla spalla di Amelia una mano. Amelia fece una smorfia. — Non hai paura di toccarmi? — disse. — Ma noi non facciamo l'amore, — balbettò Ginia.

Il batticuore si calmò poco alla volta, mentre Amelia parlava di Guido. Le disse che con Guido non si era mai neanche baciata, perché

Digitized by Google

non si può mica far l'amore con tutti, e che Guido le piaceva, ma non capiva perché piacesse anche a lei ch'erano biondi tutti e due. Ginia sentiva quel calore ritornarle addosso, e se la godeva, felice.

— Ma se Rodrigues non ha niente, — disse, — vuol dire che anche tu non hai niente. Si sono sbagliati.

Allora Amelia la guardò con gli occhi bassi. — Ma che cosa credevi? che me l'avesse data lui?

— Non so, — disse Ginia.

— Se ha piú paura che un bambino, — disse Amelia a fior di denti. — Lui no. Ma il Signore castiga. Quella che mi ha fatto il regalo, sta peggio di me. Non lo sa ancora, e lascerò che venga cieca.

— È una donna? — chiese Ginia a bassa voce.

— Sono piú di due mesi. Questo segno è un suo regalo —, e si toccò la camicetta.

Per tutta la sera Ginia cercò di consolarla, ma stette attenta a non lasciarsi toccare e si dava coraggio pensando che piú che a braccetto non erano state, e del resto anche Amelia le disse che per prendere il male ci voleva una ferita, perché l'infezione è nel sangue. E poi Ginia era certa, ma non osava parlarne, che quelle cose succedevano a fare i peccati che faceva Amelia. Ma qui smetteva di pensarci, perché allora dovremmo esser tutti ammalati.

Le disse invece, scendendo le scale, che non doveva vendicarsi di quella donna che, se non lo sapeva, non aveva nessuna colpa. Ma Amelia, ferma sul gradino, la interruppe: — Le manderò un mazzo di fiori allora? — Si promisero di vedersi al caffè l'indomani, e Ginia la guardò allontanarsi, col batticuore.

Ma Ginia l'indomani non viveva piú. Uscí di casa un'ora prima, ch'erano ancor accesi i lampioni, e corse allo studio. Non osò salir subito, perché Rodrigues dormiva, e passeggiò là sotto, al freddo, che le pareva di rivoltolarsi ancora nel letto. Ma poi salí, tutta tremante, e bussò all'uscio.

Trovò Rodrigues in pigiama, che la guardò con gli occhi torbidi e, saltellando per la stanza, si rimise a sedere sulla sponda del letto. Tutto era sporco e luminoso come sempre, e Ginia cominciò a balbettare e Rodriguez a grattarsi le caviglie, finché lei non gli chiese se era andato dal medico. Allora ne dissero insieme di tutti i colori su

Digitized by Google

Amelia, e Ginia diventò che la voce le tremava e intanto guardava da una parte, per non vedergli quei brutti piedi.

Poi Rodrigues disse: — Io torno a letto, fa freddo —, e si girò tirandosi addosso le coperte.

Quando Ginia gli disse tremando ch'era stata baciata da Amelia, lui si mise a ridere, appoggiato al gomito, nell'ombra: — Allora siamo colleghi, — disse. — Soltanto un bacio?

— Sí, — disse Ginia, — c'è pericolo?

— Un bacio come?

Ginia non capiva. Allora lui glielo disse, e Ginia giurò ch'era stato un bacio da ragazze.

— Sciocchezze, — disse Rodrigues, — sta' tranquilla.

Ginia era in piedi, davanti alla tenda, e sul tavolo c'era un bicchiere sporco e delle bucce d'arancia. — Quando ritorna Guido? — chiese.

— Lunedí, — disse Rodrigues. — La vedi? quella è una natura morta, — e indicava il bicchiere.

Ginia sorrise e si scostò. — Siediti, Ginia. Siedi qui sul letto.

— Devo scappare, — disse Ginia, — io lavoro.

Ma Rodrigues si lamentò che l'aveva svegliato e adesso non gli dava neanche il buon giorno. — Per celebrare lo scampato pericolo, — disse.

Allora Ginia si sedette sull'orlo, sotto la tenda spalancata. — Ho il batticuore per Amelia, — disse. — Povera diavola. È disperata. Davvero si diventa ciechi?

— Ma no, — disse Rodrigues, — si guarisce. La sforacchieranno da tutte le parti, le taglieranno qualche pezzo di pelle, e vedrai che quel dottore se la porta ancora a letto. Credi a me.

Ginia cercò di non sorridere, e Rodrigues continuò: — Vi ha portate in collina? — e parlando le carezzava la mano come se fosse la schiena di un gatto.

— Che mani fredde, — disse ancora. — Perché non vieni a scaldartele?

Ginia si lasciò baciare sul collo, dicendo: — Stia buono, — poi si alzò in piedi, tutta rossa, e corse via.

Digitized by Google

XIV.

La sera, anche Rodrigues venne al caffè e si sedette al tavolino accanto, dalla parte di Ginia.

— Come va la voce? — disse né serio né ridendo.

Ginia cercava proprio allora di consolare Amelia spiegandole che si guariva, e fu contenta di star zitta. Con Rodrigues si guardarono appena.

Stette zitta anche Amelia, e lei pensava già di chieder l'ora, quando Rodrigues disse ironico: — Brava, brava, cosí mi seduci anche le minorenni.

Amelia non capí subito, e Ginia ebbe tempo di chiudere gli occhi. Quando li aprí, sentí la voce minacciosa di Amelia: — Che cosa ti ha raccontato questa stupida?

Ma Rodrigues ebbe pietà, perché disse: — È venuta stamattina a svegliarmi, per sapere da me tue notizie.

— Ha del buon tempo, — disse Amelia.

Ginia cercò in quei giorni di esser molto buona, perché Guido tornasse davvero, e andò ancora a trovare Rodrigues. Non piú allo studio, perché il ricordo la spaventava, e poi Rodrigues era un dormiglione, ma a mezzogiorno nella trattoria dove mangiava, e dove avrebbe mangiato anche Guido. Era sulla strada del tram e lei passava un momento a scherzare e a sentire se c'erano novità. Faceva come Amelia e lo prendeva in giro. Ma Rodrigues l'aveva capita e non allungava piú le mani. Combinarono insieme che sarebbe tornata allo studio domenica per fare un po' di pulizia per Guido. — Noi sifilitici, — disse Rodrigues, — non abbiamo paura di niente.

Digitized by Google

Amelia invece non ci andava piú. Ginia le stette insieme il pomeriggio di sabato e l'accompagnò dal dottore che le faceva le iniezioni. Si fermarono indecise sulla porta e finalmente Amelia disse: — Non salire, se no trova anche a te qualche male, — e saltò svelta sullo scalino e disse ancora: — Ciao, Ginia, — tanto che Ginia, cosí allegra che era prima, tornò a casa disperata. Nemmeno pensare che tra un giorno ci sarebbe stato Guido, la consolava abbastanza.

Anche la domenica passò, come un sogno. Ginia stette nello studio tutto il pomeriggio, e scopò, strofinò, mise in ordine. Rodrigues non si provò nemmeno, a darle noia. L'aiutò a portar via delle montagne di cartocci e di bucce. Poi sbatterono i libri del caminetto e li posarono sopra una cassa a biblioteca. Quando lavarono i pennelli, Ginia si fermò un momento incantata: l'odore dell'acqua ragia le ricordava Guido come se l'avesse vicino. Sorrise, perché Rodrigues non capiva.

— È fortunato, quel porco, — disse Rodrigues, quando Ginia ebbe finito e uscí da dietro la tenda con l'asciugamano. — Mai piú se l'aspetta.

Poi presero il tè vicino alla stufa, e fecero passare delle cartelle di Guido che avevano trovato sotto i libri, ma Ginia fu delusa perché c'erano soltanto dei paesaggi e la testa di un vecchio. — Aspetta, aspetta, — disse Rodrigues, — lo so che cosa cerchi.

Dopo un po' cominciarono i disegni di donne. Sembravano figurini. Ginia guardava divertita, perché era la moda di due anni prima. Poi ne comparvero di nude. Poi comparvero degli uomini nudi, e Ginia voltò in fretta perché Rodrigues, appoggiato contro il muro, si sporse. Finalmente tornò una donna vestita, una ragazza dalla faccia quadra, campagnola, testa e spalle. — Chi è? — disse Ginia.

— Sua sorella, sarà, — disse Rodrigues.

— Luisa?

— Non so.

Ginia studiò quegli occhi grossi, e quella bocca sottile. Non somigliava a nessuno. — È bella, — disse. — Non ha l'aria addormentata che fate sempre voi pittori.

— Parla per lui, — disse Rodrigues, — io non c'entro.

Ginia era tanto contenta che, se Rodrigues l'avesse saputo, avrebbe potuto baciarla. E lui invece se ne stava malinconico, rannicchiato sul sofà, e se non fosse che dai vetri entrava ancora un po' di luce,

Digitized by Google

Ginia avrebbe immaginato di aver Guido vicino e gli avrebbe fatto una carezza. Chiuse gli occhi per pensarci.

— Com'è bello, — disse forte.

Poi chiese ancora una volta a Rodrigues se non sapeva l'ora precisa di domani. Ma Rodrigues rispose che magari Guido ritornava in bicicletta. Allora parlarono dei paesi di Guido e, senz'esserci mai stato, Rodrigues glieli descrisse per burla come fatti di porcili e pollai e con le strade cosí sfondate in quella stagione, che forse non si poteva venir via. Ginia allora gli fece il broncio e gli disse di smetterla.

Uscirono insieme e Rodrigues promise che non avrebbe versato cenere. — Dormirò su una panchina stanotte. Va bene? — Uscirono dal portone ridendo e Ginia prese il tram pensando ad Amelia, a quelle ragazze dei disegni, e confrontandosi mentalmente con loro. Le pareva ieri che erano andate in collina, e adesso Guido tornava.

Si svegliò l'indomani costernata. In un niente fu mezzogiorno. Si era messa d'accordo con Rodrigues che, se Guido arrivava, si sarebbero trovati al caffè. Passò al caffè in punta di piedi, e dalla vetrina li vide al banco. Guido con l'impermeabile era magro, se ne stava col piede appoggiato alla sbarra. Ginia non l'avrebbe riconosciuto da solo. Per l'impermeabile aperto gli vide una cravatta grigia, non la sua. Guido, cosí in borghese, non sembrava piú un giovanotto.

Parlavano, lui e Rodrigues, ridendo. Ginia pensò: « Ci fosse Amelia. Farei finta di andare da lei ». Per decidersi a entrare dovette ricordarsi che gli aveva pulito lo studio.

Era ancora sull'ingresso quando Guido la vide, e allora lei gli andò incontro come se entrasse per caso. Mai come in quel momento Guido le aveva dato soggezione. Tra la gente che andava e veniva, Guido le tese la mano, continuando a parlare rivolto a Rodrigues.

Non si dissero quasi niente. Guido aveva piú fretta di lei, perché qualcuno lo aspettava. La rincuorò con un sorriso, chiedendole: — Stai bene? —, e sulla porta gridò: — Arrivederci!

Ginia andò verso il tram, sorridendo come una stupida. In quel momento le presero il braccio, e una voce, la voce di Guido, le disse all'orecchio: — Ginetta!

Si fermarono e Ginia aveva le lacrime agli occhi. — Dove andavi? — le chiese Guido. — Andavo a casa. — Senza salutarmi? — e

Digitized by Google

Guido le serrò il braccio e la guardò con quegli occhi. — Oh Guido, — disse Ginia, — non aspettavo che te.

Tornarono sul marciapiede senza parlare, poi Guido disse: — Adesso va' a casa e, quando vieni a trovarmi, mi raccomando non piangere.

— Stasera?

— Stasera.

Quella sera Ginia, prima di uscire, si lavò apposta per Guido. Si sentiva piegare le gambe a pensarci. Salí la scala con mille paure. Giunta alla porta, ascoltò: c'era la luce e nessuno parlava. Allora tossí, come aveva già fatto una volta, ma nessuno si mosse, e Ginia si decise a bussare.

Digitized by Google

XV.

Le aprí Guido, ridendo, e una voce di ragazza chiese « Chi è? » dal fondo. Guido tese la mano e le disse di entrare.

Sotto la luce smorta, addosso alla tenda, una ragazza s'infilava l'impermeabile. Non aveva cappello, e la guardò dall'alto in basso come se fosse la padrona.

— È una collega, — disse Guido. — È solo Ginia.

L'altra andò alla finestra, mordendosi il labbro, a specchiarsi nel vetro nero. Camminava col passo di Amelia. Ginia guardava da lei a Guido.

— Dunque, Ginia, — disse Guido.

Finalmente la ragazza se ne andò, non senza squadrarla un'ultima volta dalla porta. Sbatté l'uscio e si sentirono i passi allontanarsi.

— È una modella, — disse Guido.

Quella notte restarono sul sofà a luce accesa, e Ginia non cercò piú di nascondersi. Avevano portato la stufa vicino alla sponda, ma faceva freddo lo stesso e, dopo un momento che Guido la guardava, Ginia doveva tornare sotto le coperte. Ma piú bello di tutto fu pensare, stretta con lui, che questo era proprio l'amore. Guido si alzò, nudo com'era, per prendere del vino e tornò saltellando dal freddo. Misero i bicchieri sulla stufetta, per scaldarli, e Guido venne che sapeva di vino, ma Ginia preferiva l'odore caldo della pelle. Guido aveva dei peli ricci sul petto, che solleticavano la guancia, e nei momenti che si scoprivano Ginia confrontava quel biondo col suo, e aveva vergogna e le piaceva nello stesso tempo. Disse all'orecchio di Guido che aveva paura a guardarlo, e Guido rispose che allora non guardasse.

Digitized by Google

Proprio quand'erano abbracciati sotto, parlarono di Amelia, e Ginia gli disse ch'era stata una donna la causa di tutto. — Se lo merita, — disse allora Guido. — Sono scherzi da fare?

— Come sai di vino, — disse Ginia a voce bassa. — È ancora l'odore piú buono che si può sentire a letto, — rispose Guido, ma Ginia gli chiuse la bocca con la mano.

Poi spensero la luce, e stettero zitti. Ginia fissava il soffitto incerto e pensava a tante cose, mentre Guido le respirava addosso. Dalla parte dei vetri si vedevano lontano dei lumi. Quell'odore di vino e di fiato caldo, la faceva pensare ai paesi di Guido. Poi pensava se a Guido piaceva davvero il suo corpo cosí sottile, o se davvero anche lui non avrebbe preferito Amelia, bruna e bella. Guido l'aveva tutta baciata, senza parlare.

Poi s'accorse che Guido dormiva, e le parve impossibile che si potesse dormire abbracciati cosí, e si scostò piano piano e trovò un posto fresco, tanto che divenne inquieta perché sentí di essere nuda e di esser sola. Di nuovo la prese il ribrezzo e la pena come quando da bambina si lavava. E si chiese perché Guido faceva l'amore con lei e pensò all'indomani, pensò a tutti quei giorni che aveva aspettato, e le si empirono gli occhi di lacrime che pianse adagio per non farsi sentire.

Si rivestirono al buio, e Ginia al buio chiese improvvisamente chi era quella modella.

— È una povera diavola che le han detto che sono tornato.

— È bella? — disse Ginia.

— Non hai visto?

— Ma come è possibile posare in questo freddo?

— Voi ragazze non patite il freddo, — disse Guido. — Siete fatte per star nude.

— Io non potrei, — disse Ginia.

— Ci sei stata stasera.

Alla luce Guido la guardò sorridendo. — Contenta? — le disse. Si sedettero accanto sul sofà, e Ginia gli posò la testa sulla spalla per non guardarlo negli occhi. — Ho tanta paura, — disse, — che tu non mi voglia bene.

Poi fecero il tè, e Guido fumava seduto mentre lei andava per

Digitized by Google

la stanza. — Ti lascio fare quel che vuoi, mi pare. Ho persino mandato a passeggio Rodrigues per tutta la sera.

— Torna a momenti? — disse Ginia.

— Non ha la chiave del portone. Vado a prenderlo sotto.

Cosí si lasciarono sul portone, perché Ginia non voleva vedere Rodrigues. Tornò a casa accasciata nel tram, senza pensare piú a nulla.

Cominciò cosí la sua vera vita d'innamorata, perché adesso che con Guido si erano visti nudi, tutto le pareva diverso. Adesso sí che era come sposata e, anche da sola, bastava pensare ai suoi occhi, come l'avevano guardata, per non sentirsi piú sola. « Vuol dir questo, sposarsi ». Chi sa la mamma se aveva fatto come loro. Ma le pareva impossibile che degli altri nel mondo avessero avuto quel coraggio. Nessuna donna, nessuna ragazza, poteva aver visto un uomo nudo come lei vedeva Guido. Una cosa simile non può succedere due volte.

Ma Ginia non era una stupida, e sapeva che tutte quante si dice cosí. Anche Rosa, quella volta che voleva ammazzarsi. C'era soltanto di diverso che Rosa faceva l'amore nei prati e non sapeva com'era bello chiacchierare e trovarsi con Guido.

Eppure con Guido sarebbe stato bello anche nei prati. Ginia ci pensava sempre. Malediceva la neve e il gran freddo che non lasciavano far niente, e pensava, stordita dal piacere, alla prossima estate che sarebbero andati in collina, che avrebbero passeggiato di notte, che avrebbero aperto le vetrate. Guido le aveva detto: — Mi devi vedere in campagna. Solo allora dipingo. Nessuna ragazza è bella come una collina —. Ginia era contenta perché Guido non aveva preso la modella e voleva invece fare un quadro che fosse da mettere tutt'intorno a una camera, come uno spacco nel muro, e si vedessero colline e cielo chiaro da tutte le parti. Ci studiava da quand'era soldato, e adesso maneggiava tutto il giorno striscioline di carta e ci dava sopra pennellate che non erano ancor niente ma solo prove. Un giorno disse a Ginia: — Non ti conosco ancora abbastanza per farti il ritratto. Aspettiamo.

Rodrigues non si vedeva quasi mai, perché prima di cena quando Ginia veniva allo studio, lui era già fuori, al caffè. Invece venivano degli altri a passare la sera con Guido — anche delle donne, perché Ginia vide una volta una cicca sporca di rossetto — e fu allora che per fargli piacere gli disse che aveva paura di di-

Digitized by Google

sturbarlo e che a lei quella gente dava soggezione. Propose a Guido che lasciasse la porta aperta quand'era solo e aveva voglia di vederla. — Io verrei sempre, Guido, — gli disse, — ma capisco che tu hai la tua vita. Voglio che quando ci vediamo siamo soli e che tu non debba mai trovarmi antipatica —. Dirgli di queste cose dava a Ginia una gioia acuta come quando si abbracciavano. Ma la prima volta che trovò la porta chiusa, non si tenne e bussò, col cuore in gola.

Amelia veniva da lei qualche volta dopo pranzo con la faccia seccata e gli occhi pesti. Uscivano subito, perché Ginia non voleva lasciarle il tempo di sedersi sul letto, e facevano le tre gironzolando. Senza riguardi Amelia entrava in un bar e prendeva il caffè, lasciando la macchia del rossetto sulla tazza. Se ne dava molto, per non essere pallida. Quando Ginia le disse che cosí poteva infettare le tazze, lei rispose: — Le lavino, — alzando le spalle. — Che cosa credi? il mondo è pieno di gente come me. L'unica differenza è che non lo sanno.

— Ma stai meglio, — disse Ginia. — Hai la voce piú chiara.

— Ti pare? — diceva Amelia.

D'altro non parlavano, e Ginia che aveva tante cose da chiederle non osava. L'unica volta che lei accennò a Rodrigues, Amelia fece una smorfia e disse: — Lasciali perdere, quei due.

Ma una sera le capitò in casa e le chiese: — Vai da Guido stasera?

— Non so, — disse Ginia, — deve averci gente.

— E tu gli dài questo vizio di non andarlo a seccare? Stupida, finché diventi rossa non combinerai mai niente.

Ginia le disse, mentre ci andavano, che credeva che con Rodrigues lei avesse litigato.

— È sempre lo stesso porco, — disse Amelia. — Te l'ha detto lui? Pensare che gli ho salvato la pelle.

— No. Lui dice soltanto che è una scusa che hai trovato per far l'amore con quel medico.

Amelia cominciò a ridere minacciosa. Quando furono sotto il portone, Ginia vide in alto la finestra illuminata e si disperò perché fino a quel momento aveva sperato che Guido fosse uscito. —

Digitized by Google

Non c'è nessuno, — disse ancora. — Non andiamo —. Ma Amelia entrò decisa.

Trovarono Guido e Rodrigues che accendevano il fuoco nel caminetto. Entrò prima Amelia; poi Ginia che cercava di sorridere. — Chi si vede, — disse Guido.

Digitized by Google

XVI.

Ginia chiese se disturbavano e Guido le diede un'occhiata comica che la lasciò perplessa. Vicino al caminetto c'era una catasta di legna. Intanto Amelia andò al sofà e si sedette, dicendo tranquilla che faceva freddo. — Dipende dal sangue, — brontolò Rodrigues dal caminetto.

Ginia pensava chi potesse mai venire quella sera, che accendevano persino il fuoco. Ancora ieri quella legna non c'era. Nessuno parlò per un momento, e lei si vergognava della sfacciataggine di Amelia. Quando la fiamma ebbe attaccato, Guido disse a Rodrigues senza voltarsi: — Tira sempre —. Amelia scoppiò a ridere come una scema, e anche Rodrigues fece una smorfia di piacere. Poi Guido si alzò e spense la luce. La stanza divenne un'altra, piena d'ombre che ballavano.

— Noialtri insieme siamo sempre quelli, — disse Amelia dal sofà. — Come si sta bene.

— Mancano solo le castagne, — disse Guido. — Il vino c'è.

Ginia allora si tolse il cappello, felice, e disse a tutti che le castagne le vendeva arrostite la vecchia sull'angolo.

— Tocca a Rodrigues, — disse Amelia.

Ma Ginia corse lei giú dalle scale, perché era contenta che non fossero piú offesi. Dovette girare al freddo un pezzo, perché la vecchia non c'era, e girando pensava che una cosa simile Amelia non l'avrebbe fatta per nessuno. Quando rientrò era trafelata. Nella stanza che ballava, vide Rodrigues rannicchiato in fondo al sofà come una volta, ai piedi di Amelia distesa. E Guido in piedi, nell'ombra rosseggiante, che parlava e fumava.

Digitized by Google

Avevano già riempito i bicchieri, e chiacchieravano di quadri. Guido diceva della collina che voleva fare, e che aveva in mente di trattarla come una donna distesa con le poppe al sole, e darle il fluido e il sapore che sanno le donne.

Rodrigues disse: — Già fatto. Cambia. Già fatto.

Allora si attaccarono se era vero che questa pittura era già stata fatta, e mangiavano le castagne e gettavano le bucce nel caminetto. Amelia le gettava per terra. Un bel momento Guido disse: — Ma no che nessuno ha mai fatto le due cose insieme. Io ti prendo una donna e te la stendo come fosse una collina in cielo neutro.

— Pittura simbolica. Allora fai la donna e non fai la collina, — disse Rodrigues arrabbiato.

Ginia non se ne accorse lí per lí, ma un bel momento ecco che Amelia si era offerta di posare per Guido, e Guido non diceva di no.

— Con questo freddo? — chiese Ginia.

Non le risposero neanche e si misero a discutere dove in caso portare il sofà per conciliare la luce e il calore del fuoco.

— Ma Amelia è malata, — disse Ginia.

— E con questo? — scattò Amelia. — Il mio lavoro è di non muovermi.

— Sarà un quadro morale, — disse Rodrigues, — sarà il quadro piú morale del mondo.

Risero e ne dissero di tutti i colori e Amelia, che per prudenza non beveva, finí per chiederne un bicchiere e spiegò che poi bastava lavarlo con acqua e sapone. Disse che faceva cosí anche in casa, e spiegò a Guido la cura che quel dottore le faceva e scherzarono sulle iniezioni, e Amelia disse che stesse tranquillo perché la pelle lei l'aveva sana. Ginia per vendicarsi le chiese se era ancora infiammata alla mammella, e allora Amelia si arrabbiò e ribatté che le aveva piú belle delle sue. Guido disse: — Vediamo —. Tutti si guardarono ridendo. Amelia si slacciò la camicetta, si staccò il reggiseno, e mostrò le mammelle tenendole fra le due mani. Avevano acceso la luce e Ginia, che guardò di sfuggita, si fermò agli occhi di Amelia, trionfanti e cattivi.

— Vediamo le tue, — disse Rodrigues.

Ma Ginia scosse il capo disperata e abbassò gli occhi sotto

Digitized by Google

quelli di Guido. Passò un lungo momento e Guido non parlava.

— Avanti, — disse Rodrigues, — facciamo un brindisi alle tue.

Guido taceva sempre. Ginia si voltò di scatto al caminetto e sentí che dicevano « Stupida ».

Così l'indomani Ginia andò all'atelier sapendo che Amelia nuda era sola con Guido. In certi momenti le pareva di morire. Vedeva di continuo la faccia di Guido fissata su Amelia. Sperava soltanto che ci fosse Rodrigues.

Nel pomeriggio poté uscire per portare una fattura. Corse allo studio e ci trovò l'uscio di legno. Tese l'orecchio e non sentí nessuno. Allora ridiscese piú calma.

Alle sette li trovò tutti al caffè. Guido aveva la sua cravatta e faceva il bello, e Amelia ascoltava fumando. Le dissero « Siediti » come fosse una bambina. Parlavano dei tempi d'una volta, e Amelia raccontava dei suoi pittori.

— E tu che cosa ci racconti? — disse Rodrigues all'orecchio di Ginia.

Ginia senza voltarsi disse: — Stia buono.

Fecero poi insieme un pezzo dei portici, e chiese a Guido se potevano vedersi dopo cena. — C'è Rodrigues, — disse Guido. Allora Ginia lo guardò disperata. Combinarono di trovarsi fuori un momento.

Quella sera nevicava e fu Guido che propose di entrare al caffè a prendere il ponce. Lo presero al banco. Ginia, tutta infreddolita, gli domandò come faceva Amelia a posare con tanto freddo. — Il caminetto scalda, — disse Guido, — e poi lei è abituata.

— Io non resisterei, — disse Ginia.

— E chi ti chiede di resistere?

— Oh Guido, — disse Ginia, — perché mi tratti cosí? Dicevo perché Amelia è malata.

Allora uscirono, e Guido la teneva a braccetto. Avevano la neve in bocca, sugli occhi, dappertutto. — Senti, — le disse Guido, — lo so. E so anche che facevate delle cose. Non c'è niente di male. A tutte le ragazze piace darsi dei baci. Lascia vivere dunque.

— Ma è Rodrigues... — disse Ginia.

— No, è che siete tutte uguali. Se è per Rodrigues che vuoi

Digitized by Google

posare, avanti, vieni domani. Io non ti chiedo cosa fai tutto il giorno.

— Ma io non voglio posare per Rodrigues.

Si lasciarono cosí sotto il portone e Ginia tornò a casa nella neve, invidiando i ciechi che chiedono l'elemosina e non pensano piú a niente.

L'indomani alle dieci piombò nello studio. Disse a Guido, sulla porta, che si era licenziata.

— È solo Ginia, — disse Guido verso la stanza.

Fuori sui tetti si vedeva la neve. Amelia nuda era seduta sul sofà, messa per lungo davanti al camino acceso, e si stringeva nelle spalle e supplicava di chiudere la porta.

— Hai voluto venire a vederci, — disse Guido, tornando al cavalletto. — Di chi sei gelosa?

Ginia facendo il broncio si accoccolò vicino al fuoco. Non guardò Amelia nè andò da Guido. Venne Guido a gettare altra legna sulla fiamma, che faceva davvero un riverbero che si poteva star nudi. Passando le batté con la mano aperta sulla nuca, e, mentre Ginia scostava il capo, carezzò Amelia sul ginocchio, come si tocca una fiamma. Amelia che distesa sulla schiena dava il fianco al calore, lasciò che Guido ritornasse alla finestra e poi bisbigliò rauca: — — Sei venuta a vedermi?

— È uscito Rodrigues? — le chiese Ginia.

Guido dalla finestra disse forte: — Solleva un poco il ginocchio.

Allora Ginia osò voltarsi e guardò Amelia con invidia, scostandosi perché il riverbero era troppo forte. Guido dal cavalletto ogni tanto gettava un'occhiata a loro due, un'occhiata rapida che poi passava sul foglio.

Finalmente disse: — Vestiti, ho finito —. Amelia si sedette e si tirò il soprabito sulle spalle. — Fatto, — disse ridendo, a Ginia. Ginia andò a poco a poco verso il cavalletto. Su una lunga striscia di carta, Guido col carboncino aveva segnato il profilo del corpo d'Amelia. Erano righe molto semplici, qualche volta intrecciate. Pareva che Amelia fosse diventata acqua e passasse cosí sulla carta. — Ti piace? — disse Guido. Ginia annuí col capo cercando di riconoscere Amelia. Guido se la rideva.

Allora Ginia, col batticuore, disse: — Copia anche me.

Digitized by Google

Guido levò gli occhi. — Vuoi posare? — le disse.

— Spogliarti?

Ginia guardò dalla parte d'Amelia e disse: — Sí.

— Hai sentito? Ginia vuol posare nuda, — disse forte Guido.

Amelia rispose con una risata. Saltò giú e corse, avvolgendosi nel soprabito, verso la tenda. — Spogliati lí, vicino al fuoco. Io mi vesto.

Ginia guardò un'ultima volta la neve sui tetti e balbettò: — Devo proprio?

— Avanti, — disse Guido. — Ci conosciamo.

Allora Ginia si spogliò vicino al fuoco, adagio, con un cuore furioso che la faceva tremare, e ringraziava nell'anima Amelia ch'era andata a vestirsi e non la vedeva. Guido tolse il foglio dal cavalletto e ne appuntò un altro. Ginia posava la roba a pezzo a pezzo sul sofà. Guido venne a riattizzare il fuoco. — Presto, — le disse, — altrimenti mi va troppa legna. — Coraggio, — le gridò Amelia da dietro la tenda.

Quando Ginia fu nuda, Guido la percorse adagio con gli occhi chiari, senza sorridere. La prese per mano, e gettò a terra un lembo della coperta. — Sali sopra e guarda verso il fuoco, — disse. — Ti copio in piedi.

Ginia fissò le fiamme, chiedendosi se Amelia era già uscita di laggiú. S'accorse che il riverbero le dorava la pelle e la mordeva. Allora sbirciò la neve sui tetti senza muovere il collo.

— Non coprirti con le mani. Levale su, come tenessi un balcone, — disse la voce di Guido.

Digitized by Google

XVII.

Ginia fissava la fiamma sorridendo. Le corse un brivido giú per la schiena. Sentí i passi leggeri di Amelia e la vide spuntare accanto a Guido, vicino alla finestra, aggiustandosi la cintura. Le sorrise senza guardarla.

Ma sentí un altro passo vicino al sofà. Fece per abbassare le braccia.

— Stai naturale, — disse Guido.

— Come sei smorta, — disse Amelia. — Non pensarci.

Ginia in quell'attimo capí ogni cosa e fu tanto atterrita che non seppe voltarsi. Per tutto quel tempo dietro la tenda c'era stato Rodrigues, che adesso era in mezzo alla stanza e la guardava. Le parve persino di sentire il suo fiato. Si fissò nella fiamma come una stupida e tremò dal midollo. Ma non seppe voltarsi.

Passò un lungo silenzio. L'unico che muoveva la mano, era Guido. — Ho freddo, — balbettò Ginia senza voce.

— Vòltati, prendi la giacchetta e copriti, — disse finalmente Guido.

— Poveretta, — disse Amelia.

Allora Ginia si voltò di scatto, vide Rodrigues a bocca aperta, e afferrò la sua roba coprendosi. Rodrigues, appoggiato con un ginocchio al sofà e chino in avanti, fece un « oh » come un pesce e le fece una smorfia. — Non c'è male, — le disse, con la voce di sempre.

Mentre tutti ridevano e cercavano di consolarla, Ginia corse a piedi nudi alla tenda e si vestí disperata. Nessuno la seguí là

Digitized by Google

dietro. Ginia strappò la cintura delle mutandine per fare piú presto. Poi rimase in piedi nel buio, piena di ribrezzo per le lenzuola del letto sfatto. Fuori, tutti tacevano.

— Ginia, — disse la voce di Amelia, vicino alla tenda, — si può?

Ginia afferrò la tenda e non rispose.

— Lasciala stare, — disse la voce di Guido, — è una scema.

Allora Ginia cominciò a piangere, in silenzio, attaccata alla tenda. Piangeva di cuore come quella notte che Guido dormiva. Le pareva di non aver mai fatto altro con Guido che piangere. E ogni tanto si fermava e diceva: « Ma perché non se ne vanno? » Le sue scarpe e le sue calze erano rimaste vicino al sofà.

Piangeva da un pezzo, e si sentiva tutta intontita, quando la tenda si aprí bruscamente e Rodrigues le tese le scarpe. Ginia le prese senza dir nulla e intravide appena la sua faccia e lo studio. Capí in quel momento di aver fatta una stupidaggine e di esser stata cosí spaventata che adesso anche gli altri non ridevano piú. Si accorse che Rodrigues era fermo davanti alla tenda.

Allora le prese una paura folle che venisse Guido e la svergognasse senza pietà. Pensava « Guido è un contadino e mi tratterà male. Che cosa ho fatto a non ridere ». S'infilò calze e scarpe.

Quando uscí fuori non guardò Rodrigues. Non guardò nessuno. Intravide la testa di Guido dietro il cavalletto e la neve sui tetti. Amelia si alzò dal sofà sorridendo. Ginia strappò il soprabito dal sofà e nell'altra mano il cappello, aprí la porta e scappò via.

Quando fu sola nella neve le parve d'essere ancor nuda. Tutte le strade erano vuote, e non sapeva dove andare. Tanto poco la volevano lassú, che non si erano neanche stupiti di vederla a quell'ora. Si divertiva a pensare che l'estate che aveva sperato, non sarebbe venuta mai piú, perché adesso era sola e non avrebbe mai piú parlato a nessuno ma lavorato tutto il giorno, e cosí la signora Bice sarebbe stata contenta. Un bel momento si accorse che chi ci aveva meno colpa era Rodrigues perché lui che dormiva sempre fino a mezzogiorno l'avevano svegliato gli altri, e si capisce che aveva guardato. « Se avessi fatto come Amelia, li avrei stupiti tutti. Invece, io piangevo ». Solo a pensarci, le tornavano le lacrime.

Ma Ginia non riusciva a disperarsi davvero. Capiva di esser stata lei stupida. Tutta la mattina pensò di ammazzarsi. o almeno di essersi

Digitized by Google

presa la polmonite. Cosí sarebbe stata colpa loro e avrebbero avuto rimorso. Ma ammazzarsi cosí non valeva la pena. Era lei che aveva voluto far la donna e non c'era riuscita. Sarebbe stato come ammazzarsi per essere entrata in un negozio di lusso. Quando si è stupide si torna a casa. « Sono una povera disgraziata », diceva Ginia, rasentando i muri.

Quel pomeriggio le fece piacere quando la signora Bice, solo a vederla, gridò: — Ma che vita fate, voi ragazze. Hai una faccia che sembri incinta —. Le disse che al mattino aveva avuto la febbre, e fu contenta che almeno si vedesse che soffriva. Ma tornando a casa, si aggiustò per le scale con un po' di cipria, perché di Severino si vergognava.

Quella sera aspettò Rosa, aspettò Amelia, aspettò perfino Rodrigues, decisa a chiudere la porta in faccia a chiunque fosse. Non venne nessuno. Severino, per farle rabbia, le gettò in tavola un paio di calze strappate chiedendole se voleva mandarlo scalzo. — Starà fresco quel merlo che ti sposa, — le disse. — Ci fosse mamma, vedresti —. Ginia ridendo e con gli occhi rossi, gli rispose che, piuttosto di sposarsi, si ammazzava. Quella sera non lavò i piatti. Si mise invece davanti alla porta in ascolto. Poi passeggiò per la cucina, e non andava alla finestra, per non vedere i tetti bianchi di neve. Trovò delle sigarette in una tasca di Severino, e si mise a fumarne una. S'accorse che ci riusciva e allora si buttò sul sofà respirando come avesse la febbre, e decise da domani di fumare.

Il sollievo che Ginia in quei giorni provò, di non dover piú correre per fare ogni cosa, le faceva rabbia, perché ormai aveva imparato a sbrigarsi alla svelta e le restava tanto tempo da pensare. Fumare non bastava, perché avrebbe tanto voluto che qualcuno la vedesse, e adesso neanche Rosa non veniva piú a cercarla. Era terribile la sera, quando se ne andava Severino, e Ginia aspettava aspettava qualcuno, senza decidersi a uscire. Provò un brivido una volta, come una carezza, spogliandosi per andare a letto, e allora si mise davanti allo specchio, si guardò senza paura e alzò le braccia sul capo, girandosi adagio, col cuore in gola. « Ecco, se adesso entrasse Guido, che cosa direbbe? » si chiedeva, e sapeva benissimo che Guido a lei non ci pensava nemmeno. « Neanche l'addio ci siamo dati », balbettò, e corse a letto per non piangere nuda.

Digitized by Google

In certi momenti, per le strade, Ginia si fermava perché di colpo sentiva persino il profumo delle sere d'estate, e i colori e i rumori e l'ombra dei platani. Ci pensava in mezzo al fango e alla neve, e si fermava sugli angoli col desiderio in gola. « Verrà sicuro, le stagioni ci sono sempre », ma le pareva inverosimile proprio adesso ch'era sola. « Sono una vecchia, ecco cos'è. Tutto il bello è finito ».

E una sera che tornava a casa in fretta, incontrò Amelia sul portone. Fu un incontro brusco e non si salutarono, ma Ginia si fermò. Amelia con la veletta e tutto, passeggiava aspettando. — Che cosa fai? — Aspetto Rosa, — disse Amelia tutta rauca, e si guardarono. Allora Ginia fece una faccia, e scappò su per le scale.

— Che cos'hai questa sera? — le diceva Severino mangiando. — Ti hanno dato un cane?

Quando fu sola, Ginia cominciò a disperarsi davvero. Non piangeva nemmeno. Girava per la stanza come una matta. Poi si buttò sul sofà.

Invece proprio quella sera venne Amelia. Ginia, quando le aprí, non ci credeva. Ma Amelia entrò come al solito, chiese se c'era Severino, e andò a sedersi sul sofà.

Ginia non si ricordò di fumare. Parlarono di quel che facevano, adagio, tanto per dire qualcosa. Amelia s'era tolto il cappello e stava con le gambe accavallate, e Ginia appoggiata al tavolo, vicino alla lampada abbassata, non le vedeva la faccia. Parlarono del gran freddo e Amelia disse: — Quanto ne ho preso, stamattina.

— Sei sempre in cura? — chiese Ginia.

— Perché? sono cambiata?

— Non so, — disse Ginia.

Amelia chiese da fumare: sul tavolo c'era il pacchetto. — Fumo anch'io, — disse Ginia.

Mentre accendevano, Amelia disse: — Ti è passata?

Allora Ginia arrossí tutta e non rispose. Amelia si guardò la sigaretta e disse: — Credevo.

— Vieni di là? — balbettò Ginia.

— Non ha importanza, — disse Amelia buttando le gambe e alzandosi. — Vuoi che andiamo al cinema?

Mentre finivano la sigaretta, Amelia disse ridendo: — Hai fatto

Digitized by Google

colpo su Rodrigues. Voleva sapere se mi piaci. Guido adesso è geloso di lui —. E mentre Ginia cercava di sorridere, continuò: — Sono contenta perché questa primavera sarò guarita. Quel tuo medico dice che mi ha preso in tempo. Senti, Ginia, al cinema non c'è niente di bello.

— Andiamo dove vuoi, — disse Ginia, — conducimi tu.

Digitized by Google

Il diavolo sulle colline

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Eravamo molto giovani. Credo che in quell'anno non dormissi mai. Ma avevo un amico che dormiva meno ancora di me, e certe mattine lo si vedeva già passeggiare davanti alla Stazione nell'ora che arrivano e partono i primi treni. L'avevamo lasciato a notte alta, sul portone; Pieretto aveva fatto un altro giro, e visto l'alba addirittura, bevuto il caffè. Adesso studiava le facce assonnate di spazzini e di ciclisti. Nemmeno lui ricordava i discorsi della notte: vegliandoci sopra, li aveva smaltiti, e diceva tranquillo: — Si fa tardi. Vado a letto.

Qualcuno degli altri, che ci trottava dietro, non capiva che cosa facessimo a una cert'ora, finito il cinema, finite le risorse, le osterie, i discorsi. Si sedeva con noi tre sulle panchine, ci ascoltava brontolare o sghignazzare, s'infiammava all'idea di andare a svegliare le ragazze o aspettare l'aurora sulle colline, poi a un nostro cambiamento di umore tentennava e trovava il coraggio di tornarsene a casa. L'indomani costui ci chiedeva: — Che cos'avete poi fatto? — Non era facile rispondergli. Avevamo ascoltato un ubriaco, guardato attaccare i manifesti, fatto il giro dei Mercati, visto passare delle pecore sui corsi. Allora Pieretto diceva: — Abbiamo fatto conoscenza con una donna.

L'altro non ci credeva ma restava interdetto.

— Ci vuole perseveranza, — diceva Pieretto. — Si passa e ripassa sotto il balcone. Tutta la notte: lei lo sa, se ne accorge. Non c'è bisogno di conoscerla, se lo sente nel sangue. Viene il momento

Digitized by Google

che non ne può piú, salta dal letto, e ti spalanca le persiane. Tu appoggi la scala...

Ma fra noi tre non si parlava volentieri di donne. Non, almeno, sul serio. Né Pieretto né Oreste mi dicevano tutto di sé. Per questo mi piacevano. Le donne, quelle che separano, sarebbero venute piú tardi. Per adesso parlavamo soltanto di questo mondo, della pioggia e del sole, e tanto ci piaceva che andare a dormire ci pareva di perdere davvero tempo.

Una notte di quell'anno eravamo in riva a Po, sulla panchina del viale. Oreste aveva borbottato: — Andiamo a letto.

— Accúcciati lí, — gli avevamo detto, — perché vuoi sprecare l'estate? Non puoi dormire con un occhio solo?

Oreste, appoggiato sulla guancia alla spalliera della panchina, ci guardò di sottecchi.

Io dicevo che in città non si sarebbe mai dovuto dormire. — È sempre acceso, sempre giorno. Bisognerebbe far qualcosa ogni notte.

— È che siete ragazzi, — disse Pieretto, — siete ragazzi e siete ingordi.

— Tu cosa sei? — dissi, — un vecchio?

Oreste saltò su d'improvviso: — I vecchi, dicono, non dormono mai. Noi giriamo di notte. Vorrei sapere chi è che dorme.

Pieretto ghignava.

— Cosa c'è? — dissi cauto.

— Per dormire ci vuol prima la donna, — disse Pieretto. — Ecco perché né voi né i vecchi non dormite.

— Sarà, — borbottò Oreste, — ma casco dal sonno lo stesso.

— Tu non sei di città, — disse Pieretto. — Per la gente come te la notte ha ancora un senso, quello di una volta. Sei come i cani da pagliaio o le galline.

Erano le due passate. La collina, oltre Po, scintillava. Faceva fresco, quasi freddo.

Ci alzammo e risalimmo verso il centro. Io rimuginavo la strana abilità di Pieretto a mettersi sempre con le spalle al sicuro, e farci dire che eravamo degli ingenui. Né Oreste né io, per esempio, perdevamo troppi sonni pensando alle donne. Mi chiesi un'ennesima volta che vita poteva avere fatto Pieretto prima di venire a Torino.

Sulle panchine dell'aiuola della Stazione, sotto l'ombra scarsa di

Digitized by Google

quegli alberelli, dormivano a bocca aperta due pezzenti. Scamiciati, capelli e barba ricciuti, sembravano zingari. Ci sono i cessi a pochi passi, e per quanto la notte sapesse di fresco e d'estate, regnava in quel luogo un tanfo, un fortore, che sentiva della lunga giornata di sole e movimento e frastuono, di sudore e di asfalto consunto, di folla senza pace. Verso sera su quelle panchine — oasi magra nel cuore di Torino — si siedono sempre donnette, solitari, venditori ambulanti, spiantati, e si annoiano, aspettano, invecchiano. Che cosa aspettano? Pieretto diceva che aspettano qualcosa di grosso, il crollo della città, l'apocalissi. Qualche volta un temporale d'estate li scaccia e lava ogni cosa.

I due di quella notte dormivano come morti sgozzati. Sulla piazza deserta qualche insegna luminosa parlava ancora al cielo vuoto, gettando riflessi sui due morti. — Gente a posto, — disse Oreste. — Ci insegnano come si fa.

Si staccò per andarsene.

— Vieni con noi, — disse Pieretto, — a casa non ti aspetta nessuno.

— Nemmeno dove andate voi, — disse Oreste, ma rimase.

Prendemmo per i portici nuovi. — Quei due, — dissi piano. — Dev'essere bello svegliarsi al primo sole in piazza.

Pieretto non disse la sua.

— Dove andiamo? — feci, fermandomi.

Pieretto andò avanti qualche passo, e si fermò.

— Capisco andare in qualche posto, — dissi. — Invece è chiuso dappertutto. Non c'è un'anima. Mi domando a cosa serve questa gran luminaria.

Pieretto non disse al suo solito « E tu, servi a qualcosa? » ma brontolò: — Vuoi che andiamo in collina?

— È lontano, — dissi.

— È lontano ma sa quell'odore, — disse lui.

Ridiscendemmo il grande corso; sul ponte ebbi freddo; poi attaccammo la salita a passo svelto, per uscire dai paraggi noti. Era umido, buio, senza luna; balenavano lucciole. Dopo un po' rallentammo, in sudore. Mentre andavamo, parlavamo di noi. Ne parlavamo con calore, tiravamo anche Oreste nel discorso; quelle strade le avevamo percorse altre volte scaldati dal vino o dalla compagnia; ma tutto questo non

Digitized by Google

contava, era un pretesto per andare, salire, avere il grosso della collina sotto i piedi. Passavamo fra i campi, i recinti, i cancelli di ville, fiutavamo l'asfalto e il bosco.

— Per me non c'è differenza da un fiore in un vaso, — disse Pieretto.

Per strano che paia, non eravamo mai saliti fino in cima, almeno per quella strada. Ci doveva essere un punto, un valico, dove la strada pianeggiava, il balzo estremo della costa, ch'io immaginavo come un'ultima siepe, un balcone aperto sul mondo esterno delle pianure. Da altri punti delle colline, da Superga, dal Pino, avevamo già guardato di là, in pieno giorno. Oreste ci aveva additato all'orizzonte di quel mare di bricchi ombre vaghe e selvose, i suoi paesi.

— È proprio tardi, — disse Oreste. — Qui una volta era pieno di locali.

— Chiudono a una cert'ora, — disse Pieretto. — Ma chi è dentro continua a far baldoria.

— Val la pena di venire in collina, d'estate, — dissi, — per divertirsi a porte e persiane chiuse.

— Avranno un giardino, — disse Oreste, — dei prati. Dormiranno nel parco.

— Viene il momento che anche i parchi finiscono, — dissi. — Viene il bosco e la vigna.

Oreste grugní. Dissi a Pieretto: — Tu non conosci la campagna. Giri tutta la notte ma non conosci la campagna.

Pieretto non rispose. Ogni tanto, abbaiava un cane, chi sa dove.

— Ci fermassimo, — disse Oreste, a una svolta.

Pieretto uscí dai suoi pensieri. — Tanto piú, — disse in fretta, — che le lepri e le bisce sono ridotte sottoterra e hanno paura di chi passa. L'odore che regna è la benzina. Dov'è piú la campagna che piacerebbe a voialtri?

S'attaccò a me selvaggiamente. — Se qualcuno venisse sgozzato nei boschi, — dichiarò con quel suo tono perentorio, — tu davvero credi che sarebbe una cosa leggendaria? che intorno al morto tacerebbero i grilli? che il lago di sangue conterebbe piú che uno sputo?

Oreste, in attesa, sputò con disgusto. Ci disse: — Attenti, viene giú una macchina.

Comparve lenta e silenziosa una grande automobile scoperta, di

Digitized by Google

un pallido verde, e si fermò, senza un sussulto, docile. Una metà rimase in ombra sotto gli alberi. La guardammo interdetti. — Ha i fari spenti, — disse Oreste.

Pensai che ci fosse dentro una coppia e avrei voluto esser lontano, sul valico, non avere incontrato nessuno. Perché non scattavano su quella loro meraviglia verso Torino, e non ci lasciavano soli, nella nostra campagna? Oreste disse, a capo chino, di muoverci.

Rasentando la macchina, mi aspettavo di udire sussurri e fruscii, magari ridere, e invece intravidi un uomo solo al volante, giovanotto riverso, con la faccia stravolta verso il cielo.

— Sembra morto, — disse Pieretto.

Oreste era già fuori dell'ombra. Andammo sotto la voce dei grilli; e in pochi passi sotto gli alberi pensai molte cose. Non osavo voltarmi. Pieretto taceva al mio fianco. La tensione divenne intollerabile. Mi fermai.

— Impossibile, — dissi. — Quel tale non dorme.

— Di che cosa hai paura? — disse Pieretto.

— L'hai veduto?

— Dormiva.

Uno non si addormenta in quel modo e sulla macchina in movimento, dissi. Avevo ancora nelle orecchie la sfuriata di Pieretto. — Passasse qualcuno —. Ci voltammo a guardare la curva, nera di alberi. Una lucciola attraversò la strada balenando, come una sigaretta che brucia da sola.

— Ascoltiamo se riparte.

Pieretto disse che chi aveva una macchina simile poteva anche fare il suo comodo e guardare le stelle. Tesi attento l'orecchio. — Magari ci ha visti.

— Vediamo se risponde, — disse Oreste, e cacciò un urlo. Lacerante, bestiale, cominciò come un boato e riempí terra e cielo, un muggito di toro, che poi si spense in una risataccia da ubriaco. Oreste evitò con un salto il mio calcio. Tendemmo l'orecchio tutti. Quel cane latrava di nuovo, i grilli tacevano sbigottiti. Nulla. Oreste aprí la bocca per rifare quel verso e Pieretto disse: — Pronti.

Stavolta muggirono insieme, a lungo, con striduli ritorni e riprese. Mi si accapponò la pelle pensando che come il raggio di un faro nella notte una simile voce giungeva dappertutto, sui versanti, in fondo

Digitized by Google

ai sentieri, nei grumi d'ombra, dentro le tane e le radici, e tutto faceva vibrare.

Di nuovo quel cane impazzí. Ascoltammo, fissando la curva. Stavo per dire: — Sarà morto di spavento —, quando s'udí lo schianto di uno sportello d'auto richiuso di colpo. Oreste mi disse all'orecchio: — Adesso arriva la Volante, — e attendemmo fissando quegli alberi. Ma per un pezzo niente fu. Ormai il cane s'era chetato, e dappertutto era voce di grilli sotto le stelle. Noi fissavamo quella banda d'ombra.

— Andiamo, — dissi, — siamo in tre.

Digitized by Google

II.

Lo trovammo sul predellino dell'auto, con la faccia tra le mani. Non si mosse. Stemmo a guardarlo a pochi passi, come una bestia pericolosa.

— Non dici che vomita? — disse Pieretto.

— Facile, — disse Oreste. Gli andò vicino e gli pigliò la fronte come si fa per tastare la febbre. L'altro premeva con la fronte contro la mano, come un cane che gioca. Ebbero l'aria di respingersi e sentii che ridacchiavano. Oreste si voltò.

— È Poli, — disse. — Questa sí. Sono padroni di una villa.

L'altro, seduto, teneva una mano d'Oreste, e scrollò la faccia come chi esce dall'acqua. Era un bel giovanottone di qualche anno piú di noi, con gli occhi pesti e sbigottiti. Attaccato alla mano d'Oreste, ci guardò senza dar segno di notarci.

Fu allora che Oreste gli disse: — Non eri a Milano?

— C'è ancora tempo per i passi, — disse l'altro. — Tu vieni a scoiattoli?

— Credi mica che siamo alle Coste, — disse Oreste e liberò la mano. Poi disse squadrando la macchina: — L'avete cambiata?

« Cosa sta a ragionare con uno che è ubriaco? » pensai. Lo spavento di prima s'era fatto irritazione. « Perché non lo lascia in un fosso? »

Quel tale Poli ci guardava. Sembrava quei malati che fissano dal fondo di un letto, sbigottiti e tristi. Nessuno di noi s'era mai ridotto cosí. Eppure era abbronzato e degno in tutto della macchina. Mi vergognai del nostro urlaccio di prima.

Digitized by Google

— Non si vede Torino di qui? — disse quello, alzandosi in piedi con vivacità e guardandosi attorno. — Si dovrebbe. Non vedete Torino?

Non fosse stato per la voce che pareva imbottita, rauca e debole insieme, adesso era quasi normale. Guardava intorno e disse a Oreste: — Sono qui da tre notti. C'è un posto di dove si vede Torino. Non volete venire? È un bel posto.

Adesso facevamo crocchio, e Oreste gli chiese a bruciapelo: — Sei scappato di casa?

— A Torino mi aspettano, — disse. — Gente arricchita, insopportabile —. Ci guardò sorridendo come un bambino vergognoso, con quegli occhi. — Com'è schifosa certa gente che fa tutto coi guanti. Anche i figli e i milioni.

Pieretto, accostato, lo guardava sornione.

L'altro tirò fuori le sigarette e fece il giro. Erano morbide, tostate. Accendemmo.

— Se mi vedessero con te e coi tuoi amici, — disse Poli, — riderebbero. Quella gente mi diverte piantarla.

Pieretto disse forte: — Si diverte con poco.

Disse Poli: — Mi piace scherzare. Non piace anche a lei?

— Per dir male di chi si è arricchito, — disse Pieretto, — bisogna saper fare altrettanto. O vivere senza spendere un soldo.

Allora Poli, con un viso costernato, disse: — Crede? — Lo disse con tanta sollecitudine che anche Oreste non trattenne un sorriso. Subito quello ci raccolse allargando le braccia, con l'aria di prenderci complici, e disse con voce bassissima: — C'è un altro motivo.

— Dillo.

Poli lasciò cader le braccia e sospirò. Ci guardava umilmente, dal fondo degli occhi, e sembrò proprio mal ridotto.

— C'è che mi sento come un dio stanotte, — disse piano.

Nessuno rise. Ci fu un istante di silenzio, e Oreste propose: — Andiamo a vedere Torino.

Scendemmo un pezzetto di strada, fino al terrazzo di una curva dove il bagliore di Torino faceva riverbero. Ci fermammo sul ciglio. Noialtri salendo non c'eravamo mai voltati. Poli, col braccio sulla spalla d'Oreste, guardò il mare di luci. Gettò la sigaretta e guardava.

— Allora. Che si fa? — disse Oreste.

Digitized by Google

— Quant'è piccolo l'uomo, — disse Poli. — Straducce, cortili, comignoli. Visto di qui sembra un mare di stelle. Eppure quand'uno c'è in mezzo non se n'accorge.

Pieretto si scostò di qualche passo. Bagnando un cespuglio, gridò: — Lei ci sfotte.

E Poli tranquillo: — Mi piace il contrasto. È solamente nei contrasti che uno si sente piú forte, superiore al proprio corpo. Senza contrasti la vita è banale. Non mi faccio illusioni.

— Chi se ne fa? — gli disse Oreste.

L'altro alzò gli occhi e sorrise. — Chi? Ma tutti. Tutti quelli che dormono in quelle case. Credono di essere qualcuno, fanno sogni, si svegliano, fanno all'amore, « sono il tale e il tal altro » e invece...

— Invece cosa? — disse Pieretto riaccostandosi.

Poli, interrotto, aveva perso il filo. Schioccò le dita, cercando la parola.

— Dicevi che la vita è seccante, — disse Oreste.

— La vita è quel che siamo noi, — disse Pieretto.

Poli disse: — Sediamoci —. Non pareva per niente ubriaco. Cominciai a credere che quegli occhi stravolti fossero come la sua camicia di seta, la stretta di mano, la bella automobile: cose abituali e inseparabili da lui.

Chiacchierammo per un po', cosí seduti sull'erba. Li lasciai dire, ascoltando la voce dei grilli. Poli pareva non badare ai sarcasmi di Pieretto: gli spiegava perché da tre notti fuggiva Torino e l'umana società; nominò alberghi, gente importante, mantenute. Via via che Pieretto s'infervorava e l'accettava, io da quell'altro mi andavo staccando: mi persuadevo che non era che un ingenuo. Mi tornava l'umore di quando l'automobile s'era fermata e immaginavo che dentro ci facessero all'amore.

A un tratto dissi: — Val la pena essere usciti da Torino, per non smettere piú di parlarne.

— Ma sí, — disse Oreste, saltando in piedi. — Andiamo a casa, domani si lavora.

Poli si alzò, e si alzò Pieretto. — Non vieni? — mi dissero.

Mentre andavamo verso l'automobile, rallentai con Oreste e gli chiesi di Poli. Mi disse che avevano terre dalle sue parti, una gran villa, un'intera collina. — Da ragazzo veniva in campagna e siamo

Digitized by Google

stati a caccia insieme. Era già discolo ma a quel tempo non beveva cosí.

Gridò a Poli: — Ci andrete quest'anno al Greppo?

Poli finí la discussione con Pieretto e si voltò.

— Papà mi ci ha chiuso l'altr'anno senza lasciarmi la macchina, — disse senza confondersi. — Strane idee ha la gente. Voleva staccarmi... Da che? Non so se ci torno. Può esser bello passarci una giornata e non di piú. Con qualche amico e qualche disco.

Aprí con garbo gli sportelli. Avrei voluto non salire perché adesso capivo che con lui non si poteva esser noialtri. Si doveva ascoltarlo e accettare il suo mondo rispondendogli a tono. Esser cortesi con lui voleva dire fargli specchio. Non capivo come Oreste fosse riuscito a stargli insieme per giorni.

Poli al volante si voltò e disse: — Allora si va?

— Dove?

— Al Greppo.

Saltò su Oreste. — Siamo matti? Voglio andare a dormire.

Anch'io protestai ch'era un'ora assurda.

— Non è ancor giorno, — disse Poli. — Sono le quattro meno qualcosa. Alle cinque ci siamo.

Gridammo insieme che avevamo una casa. — Portaci giú, — disse Oreste. — L'occasione tornerà.

Gli bisbigliai: — C'è da fidarsi?

Oreste diceva: — Voglio andare a dormire. Lasciaci a Porta Nuova.

Partimmo verso Torino. La macchina filò soffice, sicura di sé. Pieretto al fianco di Poli non aveva parlato.

Eravamo sui viali luminosi e abbandonati. Scese Oreste in via Nizza, davanti ai portici. Sul predellino, disse a Poli arrivederci. In un attimo deposero anche me, sul mio portone. Salutai. Dissi a Pieretto di trovarsi l'indomani. La macchina dileguò con quei due.

Digitized by Google

III.

Di giorno sudavamo su certi esami; specie Oreste che studiava medicina. Io e Pieretto preparavamo legge e anzi avevamo rimandato a ottobre lo sforzo piú grosso: si sa che legge s'improvvisa e non comporta laboratorio. Invece Oreste dava dentro e non sempre usciva con noi la sera. Ma nel primo pomeriggio sapevamo dove trovarlo: lui che la casa l'aveva in campagna, a Torino affittava una stanza e mangiava in trattoria.

L'indomani di quella notte passai a cercarlo. Lo trovai in trattoria che rosicchiava una mela, col gomito sulla borsa, appoggiato di schiena alla parete. Mi chiese, nel caldo, se avevo già visto Pieretto.

Riparlammo, facendoci vento, di un progetto che avevamo quell'anno. Andare a far campagna nel paese d'Oreste noi tre; la sua cascina era spaziosa, ci saremmo divertiti. Ma l'idea di Pieretto e mia era di buttarci il sacco in spalla e andarci a piedi. Oreste disse ch'era inutile: di campagna e di caldo ne avremmo visto anche troppo una volta arrivati.

— Cosa dicevi di Pieretto?

— Crederai mica, — disse Oreste, — che stanotte sia andato a dormire?

— Magari studia.

— Facile, — disse Oreste. — Con quell'altro e la sua macchina. Non hai visto come vanno d'accordo?

Allora parlammo della notte passata, di Poli, di tutta quella stranezza. Oreste disse che non c'era da stupirsi. Lui con Poli si

Digitized by Google

dava del tu, benché il padre fosse un uomo straricco, un commendatore di Milano che aveva quella tenuta enorme e non ci veniva mai. Poli era cresciuto là dentro, d'estate in estate, con dieci balie e la carrozza e i cavalli, e soltanto quando s'era allungato i calzoni aveva potuto dir la sua e uscir fuori e conoscere qualcuno nei paesi. Per due o tre stagioni, al passaggio delle beccacce, era andato con gli altri a tirare. Era un bravo ragazzo e ragionava. Mancava solo di fermezza, questo sí. A metà di una cosa, cambiava idea.

— È la vita che fanno, — dissi. — Diventano come le donne.

— Però capisce, — disse Oreste, — hai sentito cosa dice dei suoi simili?

— Dice per dire. Era ubriaco.

Qui Oreste scosse la testa. Disse che Poli non era ubriaco. Un ubriaco è un'altra cosa. — Forse è ubriaco da tre giorni e ha fatto il porco. Adesso è peggio. A un ubriaco si vuol bene —. Oreste aveva di queste uscite inaspettate.

— Non ce l'aveva coi suoi simili. Ce l'aveva con chi ha fatto i soldi e non sa vivere, — dissi. — Tu sei suo amico. Dovresti conoscerlo.

— Sai com'è, — disse Oreste. — Andare a caccia è come andare insieme a scuola. Mio padre ci teneva.

Finí il suo bicchiere e ce ne andammo. Costeggiando l'isolato, nel sole, accennai che a Poli Pieretto ne aveva dette di tutti i colori. — Pieretto ha quel modo di ridere che sembra che sputi in faccia. Lui non fa caso ma la gente si offende.

— Chi sa, — disse Oreste. — Non ho mai visto Poli offendersi.

La sera non vennero né Pieretto né Oreste. Io, quell'anno, quando restavo solo passavo brutti quarti d'ora. Rientrare in casa per studiare non aveva nessun senso; ero troppo avvezzo a vivere e discorrere con Pieretto e girare le strade; c'era nell'aria, nel movimento, nel buio stesso dei viali piú cose che non potessi capire e godermi. Ero sempre sul punto di accostare una ragazza o ficcarmi in una bettola equivoca, oppure decidere di mettermi su un viale e andare andare fino a giorno, per ritrovarmi chi sa dove. Invece giravo le solite strade, passavo e ripassavo i crocicchi e le insegne, rivedevo le facce. A volte mi piantavo irresoluto su un angolo e ci stavo delle mezz'ore, infuriato con me stesso.

Digitized by Google

Ma quella sera mi andò meglio. L'incontro recente con Poli mi aveva tolto molti scrupoli e mi diceva che nel mondo, di giorno e di notte, c'erano privilegiati piú assurdi di me, gente oziosa che godeva piú di me. Perché questo mi avevano inculcato, senza saperlo, padre e madre, provinciali accasati in città: le pazzie dei poveri ti saranno consentite, quelle dei ricchi mai. S'intende che poveri non vuol dire straccioni.

Passai la sera in un cinema, divertito e inquieto ripensando a Poli. Quand'uscii fuori, non avevo sonno e andai per viuzze deserte, sotto le stelle e l'aria fresca. Sono nato e vissuto a Torino, ma quella sera ripensavo ai viottoli del grosso paese dei miei, aperti in mezzo alla campagna. In un consimile paese Oreste invece era vissuto e ci sarebbe presto tornato. Tornato per starci. Sua ambizione era questa. Se avesse voluto, poteva restare in città. Ma c'era differenza?

Sulla porta di casa, mi sentii chiamare. Era Pieretto che, staccandosi dall'ombra del muro, traversò la strada e mi raggiunse. Voleva stare, chiacchierare, non aveva ancora sonno. Non s'era fatto vedere a prima sera, perch'era stato tutto il giorno con Poli. La notte scorsa l'avevano finita girando in auto le campagne; la mattina s'eran trovati sui laghi, sotto il sole; là Poli era stato male, era caduto come un sacco scendendo di macchina: forse il riflesso abbacinante del sole. Era pieno di cocaina, Poli, avvelenato. Allora Pieretto aveva telefonato a quell'albergo di Torino; qualcuno gli aveva risposto che telefonasse a Milano. — Non ho soldi per farlo, — aveva gridato Pieretto. Allora un prete che sapeva guidare era salito sulla macchina e avevano portato Poli a Novara. Qui un dottore l'aveva svegliato, fatto sudare e vomitare; poi avevano litigato col prete che accusava Pieretto di essere stato la cattiva ispirazione dell'amico. Alla fine Poli aveva aggiustato ogni cosa, pagato il dottore, il telefono e il pranzo; e avevano riportato il prete a casa, facendogli un lungo discorso sui peccati e sull'inferno.

Pieretto era tutto contento. Si era goduto le pazzie di Poli, goduto la gita, goduto la faccia del prete. Poli adesso era andato a fare il bagno e cambiarsi; c'era di mezzo una signora, una specie di furia che l'aveva inseguito da Milano a Torino e lo assediava nell'albergo, voleva un colloquio, gli mandava dei fiori.

Digitized by Google

— Magari è un po' scemo, — disse Pieretto, — ma sa prendere in giro. Per i soldi che spende si diverte.

— Passa i limiti, — dissi, — è un incosciente.

Pieretto allora si mise a spiegarmi che Poli non faceva niente peggio di noi. Noi, spiantati e borghesi, passavamo la notte sulle panchine a discorrere, fornicavamo a pagamento, bevevamo del vino; lui aveva altri mezzi, aveva droghe, libertà, donne di classe. La ricchezza è potenza. Ecco tutto.

— Sei matto, — dissi. — Noi ragioniamo sulle cose. Io voglio capire perché godo andando a spasso, Per esempio, tu cerchi Torino e a me piace salire in collina. Mi piacciono gli odori della terra. Perché? Poli di queste cose se ne sbatte. È un incosciente, lo dice anche Oreste.

— Scemi che siete, — ribatté Pieretto, e mi spiegò che c'è un bisogno d'esperienza, di pericolo, e che i limiti sono posti dall'ambiente in cui si vive. — Può anche darsi che Poli dica e faccia sciocchezze, — disse, — può darsi che ci lasci le ossa. Ma sarebbe piú triste se vivesse come noi.

C'incamminammo discutendo, come sempre. Pieretto sosteneva che Poli faceva benissimo a conoscere la vita secondo i suoi mezzi. — Ma se dice sciocchezze, — obiettavo. — Non importa, — diceva Pieretto, — a modo suo s'arrabatta e tocca cose che voialtri nemmeno sospettate.

— Vuole darti la coca anche a te?

Pieretto, irritato, disse che Poli della droga non faceva una posa. Ne parlava pochissimo. Ma con quel prete aveva detto cose sul peccato, che mostravano occhio profondo e una vera esperienza. Allora risi in faccia a Pieretto, e lui di nuovo s'irritò.

— Ti scandalizza che uno prenda la coca, — mi disse, — e poi ridi se si parla del peccato?

Si fermò davanti a un bar. Disse che andava a telefonare. Dopo un po' si sporse dalla cabina, voleva sapere se Oreste veniva.

— È mezzanotte. Oreste dorme. I suoi mezzi lo esigono, — dissi.

Pieretto vociò nel telefono. Continuò per un pezzo. Ridacchiava e parlava. Quando uscí disse: — Si va da Poli.

Digitized by Google

IV.

L'idea di passare un'altra notte bianca mi atterrí. Mio padre e mia madre non avrebbero detto niente; due parole sul tempo, un'occhiata su dal piatto, caute domande sugli appelli d'esame. Non so come Pieretto se la vedesse coi suoi; a me quei visi inermi facevano pena, e mi chiedevo che sorta di tipo fosse stato mio padre a vent'anni e che ragazza mia madre, e se un bel giorno avrei anch'io avuto dei figli cosí estranei. Probabilmente i miei pensavano al tappeto verde, alle donne, all'anticamera del carcere. Che cosa sapevano delle nostre smanie notturne? O forse avevano ragione: si tratta sempre di un tedio, di un vizio iniziale, e di qui nasce ogni cosa.

Quando fummo davanti all'Albergo con la signora Rosalba che passeggiava in su e in giú e Poli manovrava la macchina per farci salire, borbottai a Pieretto: — Patti chiari, stanotte. È già la mezza.

Era evidente che Poli ci voleva con sé per limitare le espansioni della donna. Su questo, anzi, scherzava. Ci aveva presentati a lei come « il meglio che esiste a Torino »: ascoltasse e imparasse. Nel mondo di Poli si è molto villani: ci si serve della gente con allegra sfrontatezza. Non capivo Pieretto che si prestava al gioco.

La signora Rosalba salí davanti, con Poli. Era una magra — poveretta — occhi rossi, sussiegosa, con un fiore nei capelli. Non poteva stare ferma, e già prima, aspettando, ci dava occhiate affannose, tentava sorrisi, si guardava nello specchio. Aveva un abito da sera rosa, sembrava la mamma di Poli.

Lui scherzava e ci diceva mille cose. Guardava la donna con occhi vispi, rideva e guidava. In un attimo fummo fuori Torino. Pieretto, chinandosi avanti, gli disse qualcosa.

Digitized by Google

Poli frenò di colpo. Eravamo nella campagna nera, davanti alle montagne. La Rosalba rideva eccitata.

— Dove si va?

Dissi netto che non intendevo star fuori tutta la notte.

Poli si volse e mi disse: — Desidero che ci tenga compagnia. Si fidi di noi. Non faremo tardi.

La donna disse desolata: — Fermiamoci, Poli. Perché vuoi correre tutta la notte? Sei sempre cosí temerario.

Poli riaccese il motore. Prima di scattare parlottò con la donna. Vedevo le due teste accostate, distinsi l'ansia e l'intimità delle voci, poi il capo di lei che annuiva con forza. Poli si volse e ci sorrise.

Manovrò sulla strada e ripartí verso Torino. Per i viali deserti della periferia accostammo la collina nera nella notte. Poi corremmo lungo il Po sotto le coste. Passò Sassi. Si capiva che Poli e Rosalba erano già venuti da quelle parti. Lei si stringeva alla sua spalla. Che cosa trovava Pieretto in quei due? Volevo chiedermi se lei sapesse delle droghe di Poli, immaginarmeli insieme ubriachi, detestarli. Ma non ci riuscii. La novità di quella corsa, i bruschi balzi nella notte, le acque nere e la nera collina imminente non mi lasciavano pensare ad altro. — Ecco, ecco — gridò Rosalba, e già Poli rallentava davanti a una villa illuminata. Svoltò sulla ghiaia e fermò in un cortile di automobili. Davanti, contro il vuoto del fiume, c'era in penombra uno spiazzo, con tavolini a paralume discreto. Vidi le giacche bianche di camerieri.

Quando finí l'agitazione e l'imbarazzo di sederci e ordinare — la Rosalba cambiò idea varie volte, non stava a sentire, faceva il broncio e parlava forte; Pieretto posò i gomiti sul tavolo mostrando i polsini sfilacciati — io decisi di lasciarli discorrere tra loro e mi dissi: « Dopotutto è un caffè come gli altri ». Mi abbandonai contro la sedia e tesi l'orecchio al lato in ombra, se sentivo la voce dell'acqua.

Ma non era un caffè come gli altri. Un'orchestrina attaccò con fragore, smorzandosi subito, e al centro del cerchio dei paralumi comparve una donna e cantava. Questa donna vestiva da sera e aveva un fiore nei capelli. A poco a poco dai tavoli emersero coppie e ballavano tenendosi stretto, nella penombra. La voce della donna portava le coppie, parlava per loro, si piegava e sussultava con loro. Pareva una festa un rito convulso tra fiume e collina, dove al grido della

Digitized by Google

donna rispondessero i gesti di tutti. Perché la donna, una Rosalba in verde oliva, gridava nel canto, si dondolava con le mani sui seni e gridava, invocava qualcosa.

Adesso la nostra Rosalba stringeva con beatitudine la mano di Poli e lui, casuale, discorreva con Pieretto.

— Ciascuno dovrebbe cantare da sé, — disse Pieretto, — ci sono cose che bisogna farle noi, noi soli.

E Poli ridendo: — Chi balla è già occupato. Bisogna scusarlo.

— Chi balla è un tonto, — rispose Pieretto, — cerca in giro quel che ha già tra le braccia.

Rosalba batté le mani, con la gioia convulsa di una bambina. Faceva senso con quegli occhi accesi. In quel momento arrivarono i liquori e il caffè, e lei dovette staccarsi da Poli .

L'orchestrina riprese, ma questa volta senza canto. Le altre voci tacquero e restò il pianoforte solo, che eseguí qualche minuto di variazioni acrobatiche, da battimano. Si stava a sentire anche senza volere. Poi l'orchestra coprí il pianoforte, e lo sommerse. Durante il numero, lampade e riflettori che illuminavano le piante, cambiarono magicamente colore, e fummo verdi, fummo rossi, fummo gialli.

— Un posticino discreto, — disse Poli guardandosi intorno.

— Gente letargica, — disse Pieretto. — Ci vorrebbe lo strillo di Oreste.

Poli levò il mento, occhi sorpresi, e ricordò. — Il nostro amico è andato a letto? — disse subito. — Vorrei fosse qui.

— Smaltisce la nottata di ieri, — disse Pieretto. — Peccato. Certe cose non le sopporta.

Vidi Rosalba come nuda, nel gesto che fece. Ebbe un sussulto. — Voglio ballare, — disse secca a Poli.

— Cara Rosi, — lui disse, — non posso lasciare i miei amici ad annoiarsi. Sarebbe scortese. Siamo a Torino, una città per bene.

Rosalba arrossí, come una fiamma. Mi resi conto in quell'istante ch'era pazza e ch'era goffa. Chi sa, forse aveva anche dei figli, a Milano. Ricordando la storia dei fiori che mandava a Poli, distolsi lo sguardo. Sentii Pieretto che diceva: — Sarei lieto di farla ballare, Rosalba, ma so che non posso sperarlo. Non sono Poli, purtroppo —. Lei ci diede un'occhiata, piú che cattiva, sbalordita.

Digitized by Google

Intanto l'orchestra suonava e borbottai qualcosa anch'io. Non sapevo ballare. Poli, impassibile, aspettò che finissi e riprese:

— Desidero dirvi che questi sono giorni per me molto importanti. Ieri ho capito molte cose. Quel grido dell'altra notte mi ha svegliato. È stato come il grido che sveglia un sonnambulo. È stato un segno, la crisi violenta che risolve una malattia...

— Eri malato? — disse Rosalba.

— Ero peggio, — disse Poli. — Ero un vecchio che si crede ragazzo. Adesso so che sono un uomo, un uomo viziato, un uomo debole ma un uomo. Quel grido mi ha mostrato a me stesso. Non mi faccio illusioni.

— Potenza di un grido, — disse Pieretto. Senza volerlo, scrutai gli occhi di Poli, se non fossero pesti.

— La mia vita, — lui continuò, — la vedo come la vita di un altro. So chi sono adesso, di dove vengo, cosa faccio...

— Ma questo grido, — lo interruppi, — lei l'aveva già sentito?

— Sei duro, — disse Pieretto.

— Era il richiamo che si usava a caccia, — disse Poli sorridendo.

— A caccia siete stati! — scattò Rosalba.

— Siamo stati in collina.

Seguí un silenzio imbarazzato, in cui tutti, tranne Poli, ci guardammo le unghie. Di nuovo quella donna cantava, nella cerchia dei tavoli. Sentii che Rosalba affannosa batteva il tempo col tacco. Sulla voce cadenzata e sul fruscìo delle coppie pensai al coro dei grilli, nella collina nera.

— Ebbene, — concluse Rosalba, — non hai piú storie? vuoi ballare adesso?

Poli non batté ciglio e non si mosse. Pensava al suo grido.

— È bello svegliarsi e non farsi illusioni, — continuò sorridendo. — Ci si sente liberi e responsabili. Una forza tremenda è in noi, la libertà. Si può toccare l'innocenza. Si è disposti a soffrire.

Rosalba schiacciò la sigaretta nel piattino. Finché taceva, poveretta, cosí magra e divorata, era sopportabile. Almeno per noi che, in quegli anni, non sapevamo ancor bene cosa fosse sazietà. La voce educata di Poli la domò, la contenne. Rosalba si torceva, come nuda.

Infine gli disse sul viso: — Diccelo chiaro cosa pensi. Vuoi scappare da Torino?

Digitized by Google

Poli, accigliato, le toccò la spalla, le prese l'ascella, come si fa per sostenere uno che cade. Pieretto si chinò avanti, quasi a non perdere la scena, con un cenno d'incoraggiamento. Rosalba ansimava, con gli occhi socchiusi.

— L'accontento? — disse a noi Poli, dubbioso. — La faccio ballare?

Quando restammo in due al tavolo, Pieretto colse il mio sguardo e ghignava. La voce della donna in oliva riempí la notte. Feci una smorfia e dissi: — Merda.

Pieretto, felice, si versò del liquore. Ne versò a me, ne prese ancora.

— Paese che vai, — dichiarò. — Non ti piacciono?

— Ho detto merda.

— Però il ragazzo non è furbo, — disse Pieretto, — con quella donna si può fare di piú.

— È una stupida, — dissi.

— Una donna innamorata è sempre stupida, — disse Pieretto.

Ascoltai qualche parola del canto che guidava le coppie. Diceva di vivere vivere — prendere prendere — senza passione. Per quanto scontenti e seccati, era difficile resistere alla cadenza di quel canto. Mi chiedevo se dalla collina si sentiva la voce.

— Queste notti moderne, — disse Pieretto. — Sono vecchie come il mondo.

Digitized by Google

V.

Quella notte ballò anche Pieretto, perché Rosalba tenne testa a Poli e cercava di umiliarlo. Non so quanto liquore s'era bevuto tutti quanti, pareva che la notte non dovesse finir piú, ma l'orchestra aveva smesso da un pezzo e Rosalba chiamò un cameriere e voleva che Poli pagasse e ci portasse tutti quanti a colazione al Valentino. Vedevo agitarsi l'abito rosa nel cerchio del paralume — l'ultimo acceso sullo spiazzo — e dal Po salivano folate notturne di freddo. Siccome Poli, incaponito, riattaccava a discorrere con Pieretto e il cameriere, Rosalba scappò sull'automobile e si mise a strombettare. Allora uscirono il padrone, camerieri, clienti che bevevano l'ultimo al banco; Rosalba saltò a terra e chiamò Poli Poli.

Nel ritorno, Poli guidò cingendo Rosalba col braccio, e Rosalba s'allungava beata, soddisfatta di lui. Di tanto in tanto si voltava e sorrideva, come a rincuorarci, quasi fossimo suoi complici. Pieretto tacque, tutto il tempo. L'automobile non voltò per Torino, filò oltre i ponti, scattò sulla strada di Moncalieri. Nemmeno qui ci fermammo: era evidente che andavamo per andare, per far giorno. Chiusi gli occhi, ubriaco.

Mi risvegliò uno scossone, un sobbalzo come sull'onde di un vortice; quell'incubo durava da un pezzo, e un cielo luminoso, profondo, si apriva in alto e mi pareva di caderci a capofitto. Mi svegliai in una luce fredda e rosa, l'auto sobbalzava sui ciottoli di un paese, era l'alba. Battendo gli occhi alla ventata della corsa vidi che tutti dormivano, e il paese era chiuso e deserto. Soltanto Poli maneggiava il volante, tranquillo.

Digitized by Google

Fermò quando il sole comparve sul ciglione di un colle. Pieretto era allegro; Rosalba strizzava gli occhi. In quell'abito rosa scollato era ben vecchia, mio dio. Mi facevano rabbia e insieme pena tutti quanti; Poli si voltò gioviale e ci diede il buon giorno.

— La colpa è mia. Dove siamo? — dissi allora.

— Telefona, — disse Pieretto. — Di' che ti sei sentito male.

Gli altri due si eran messi a scherzare, a mordersi le orecchie. Rosalba si tolse il fiore dai capelli e, salvandolo da Poli, me lo diede. — Là, — disse rauca, — non ci guasti la festa.

Per tutto il resto che durò la corsa fiutai quel fiore e ci patii. Era il primo che una donna mi dava, e doveva venirmi da un tipo come Rosalba. Ce l'avevo con Poli, dopo le storie della notte.

Spuntò il campanile di un altro paese. Giungemmo in piazza, per una viuzza porticata, sotto balconi panciuti, e nell'ombra del mattino una ragazza spruzzava sui ciottoli acqua da una bottiglia.

Nel caffè l'impiantito di legno era anch'esso già annaffiato e sapeva un odore di cantina e di pioggia. Ci sedemmo a una finestra contro sole, e chiesi subito del telefono. Non c'era.

— La colpa è tua, — disse Poli a Rosalba. — Se non mi facevi ballare...

— Se tu non bevevi, — scattò lei. — Non capivi piú niente. Sudavi cognac dalla pelle.

— Lascia andare, — disse Poli.

— Chiedi ai tuoi soci i discorsi che hai fatto, — gridò disgustata, — chiedilo a loro. Hanno sentito.

Disse Pieretto: — Discorsi importanti. L'innocenza e la libera scelta.

La donna che ci serviva e sbirciava Rosalba, ci disse che all'ufficio postale esisteva un telefono. Allora feci per alzarmi e chiesi a Pieretto il portafoglio. Si alzò anche Rosalba e mi disse: — Vengo con lei. Cosí mi sveglio. Qui c'è odore di manicomio.

Uscimmo cosí in piazza noi due, lei in rosa, alta e magra, uno spettacolo. Dalle finestre si sporgevano teste, ma la strada era ancora vuota.

— A quest'ora sono tutti nei campi, — dissi, per dir qualcosa.

Rosalba mi chiese una sigaretta. — Comuni macedonia, — dissi.

Digitized by Google

Si fermò, si fece accendere, e mentr'era accostata disse ridendo sottovoce con sforzo: — Lei è piú giovane di Poli.

Buttai vivamente il cerino che mi scottò. Rosalba continuò avvampando: — Piú sincero di Poli.

Mi scostai, sempre guardandola. — Ci siamo, — disse lei, — è la mia pelle, non ci badi... Adesso mi dica una cosa.

Volle sapere raucamente che cosa avevamo fatto in quei giorni insieme con Poli. Quando cominciai con l'incontro, sbatté gli occhi. — Poli era solo? — voleva sapere. — Ma allora perché proprio a mezzanotte in collina?

— Era solo ma erano le tre.

— E com'è stato fermarvi con lui?

Piú di me, le dissi, conoscevano Poli Oreste e Pieretto. Io ero andato a dormire, ma Pieretto era stato con lui tutto il mattino. Poli sembrava un po' bevuto. Come sempre, del resto. Chiedesse a Pieretto, che avevano molto parlato.

All'istante capii che Rosalba non aveva perso tempo, e già, ballando, interrogato Pieretto. Mi fissò con quegli occhi. Seccato mi distolsi e riprendemmo a camminare sui ciottoli.

Mentre nell'ufficio aspettavo la via libera, dissi a Rosalba che fumava sulla porta:

— Oreste conosce Poli fin da ragazzo... L'altra notte era con noi.

Lei non rispose e guardava la strada. Venni anch'io sulla porta, e scrutai il cielo.

Quand'ebbi parlato e gridato con mia madre nella piccola cabina, tornai sulla porta e Rosalba non s'era mossa. Dissi allegro: — Si va?

— Il suo amico, — lei riprese, scuotendosi, — è un ragazzo molto furbo. Non le ha detto se Poli gli ha detto qualcosa?

— Sono andati sui laghi.

— Lo so.

— Era ubriaco e si è sentito male.

— No, prima, — disse Rosalba impaziente e le tremava la voce.

— Non so. Noi l'abbiamo trovato in collina che guardava le stelle.

Allora Rosalba con un guizzo si appese al mio braccio. Due contadine che passavano, si voltarono a guardarci. — Lei mi capisce, non è vero? — disse Rosalba ansimando. — Lei ha visto come Poli mi tratta. Ieri ho creduto di morire, da tre giorni sono sola in albergo.

Digitized by Google

Non posso neanche uscire a passeggio perché mi conoscono. Sono qui nelle sue mani; a Milano mi credono al mare. Ma Poli mi trascura, Poli è stanco di me, non vuol nemmeno piú saperne di ballare con me...

Io guardavo i ciottoli e indovinavo le teste ai balconi.

— ... stanotte lei l'ha visto contento. Quand'è ubriaco mi sopporta ancora, ma si ubriaca e fa di peggio per sfuggirmi. Ormai... — qui la voce si fece piú ansante, — noi viviamo alla giornata.

Non mi lasciò il braccio neanche entrando, quando sollevai la portiera di pendagli tintinnanti. Nell'ombra Poli e Pieretto confabulavano, e Pieretto gridò: — Che si mangia?

Vennero uova al tegame e ciliege. Io cercavo di non guardare Rosalba. Poli rompendo il pane continuò il discorso.

— Tanto piú si decide, quanto piú si è caduti. Si tocca il fondo. Quando tutto è perduto si ritrova noi stessi.

Pieretto rideva. — Un ubriaco è un ubriaco, — disse. — Non sceglie piú né la droga né il vino. Ha scelto una volta, milioni di anni prima, quando ha gridato il primo evviva.

— C'è un'innocenza, — disse Poli, — una chiarezza che viene dal fondo...

Rosalba taceva, non osavo guardarla.

— Io ti dico, — interruppe Pieretto, — che se ti sei dimenticato l'ora stanotte, è perché avevi perso la scelta.

— Ma questa innocenza io la cerco, — disse Poli balbettando testardo, — piú la conosco quanto piú mi convinco di esser vile e di esser uomo. Sei o no persuaso che lo stato dell'uomo è debolezza? Come puoi sollevarti se prima non precipiti?

Rosalba mangiucchiava ciliege e taceva. Pieretto scosse il capo varie volte e disse: — No —. Io pensavo al discorso di prima, e non tanto alle parole quanto alla voce e alla stretta del braccio. Gli occhi mi bruciavano dalla stanchezza. Quando ci alzammo per andarcene, le gettai un'occhiata. Mi parve calma, insonnolita.

Digitized by Google

VI.

Li lasciammo sulla porta dell'albergo, nello squallore del mattino sprecato. Il riverbero del sole sulle vetrine mi feriva gli occhi. Traversai con Pieretto i giardini e non parlammo; pensavo a Oreste.

— Ci vediamo, — dissi sull'angolo.

Andai a casa e mi buttai sul letto. Sentivo mia madre aggirarsi nel corridoio e rimandavo il momento dell'incontro. Non volevo dormire, soltanto riprendermi. Nella stanchezza mi riusciva facile non pensare alla notte, ai disordini, ai singhiozzi di Rosalba, e sprofondavo in quel cielo che avevo sognato nel dormiveglia sotto la luce fresca, indugiavo nelle viuzze del paese, guardavo all'insú. Li conoscevo questi borghi ammucchiati nelle campagne. Conoscevo l'orto estivo della casa dei vecchi dove i miei mi mandavano a far campagna da ragazzo, un paese in pianura, tra rogge e siepi d'alberi, dai vicoli coi portici bassi e le fette di cielo altissime. Della mia infanzia non mi restava altro che l'estate. Le vie strette che sbucavano nei campi da ogni parte, di giorno e di sera, erano i cancelli della vita e del mondo. Gran meraviglia se un'automobile strombettante, giunta da chi sa dove, traversasse il paese sulla strada maestra e dileguasse chi sa dove verso nuove città, verso il mare, sconvolgendo ragazzi e polvere.

Mi tornò in mente nel buio quel progetto di traversare le colline, sacco in spalla, con Pieretto. Non invidiavo le automobili. Sapevo che in automobile si traversa, non si conosce una terra. « A piedi » avrei detto a Pieretto, « vai veramente, in campagna, prendi i sentieri, costeggi le vigne, vedi tutto. C'è la stessa differenza che guar-

Digitized by Google

dare un'acqua o saltarci dentro. Meglio essere pezzente, vagabondo ».

Pieretto rideva nel buio e mi diceva che dappertutto nel mondo è benzina.

« Macché », borbottavo, « i contadini non sanno che cosa è benzina. Falce e zappa sono l'essenziale per loro. Per lavare una botte o tagliare un albero studiano ancora la luna. Li ho visti. Quando minaccia la grandine, distendono sull'aia due catene... »

« E pagano la polizza », diceva Pieretto. « E trebbiano a macchina. E dànno il solfato alle viti ».

« Si servono, di queste cose », gridai sottovoce. « I contadini se ne servono, ma vivono diverso. In città ci stanno male ».

Pieretto rideva, maligno. « Regala un'auto a un contadino », ghignò. « Vedrai come corre. Non ci carica di sicuro né Rosalba né noi. Fa degli affari, un contadino ».

Pensavo a Oreste che studiava da medico. « Ecco un contadino che vive in città », dissi a Pieretto. « Ha piú scienza di noi, ma tiene duro. Per lui la notte ha un altro senso, lo dici anche tu... »

Il campanello del telefono interruppe il dormiveglia. I miei mi chiamarono. Pensai ch'era Rosalba, che la storia non fosse finita. Invece era la sorella di Pieretto, voleva sapere se l'avevo piú visto — da due giorni era fuori. — Ero con lui mezz'ora fa, — le dissi, — sta rientrando —. Per non far danni, non parlai della notte. Lei disse: — Canaglie che siete. Dove avete dormito?

— Non abbiamo dormito.

— Chi dorme non pecca, — disse lei ridendo.

— E chi si sente di dormire?

A tavola raccontai che avevamo bucato. Mio padre disse che una gomma può provocare una disgrazia, specialmente se chi guida ha bevuto. Poi disse che non bisogna sfruttare gli amici: con chi è molto a mezzi non si può mai sdebitarsi.

Nel pomeriggio decisi di studiare. Ma prima feci un bagno, per rimettermi. Pensai che anche Rosalba e Poli lo facevano e se Rosalba non era troppo vecchia per spogliarsi. Verso sera suonò il telefono. Era Pieretto. — Vieni da Oreste, — disse subito.

— Se studio.

— Vieni che merita, — mi disse. — Quei due si sono sparati.

Sudammo a discutere in trattoria con Oreste, che veniva dal-

Digitized by Google

l'ospedale e telefonò due volte agli infermieri suoi amici per avere notizie. Poli era moribondo: s'era presa una pallottola in un fianco, sfiorato il polmone; e Rosalba ai camerieri che correvano, gridava: — Ammazzatemi, perché non ammazzate anche me? — tanto che avevano dovuto chiuderla nel bagno.

— Quand'è stato? — chiesi.

— È la donna, — disse Oreste, — che dalla rabbia gli ha sparato. Gridava già prima, li sentivano dal bar. Chi sa che porcata c'è sotto.

Era stato a metà pomeriggio, nel caldo. Poli, prima che succedesse, doveva aver preso uno stupefacente, perché rideva sul lettino, beato.

Ne parlammo tutta la sera. Adesso, nell'ospedale e nell'albergo, aspettavano istruzioni da Milano. Rosalba era reclusa in camera; il suo destino dipendeva dalla vita di Poli e anche dall'arrivo del padre di lui: questi era un uomo che, seccandogli lo scandalo, poteva con due parole fermare le indagini e mettere ogni cosa a tacere. C'era sí la rivoltella di Rosalba, un gingillo da signora, in madreperla, ma qualcuno era già pronto a sostituirla con un'arma piú adatta.

— Potenza dei soldi, — disse Pieretto, impassibile, — ti puoi pagare anche un delitto o un'agonia.

Oreste telefonò un'altra volta. — Arriva il vecchio, — disse voltandosi a noi. — Meno male. Chi sa se lui conosce la donna.

Allora gli dicemmo che il colpevole era Poli, che avevamo passato la notte con loro e Poli la trattava già da villano. — Se l'è voluto, — diceva Pieretto. — Una Rosalba come quella è fatta apposta.

— Io torno all'ospedale subito, — disse Oreste. — Gli trasfondono il sangue.

Quella notte passeggiai con Pieretto. Ero esausto dall'agitazione e dal sonno, e lui rimuginava, diceva le sue. Gli confidai che al mattino Rosalba mi aveva chiesto di Poli. — Era chiaro che doveva succedere cosí, — disse Pieretto. — Tutto una donna può accettare ma non che l'uomo abbia una crisi di coscienza. Sai che cosa lei mi ha detto stanotte? Che, con tanto che è giovane, Poli non volta piú la testa a guardare una donna.

— Che cosa facevamo in collina, ha chiesto a me.

— Avrebbe preferito che facesse il porco. Sono cose che una donna capisce.

Allora dissi che, per me, faceva il porco. Che tra la coca e la

Digitized by Google

libera scelta mi sembravano tutte bestialità. Pigliava in giro, ecco cos'era. E bene gli stava la botta.

Pieretto sorrise e mi rispose che, morisse o vivesse Poli, era sempre un bel caso quello che c'era toccato. — Tu poi non credere, — disse. — Che cos'è che cerchiamo tutte le sere per le strade? Qualcosa che rompa e svari la giornata...

— Vorrei vedere se toccasse a te.

— Ma se tu pensi giorno e notte come uscire dalla gabbia. Perché credi che andiamo oltre Po? Soltanto che sbagli: le cose piú impreviste succedono in una stanza a Torino, in un caffè, sopra un tranvai...

— Non cerco le cose impreviste.

— Be' — disse lui, — questo mondo è dei Poli. Convinciti.

L'indomani Poli fu ancora tra vita e morte, e gli trasfusero altro sangue e sudava nel lettino. A detta di Oreste, tra che suo padre lo vegliava e che adesso aveva smaltito la droga, sembrava un bambino impaurito che stesse per piangere. Il vecchio era andato subito nella notte da Rosalba; che cosa si fossero detto non si sapeva; ma Rosalba l'avevano chiusa in una casa di suore, e di omicidio non parlava piú nessuno. — Disgrazia, — diceva il primario parlando con gli assistenti. Erano queste le notizie che piacevano a Pieretto, e Oreste lo sapeva.

Povero Oreste, andò sul punto di perdere i suoi esami. Teneva i turni al capezzale di Poli come un infermiere. Parlò col vecchio commendatore e si fece conoscere. Disse che costui dicorreva di campagna, delle Coste e dei raccolti, come chi se ne intende. Arrivava all'ospedale sulla macchina verde di Poli, guidandola. Era lui che al mattino mandava Oreste a dormire.

Finalmente venne la notizia che Poli se la cavava. Anche Pieretto andò a trovarlo. Disse: — È sempre lo stesso e legge Nino Salvaneschi —. Io non ci andai, risoluto. Ne parlammo ancora per qualche giorno, poi Oreste ci disse che l'avevano spedito al mare in vagoneletto.

Digitized by Google

VII.

In quell'estate andavo in Po, un'ora o due, al mattino. Mi piaceva sudare al remo e poi cacciarmi nell'acqua fredda, ancora buia, che entra negli occhi e li lava. Andavo quasi sempre solo, perché Pieretto a quell'ora se ne dormiva. Se veniva anche lui, mi governava la barca quando io nuotavo. Si risaliva a forza di remo la corrente sotto i ponti, lungo le rive murate, e si sbucava tra gli argini e le piante, sotto il fianco della collina. La collina sovrastante era bella al ritorno, fumando la prima pipa, e per quanto fosse giugno, a quell'ora la velava ancora un'umidità, un fiato fresco di radici. Fu sulle tavole di quella barca che presi gusto all'aria aperta e capii che il piacere dell'acqua e della terra continua di là dall'infanzia, di là da un orto e da un frutteto. Tutta la vita, pensavo in quei mattini, è come un gioco sotto il sole.

Ma non giocavano i sabbiatori che, nell'acqua fino alle cosce, issavano ansando vangate di melma e le rovesciavano nel barcone. Dopo un'ora, due ore, questo scendeva ricolmo, a pelo d'acqua, e l'uomo, magro e annerito, con un panciotto sul torso nudo, governava lentamente col palo. Scaricava la sua sabbia in città, dopo i ponti, e risaliva lentamente, risalivano a gruppi sotto il sole sempre piú alto. Nell'ora che io lasciavo il fiume, avevano già fatto due o tre viaggi. Tutto il giorno, mentre giravo in città, mentre studiavo, discorrevo, mi riposavo, quelli scendevano e risalivano, scaricavano, saltavano in acqua, cuocevano al sole. Ci pensavo specialmente verso sera, quando cominciava la nostra vita notturna, e quelli rientravano in casa, nelle baracche sul fiume, nei quarti piani popolari, e si but-

Digitized by Google

tavano a dormire. O all'osteria si scolavano un bicchiere. Certo, anche loro vedevano il sole e la collina.

Le volte che sudavo sull'acqua, mi restava poi per tutto il giorno il sangue fresco, rinvigorito dall'urto col fiume. Era come se il sole e il peso vivo della corrente mi avessero intriso di una loro virtú, una forza cieca, gioiosa e sorniona, come quella di un tronco o di una bestia dei boschi. Anche Pieretto, quando veniva con me, si godeva la mattinata. Scendendo a Torino sul filo della corrente, gli occhi lavati dal sole e dai tuffi, asciugavamo distesi, e le rive, la collina, le ville, le chiazze d'alberi lontani, s'incidevano nell'aria.

— Uno che facesse tutti i giorni questa vita, — diceva Pieretto, — diventerebbe un animale.

— Basta guardare i sabbiatori...

— Quelli no, — disse lui, — quelli lavorano soltanto. Un animale di salute e di forza... E di egoismo, — aggiunse subito, — di quel dolce egoismo di chi ingrassa.

— Non è una colpa, — brontolai.

— Chi ti accusa? Nessuno ha colpa di esser nato. La colpa è degli altri, sempre degli altri. Noi si va in barca e si fuma la pipa.

— Non siamo abbastanza animali.

Pieretto rideva. — Chi sa cos'è un vero animale, — disse, — un pesce, un merlo, una lucertola... Magari uno scoiattolo... C'è chi dice che dentro a ogni bestia c'è un'anima... un'anima in pena. Questo sarebbe il purgatorio...

— Non c'è niente che sappia di morte, — continuò, — piú del sole d'estate, della gran luce, della natura esuberante. Tu fiuti l'aria e senti il bosco, e ti accorgi che piante e bestie se ne infischiano di te. Tutto vive e si macera in se stesso. La natura è la morte...

— Che cosa c'entra il purgatorio, — dissi.

— Non c'è altro modo di spiegarla, — disse lui. — O non è nulla o ci stanno le anime.

Era un vecchio discorso. Era ciò che m'irritava in Pieretto. Non sono fatto come Oreste che a quelle uscite scrollava le spalle e rideva. Ogni parola che sa di campagna mi tocca e mi scuote. Non riuscivo lí per lí a rispondergli, e tacevo e manovravo la pagaia.

Anche Pieretto si beveva con gli occhi l'acqua gocciolante. Era lui che l'anno prima aveva detto: — Ma che cosa ne fate del

Digitized by Google

Po? Perché non ci andiamo? — e aveva rotto quella nostra timidezza, di me e di Oreste, che non facevamo una cosa soltanto perché non l'avevamo mai fatta. Pieretto era da pochi anni a Torino e aveva vissuto prima in diverse città, dietro a suo padre ch'era un architetto senza pace e impiantava e spiantava a capriccio la famiglia. Una volta, in Puglia, li aveva perfino sistemati in un convento e lasciate madre e figlia con le monache mentre loro vivevano coi frati in una cella, dove il vecchio sorvegliò certi lavori di restauro. — Mio padre, — diceva Pieretto, — coi preti non sa dirla. Gli fanno soggezione. Non può soffrirli e ci litigava, perché aveva il terrore che mi facessi prete o frate —. Adesso il vecchio, un gigante con la camicia aperta, s'era calmato e s'accontentava di Torino; teneva la famiglia a Torino e lui girava; le poche volte che l'avevo visto, lui e il figlio si canzonavano, si davano consigli, discorrevano come non sapevo che con un padre si può fare. In fondo, quei modi troppo liberi non mi piacevano, e il padre sembrava un nostro inutile coetaneo.

— Tu stavi bene nel convento, — gli diceva Pieretto, — perché ci vivevi come uno scapolo.

— Storie, — diceva il vecchio, — si sta bene dove si tiene l'anima in pace. Vedi come ingrassano i frati.

— Ci sono anche i magri.

— Sono frati sbagliati, gente triste. Brutto segno esser santi. Non sanno stare in compagnia.

— Come viaggiare sulla moto, — disse Pieretto. — È come un frate che vada in moto. Chi ci crede?

Il vecchio lo guardò sospettoso.

— Che male c'è?

— Niente, — disse Pieretto, — adesso un santo è come un frate che vada in moto...

— Un anacronismo, — dissi io.

— La vecchia bottega, — disse il vecchio irritato, — la religione è una vecchia bottega. Lo sanno loro, piú di noi.

Quell'anno il vecchio lavorava a Genova, aveva un appalto, e Pieretto doveva andare a farci i bagni. La sorella partí in quei giorni e Pieretto voleva che ci andassimo noi tre, anche Oreste, per vedere un po' di gente. Ma c'era quell'altro progetto di andare da Oreste: in casa mia il troppo guastava e il Po mi scusava da mare. Decisi

Digitized by Google

di restarmene solo a Torino, aspettare che in agosto i due tornassero e poi buttarci il sacco in spalla e muoverci.

Non avrei creduto che quel principio d'estate in città mi piacesse tanto. Senza un amico né una faccia per le strade, ripensavo ai giorni passati, andavo in barca, immaginavo novità. L'ora piú irrequieta era la notte — si capisce, Pieretto mi aveva viziato —, la piú bella il mezzodí verso le due, quando le strade, vuote, non contenevano che una fetta di cielo. Una cosa che facevo sovente era accorgermi di qualche donna alla finestra, annoiata, assorta come soltanto le donne sanno stare, e levavo la testa passando, intravedevo un interno, una stanza, una fetta di specchio, portavo con me quel piacere. Non invidiavo i miei due soci che in quelle ore vivevano sulla spiaggia, nei caffè, tra le bagnanti abbronzate e seminude. Certo si divertivano molto ma sarebbero tornati, e io intanto passavo il mattino, mi abbronzavo, sudavo, godevo la mia parte. Anche sul Po ci venivano ragazze, strillavano dalle barche, sulle rive del Sangone; perfino i sabbiatori levavano il capo e dicevano la loro; io sapevo che un giorno ne avrei conosciuta qualcuna, e qualcosa sarebbe successo, ne immaginavo già gli occhi, le gambe e le spalle, una donna stupenda, e remavo e fumavo la pipa. Era difficile sull'acqua, in piedi, puntando il remo verticale, non atteggiarsi a uomo atletico, primitivo, non scrutare l'orizzonte o la collina. Mi chiedevo se la gente come Poli avrebbe gustato quei piaceri e capito la mia vita.

Una ragazza la portai sul Po, verso la fine di luglio, ma non fu niente di stupendo o di nuovo. La conoscevo, era commessa di libreria, ossuta e miope, ma aveva le mani curate, un fare languido, e mentre guardavo i libri fu lei a chiedermi dove prendevo tanto sole. Promise, felice, che sarebbe venuta quel sabato.

Venne con un costumino bianco sotto la gonna, e la gonna se la tolse voltandomi le spalle e ridendo. Si distese sui cuscini in fondo alla barca lagnandosi del sole e mi guardava remare. Si chiamava Teresina — Resína. Scambiavamo parole sul caldo, sui pescatori, sugli stabilimenti balneari di Moncalieri. Piú che del fiume lei parlava di piscine. Mi chiese se andavo a ballare. Coi suoi occhi socchiusi sembrava distratta.

Fermai la barca sotto gli alberi, e mi misi a nuotare. Lei non si bagnò perché s'era unta d'olio contro il sole e sapeva un odore di

Digitized by Google

toeletta. Quando uscii stillante dall'acqua mi disse ch'ero stato bravo e passeggiò sulla riva. Le gambe lunghe, arrossate, non erano brutte. Non so perché, mi fece pena. Le portai dei cuscini sui sassi e lei mi disse di prenderle la boccetta dell'olio e ungerla dietro, dove non arrivava. Allora, inginocchiato, le sfregai la schiena con le dita e lei rideva e mi diceva di star bravo, rideva appoggiandomi la nuca alla bocca. Torcendosi, mi baciò sulla bocca. Certo, sapeva il fatto suo. Le dissi: — Perché ti sei data quell'olio?

E Resína, toccandomi il naso col naso: — Che vuoi fare, canaglia? È proibito.

Continuò a ridere, con quegli occhi piccini, e mi chiese perché non mi davo l'olio anch'io. Allora la strinsi corpo a corpo. Si divincolò e disse: — No no, datti l'olio.

Di piú che baciarmi non fece, benché accettasse di venire tra i cespugli. Passato il primo dispetto, non mi dispiacque che la cosa finisse lí. Sotto il sole, sull'erba, quel profumo e i nostri corpi stonavano: sono cose che vanno fatte in città, dentro una stanza. Un corpo nudo non è bello all'aria aperta. Mi dava noia, offendeva quei luoghi. Accettai di portarla alla piscina di uno stabilimento dove Resína felice scrutò le altre bagnanti e prese la gazzosa con la cannuccia.

Digitized by Google

VIII.

Da Resína non mi feci piú vedere, perché mi seccava la storia dell'olio, la piscina, il patto implicito nel gioco. Tutto sommato, stavo meglio solo, e non era la prima che mi avesse deluso. Vuol dire che invece di vantare a Pieretto una grossa avventura gli avrei detto che non c'è donna che valga un mattino di acqua e sole. Già sapevo la risposta: — Non un mattino, ma la notte sí.

Oreste al mare con Pieretto non potevo immaginarlo. L'anno prima, che c'ero andato con Pieretto e sua sorella, Oreste non era venuto. Era subito scappato al suo paese nelle colline. — Ma che cosa ci trova, — aveva detto Pieretto, — bisogna che andiamo anche noi —. Cosí era nato il progetto di farcela a piedi, ma già nell'inverno Oreste ce ne aveva dissuaso dicendo ch'era meglio passare un mese nella vigna che non sulle strade. Non aveva tutti i torti, ma Pieretto diceva di no. Non era tipo da star fermo, Pieretto, e l'anno prima con me cercava una nuova spiaggia ogni mattino, ficcava il naso dappertutto, fece amicizie da un capo all'altro della costa. Bettole o grandi alberghi, non aveva preferenze. Non sapendo un dialetto, li parlava tutti. Diceva — Stasera, al Casino da gioco — e si trattasse di un bagnino, del padrone, o di una vecchia affittacamere, trovava il punto di minor resistenza e passava la sera al Casino da gioco. C'era da ridere, a vederlo. Ma con le donne non riusciva. Con le donne il suo fare era inutile. Le subissava di parole, le annegava, poi perdeva la pazienza, le insolentiva, falliva la mossa. Non ero nemmeno sicuro che ci tenesse. — Bisogna essere stupidi, — lo consolai, — per piacere alle donne. — Non è vero, — mi disse, — non

Digitized by Google

basta. Bisogna anche essere stupidi —. Pieretto era basso e ricciuto, scuro di pelle, guance asciutte — pareva nato per strappare una ragazza a chiunque, sia che ridesse o le piantasse gli occhi addosso. Di fronte a Oreste, grosso e ossuto, e a me, non c'era dubbio chi fosse il piú acceso. Eppure, nemmeno al mare Pieretto non fece nulla. — Sei troppo agitato, — gli dicevo, — non ti lasci conoscere. Una ragazza vuol sapere con chi ha da fare.

Andavamo per la strada di costa, strapiombante sulle rupi scheggiate, cercando una certa spiaggetta.

— Ecco le donne ed ecco il bagno, — disse lui.

Sotto, piccine per la distanza, si spogliavano Linda e Carlotta, la sorella e un'amica, ragazza ben fatta, piú adulta di noi: se l'avessimo incontrata sul passeggio ci saremmo voltati.

— Che pensiero, — disse lui, — ci aspettano.

— L'ha portata Linda per te.

Pieretto levò la mano nel gran sole e fece un urlo. Ma il fruscío del mare che lassú arrivava appena, dovette coprire la voce. Allora buttammo dei sassi. Le ragazze levarono il capo e si agitavano. Dovevano gridare qualcosa ma non le sentimmo.

— Scendiamo, — dissi.

Ci toccò giungere alla spiaggetta dal mare, nuotando nell'acqua verde. Giocammo a lungo con le due ragazze sugli scogli e fra gli spruzzi. Poi mi distesi sotto il peso del sole a scottarmi, guardando le schiume che correvano la sabbia, e Pieretto intratteneva la sorella e l'amica. Ricordo che mangiammo delle pesche.

Parlavano dei nòccioli, dei pezzi di giornale che si trovano sulle spiagge deserte. Pieretto diceva che non c'è piú un cantuccio vergine nel mondo. Diceva che ancora per troppi le nuvole e l'orizzonte marino hanno l'aria illibata e selvaggia. Diceva che la vecchia pretesa dell'uomo di trovare intatta la donna, era un residuo dello stesso gusto — la sciocca mania di arrivare primo. Carlotta, coi capelli negli occhi, gli teneva testa: non capiva lo scherzo e rideva risentita.

Proprio con lei, questo discorso. Carlotta era un tipo che diceva semplicemente: — Mamma mia, quant'è bello — del mare, di un bambino, di un gatto. Aveva sí vari amici per la spiaggia e per il ballo, ma sosteneva che non poteva soffrire di frequentare in città

Digitized by Google

chi l'avesse veduta seminuda ai bagni. Con Linda passeggiavano a braccetto.

Pieretto non badò a queste cose. Linda dalla roccia dov'era distesa gli disse di smetterla. Pieretto si mise a parlare del sangue. Disse che il gusto dell'intatto e del selvaggio era gusto di spargere il sangue. — Si fa all'amore per ferire, per spargere sangue, — spiegò. — Il borghese che si sposa e pretende una vergine, vuole cavarsi anche lui questa voglia...

— La smetta, — gridò Carlotta.

— Perché? — disse lui. — Tutti speriamo che ci tocchi una volta...

Linda si alzò, si stirò al sole e propose di fare una nuotata.

— Si va in montagna, si va a caccia, per lo stesso motivo, — diceva Pieretto, — la solitudine in campagna mette sete di sangue...

Da quel giorno la bella Carlotta non venne piú nei luoghi intatti. Linda ci disse: — State freschi —. Cosí Pieretto si giocava le ragazze e sosteneva di aver ben manovrato e restare in vantaggio. Poi scopriva luoghi nuovi e gente nuova, e il discorso cambiava. Finiti i bagni, non aveva stretto amicizia se non col padrone di qualche bettola e con vecchi pensionati.

Io di quella spiaggetta nascosta mi ricordai a lungo. In fondo, il mare cosí grande e inafferrabile non mi diceva gran che; mi piacevano i luoghi ristretti che avevano una forma e un senso — insenature, viottoli, terrazze, uliveti. Certe volte, appiattito su uno scoglio, scrutavo una scheggia grande come il pugno, che contro il cielo appariva un'enorme montagna. Queste cose mi piacciono.

Adesso pensavo a Oreste, ch'era il prim'anno che vedeva il mare. Pieretto non l'avrebbe lasciato dormire e insieme li sapevo capaci di qualunque cosa, da fare il bagno nudi a visitare le sette chiese. Poi c'era Linda e le sue amiche, e c'era il padre, persona imprevedibile e violenta. Io rimpiangevo certe levate antelucane e il passeggio furtivo lungo il mare al tepore delle ultime stelle. Certo Oreste non avrebbe avuto bisogno di condimenti per godersi la vacanza. Ma avrei pagato per sentirgli dire a voce, portandolo in barca sul Po, se quel mondo lo convinceva.

Invece né lui né Pieretto tornarono a Torino. Tornò Linda che lavorava in un ufficio e mi telefonò ai primi d'agosto. — Stia a sen-

Digitized by Google

tire, — mi disse, — gli amici l'aspettano in un paese che non so piú come si chiama. Si faccia vedere e le darò le istruzioni —. Le dissi subito un nome — le colline d'Oreste. Era là. Quegli accidenti eran già andati.

La incontrai prima di cena, davanti al suo caffè. Lí per lí non la riconobbi, tant'era annerita. Anche stavolta mi parlò ridendo, come si scherza coi ragazzi. — Mi offre il vermut? — mi disse. — È una abitudine di spiaggia.

Si sedette accavallando le gambe. — Brutta cosa rientrare in agosto, — sospirò, — beato lei che non s'è mosso.

Parlammo di quei due. — Cos'abbiano fatto non so, — disse, — li ho lasciati sguazzare. Sono grandi abbastanza. Quest'anno avevo i miei amici, gente fatta, troppo fatta per voialtri...

— E Carlotta, la bella Carlotta?

Linda rise, a bocca spalancata. — Pieretto esagera a volte. Siamo tutti cosí, in famiglia. Succede anche a me. Siamo tremendi. Ma con gli anni peggioriamo.

Non le dissi di no e la sbirciavo. Lei se ne accorse e mi fece una smorfia.

— Non avrò piú i vostri vent'anni, — brontolò, — ma nemmeno ne ho tanti.

— Vecchi si nasce, — dissi, — non si diventa mica.

— Quest'è di quelle di Pieretto, — gridò Linda, — quelle autentiche.

Feci anch'io la mia smorfia. — Ne diciamo una al giorno, — brontolai, — fin che basta.

Digitized by Google

IX.

La casa d'Oreste era un terrazzo roseo e scabro e dominava nella gran luce un mare di valli e burroni che faceva male agli occhi. Ero corso per tutto il mattino nella pianura, una pianura che conoscevo, e dal finestrino avevo intravisto le rogge alberate della mia infanzia — specchi d'acqua, branchi d'oche, praterie. Ci pensavo ancora quando il treno s'era messo per ripe scoscese dove bisognava guardare in su per vedere il cielo. Dopo una stretta galleria s'era fermato. Nell'afa e nella polvere mi ritrovai sulla piazzetta della Stazione, gli occhi pieni di coste calcinate. Un carrettiere grasso mi mostrò la strada; dovevo salire salire, il paese era in alto. Gettai la valigetta sul carro e al passo lento dei buoi salimmo insieme.

Giungemmo lassú per vigneti e stoppie riarse, e via via che i versanti mi si allargavano ai piedi, distinguevo nuovo paese, nuove vigne, nuove coste. Chiesi al carrettiere chi aveva piantato tante viti e se bastavano le braccia a lavorarle. Lui mi guardò curiosamente; discorreva alla larga e tendeva a sapere chi fossi. Disse: — Le vigne ci son sempre state, non è mica come fare una casa.

Sotto il muraglione che reggeva il paese, stavo per chiedergli che idea di piantare le case lassú, ma quegli occhi strizzati nella faccia scura mi tennero cheto. Respiravo un odore d'aria mossa e di fichi, che cosí su quel versante mi parve un sentore marino. Tirai il fiato e borbottai: — Che buon'aria.

Il paese era una viuzza sassosa, dove si aprivano cortili e qualche villa con balconi. Vidi un giardino tutto pieno di dalie, zinie e gerani — lo scarlatto e il giallo dominavano, e i fiori di fagiolo e di zucca. Tra le case c'eran angoli freschi, e scalette, pollai, vecchie contadine

Digitized by Google

sedute. La casa d'Oreste era all'angolo della piazza, sul terrazzo dei muraglioni, e aveva un roseo colore marezzato — una vera villetta scolorita dalle rampicanti e dal vento. Perché lassú tirava vento anche a quell'ora: me ne accorsi non appena sbucai sulla piazza e il carrettiere m'indicò la casa. Ero sudato e andai dritto ai tre gradini della porta. Bussai col batacchietto di bronzo.

Mentre aspettavo mi guardavo intorno: l'intonaco scabro nella luce, un ciuffo d'erba sul terrazzo contro il cielo, il gran silenzio meridiano. Nello strepito del carro che s'allontanava, pensai che quelli per Oreste erano luoghi familiari, c'era nato e cresciuto, dovevano dirgli chi sa che. Pensai quanti luoghi ci sono nel mondo che appartengono cosí a qualcuno, che qualcuno ha nel sangue e nessun altro li sa. Ritoccai con mano la porta.

Mi rispose una donna attraverso le persiane accostate. Esclamò, brontolò, s'informava. Né Oreste né il suo amico erano in casa. Mi disse di attendere; chiesi scusa di arrivare a quell'ora; finalmente mi apersero.

Da ogni parte sbucavano donne — vecchie, fantesche, bambine. La mamma d'Oreste, una donnona in grembiule di cucina, mi accolse agitata, s'informò del mio viaggio, mi fece entrare in una stanza in ombra (quando schiuse le persiane mi accorsi ch'era un salotto con chicchere e quadri, fodere ai mobili, un treppiedi di bambú, vasi di fiori), mi chiese se volevo il caffè. C'era un chiuso odore di pane e di frutta. Si sedette anche lei e m'intrattenne, col superiore sorriso d'Oreste sulle labbra. Mi disse che Oreste tornava subito, che gli uomni tornavano subito, si pranzava tra un'ora, e che tutti gli amici d'Oreste erano bravi, non facevamo le sue stesse scuole? Poi si alzò e disse: — C'è vento — e richiuse le persiane. — Lei ci deve scusare; dormirete insieme. Vuole rinfrescarsi?

Quando arrivarono Oreste e Pieretto conoscevo già tutta la casa. La nostra stanza dava nel vuoto, sulle colline lontane, e ci si lavava in un catino, spruzzando le mattonelle rosse. — Non si faccia riguardo se bagna per terra. Scaccia le mosche —. Ero già uscito sul terrazzo, ero sceso in cucina, le donne lavoravano al camino sul fuoco crepitante. Avevo sfogliato almanacchi e vecchi libri di scuola nell'ufficio del padre, dove questi era poi entrato vociando,

Digitized by Google

ma lo conoscevo già dalle fotografie del salotto. Questo padre aveva i baffi e mi accese la sigaretta e mi parlò di molte cose. Voleva sapere se anch'io venivo dai bagni, se mio padre possedeva campagne, se avevo studiato da prete come il mio amico. Andai cauto e lasciai che dicesse. Dopotutto, era possibile anche questa. — L'ha detto Oreste? — Sa com'è, si discorre, — mi disse, — le donne a queste cose ci credono, ci vogliono credere. Questo Pieretto la sa lunga sui preti, ha studiato, tira fuori il seminario e le regole... Mia cognata vuol parlarne col prevosto.

— Si dice per dire. Non l'hanno ancora conosciuto?

— Per me, — disse l'uomo dei baffi, — son tutte storie di bottega. Ma le donne ci perdono la testa.

— Dice lo stesso anche suo padre —. Gli raccontai come Pieretto era stato in convento, che i preti li aveva capiti, li aveva visti lavorare, e né lui né suo padre ci credevano. — Si diverte, ecco tutto.

— Mi fa piacere, — disse quello, — mi fa proprio piacere. Per carità, non ne parli. Dentro un convento. Guarda un po'.

Arrivarono Oreste e Pieretto, scamiciati, e mi diedero manate sul collo. Erano neri e famelici e andammo a tavola subito. A capo si mise il padre, le donne andavano e venivano, vecchie zie, sorelline. Conobbi la vittima di Pieretto, la cognata Giustina, una vecchia rubizza, all'altro capo della tavola. Le bambine scherzavano, la canzonavano, e parlavano di certi fiori per l'altare, che il sacrestano aveva messo dentro l'acqua benedetta. Venne fuori un'allusione alla Madonna d'agosto. Tenevo d'occhio tutti quanti, ma Pieretto sembrava avvertito: mangiava e taceva.

Niente accadde. Parlammo dei bagni d'Oreste. Io dissi ch'ero stato sul Po a prender sole, che il Po era pieno di bagnanti. Le bambine ascoltavano attente. Il padre lasciò che finissi, poi disse che di sole ce n'era dappertutto ma ai suoi tempi in Riviera non ci andavano che i malati. — Non si va per il sole, — disse Pieretto, — e nemmeno per l'acqua.

— Perché si va? — disse Oreste.

— Per vedere il tuo prossimo nudo come te stesso.

— Anche sul Po, — la madre mi chiese sollecita, — ci sono gli stabilimenti di bagni?

Digitized by Google

— Altroché, — disse Oreste, — e si canta e si balla.

— Nudi, — disse Pieretto.

La vecchia Giustina grugní dal fondo. — Capisco gli uomini, — disse con sprezzo, — ma che ci vadano figliole è una vergogna. Dovrebbero lasciarli andare soli.

— Vuol mica che si balli tra uomini, — disse Pieretto, — sarebbe indecente.

— È piú indecente una ragazza che si spoglia all'aperto, — gridò la vecchia. Così continuammo a mangiare con foga, e il discorso girava, esitava, correva. Di tanto in tanto eran faccende loro, pettegolezzi del paese, questioni di lavoro, di terre, ma non appena metteva bocca Pieretto, il terreno scottava. Non fosse stato ch'eravamo insieme e il suo contegno diventava il mio, avrei potuto divertirmi. Invece Oreste mi guardava contento, gli ridevano gli occhi, era felice di vedermi in casa sua. Gli feci un segno di minaccia con la mano, poi con due dita il gesto di chi cammina. Lui non capí e diede in giro una comica occhiata. Credeva mi seccassi a stare a tavola.

— Bello scherzo, — gli dissi. — Non dovevamo farla a piedi?

Oreste si strinse nelle spalle. — Vedrai che camminiamo per coste e per vigne, — mi disse, — siamo qui per andare a spasso.

Il padre non aveva capito. Gli spiegammo il progetto di venire a piedi da Torino. Una sorellina d'Oreste fece un verso di stupore e congiunse le mani davanti alla bocca.

Il padre disse: — Ma c'è il treno. Che senso.

Saltò fuori Pieretto. — Diventa bello andare a piedi, quando tutti vanno in treno. È una moda come i bagni di mare. Adesso che tutti hanno un bagno in casa, diventa bello farlo fuori.

— Parla per te che ci sei stato, — dissi.

— Com'è la gente, — disse il padre, — ai miei tempi la moda non comandava che le spose.

Ci alzammo da tavola storditi e assonnati. Le donne non mi avevano lasciato un momento il piatto vuoto, e il padre al mio fianco non smetteva di empirmi il bicchiere. — Vada a dormire, che fa caldo, — mi dissero.

Salimmo nella stanza torrida noi tre. Per rianimarmi mi lavai

Digitized by Google

la faccia in quel bianco catino e dissi a Oreste — Quanto dura la festa?

— Che festa?

— Siamo all'ingrasso, a quel che pare. Qui si mangia una vigna per pasto.

Pieretto disse: — Se venivi a piedi.

Oreste rideva, nella screziatura delle persiane accostate. S'era sfilata dalle spalle la camicia e mostrò i muscoli neri e rotondi. — Si sta bene, — disse, e si tuffò sul letto.

— Oreste ha preso gusto a ballare e toccare, — disse allora Pieretto. — Sul ballo sembrava dentro il mare grosso. Ancora sente odor di mare quando vede una ragazza.

— Queste campagne sanno odore davvero, — dissi facendomi alla persiana. — Guarda laggiú. Sembra un mare.

Pieretto disse: — Il primo giorno ti è concesso. Guarda pure il panorama. Poi domani la smetti.

Li lasciai ridere e parlare un po', a modo loro. — Siete allegri, — dissi. — Che succede?

— Hai mangiato e bevuto. Cosa chiedi di piú? — disse Pieretto.

E Oreste: — Vuoi fumare la pipa?

Quel tono di congiura nella stanza buia mi metteva a disagio. Dissi a Pieretto: — Hai già spaventato le donne di casa. Sei sempre lo stesso. Finirà che ti cacciano via.

Oreste saltò a sedere dal letto. — Niente scherzi, dico. Starete qui per la vendemmia.

— Che facciamo in tutt'agosto? — brontolai. Mi tirai la maglietta sul capo, per toglierla. Quando ne uscii, sentii Pieretto che diceva: — ... Ma è nero come un gambero anche lui...

— C'è il sole in Po come in Riviera, — brontolavo, e di nuovo quelli a ridere.

— Cosa c'è? Siete sbronzi?

— Facci vedere l'ombelico, — disse Oreste. Scostai per gioco la cinghia dei calzoni, mostrando una striscia di ventre pallido. Quelli sghignazzarono e urlarono: — L'infame! Anche lui! Si capisce!

— Sei ancora segnato, — ghignò Pieretto in quel suo modo sputacchiante. — Verrai nel pantano anche tu. Qui non si hanno riguardi. Al sole non si deve nascondere niente.

Digitized by Google

X.

Ci andammo l'indomani. Era un corso d'acqua nel bel mezzo della conca che divideva il nostro poggio da un altopiano accidentato, e si scendeva dai vigneti, fra campi di meliga fino a uno spacco scosceso, pieno di gaggíe e ontani. Là dentro, un filo d'acqua formava stagni successivi e uno ce n'era in fondo a un pozzo, da cui non si vedeva che il cielo e il ciglione di rovi. Nelle ore bruciate ci batteva il sole a perpendicolo.

— Che paese, — diceva Pieretto, — per mettersi nudi bisogna entrare sottoterra.

Perché il loro gioco era questo. Partivano da casa sul mezzogiorno, e poi passavano laggiú un'ora o due, nudi come le bisce, a bagnarsi e voltolarsi nel sole dentro la terra screpolata. Lo scopo era arrostirsi anche l'inguine e le natiche, cancellare l'infamia, annerir tutto. Poi risalivano a pranzo. Il giorno del mio arrivo venivano appunto di là.

Adesso capivo il parlare e l'agitazione delle donne. In casa non si sapeva della trovata di Pieretto, ma sia pure tra maschi, sia pure in mutandine, un bagno in mezzo alle melighe colpiva le fantasie.

Quel pomeriggio scopersi altre cose. Il primo giorno che si arriva in un luogo è difficile dormirci, se anche tutti vanno a fare la siesta. Mentre la casa s'assopiva e dappertutto nelle stanze brusivano mosche, discesi la scala di pietra e passai in cucina, donde veniva un tonfo sordo come di culla, e un parlottare. Ci trovai una delle sorelline e la mamma di Oreste, che a maniche rimboccate impastava con vigore sul tavolo aperto. Una vecchia, a una tinozza, lavava dei piatti. Mi sorrisero e dissero che preparavano cena. —

Digitized by Google

Cosí presto? — esclamai. La vecchia dalla tinozza si voltò con un riso sdentato. — A mangiare si fa presto, — gracchiò.

La mamma d'Oreste disse asciugandosi la fronte: — In questa casa siamo troppe donne. Due uomini o quattro non aumenta il lavoro.

La bambina dalle trecce biondette che vuotava col mestolo acqua sulla farina, restò incantata a guardarmi. — Muoviti, — disse la madre, — sei scema? — e riprese a impastare.

Rimasi a guardarle. Dissi che sonno non ne avevo. Andai al secchio appeso al muro e facevo per bere nel mestolo grondante, quando la madre gridò: — Dina, su dàgli un bicchiere.

— Non occorre, — dissi, — quand'ero ragazzo al paese, si beveva dal secchio.

Cosí parlai delle mie stalle, degli orti irrigui e delle oche. — Meno male, — disse la madre, — ch'è già stato in campagna. Cosí c'è avvezzo, sa cos'è.

Si parlò di Pieretto ch'era abituato a un'altra vita e aveva visto soltanto città. — Macché, non patisce, — dissi ridendo, — non è mai stato cosí bene —. E raccontai di quel suo padre matto che li aveva portati in giro di qua e di là, in conventi, in ville, in soffitte. — Gli piace malignare e cianciare, ma è tutta allegria, — dissi. — A conoscerlo bene, guadagna.

La madre impastava. — Qui dovete contentarvi con Oreste, — disse. — Siamo donne ignoranti.

L'ignoranza era il meno. Non glielo dissi lí per lí, ma ero contento che in casa non ci fossero se non donne mature o bambine. Figurarsi una figliola della nostra età, sorella carnale d'Oreste, e noialtri intorno. O un'amica, una Carlotta qualunque. Invece la bimba piú anziana era Dina undicenne, quella che a tavola si cacciava la mano davanti alla bocca ridendo.

Quando chiesi se non c'era un tabaccaio in paese, la madre disse a Dina di condurmici. Uscimmo insieme nella piazza, rifacemmo la strada del mattino. Il vento adesso era caduto; sul lato in ombra delle case donne e vecchi prendevano il fresco. Ripassammo il giardino delle dalie, e notai che tra una casa e l'altra s'apriva il vuoto della valle e spuntavano alla nostra stessa altezza colline come isole d'aria. La gente ci sbirciava sospettosa; la piccola Dina

Digitized by Google

camminava al mio fianco, ravviata e pulita, e cianciava di sé. Le chiesi dov'erano le vigne del babbo.

— La cascina è a San Grato, — disse, e m'indicò la schiena gialla del nostro colle, che s'inarcava sulle case oltre la piazza. — Quella è una, — disse, — dove c'è l'uva bianca. Poi c'è il Rossotto col mulino, — e indicò nella valle un declivio di praterie e di macchie. — Laggiú fanno la festa, dietro la Stazione. Quest'anno è già stata. C'erano i fuochi artificiali. Li abbiamo veduti con la mamma dal terrazzo...

Le chiesi chi lavorava la terra. — Chi? — Si fermò stupita. — I contadini, — disse.

— Credevo tu e le tue sorelle col babbo.

Dina fece un ghignetto e mi guardò dubbiosa. — Oh proprio, — disse. — Non abbiamo tempo. Noi dobbiamo pensare se hanno fatto i lavori. Papà li comanda, e poi vende i raccolti.

— E a te piacerebbe lavorare la terra? — dissi.

— Fa venir neri, è un lavoro da uomini.

Quando uscii dal negozio, uno scantinato che sapeva di zolfo e carrube, Dina mi aspettava seria seria.

— Tante donne prendono il sole al mare, — dissi. — È di moda annerirsi. L'hai già veduto il mare?

Dina parlò di queste cose per tutta la strada. Disse che al mare ci sarebbe andata sposandosi, non prima. Il mare è un posto dove soli non si va, e chi poteva portarcela adesso? Oreste no, era un giovanotto.

— La mamma.

La mamma, disse Dina, era troppo all'antica. Diceva che per fare qualcosa bisogna prima sposarsi.

— Andiamo a vedere la chiesa? — dissi allora. La chiesa era in piazza, grande, di pietra bianca, con angeli e santi nelle nicchie. Sollevai la portiera e Dina sgusciò dentro, e si segnò e s'inginocchiò. Ci guardammo intorno un momento, nell'ombra fresca e colorata. In fondo biancheggiava l'altare come un pezzo di torrone, e molti fiori e un lumicino.

— Chi porta i fiori alla Madonna? — bisbigliai.

— Le bambine.

Digitized by Google

— E raccogliere i fiori in campagna non fa venir neri? — dissi piano.

Mentre uscivamo c'imbattemmo sulla porta in una vecchia, la Giustina. Si scostò contegnosa, mi riconobbe, riconobbe la bimba, e strinse le labbra in un brusco sorriso. Approfittai del suo stupore per discendere i gradini. Ma la Giustina non stava piú in sé, e si voltò e mi disse dietro:

— Ecco, questo è ben fatto. Prima cosa, Dio. L'ha già veduto l'arciprete?

Balbettai ch'ero passato per semplice curiosità, senza intenzione.

— Cosa sento, — mi disse, — non c'è da vergognarsi. Ha fatto una cosa ben fatta. Niente rispetto umano. Mi ha troppo consolata...

La lasciammo sui gradini, e traversando la piazza Dina mi disse che la vecchia era sempre in canonica, a tutte le ore, e piantava i lavori di casa, un bucato, una pentola, una cottura, pur di non perdere un giro di funzioni. — Se tutte facessero come te, — le diceva la mamma, — dove andrebbe la casa?

— In Paradiso, — rispondeva la Giustina.

Altre cose avvennero quel giorno, altri incontri, e la sera mangiammo e bevemmo e girammo il paese sotto le stelle. Ci pensai l'indomani, disteso nudo nella pozza sotto il sole feroce, mentre Oreste e Pieretto sguazzavano come ragazzi. Nell'afa estuosa della buca vedevo il cielo scolorito dal riverbero, e sentivo la terra tremare e ronzare. Pensavo a quell'idea di Pieretto che la campagna arroventata sotto il sole d'agosto fa pensare alla morte. Non era sbagliato. Quel brivido di starcene nudi e saperlo, di nasconderci a tutti gli sguardi, e bagnarci, annerirci come tronchi, era qualcosa di sinistro: piú bestiale che umano. Scorgevo nell'alta parete dello spacco affiorare radici e filamenti come tentacoli neri: la vita interna, segreta della terra. Oreste e Pieretto, piú avvezzi di me, si voltolavano, saltavano, discorrevano. Presero in giro anche i miei fianchi ancora pallidi, infami.

Nessuno poteva sorprenderci là dentro, perché le melighe scosse fanno uno scroscio rumoroso. Eravamo sicuri. Oreste, disteso nell'acqua, diceva: — Prendete il sole dappertutto. Diventeremo come i tori.

Digitized by Google

Era strano pensare di laggiú al mondo in alto, alla gente, alla vita. La sera prima eravamo andati per il paese, al muricciolo della piazza, riscaldati dal vino e dal fresco, e avevamo salutato e riso, incontrato gente, sentito cantare. C'era un crocchio di giovani, che gridavano saluti a Oreste; c'era il parroco che passeggiava nell'ombra e ci teneva d'occhio. Parole e scherzi scambiati sotto le stelle, senza vederci bene in faccia, con una donna, con un vecchio, con qualcuno di noi, mi avevano dato una strana allegria, un senso festoso e irresponsabile, che gli assalti del vento tiepido, il dondolío delle stelle e dei lumi lontani, allargavano a tutto l'avvenire, alla vita. I bambini sulla piazza si rincorrevano assordanti. Avevamo fatto progetti, fatto il nome di borghi disseminati sulle coste e sui ciglioni, parlato dei vini da bere, dei piaceri che ci attendevano, della vendemmia.

— A settembre, — disse Oreste, — andremo a caccia.

Allora mi ero ricordato di Poli.

Digitized by Google

XI.

Ne avevamo parlato subito, alla voce dei grilli.

— Il Greppo è laggiú, — diceva Oreste, — dove c'è quel mucchietto di stelle. Affiora appena sull'orlo dell'altopiano. Al primo sole s'intravede la punta dei pini...

— Andiamoci. Avanti, — disse Pieretto.

Ma Oreste disse che di notte non valeva la pena e che Poli era certo ancora in Riviera.

— Se stavolta non ci resta, — disse Pieretto.

— Stava bene. A quest'ora è guarito...

— Gli avrà sparato qualche altra.

— Deve toccare sempre a lui?

— Come, — gridò Pieretto nel vento, — non sai che quello che ti tocca una volta si ripete? che come si è reagito una volta, si reagisce sempre? Non è mica per caso che ti metti nei guai. Poi ci ricaschi. Si chiama il destino.

Di Poli si riparlò a tavola il giorno dopo, quando risalimmo dal pantano. Oreste disse alla cerchia delle facce: — Sapete chi ho visto quest'anno?

Quand'ebbe raccontata la storia del ferimento, e Rosalba, la macchina verde, le corse notturne, in un baccano concitato di avide domande e esclamazioni, la madre disse, nella pausa incredula:

— Un bambino cosí bello. Me lo ricordo quando passavano in carrozza coi parasoli aperti. Lo portava la balia vestita di pizzo, con gli spilloni... Era l'anno che aspettavo Oreste.

— Sei sicuro che è Poli del Greppo? — disse il padre, brusco.

Oreste ricominciò da quella notte in collina.

Digitized by Google

— E chi è questa donna? — chiese la madre, pallida.

Le bambine ascoltavano a bocca aperta.

— Mi dispiace per il padre, — disse il padre di Oreste. — Un uomo ch'era il padrone di Milano. Ecco alle volte come finiscono i soldi.

— Macché finire, — disse Pieretto, — ci vuol altro. Il padre ha messo a posto tutto. Sono fatti che succedono nelle buone famiglie.

— Non qui da noi, — disse Oreste.

La vecchia Giustina intervenne. Era stata sin allora in ascolto, pronta come un falchetto, guardando dall'uno all'altro.

— Ha ragione il signore, — disse dardeggiando Pieretto, — dappertutto si fanno questi peccati. Se invece di lasciarli in libertà come i cani, padre e madre comandassero ai figli, gli chiedessero conto...

Continuò un pezzo. Se la prese di nuovo col ballo e coi bagni di mare. Qualche parola della sorella, qualche occhiata in direzione delle bimbe, di Dina, non bastò a fermarla. Ci riuscí invece la vecchia Sabina, non so se serva, nonna o zia, che dal fondo della tavola chiese, battendo le palpebre, di chi si parlava.

Le gridarono qualcosa. Lei disse allora, risentita, con quella voce stridula, che la casa del Greppo era aperta, che il marito della sarta della Stazione aveva visto passare dei bauli, che non sapeva del ragazzo ma donne lassú ce n'eran certo.

Quel pomeriggio salimmo a San Grato, sul dorso della collina dietro il paese, dove il padre, che dall'ora della siesta era sui beni, ci accolse. I suoi contadini stavano spruzzando di solfato i filari; si aggiravano sotto la canicola curvi, con bluse e calzoni induriti e inzaccherati d'azzurro, pompando dallo zaino di ferro l'acqua cilestrina. I pampini grondavano, le pompe cigolavano. Ci fermammo sopra la grande tinozza, piena dell'acqua innocente, fonda e opaca, come un occhio celeste, come un cielo capovolto. Io dissi al padre ch'era strano dover piovere sui grappoli quella rugiada velenosa: i cappellacci che i contadini portavano eran tutti mangiati. — Una volta, — gli dissi, — facevano l'uva senza tanti bagni. — Va' a sapere, — disse lui, e gridò qualcosa a un ragazzo che posava una bottiglia nell'erba, — va' a sapere come facevano una volta. Adesso è pieno di malattie —. Guardò il cielo, dubbioso. — Purché non venga

Digitized by Google

il temporale, — brontolò. — Lava la vigna e bisogna ripassare il solfato.

Oreste e Pieretto mi chiamarono dall'alto; eran sotto una pianta e facevano salti. — Vada, vada a mangiare le prugne, — mi disse. — Se gli uccelli ne hanno lasciate.

Traversai la stoppia riarsa e li raggiunsi sul cocuzzolo. Sembrava di essere nel cielo. Ai nostri piedi, impiccolita, era la piazza del paese e una giungla di tetti, di scalette, di pagliai. Veniva voglia di saltare di collina in collina, di abbracciar tutto con lo sguardo. Guardai dalla parte del mattino dove finiva l'altopiano, cercai le punte di quei pini. La gran luce s'ingolfava laggiú, nel vuoto tra i versanti. e l'orizzonte tremava. Dovetti socchiudere gli occhi e non distinsi che pulviscolo.

Il padre ci raggiunse saltando sulle zolle.

— È un paese magnifico, — disse Pieretto a bocca piena, — tu Oreste sei matto a non viverci.

— La mia idea, — disse il padre, guardando Oreste, — era che questo giovanotto frequentasse la scuola d'agraria. Diventa sempre piú difficile sfruttare la terra.

— Al mio paese, — interruppi, — si dice che un contadino ne sa piú di un agronomo.

— È buon senso, — disse il padre, — prima cosa la pratica. Ma adesso si fa tutto con la chimica e i concimi, e per studiare da medico, che è una cosa che serve agli altri, tanto valeva fare il passo e imparare a sfruttare i suoi beni.

— È un'agraria anche la medicina, — disse Oreste allegro, — il corpo sano è come un campo che dà frutti.

— Ma se non ti fai furbo non li dà mica a te.

— Ci sono molte malattie della vite? — uscí Pieretto.

Il padre si voltò alla cascina in basso, e scorse l'occhio sui filari, donde si levavano le nuvolette innocenti. — Ce n'è sí, — disse. — La terra degenera. Sarà vero, come dice il suo amico, che una volta la campagna era piú sana, ma il fatto è che adesso, se uno si gira un momento, l'indomani c'è già il malanno...

Senza vederlo, sentii che Pieretto ghignava. — ...La terra è come la donna, — continuava il padre, — voi siete giovanotti ma lo saprete a suo tempo. Tutti i giorni la donna ha qualcosa: ha mal di

Digitized by Google

capo, ha mal di schiena, ha le lune. Ma sí, dev'essere l'effetto del mese, la luna che monta e che cala... — Ci strizzò l'occhio, malinconico.

Pieretto ghignò un'altra volta. — Tu però, — mi assalí brusco, — cosa racconti che la campagna è cambiata. La campagna la fanno gli uomini. La fanno gli aratri, i solfati, il petrolio...

— Si capisce, — disse Oreste.

Il padre approvò. — ...Non c'è niente di misterioso nella campagna, — disse Pieretto. — Anche la zappa è uno strumento scientifico.

— Non ho mai detto che la terra sia cambiata, — esclamai.

— Dio buono, — aggiunse il padre, — si vede quel che conta la zappa, quando un campo va in gerbido. Non si conosce piú. Sembra il deserto.

Fu la mia volta di guardar Pieretto. Non dissi nulla e ridevo.

Parlò lui. Disse: — Il pantano è un'altra cosa.

— Che cosa?

— Da queste vigne, per esempio. Qui regna l'uomo e laggiú il rospo.

— Ma rospi e bisce sono in tutta la campagna. E i grilli, — dissi, — e le talpe. E le piante sono uguali dappertutto. Di giorno e di notte. In un incolto ci sono le stesse radici che qui.

Il padre ci ascoltò soprapensiero. Disse a un tratto voltandosi: — Per vedere cos'è un incolto bisogna andare nelle terre del Greppo. Dio buono, è tutt'oggi che penso a quel ragazzo e a suo padre. Certe cose si capiscono adesso. Una tenuta che, quando il nonno era vivo, compravano soltanto l'olio e il sale. Brutta cosa aver la terra e non starci...

Digitized by Google

XII.

Tutti i giorni scendevamo al pantano e soprattutto la mattina avviandoci si discuteva e si rideva. Era bello sotto certi versanti trovare prati ancora fradici di guazza; a volte, nella buca già rovente, la terra sotto la schiena e le gambe sentiva ancora bagnato e notturno. Adesso sapevamo ogni cantuccio della macchia, ogni luce, ogni strepito o fruscío del mattino. C'era il momento nell'afa quando passava un nuvolone bianco, che l'acqua diventava opaca, e le immagini capovolte della parete, di qualche fiore, del cielo, si facevano piú intense sul risalto dell'ombra.

Quel bagno era adesso per noi quasi un vizio, benché fossimo ormai neri dappertutto. La prima domenica che, invece di andarci, facemmo mezzogiorno davanti alla chiesa tra la folla festiva, prendendo la messa sulla soglia, tra il va e vieni dei ragazzotti e dell'organo e delle campane, mi mancò molto di non essere nudo e schiacciato dal sole e sentirmi la terra sotto. Pensai cose che non dissi a nessuno.

A Pieretto che guardava sornione la nuca d'Oreste, bisbigliai:
— Te l'immagini questa gente, nuda al sole come noi?

Non batté ciglio, e tornai ai miei pensieri. Con Oreste ebbi una discussione nella vigna (passavamo i pomeriggi a San Grato, e Pieretto quel giorno era in giro): se esiste nelle campagne un cantuccio, una riva, un incolto dove nessuno abbia mai messo piede, dove dal principio dei tempi la pioggia, il sole e le stagioni si succedano all'insaputa dell'uomo. Oreste diceva di no, non c'è un anfratto né un fondo di bosco che la mano o l'occhio dell'uomo non abbiano disturbato.

Digitized by Google

Almeno i cacciatori, e in altri tempi i banditi, sono stati dappertutto.

Ma i contadini, i contadini, dicevo. I cacciatori non contavano. Il cacciatore fa la vita della sua selvaggina. Volevo sapere se il contadino come tale era arrivato dappertutto, se dappertutto la terra era stata toccata con mano. Violata, via.

Oreste disse: — Chi lo sa, — ma non capiva. Scosse la testa e mi diede l'occhiata maliziosa di sua madre.

Eravamo seduti sull'argine della vigna e alzando gli occhi si vedevano i tralci oscillare. Guardando una vigna dal basso, che sale verso il cielo, sembra d'essere fuori del mondo. Si hanno ai piedi le zolle calcinate, i fusti contorti, e negli occhi la fuga di festoni verdi, le canne uguali che toccano il cielo. Si fiuta e si ascolta.

— Quel carrettiere che ho veduto alla stazione, — dissi a un tratto, — diceva che le vigne ci sono sempre state.

— Facile, — disse Oreste, — quando le legavano con le salsicce e sotto correva il latte.

— Eppure, — dissi, — perfino le città son sempre state. Magari sporche, magari di paglia, tre baracche, una grotta, ma uomo vuol dire città. Bisogna riconoscere che Pieretto ha ragione.

Oreste alzò le spalle. Era il suo modo di discutere e ne valeva un altro.

— Chi sa, — disse a un tratto, — come gli secca a mezzanotte quando la mamma tira l'uscio. Lui che Torino di notte era sua.

— Qualche notte bisogna che facciamo una sortita, — dissi, — voglio vedere come sono le colline con la luna. Ieri ce n'era già una fetta.

— L'abbiamo fatto in mare, il bagno sotto la luna, — disse Oreste. — Sembra di bere latte freddo.

A me non l'avevano mai detto. Mi prese una brusca tristezza. Mi sentii spaesato, e geloso.

— Il tempo passa, — dissi, — quest'uva non matura mai. Quand'è che torniamo a Torino?

Oreste non poteva sentirne parlare. Mi disse che cos'altro volevo: mangiavo, bevevo buon vino, facevo niente tutto il giorno...

— Ma è ben questo. E la tua mamma lavora. Tutti lavorano per noi.

Digitized by Google

— Ti annoi? — disse Oreste. — Dài troppo disturbo? La zia Giustina ti vuol bene.

(Ero io che avevo voluto che andassimo a messa; per un riguardo alla famiglia, nient'altro).

— Non andiamo al Mulino quest'oggi?

Tutti i giorni scendevamo dal poggio, nella conca dov'era l'altra cascina; giravamo sull'aia, dietro al rustico; il padre sbucava dai portici e ci offriva da bere. Ma il bello del Rossotto era il taglio del fieno, i prati profondi di trifoglio, i branchi d'oche. Verso sera giocavamo una mano alle bocce coi garzoni, Pale e Quinto; e Oreste andava per affari alla stazione.

— Secondo me, — diceva Pieretto, — qui puzza. Da Genova tutti i giorni impostava.

Oreste, a parlargliene, rideva e scuoteva la testa. E lo stesso sorriso ci fece quando, passando davanti a una casa fiorita di gerani, lungo la ferrata, gridò un saluto, e una voce femminile fresca e allegra gli rispose. Lui ci disse di procedere e scantonò.

— Allora, — fece Pieretto, quando Oreste spuntò sull'aia, — è la figlia del capostazione?

Oreste rise ancora, e non disse parola. Ma c'era, in quella conca del Mulino, qualcosa come un cielo propizio. Perfino all'incrocio del passaggio a livello, dove sostavano i carri e le bestie stallavano, si respirava una diversa gentilezza: le casette e l'aiuola della Stazione facevano pensare a una periferia cittadina, alle sere di maggio in fondo ai viali quando le ragazze passeggiano e folate d'odore di fieno investono la città. Anche i garzoni del Rossotto, per quanto scamiciati e scalzi, sentivano l'effetto dei treni e discorrevano di birra e di corse ciclistiche.

Non birra ma vino bevemmo la sera del taglio del fieno. Il padre di Oreste ci aveva detto: — Venite su prima di notte, — e con la giacca sulla spalla aveva preso la salita. C'era un certo movimento festivo alla Stazione, e Oreste aveva da farsi perdonare un'assenza piú lunga. Dalle cantine del Rossotto venne fuori una bottiglia, poi un'altra. Era un vino che lasciava la bocca sempre piú asciutta. Bevemmo noi tre, sotto il portico che dava sui prati. Non capivo se tanta dolcezza passava dal vino nell'aria o viceversa. Sembrava di bere il profumo del fieno.

Digitized by Google

— È vino di fragola, — disse Oreste, — dei miei cugini di Mombello.

— Noi siamo scemi, — diceva Pieretto, — cerchiamo giorno e notte il segreto della campagna, e il segreto l'abbiamo qui dentro.

Poi ci chiedemmo perché mai, mentre a Torino ci piaceva l'osteria, da quando eravamo in campagna non s'era piú presa una sbronza.

— Bisogna che usciamo di notte, — dissi, — non si può mica ubriacarci in casa tua.

— Dài dentro, — diceva Oreste, — adesso siamo a casa nostra.

Il discorso voltò sui cavalli. Al Rossotto c'era un biroccino, giusto per tre, e Oreste disse che bastava attaccarlo e partire sul presto.

— Andiamoci dai miei cugini di Mombello, — disse. — Ho voglia di vederli. Quelli sí sono in gamba. Si parte al mattino e si torna la sera.

— Cosí perdiamo il bagno, — brontolai, — stamattina ne ero sperso.

Pieretto muggí. — Chi se ne sbatte. Io sono stufo di vederti nudo.

— Sei tu che ci perdi, — dissi.

— Ma se sei brutto, — gridò. — Solamente ubriaco potrei ancora tollerare di vederti.

Oreste ci riempí il bicchiere.

— Ecco una cosa, — dissi a un tratto, — che non si può fare. Stare nudi in un bosco e riempirsi di vino.

— Perché no? — disse Oreste.

— Neanche far l'amore in un bosco, si può. In un bosco vero bosco. L'amore e il bere sono cose civili. Quand'ero in barca...

Pieretto interruppe. — Tu non hai mai capito niente.

— Quand'eri in barca... — disse Oreste.

— Avevo insieme una ragazza, e ci stava. Ci sarebbe stata. Ebbene, non ho potuto. Non ho potuto io. Mi pareva di offendere qualcosa o qualcuno.

— È che non sai cos'è una donna, — disse Pieretto.

— Ma nudo, — disse Oreste, — nel pantano ci stai?

Confessai che ci stavo, ma col fiato in gola. — Mi sembra di fare un peccato, — ammisi, — forse è bello per questo.

Oreste annuí sorridendo. Capii che eravamo ubriachi. — La prova, — dissi ancora, — è che sono cose che si fanno di nascosto.

Digitized by Google

Pieretto disse che si fanno di nascosto tante cose e non sono peccato. È questione di usanza e di buone maniere. Peccato è solamente non capire quel che si fa.

— Prendi Oreste, — disse. — Lui tutti i giorni di nascosto va a trovare la sua ragazza. È qui a due passi. Non fanno niente di osceno. Discorrono nel giardino, forse si tengono per mano. Lei gli chiede quand'è che avrà dato la laurea e l'avrà tutto per sè. Lui le risponde che è questione di un altr'anno, poi c'è il servizio militare, poi trovare la condotta: tre anni, va bene? e scodinzola e le bacia la treccia...

Oreste, rosso scarlatto, scosse il capo e diede mano alla bottiglia.

— ...E tu dici che questo è peccato? — fece Pieretto scansandosi, — questa scenetta, questo gioco di società, è peccato? Però potrebbe anche fidarsi e parlarcene. Non è un vero amico. Dicci qualcosa, Oreste. Almeno il nome, almeno il nome.

Oreste, rosso, sorrideva. — Un altro giorno, — disse. — Stasera beviamo.

Digitized by Google

XIII.

Ma io sapevo già tutto da Dina, che un giorno trovai seduta su uno sgabello in terrazzo e cuciva.

— Allora presto ti sposi, — le dissi.

— Prima tocca a lei, — rimbeccò, — che è un giovanotto.

— Ma i giovanotti hanno tempo, — dissi. — Guarda Oreste che non ci pensa nemmeno.

Seguí un giochetto di botta e risposta, e Dina si godeva il mio stupore. A bassa voce, e con malizia, vuotò il sacco. Mi disse che Oreste parlava con Cinta; i suoi di Cinta lo sapevano ma qui in casa nessuno; Cinta era figlia del cantoniere e lavorava con la sarta; era brava, si faceva i vestiti da sé, e girava in bicicletta. Sapeva perfino, Dina, che siccome il padre di Cinta si zappava lui la vigna, Oreste era costretto in paese a far finta di scherzare soltanto.

— È carina? — le dissi, — ti piace?

Dina alzò le spalle. — Per me. Deve sposarsela Oreste.

E fu Dina che s'accorse, la sera del fieno, che eravamo bevuti.

— Stasera con Oreste si è parlato di Cinta, — le fiatai sugli scalini dov'eravamo seduti sotto lo spicchio di luna.

E lei fissandomi con gli occhi grandi: — Avete aperto una bottiglia? Quante?

— Come lo sai?

— Tutto il tempo della cena ha coperto il bicchiere con la mano.

Mi chiedevo che sorta di donna sarebbe diventata la piccola Dina. Guardavo le vecchie, Giustina, le altre, la madre di Oreste; le confrontavo con le ragazze del paese che si vedevano ai lavori, gambe

Digitized by Google

solide, brune, facce tozze. di buon sangue. Era il vento, la collina. il sangue spesso, a farle cosí dure e tarchiate. A volte, mentre bevevo o mangiavo — minestre, carne, peperoni, pane — mi chiedevo che effetto mi avrebbe fatto dentro il sangue quel cibo ruvido e ricco, quei succhi terrestri ch'eran gli stessi che passavano nel vento. Eppure Dina era bionda, minuta, una vespa. Anche Cinta, pensavo, doveva esser fragile e slanciata, una vite. « Forse mangia soltanto pane e pesche ».

Venne un temporale che flagellò la campagna e rose le strade, per fortuna senza grandine. Fu il mattino che dovevamo partire col biroccio. Lo passammo in casa, da una finestra all'altra, fra donne e bambine che correvano e gemevano sotto i lampi. Il padre s'era messo gli stivali ed era subito uscito. Il crepitío dei sarmenti nel camino sbatteva in cucina una luce rossastra, che dava riflessi fantastici ai festoni di carta colorata, alla batteria di rame, alle stampe della Madonna e al ramulivo appesi al muro. Dai pezzi di coniglio sul tagliere insanguinato veniva un odore di basilico e d'aglio. Tremavano i vetri. Qualcuno, di sopra, urlava di fermare le finestre. — E Giustina che è fuori! — gridavano sulla scala. — Figurarsi, — udii la voce della madre, — quella il riparo ce l'ha sempre.

Venne un momento di strana solitudine, quasi di pace e silenzio, nel diluvio. Mi fermai sotto la scala dove dal lucernario accecato volavano gocciole e odor d'acqua. Si sentiva la massa dell'acqua, quasi solida, cadere e muggire. Immaginavo le campagne fumanti e inondate, il pantano ribollente, le radici scoperte, e gli anfratti piú gelosi della terra penetrati e violati.

Finí com'era cominciato, d'un tratto. Quando uscimmo sul terrazzo con Dina, con le altre — dappertutto in paese si sentiva vociare — il cemento seminato di foglie aveva già chiazze d'asciutto. Tirava un vento di vallata, schiumoso, e le nuvole galoppavano. Il mare delle colline, quasi nero, pezzato di crete biancastre, pareva piú accosto del solito. Ma non le nuvole, non l'orizzonte mi stupirono. M'investí un sentore folle di fradicio, di frasche, di fiori schiacciati, un odor acre, quasi salso, di fulmine e di radici. Pieretto disse: — Che delizia! — Perfino Oreste respirava e rideva.

Quel mattino non andammo al pantano ma il padre ci chiamò a San Grato, a vedere i danni. C'era stata lassú strage di frutta e

Digitized by Google

qualche tegola rotta. Insieme alle bambine raccogliemmo dal fango grandi cavagni di mele e di pesche inzaccherate. Tirammo su qualche tralcio abbattuto. Era bello vedere certi fiorellini minuti, sulle zolle sfatte della vigna, che al riprendersi del sole già si ergevano gracili, miracolosi. Il sangue spesso della terra era capace anche di questo. Tutti dicevano che presto i boschi si sarebbero riempiti di funghi.

Non andammo per funghi. Andammo invece l'indomani dai cugini di Oreste. Dalla Stazione, per una strada traversa, il cavallino ci portò sotto una costa quasi piana, di meliga e meliga, qualche boschetto, e ancora meliga. Il sole mattutino aveva già fatto miracoli. Non fosse stato per la durezza scabra della strada e l'odore del vento, nessuno avrebbe detto del giorno avanti. Correvamo tra i campi, per l'insensibile salita, ora sotto l'ombra leggera delle gaggíe, ora incassati tra le canne.

La cascina era in fondo all'altopiano, tra basse colline, sperduta tra i canneti e le querce. Ci arrivammo che ogni tanto mi voltavo, perché poco prima, usciti da una strettoia di pietroni, Oreste aveva detto, indicando il cielo: — Ecco il Greppo —. A fiore delle viti che salivano al cielo, vidi un enorme versante boscoso, scuro d'umidità. Sembrava disabitato, non un campo nè un tetto.

— Sarebbe quella la tenuta? — borbottai.

— La villa è in cima, nascosta dagli alberi. Di là si vedono i paesi di pianura.

Bastò un avvallamento per nascondere il Greppo e arrivammo alla cascina, che ancora lo cercavo tra gli alberi.

Dapprima non capii l'entusiasmo di Oreste per i due cugini. Erano uomini fatti, uno perfino brizzolato, vestiti con camicia a quadretti e fustagno, dalle mani grosse e villose, che uscirono in cortile e senza stupirsi ci fermarono il cavallo.

— È Oreste, — dissero.

— Davide! Cinto! — gridò Oreste, buttandosi a terra.

Tre cani da caccia ci corsero addosso, un po' ringhiando un po' saltando intorno a Oreste. Era un grande cortile di terra bruna, quasi rossa, come le vigne che avevamo attraversato. La casa era di pietra, sfumata di verderame per via di certe viti a spalliera. Una finestra a pianterreno era nera, vuota.

Digitized by Google

Prima cosa, il cavallo venne condotto all'ombra sotto le querce, e lí lasciato a scalpitare e calmarsi.

— Siamo medici? — chiese Davide alzando l'occhio.

Oreste gli spiegò con calore chi eravamo.

— Andiamo al fresco, — disse Cinto incamminandosi.

La giornata finí che bevevamo ancora, e agosto ha i giorni lunghi. Di tanto in tanto uno dei due si alzava, spariva in una specie di grotta e risaliva con un vetro piú nero. Andò che scendemmo in cantina anche noi, e qui Davide ci empiva alla botte il bicchiere appannato, forando il mastice e tappandolo col dito. Ma questo fu nel pomeriggio. Nel frattempo avevamo girato la casa e le vigne, mangiato un pranzo di polenta, salame e poponi, intravisto donne e bambini nel buio. La stanza era bassa, rustica come una stalla: si usciva fuori e si vedevano gli storni a nuvolaglia levarsi sui campi punteggiati di querce.

Di fianco alla stalla c'era un pozzo, e Davide tirò su un secchio d'acqua, ci buttò dentro dei grappoli d'uva bianca, e ci disse di mangiare. Pieretto, seduto su un ceppo di legno, rideva come un bambino; parlava sempre a bocca piena. Cinto, il meno anziano dei due, si aggirava intorno al pozzo, ascoltava i discorsi, guardava compiaciuto il cavallo.

Parlammo di tutto, quel giorno; vale a dire, di raccolti, di caccia, del temporale, dell'annata.

— Sarete chiusi, qui d'inverno, — avevo detto. — State in basso.

— Se fa bisogno, andiamo in su, — disse Davide.

Oreste disse: — Non sai che l'inverno è la loro stagione. Sai quant'è bello andare a caccia sulla neve?

— Per bello è bello tutto l'anno, — aggiunse Davide. — Quando s'imbrocca la giornata.

Sembrò che le cagne capissero. S'eran levate e ci guardavano inquiete.

— Ma qui nessuno vi controlla, — disse Pieretto, — chi sa quante lepri fate fuori in agosto.

— Ditelo a Cinto, — sbottò a ridere Davide, — ditelo a Cinto che tira al fagiano.

Fu allora che Oreste levò il capo come fiutasse. — Ci sono sempre i fagiani alle Coste? — Cercò Cinto con gli occhi e cercò Davide.

Digitized by Google

— Lo sapete che a Poli del Greppo hanno tirato come a un fagiano?

I due ascoltarono pacati. Mentre Oreste raccontava con foga, Davide gli versò da bere. M'accorsi, ascoltando, che la storia, ormai vecchia, aveva un'aria inverosimile, stonata. Che cosa c'era di comune con quel vino, quella terra, quei due?

Quando Oreste ebbe finito, guardò i fratelli e guardò noi. — Non hai detto che prende la coca, — commentò Pieretto.

— Ah sí, — disse Oreste, — non ha mica piú il cervello a posto.

— Saprà lui quello che fa, — disse Davide, — meno male che adesso è in piedi.

— Non sappiamo se è tornato al Greppo, — disse Oreste.

— C'è sí, — disse Cinto pacato, — vanno a far spesa ai Due Ponti.

— Cosa dice il guardiano? — chiese Oreste scosso.

Cinto mostrò i denti, sornione. Disse Davide per lui: — C'è stata questione per delle canne. Con tanta piuma che gli abbiamo fatto fuori, quello tiene alle canne. Ma sai com'è... Non ci si parla.

Digitized by Google

XVI.

Partimmo sotto la luna, nell'aria fresca della sera. Dispiaceva lasciare quell'isola, quell'immensa campagna rossa, le viti magre e nere sotto le querce.

— Andiamo che annotta, — disse Oreste.

Il cavallino partí come un cane da caccia. Mentre filava sotto un albero di mele, Pieretto alzò la mano e ce ne cadde addosso una grandine. — Ehilalà! — gridavamo, schioccando la lingua. — Hai mai bevuto tanto vino, — diceva Pieretto, — e portarlo così? — Quando si beve all'aria aperta e sul posto, — disse Oreste, — non c'è verso di ubriacarsi.

Poi strizzarono l'occhio e mi dissero: — Tu che in campagna non vuoi bere o far l'amore... cosa dici?

Scacciai la questione come si scaccia una mosca. — Mi piacciono quei due, — dissi nel vento della corsa.

Allora parlammo di Davide e Cinto, dei vini, dell'uva nel secchio, di com'è bella la vita genuina.

— Quel che è grande, — diceva Pieretto, — è come tengono le donne. Noi fuori a bere e raccontarcela, e quelle e i marmocchi in cucina che non rompano l'anima.

Il sole radeva le vigne, e cavava un rossore, un'ombra ricca, da ogni zolla e da ogni tronco.

— Intanto lavorano, — dissi, — la fanno loro questa terra.

— Tu Oreste sei scemo, — diceva Pieretto. — Che Torino. Che sala anatomica. Devi sposarti quella tale e lavorarti le tue terre in pace...

Digitized by Google

Oreste, con gli occhi fissi alla nuca del cavallo, seguendo col mento la curva della strada, disse calmo: — Chi ti dice che non voglio far cosí... Dammi tempo.

— Che gente siete... — osservai. — Avete padri che vi vogliono uno frate e l'altro agronomo. Non volete saperne, li fate dannare; e finirete, tu Pieretto, ateo ma frate, e tu Oreste, medico condotto in campagna.

Pieretto sorrise compiaciuto. — Un padre va sempre aiutato, — disse. — Bisogna insegnargli che la vita è difficile. Se poi, com'è giusto, tu arrivi dove lui voleva, devi convincerlo che aveva torto e che l'hai fatto per suo bene.

— Davvero, — chiesi a Oreste, — sposerai la ragazza?

— Non parla, non parla, — disse Pieretto. — Ha la scusa che siamo ubriachi.

Era bella la luna, tra bianca e gialla nella sera, e cominciavo a pensare al suo raggio notturno sull'immenso paese, sulla terra, sulle siepi. Mi ricordai del versante del Greppo ma lo vidi sparire alle nostre spalle nell'aria pura. — Eran quelle le Coste? — stavo per dire, ma proprio allora Oreste parlò.

— Si chiama Giacinta, — disse senza guardarci. Poi, gridando e agitando la frusta: — Dio buono, quest'anno ammattisco.

La notte prima, lui e Pieretto non potevano dormire e s'eran messi a riandare la vita di spiaggia. Oreste aveva raccontato che le basse colline, tra cui adesso si correva, gli erano parse fin da bimbo un orizzonte marino — un misterioso mare di isole e lontananze dove dall'alto del terrazzo lui si tuffava in fantasia. — Tanta voglia avevo allora di andare, di prendere il treno, di vedere e di fare. Adesso sto bene qui. Non so nemmeno se il mare mi piace.

— Però ci stavi come un grillo, — disse Pieretto.

Arrivammo che cantavamo e, dopo l'ultimo pezzo a piedi, intenzionati di ribere. Queste cose le donne le capiscono e ci misero un tavolino sul terrazzo e una bottiglia. — Ma sí, — disse la madre, — fate la cura della luna. La luna ne ha sentite già tante.

Non c'era vento, il paese dormiva, soltanto i cani abbaiavano chi sa dove. Fu la notte di Oreste, raccontò tutto di Giacinta. Quando la luna tramontò e cantò il gallo, Pieretto disse: — Porco cane. Hai messo voglia anche a me.

Digitized by Google

L'indomani era domenica. Come passano le settimane. Gironzammo un'altra volta in piazza, tra gli uomini buffi e le ragazze velate che facevano pensare al gran sole e al pantano. Prendemmo la messa cosí, guardando il cielo. Io mi chiedevo se a Mombello i due cugini taciturni erano gente da far festa, se interrompevano la loro vita — l'aia, la terra, la grotta del vino — per mescolarsi all'altra gente. La loro festa era la caccia, l'attesa paziente, la solitudine dei crepuscoli. Quando la chiesa si vuotò, guardavo le teste a una a una, se ritrovassi un altro sguardo, un altro piglio cosí sornione, cosí pacato e selvatico insieme. Uscirono le nostre donne. La Giustina ci scrutò avidamente, strattonando le bambine, e cominciò la discussione.

Voleva sapere perchè venivamo a messa se poi la perdevamo stando fuori sul sagrato.

— Cos'è il sagrato? — disse Oreste.

Pieretto la disse piú grossa. Spiegò che tutto il mondo è la chiesa di Dio e che perfino san Francesco s'inginocchiava nella selva.

— San Francesco era un santo, — ringhiò Giustina, — credeva in Dio.

In chiesa, disse Pieretto, vanno quelli che non credono in Dio. — Non mi dirà che l'arciprete crede in Dio, — dichiarò, — con quella faccia.

Intorno a noi si discuteva di feste e di fiere imminenti, perché il culmine d'agosto è un tempo vuoto, in cui la campagna, tra grano e vendemmia, dà respiro e i contadini si muovono, contrattano, se la godono e lasciano correre. Dappertutto era festa e si parlava di andarci.

— Il culto, — diceva Giustina, — il culto. Se non si rispettano i ministri del culto, non si è cristiani né italiani.

— Religione, — disse il padre di Oreste, — non è soltanto andare in chiesa. Religione è una cosa difficile. Si tratta di allevare dei figli, mantenere una famiglia, vivere d'accordo con tutti...

E Giustina a Pieretto: — Allora, sentiamo da lei, — strillò, — cos'è religione?

— La religione, — disse Pieretto fermandosi, — è capire come vanno le cose. Non serve l'acqua benedetta. Parlare con la gente, bisogna, capirli, sapere quel che ognuno vuole. Tutti vogliono qualcosa nella vita, vogliono fare qualcosa che non sanno mai bene. Eb-

Digitized by Google

bene, per ognuno in questa voglia c'è Dio. Basta capire e aiutare a capire...

— E quando sei morto, — disse Oreste, — che cosa hai capito?

— Maledetto becchino, — disse Pieretto. — Quando si è morti non si hanno piú voglie.

Continuarono a tavola e dopo. Pieretto disse che ammetteva i santi, che anzi non c'erano che santi, perché ciascuno nella sua voglia è come un santo, e se solo lo lasciassero fare darebbe dei frutti. Invece i preti si sono attaccati a qualche santo piú famoso e dicono « Si fa come lui. Basta lui per salvarci » e non tengono conto che al mondo non ci sono due gocce d'acqua uguali e che ogni giorno è un altro giorno.

Ormai la Giustina taceva lanciandogli occhiate. Alle quattro eravamo seduti sul terrazzo prendendo il caffè, e dal mare ardente della campagna salivano voci spente, fruscii, guizzi di vento. Dall'ombra dov'eravamo si vedevano i versanti delle valli, grandi fianchi come di mucche accovacciate. Ciascuna collina era un mondo, fatto di luoghi successivi, chine e piane, seminati di vigne, di campi, di selve. C'erano case, ciuffi di bosco, orizzonti. Dopo tanto guardare si scopriva ancor sempre qualcosa — un albero insolito, un giro di sentiero, un'aia, un colore non visto. Il sole, da ponente, dava risalto a ogni minuzia, e anche lo strano corridoio marino, la nube vaga del Greppo, era piú tentante del solito. Dovevamo andarci l'indomani, sul biroccio, e per far notte ogni discorso era buono.

Digitized by Google

XV.

Anche la collina del Greppo era un mondo. Ci si veniva per le Coste, per conche e pendii solitari, oltre il paese delle querce. Quando fummo sotto il versante, vedemmo gli alberi neri e luminosi della cresta stagliati contro il sole. Da una svolta a mezz'altezza Oreste ci mostrò, nella campagna che avevamo percorso, fin dove arrivavano le terre di Poli. Eravamo scesi dal biroccio che ci seguiva a passo d'uomo, per una strada molto piú larga del viottolo di prima. Questa larga strada — ancora qua e là asfaltata — tagliava i versanti selvatici, fitti di rovi e tronchi, tutta tufi e strapiombi. Ma quello che stupiva era il groviglio, l'abbandono: dopo qualche vigna deserta, mangiata dall'erba, nella selva s'accavallavano piante da frutto, fichi e ciliegi coperti di rampicanti, salici e gaggíe, platani, sambuchi. All'inizio della salita c'era un bosco di grandi càrpini e pioppi tenebrosi, quasi freddi; poi via via che uscimmo nel sole la vegetazione si alleggeriva ma alle forme familiari s'intromisero piante insolite come leandri, magnolie, qualche cipresso, e tronchi strani che non avevo mai visto, in un disordine che dava alle casuali radure l'aria di solitudini esotiche.

— È questo che tuo padre diceva? — chiesi a Oreste.

Mi rispose che il vero incolto l'avevamo già passato, la piana boschiva e arativa dove tutti pascolavano e facevano legna a piacimento. — Qui l'idea era di fare una riserva. Vedi che strada ci han tagliato. Ai tempi del nonno di Poli ci venivano brigate di signori. Ma allora la piana era lavorata, e il vecchio girava col fucile e il frustino giorno e notte. Papà l'ha conosciuto. Era di laggiú.

Mi colpí subito il sentore dell'aria, un misto di fermenti vegetali

Digitized by Google

riarsi, terra e sole, e il fiato ardente dell'asfalto. Era un odore che sapeva d'automobile, di fuga, di strade costiere e giardini sul mare. Da un ciglione sopra la strada pendevano zucche pallide che riconobbi per pale di ficodindia.

Sbucammo in cima tra i cespugli, e qui la macchia si faceva parco vero, una pineta che chiudeva la villa. Adesso sotto i piedi avevamo ghiaietta, e in mezzo ai tronchi si vedeva il cielo.

— Sembra un'isola, — disse Pieretto.

— Un grattacielo naturale, — aggiunsi.

— Cosí com'è, — disse Oreste, — non serve a nessuno. Ci starebbe una clinica, una clinica moderna, con tutti gli impianti. A due passi da casa, vuoi mettere?

— L'odore di morto c'è già, — disse Pieretto.

Il mucido usciva da una vasca a fior di terra, larga e lunga una decina di metri, con qualche masso nel centro, e un'acqua verde, stagnante, cosparsa di fiorellini bianchi.

— Hai anche la piscina, — dissi a Oreste, — ci butti i morti e li ritrovi vivi.

Tra i pini s'intravedeva il bianco della casa. — Fermiamoci qui, — disse Oreste, — vado a esplorare.

Restammo soli col cavallo, e guardavo, tacendo, lo strano cielo fra i tronchi. La mia speranza era che Poli non ci fosse, non ci fosse nessuno, e fatto un giro per il parco tornassimo a casa. L'odore della vasca mi aveva ricordato il pantano, e messo in cuore nostalgia di paese conosciuto. Se mai, scendendo, avrei voluto dare ancora un'occhiata alla boscaglia, che aveva di bello quel selvatico abbandono.

— Chi cercano? — disse una voce chiara.

S'era accostata fra i tronchi, furtiva, in camicetta e calzoncini bianchi, una ragazza bionda, dagli occhi duri.

Ci guardammo. Era evidente nella voce la signora. In quel momento cavallo e biroccio mi parvero ridicoli.

— Cerchiamo Poli, — disse Pieretto, con un sorriso, — siamo...

— Poli? — la donna alzò le ciglia, quasi offesa. Per non guardarle le gambe, dovetti guardare da parte, e in tutti i modi mi sentivo un villano.

— Siamo amici di Poli, — disse Pieretto, — l'abbiamo conosciuto a Torino. Ci dica come sta.

Digitized by Google

Neanche questa non piacque alla donna, che cambiò la smorfia in un sorriso seccato e ci guardò impaziente.

In quel momento piombò Oreste dal viale, esclamando agitato:

— C'è Poli e c'è sua moglie. Chi sapeva che aveva una moglie...

Si fermò, vedendo l'altra.

— L'hai trovato? — disse Pieretto con calma.

Oreste, rosso, balbettò che il giardiniere era andato a cercarlo. Guardava da noi alla donna. Esitava.

— Si fa per discorrere, — disse Pieretto.

D'improvviso la bionda si rabboní. Sogguardò con malizia e ci tese la mano. Era tutt'altro che sostenuta. — Gli amici di mio marito sono anche i miei, — disse ridendo. — Ecco Poli che arriva.

Ho ripensato tante volte a quell'incontro, al rossore d'Oreste, alle giornate che seguirono lassú. Mi era subito venuta in mente la ragazza Giacinta, non so perché, ma Giacinta era bruna. Anche l'idea che quel Poli avesse moglie, lí per lí mi disturbò. Tutto il nostro passato con lui diventava proibito, un inciampo. Di che cosa potevamo piú parlare? Nemmeno chiedergli come stava suo padre.

Ma Poli ci accolse con quel calore esagerato, un poco assurdo, che gli era solito. Non pareva gran che cambiato, era grassoccio, sguardo tenero, infantile. Portava la corta camicia fuori dei calzoni, e aveva al collo una catenina. Ci disse subito che dovevamo trattenerci, restare con lui giorno e notte, fargli del bene discorrendo a lungo.

— Ma non sei in luna di miele? — disse Pieretto.

I due sposi si guardarono, e guardarono noi. Poli sorrise, divertito.

— Il miele gli dà l'orticaria, — disse la donna compunta. — È acqua passata. Siamo qui per annoiarci. Gli faccio compagnia e un po' da infermiera.

— La ferita dovrebbe essere chiusa, — disse Oreste. Pieretto sorrise.

Allora Oreste ci capí, si morse il labbro, e balbettò:

— Uomo a posto, tuo padre. Però gli hai fatto i capelli bianchi...

La donna disse: — Avrete sete. Accompagnali, Poli. Verrò subito.

Cosí nell'alta stanza a vetrate, piena di tende e di poltrone, Poli continuò a farci festa e sospirare di piacere, e alla domanda di Pieretto se la moglie era al corrente, disse di sí con semplicità. — C'è stato un tempo che con Gabriella ci dicevamo ogni cosa. Mi ha molto

Digitized by Google

aiutato, povera bambina. Abbiamo fatto i pazzi insieme per il mondo. Poi la vita ci separò. Ma questa volta siamo stati d'accordo di passare l'estate insieme come i ragazzi che un tempo eravamo. Abbiamo dei comuni ricordi...

Pieretto lo stava a sentire con evidente cortesia. Chi non si tenne fu Oreste che sbottò: — Ma che cosa facevi a Torino, se eri sposato?

Poli lo guardò con disgusto, quasi con paura. Disse soltanto: — Non si fa sempre quel che gli altri vorrebbero.

Ci raggiunse Gabriella e aprí l'armadio dei liquori. Era un armadio imbottito di vetro che aprendolo s'illuminava. Parlammo del Greppo. Io dissi che era molto bello lassú e che capivo passarci la vita girando nella selva.

— Sí, può piacere, — disse lei.

— Che cosa fate, — disse Pieretto, — dal mattino alla sera?

Gabriella si stirò sulla poltrona, cosí com'era, a gambe nude. — Si prende il sole, si dorme, si fa ginnastica... Non si vede nessuno —. Non potevo abituarmi a quella faccia imprevedibile, nera di sole e maliziosa. Era giovanissima, doveva esser giovane piú di Poli, ma aveva a tratti nella voce inflessioni rauche che mi colpirono. Sarà il bere, pensavo, o sarà il resto?

— Noi facciamo una colazione fredda, — ci disse ridendo. — Marmellata, biscotti. Il pranzo serio sarà stasera.

Protestammo che ci aspettavano a casa. Che il cavallo aspettava. Dovevamo rientrare prima di notte.

Poli restò soprapensiero, contrariato. Disse a Pieretto che s'era fatta una festa di averci con lui, e che aveva tante cose da dirci. Disse alla moglie di dar ordine di prepararci le stanze di sopra.

Discutemmo e tenemmo duro, scherzando. A me quell'insistenza seccava e pensavo, sogguardando Oreste, alla strada del ritorno, alla finestra che l'aspettava alla Stazione, al crepuscolo. Poli disse: — Che importa la casa dove vivete? Perché mi trattate cosí?

Gabriella alzò con garbo il bicchiere, lo guardò costernata e disse: — Tanto v'interessano i polli e i balli pubblici?

Rise anche Poli. Restammo intesi che saremmo tornati l'indomani per fermarci piú a lungo.

Digitized by Google

XVI.

Ci vollero due giorni per convincere la famiglia di Oreste a lasciarci tornare lassú. — Non state bene qui da noi? — disse il padre. Le donne — scure in faccia — tennero conciliabolo a tavola. Soltanto la notizia che Poli era sposato rabboní la madre, e allora i discorsi deviarono sul nuovo aspetto che l'avventura di Poli assumeva, e ci si chiese se la moglie non fosse, com'era suo còmpito, disfatta dal dolore e insieme ferma e risoluta a non mollare.

— Lei se ne infischia. Prende il sole, — disse Oreste.

— Queste cose succedono quando si vive separati.

— Ma se due si separano, — disse il padre, — è perché c'è già qualcosa.

Oreste seccato concluse che la colpa era tutta dei soldi. — Se non hai troppi soldi, allora studi o lavori, e non hai tempo per i grilli. Dunque andiamo o non andiamo?

Partimmo in biroccio e non era deciso se Oreste si sarebbe fermato con noi. Nei commiati di quel primo pomeriggio Gabriella aveva detto ch'era un peccato non poter venire a prenderci in macchina, e Poli, chiotto, che suo padre gliel'aveva sequestrata perché non corresse pericoli e si riposasse davvero. Riattraversammo la campagna, i boschetti di querce, le siepi sfondate. Rividi i càrpini, la selva della costa. Nel mattino tutto era lucido e stillante. La grossa collina di cespugli ci viveva intorno inselvatichita, solitaria in un ronzío d'api, come un monte d'altri tempi. Cercai con gli occhi le radure abbandonate. Pieretto disse ch'era indegno che un'intera collina appartenesse a un uomo solo, come nei tempi che una sola famiglia aveva il nome

Digitized by Google

di un paese. Uccelli volavano. — Fanno parte della terra anche loro? — borbottai.

Sul ripiano dei pini trovammo novità. Sedie a sdraio e bottiglie e cuscini abbandonati sul prato. Il giardiniere si occupò del cavallo, lo condusse nella rimessa; la Pinotta, ragazza rossa e imbronciata, che ci aveva già serviti in tavola una volta, restò sulla porticina della serra e ci osservò senza uscire nel sole.

— Dormono, — rispose puntando il mento in su. Dalla serra veniva un colar d'acqua sullo zinco.

— Quante bottiglie, — disse Pieretto conciliante. — Hanno bevuto come porci. C'è stata festa ieri sera?

— Sono venuti da Milano in tanti, — borbottò la ragazza, respingendosi i capelli col braccio. — Hanno ballato fino a giorno e hanno fatto la battaglia dei cuscini. Che disastro. E loro si fermano?

— I milanesi dove sono? — disse Oreste.

— Sono venuti e ripartiti in automobile. Che gente. Una donna è caduta dalla finestra.

Il mattino era fresco sul bosco dei pini. Fumammo una sigaretta, in attesa. Nessuno in casa si muoveva. Andai ad appoggiarmi a un tronco e mi scrutavo la pianura. Bevemmo il fondo di una bottiglia di liquore ch'era rimasto, e chiedemmo alla Pinotta di aprirci la veranda.

Fu qui che Poli e Gabriella ci trovarono. Si annunciarono con chiasso, la Pinotta corse su per le scale, sentimmo voci, campanelli e sbattere porte. Finalmente scese Poli, in pigiama, balbettante e arruffato. Si lamentò che l'avevamo fatto attendere tre giorni, ci teneva per mano; e discutemmo cosí in piedi se la colpa degli eccessi sia del prossimo o di chi si lascia sedurre. — Buoni amici, — diceva Poli, — mi hanno riportato un po' di vita milanese. Purché non ritornino. Dobbiamo starcene tra noi.

Entrò Gabriella, fresca e vestita. — Su su, volete fare un bagno? — ci disse. — Lasciali vivere. Parlerete poi —. M'ero già scordato il biondo miele di quel capo, e i piedi nudi dentro i sandali, e quell'aria perenne di uscire allora su una spiaggia.

Conducendoci di sopra, nelle stanze, ci disse: — Speriamo che nessuno ci abbia dormito, di quei matti.

Fu allora che Oreste dichiarò risoluto che lui avrebbe dormito a

Digitized by Google

casa sua: lasciava noi al Greppo e sarebbe venuto in bicicletta, se mai.

— Perché? — Gabriella fece una smorfia. — Mammà non vuole che si perda? — Poi ridendo: — Fate un po' a zucca vostra. La strada la sa.

Quando discesi in sala, li trovai con Oreste. Pieretto era rimasto a sguazzare nel bagno. Mi aveva gridato qualcosa attraverso la porta.

Rientrando nella sala a vetrate, non ero ancora rassegnato all'avventura. La Pinotta aveva finito allora di raddrizzare vasi di fiori, raccogliere piatti e bicchieri, metter via portacenere, e la sala era un luogo delizioso, coi mobili e le tendine chiare e leggere. Nelle altre stanze s'ammucchiavano dai tempi del nonno cacciatore arredi piú rustici, cassepanche, seggioloni, tavolacci di quercia — un letto aveva addirittura il baldacchino — ma qui in sala si sentiva la mano di Gabriella e di Poli. O di Rosalba? mi chiedevo. Non potevo levarmi di mente Rosalba, le macchie di sangue, la sciocca cattiveria di quei giorni. L'impaccio che provavo a camminare sui tappeti, a comportarmi civilmente, a vedere la sgraziata Pinotta chiamata e comandata con durezza e allegria, era fatto anche di questo, del ricordo di Rosalba, del sospetto che simili cose potessero accadere in mezzo a tanta pulizia e civiltà.

Quel mattino parlammo di boschi. Andò che Oreste raccontava che a me piacevano le campagne, tanto che avevo rinunciato al mare per la gola di venirci, e subito Gabriella disse qualcosa del mare, di una spiaggia con un piccolo porto dove avevano degli amici, e i tronchi degli ulivi arrivavano in acqua. Era un mare privato, una spiaggia cintata, proibita, con la piscina in mezzo al bosco per i giorni di vento e nessuno dei bagnanti della costa poteva entrarci, nessuno che non fosse dei loro. Poli malignò sul buon gusto dei padroni di casa, che a sentir lui mandavano la servitú vestiti da pescatori, con la fascia alla vita e il calzerotto in capo.

— Scemo, l'hanno fatto quella volta della festa, — disse Gabriella con uno scatto che mi spiacque. Colsi un lampo, una smorfia cattiva, come nell'incontro del primo giorno.

Oreste disse: — C'era un bosco che toccava l'acqua?

— C'è ancora. Queste cose non cambiano —. Era tornata disinvolta ma, parlando, teneva d'occhio le mosse di Poli. Lui fumava e sorrideva astratto.

Digitized by Google

— In quel bosco Gabriella ha danzato Chopin, — disse guardando fatuamente il fumo. — Danze classiche, scalza e col velo, sotto la luna. Non ti ricordi, Gabri?

— Peccato, — lei disse, — che ieri i tuoi amici non ci fossero.

Chiamò Pinotta e le disse di aprire le vetrate. — C'è ancora puzzo di stanotte, — brontolò. — Gli erotici e gli ubriachi lasciano il sito come bestie. Odiosa quella tua pittrice che fuma l'avana.

— Credevo, — dissi, — che l'orgia l'aveste fatta sotto i pini.

— Sono come le scimmie, — scattò lei, — si sono sparsi dappertutto. Non è escluso che un paio ne rimangano nel bosco.

Poli sorrise, a una sua idea. — Non scende Pieretto? — ci chiese.

Quando Pieretto spuntò in sala, Gabriella aveva già detto a me e a Oreste che al Greppo si viveva in assoluta libertà, si andava e veniva, chi voleva star solo faceva bene a star solo. — Lei scende, io salgo, — disse a Pieretto, — state buoni, ragazzi —. Già l'altra volta era sparita a quell'ora; Poli ci disse che prendeva il sole; ne avevamo parlato sul biroccio e Pieretto aveva detto: — Eccone un'altra che è segnata... Le diciamo di venire al pantano?

Adesso avrei voluto andarmene solo, girare a modo mio la collina fino all'ora di colazione. Invece presi Oreste a braccetto e ci muovemmo sotto i pini. Poli e Pieretto dietro a noi s'erano messi a discutere.

Digitized by Google

XVII.

All'imbrunire Oreste se ne partí seccato in biroccio, e fu notte sul Greppo. Riuscii a ritrovarmi solo, sotto i pini, in attesa dell'ora della cena. Pieretto e Poli discorrevano accanto alla vasca. Poli che tutto il giorno aveva girato col viso gonfio e affaticato, parlava sommesso — mi pareva quella notte in collina, la notte degli urli d'Oreste. Sentivo di là dalla siepe gli scatti di Pieretto, le sue uscite perentorie. Poli si lamentava, parlava di sé, del suo corpo. — Quando ho capito che dovevo guarire, che dovevo rifarmi come un bambino... Certe cose non si sanno mai bene. Morire non mi ha fatto paura. È difficile vivere... Sono grato a quella poveretta che me l'ha insegnato...

Parlava adagio, infervorato, con quella voce bassa e chiara.

— ... In fondo a noi c'è una gran pace, una gioia... Tutto di noi nasce da qui. Ho capito che il male, la morte... non vengono da noi, non siamo noi che li facciamo... Io Rosalba la perdono, mi ha voluto aiutare... Adesso tutto è piú facile, anche Gabriella...

Pieretto l'aveva interrotto con un ringhio. Gli disse: — Storie — credo in faccia. Le due voci si urtarono un istante, e vinse quella di Pieretto.

— Faccia tosta, — diceva. — Con me non attacca. Né Rosalba ha voluto aiutarti, né tu hai diritto di compiangerla. Eravate due porci... Lasciala stare l'innocenza.

Poli parlava a voce bassa. — ... Era tutto deciso. Non siamo noi che ci diamo la morte...

Le voci si allontanarono sotto la luna. Fiutai l'odore dei pini, nell'aria ancora tiepida. Sapeva quasi di marino, pungeva. Tutto quel

Digitized by Google

giorno avevamo vagabondato nelle macchie, scendendo a mezza costa. Gabriella ci aveva condotti a una piccola grotta sotto il tufo, cigliata di capelvenere, dove stagnava un po' d'acqua. A un alberello in una conca avevamo trovato delle pesche, mature come miele. Oreste era cupamente gaio. Lanciava quei suoi urli selvaggi, per spaventare Gabriella. Verso sera m'ero accorto che dal Greppo non si sentivano voci di cascina — chioccolii, canti di galli, latrati. Di lassú si dominava la pianura come da una nuvola.

Andammo a cena ch'era buio, alla tavola smagliante, preparata in sala dalla Pinotta. Pinotta temeva le occhiate di Gabriella, e accorreva. — La tavola è sacra, — aveva detto Gabriella, — fin che si può bisogna fare di ogni boccone una festa —. Esigeva anche fiori qua e là, gettati con garbo sulla tovaglia. Scese in sandali ma rivestita, e ci disse amabilmente: — Sedetevi —. Cercai di non guardare i polsini di Pieretto.

Parlammo di Oreste, del suo umore ombroso, di quando lui e Poli battevano i boschi. Parlammo del vivere cittadino e di quello campagnolo. Parlammo di Poli ragazzo e del bisogno di solitudine che presto o tardi prende tutti. Gabriella chiacchierò di viaggi, delle noie mondane, di strani incontri in alberghi di montagna. Era nata a Venezia. Noi confessammo di esser solo due studenti.

La Pinotta ci serví, tutto il tempo, con quel passo che sembrava scalza. Capii che in qualche posto, in cucina, doveva essercene un'altra, una cuoca, la vera padrona della casa. Guardavo i fiori, la tovaglia candida, inghiottivo senza rumore, tenevo d'occhio Gabriella. Non ero ancora ben convinto d'esser là, che una simile casa sorgesse come un'isola su quella terra di contadini. Pensavo ancora ai festoni di carta colorata del camino d'Oreste, alle melighe gialle sull'aia, alle vigne, ai visi sugli usci. Gabriella mangiava compunta, Poli era chino sopra il piatto, e ascoltavamo Pieretto che parlava parlava del suo gusto di girare di notte.

Tenevo d'occhio Gabriella e mi chiedevo se Oreste non fosse stato piú in gamba di noi. Con bella maniera Oreste se n'era tornato a casa, a dormirsene, a starsene solo, a ripensarci da lontano. Lui conosceva meglio Poli, sapeva altre cose, ma era chiaro che sul Greppo non ci stava volentieri. Non era scappato soltanto per correre da Giacinta. Giorni innanzi per strada, discutendo se Gabriella era degna di venire

Digitized by Google

con noi al pantano, avevamo parlato. Ma che fanno in campagna, questi due? c'eravamo chiesto. Se sono venuti per starsene soli e far pace, allora perché vogliono noi? E di Rosalba, dicevamo, che cosa sa Gabriella? Certo sembrava un tipo sveglio. Che di notte prendessero insieme la coca?

— Credete a me, — ci diceva Pieretto, — quei due si detestano.

— E perché allora stanno insieme?

— Lo saprò.

Meno male che a tavola Poli non smetteva di versarci da bere. Anche Gabriella beveva, a gustose sorsate, scrollando il capo alla fine come un uccello. Io pensavo: chi sa, se si beve abbastanza diventeranno piú sinceri, piú ragazzi, e Gabriella ci dirà che, malgrado tutto, vuole bene al suo Poli, lui Poli dirà che Rosalba era brutta, era un vizio, una pazzia, e ch'è stato il nostro incontro a guarirlo, il nostro incontro e l'urlaccio d'Oreste. Basterà questo, mi dicevo, saremmo subito piú amici, lasceremmo in libertà la Pinotta e ce ne andremmo a passeggio o a dormire contenti. La vita sul Greppo sarebbe cambiata.

— V'annoierete, — disse a un tratto Gabriella, — qui di notte non abbiamo che i grilli. Ha fatto bene il vostro amico a salvarsi...

— I grilli e la luna, — disse Poli. — E noialtri.

— Purché si contentino, — disse Gabriella, giocherellando con la rosa che aveva davanti. Alzò gli occhi, intenta. — Sento che a Torino con Poli frequentavate locali notturni?

Ci guardò un istante e scoppiò a ridere.

— Su su, chi è morto? — esclamò. — Siamo tutti peccatori. Gli infortuni ringiovaniscono e nessuno è colpevole. Avevamo perduto un figliolo e questo figlio ci è ridato. Ammazziamo il vitello.

Poli guardò di sotto in su, sbuffando. — Signora, — gridò Pieretto, — brindo al vitello.

— Macché signora, — disse lei, — possiamo anche chiamarci per nome. Abbiamo abbastanza conoscenze comuni.

Poli le disse rabbuiato: — Senti, Gabri. Qui va a finire come ieri sera.

Gabriella sorrise appena, cattiva. — Manca la musica, — disse, — e nessuno è ubriaco stasera. Tanto meglio, possiamo parlarci sinceri.

Pieretto disse: — Si può bere dopo.

Digitized by Google

— Se vuoi la musica, — disse Poli alzandosi, — posso mettere un disco.

Vidi la mano sottile serrare la rosa che aveva lasciato cadere, e non osai guardarla in faccia.

Poli era già seduto, e non aveva messo il disco. — La musica vuole allegria, — disse. — Prima beviamo un altro poco —. Allungò il braccio al bicchiere di lei, facendole cenno.

Gabriella accettò il vino e lo bevve. Bevemmo tutti. Pensavo a Oreste e alla sua vigna.

Mentre nel silenzio accendevamo la sigaretta, Gabriella aspirò il fumo e ci guardò e si mise a ridere. — Non ci siamo capiti, — disse canzonatoria. — Sincerità non è delitto. Odio i delitti passionali. Vorrei soltanto che qualcuno mi dicesse se Poli era molto buffo quella notte in automobile, quando ha scoperto la vita sincera...

Digitized by Google

XVIII.

— Lasciatemi dire, — brontolò Gabriella. — In due si parla cosí poco e si sanno già le risposte. In due è come essere soli... Vorrei soltanto che qualcuno mi dicesse se quella notte... c'eravate anche voialtri... se Poli ha spiegato alla compagnia la sua vita innocente... L'ha scoperta a Torino, questo lo so. Ma le facce vorrei vedere, le facce di quanti eravate a sentirlo. Perché Poli è sincero, — disse Gabriella convinta, — Poli è ingenuo e sincero come un uomo deve essere, e non sempre capisce che le crisi di coscienza non convengono a tutti. È il suo bello, — e sorrise, — quest'essere ingenuo. Ma ditemi la faccia che hanno fatto gli altri.

E ci piantò quegli occhi addosso, dura e ridente, maliziosa.

A questa piega del discorso Poli non si scompose. Aveva l'aria di aspettare ben altro. Fu Pieretto che disse: — Furore bianco con la schiuma. Si è sentito stridore di denti. Qualcuno aveva sette diavoli in corpo.

Non mi piacque la faccia di Poli. Ci guardava stirato, con gli occhi gonfi e socchiusi.

— Quos Deus vult perdere, — disse ancora Pieretto. — Succede —. Gabriella lo guardò affascinata un istante, e rise appena, un riso sciocco. Cambiò tono di colpo e propose: — Vogliamo uscire a prendere aria?

Ci alzammo in silenzio e scendemmo i gradini. C'investí la canzone dei grilli, e l'odore del cielo.

— Andiamo a veder la luna sui boschi, — disse Gabriella. — Poi ci facciamo portare il caffè.

Quella notte Pieretto venne a trovarmi nella stanza. A me l'idea

Digitized by Google

di dormire in quella casa e di svegliarmici domani, e poi scendere, ritrovare quei due, parlare con loro, metterci a tavola e far notte un'altra volta, quest'idea mi metteva caldo. La seduta sotto i pini e la luna era durata fino tardi: Gabriella non aveva piú alluso al passato; disinvolta, ci aveva fatto parlare di noi. Ma proprio questo mi restava in gola: la tensione, il sospetto, le cose non dette. Ormai sapevo ch'eran tutti gli stessi, anche Poli, anche lei Gabriella, tutti disposti a scatenarsi per passare una serata. La notte prima, quei tronchi e la luna dovevano aver visto cose nere. Perché tanti discorsi ambigui, buttati come l'edera a nascondere un pozzo, quando tutti sapevamo di che pozzo si trattava?

Lo dissi a Pieretto nella stanza, fumando l'ultima sigaretta. — Mi sai spiegare che cosa facciamo in questa casa? — gli dissi. — Non è gente per noi. Loro hanno i soldi, hanno gli amici, hanno buon tempo. Si è mai visto mangiare coi fiori nel piatto? Era meglio la vigna d'Oreste, meglio il pantano. Oreste sí che l'ha capita...

— Però Gabriella ti piace, — m'interruppe.

— Gabriella? Se litiga sempre. Ci ha già capiti dalla testa ai piedi. Non sa che farsene di noi. Guarda Oreste...

— Oreste vedrai che ritorna, — disse Pieretto.

— Spero bene. Domani...

— Non gridare, — osservò Pieretto. — Io di qui non mi muovo neanche se mi mettono fuori. È una commedia troppo bella... Fin che dura.

Allora parlammo di Poli, del suo strano destino — quel dono che aveva di esasperare le donne.

— È un tipone, — diceva Pieretto. — Dovrebbe fare l'eremita. È nato per vivere in una cella e non lo sa.

— Non si direbbe. Le donne sa sceglierle.

— Che vuol dire? È ben questo. Gli vanno addosso come furie.

— Però ci sta. Gabriella è sua moglie. Non sei tu che ci dormi.

Fu allora che Pieretto mi guardò in quel suo modo tra scemo e divertito.

— Quanto sei stupido, — mi disse, — Gabriella non dorme con Poli. Chiunque lo capirebbe. Basta aver gli occhi nella testa.

Si godé il mio stupore e continuò: — Né l'uno né l'altro ci pensa. Non so nemmeno perché stiano insieme.

Digitized by Google

— Del resto, — riprese, — può darsi che nemmeno se lo chiedano perché stanno insieme.

Dormii bene in quel letto soffice, dal piumino di seta. Starmene solo, dopo giorni e settimane che dormivamo in una stanza a tre, mi rifece fresco e riposato come quel cielo che salutai l'indomani mattina alla finestra. Tutto era sveglio e vivo e stillante, e il sole che riempiva la pianura oltre i pini mi capacitò che l'orizzonte era vasto e che tante cose avremmo fatto sul Greppo, goduto i boschi e la compagnia, chiacchierato, giocato, assorbito con tutto il corpo quel regno. C'erano anfratti, radure, tanti lunghi pomeriggi, c'era quella grotta di Gabriella. S'era già parlato di tornarci.

A mezza mattina arrivò Oreste scampanellando in bicicletta, come un postino. S'accompagnava con Pinotta ch'era andata a far la spesa ai Due Ponti. Il bello è che ci portò veramente la posta, cartoline arrivate per noi; e Gabriella gli gridò dalla finestra: — Se per averla qui con noi è necessario, dirò a tutti i miei amici di scrivermi.

Entrammo con lei e ci sedemmo in attesa di Poli. Oreste, di buon umore, ci raccontò che aveva visto certi voli sulla campagna, e sentito frulli e pigolii che promettevano un anticipo di caccia.

— Tanto le piace sparger sangue, Oreste? — esclamò Gabriella. — Sentite, — disse. — Non è meglio che ci chiamiamo per nome? Si viene in campagna per star liberi, vero?

Oreste ritornò sulla caccia e diceva che Poli non doveva dormire cosí tardi. L'ora estiva di caccia è addirittura avanti l'alba, e quanto prima ci si avvezza...

— Non coi cani, — gridò Gabriella, — i cani patiscono. La rugiada gli offende l'olfatto —. Rise alla faccia stupita d'Oreste. — Non lo sa... non sapete che da ragazza villeggiavo sul Brenta in mezzo ai cacciatori d'allodole? Non si sentiva che sparare e abbaiare di cani...

— Dov'è il vecchio cane di Rocco? — uscí Oreste.

— Dev'essere morto, — disse lei. — L'ha chiesto a Poli? A proposito, Poli non vuole piú uccidere. Gliel'ha detto?

Oreste la guardò, interrogativo.

— Non ci trova piú gusto, — spiegò Gabriella. — Non si confà alla nuova vita —. Sorrise. — Però le bistecche le mangia.

— Lo sospettavo, — mugolò Pieretto.

Digitized by Google

Oreste non capiva la nostra allegria, e ci guardava inquieto, di faccia in faccia.

— Ieri sera si è parlato di Poli, — spiegò Gabriella. — Bisogna proprio che si fermi con noi. Qui ogni cosa succede di notte.

Piú tardi Gabriella scomparve. Noi gironzammo le stanze intorno alla veranda — c'erano libri, vecchi libri rilegati, tavolini da gioco, un biliardo. Mi piaceva la luce verde dei pini alle finestre. In un cantuccio trovai romanzi, riviste illustrate e il cestino da lavoro di Gabriella. Dalla cucina giungevano tonfi attutiti. Non avevo ancora visto il giardiniere.

— Con tanta terra che possiedi, — disse Pieretto a Poli, — perché non ti metti a zapparla?

Al sorriso vago di Poli, Oreste disse: — Ci vuol altro che lui. Finirà che suo padre vende tutto. Non l'adopera nemmeno per la caccia.

— Perché dovrebbe zappare la terra? — chiesi a Pieretto, alzando gli occhi dalla rivista.

— Un uomo in crisi zappa sempre la terra, — disse Pieretto. — È la madre comune, che non inganna i suoi figli. Tu dovresti saperlo.

— Però, — disse Poli, — a settembre potete farla una battuta...

Nessuno disse nulla. Io pensavo che settembre era vicino, una decina di giorni, e se sarebbe stato lecito fermarci tanto tempo. Pareva inteso che saremmo rimasti. Non dissi nulla e riaprii la rivista.

A colazione Gabriella scese in vestaglia e sapeva di sole. Ridendo nell'ombra delle persiane, rimise Oreste sul discorso della caccia.

Digitized by Google

XIX.

Cosí anche Oreste rimase a vivere sul Greppo. Scappava a volte in bicicletta e poi tornava. La collina sembrava cuocere al sole d'agosto; caprifoglio e mentastro le facevano intorno una parete invisibile, ed era bello aggirarcisi e, giunti sul punto di sbucarne fuori, nel sottostante bosco di càrpini, tornare indietro nella macchia, come un insetto o un uccello. Pareva d'averci le zampe invischiate, in quel profumo e in quel sole. Al pomeriggio scendemmo in gruppo, i primi giorni, per le coste ripide, fino alle viti soffocate d'erba; e una volta aggirammo tutta la collina, giungendo tra i rovi a un piccolo chiosco nero, per le cui crepe si vedeva il cielo. Ma né di siepi né di viottolo d'accesso c'era piú traccia; il versante era tutto sodaglia, per quanto un tempo fosse stato giardino, e la baracca un padiglione. Oreste e Poli la chiamavano la pagoda cinese e ricordavano quand'era ancora vestita di gelsomini. Adesso, accostandoci, sentimmo fra le ortiche uno strepito di topi o ramarri — la collina se l'era mangiata. Ma il contrasto non metteva tristezza, la macchia appariva tanto piú vergine e selvatica. Le nostre voci tra i cespugli non bastavano a violarla. Quella idea che nei boschi il gran sole d'estate sappia di morte, era vera. Qui nessuno rompeva la terra per cavarne qualcosa, nessuno ci viveva: un tempo avevano provato e poi smesso.

Pieretto disse a Gabriella: — Non capisco perché voi due non ci passiate l'inverno in questo chiosco. Mangereste radici. Trovereste la pace dei sensi... D'estate la campagna è disgustosa, è un'orgia sessuale di polpe e di succhi. Soltanto l'inverno è la stagione dell'anima...

— Che ti piglia? — disse Oreste.

E Gabriella inviperita: — Oh matto.

Digitized by Google

Poli sorrise. E Pieretto continuò: — Siamo sinceri. La campagna in agosto è indecente. Che ci fanno tanti sacchi di semi? C'è un tanfo di coito e di morte. E i fiori, le bestie in calore, le polpe che cascano?

Poli rideva. — L'inverno, l'inverno, — gridò Pieretto, — la terra almeno è sepolta. Si può pensare alle cose dell'anima.

Gabriella guardò lui e guardò Poli, e sorrise fugacemente. — L'inverno so come passarlo, — brontolò, — e mi piace quest'odore indecente.

Nei primi giorni che Poli e Pieretto stettero molto insieme, noi s'andò qualche sera con Gabriella a mezza costa, e fumavamo una sigaretta seduti sul ciglione guardando gli alberi minuscoli nella pianura.

Diversamente da Poli che non disse mai una parola sui luoghi, Gabriella cercava e si faceva indicare da Oreste i paesi, le strade, le chiesette. Voleva sapere come vivevano i contadini, e dove Oreste era stato ragazzo, dove andavano a caccia. A me piaceva soprattutto vedere dall'alto il paese delle querce, quel Mombello terra rossa, dove vivevano i fratelli. Ne parlammo una volta che Gabriella, incuriosita, mi chiese se là ci stava la ragazza d'Oreste. Le risposi che c'era di meglio: due uomini in gamba, che lavoravano le loro vigne e bastavano a sé. Oreste taceva. A me pareva, facendo l'elogio di Davide e Cinto, di parlare di lui. Aveva detto Gabriella: — Ma perché ci lavorano se sono loro i padroni? — Mi misi a spiegarle che questo era il bello, che soltanto lavorando la propria terra si è degni di viverci, e tutto il resto è servitú. La vidi ironica schiudere le labbra, che parevano rosee tanto le guance eran bruciate. Disse appena: — Si vede che è gente cosí.

Passeggiando con loro nel sentore di mentastri e di terra riarsa, non potevo levarmi di mente che rispetto alla vigna di San Grato noi eravamo un orizzonte, un'isola in un cielo marino. Non so se Oreste ci pensasse ancora, non era tipo da pensarci. Gli dissi scherzando: — Se nascevi sul Greppo, il tuo orizzonte era quest'altro —. Mostrai col dito la pianura dove biancheggiavano le borgate. — Non hai piú voglia d'imbarcarti, di girare il pianeta?

— Laggiú ci sono soltanto risaie, — disse Oreste, — e poi Milano...

Digitized by Google

— Oh Milano, non ditene male, — mugolò Gabriella, — dovrò tornarci un giorno o l'altro.

In quei primi giorni avevo ancora in mente che Gabriella mi piacesse, che non ci fosse nessun male a starle vicino. Soli, con Oreste e con lei, potevamo discorrere senza che l'ombra di Poli ci mettesse a disagio. Non ci venivano in mente né lui né Rosalba, e se cadeva qualche accenno a quei giorni di Torino Gabriella era la prima a sorriderne. Ma il piú del tempo parlavamo poco: Oreste al solito taceva, io del tutto non mi fidavo, sentivo in lei come un distacco, un giocare superfluo; anche quando rideva battendo le mani. Forse Pieretto le poteva tener testa, ma anche Pieretto andava cauto. In fondo, a me piaceva piú che altro pensarci, pensare che vivevamo sul Greppo e anche lei ci viveva, che respirava come noi l'odore della macchia. La cosa piú bella era quando scendevamo alla grotta o alle vigne — mangiare la frutta selvatica, buttarci sull'erba, cuocerci al sole. C'era sempre una costa, un cantuccio, un groviglio di piante, che non avevo ancora visto, toccato, assorbito. C'era quel vago odor d'agosto, di salmastro terrestre, piú forte che altrove. C'era il piacere di pensarci di notte, sotto la grande luna che diradava le stelle, e sentire ai nostri piedi, da ogni parte, la collina segreta che viveva la sua vita.

Oreste ci nominò gli animali del Greppo. C'erano gazze, ghiandaie, scoiattoli, e c'era qualche ghiro. C'eran lepri e fagiani. Per me, già i grilli e le cicale mi cantavano giorno e notte nel sangue, davano voce all'estate, vivevano. Certe volte il loro frastuono era tale che mi faceva rabbrividire — doveva giungere alle serpi, alle radici sotterra. Mi chiedevo se i padroni del Greppo, non tanto Poli e Gabriella che non erano niente, ma l'antenato cacciatore e i guardiani di un tempo avevano amato questa terra, questo monte selvaggio, cosí come a me pareva di amarlo. Certo, meglio di noi l'avevano posseduto.

Una cosa la presenza di Gabriella mi aiutò a capire. Gliene parlai dentro di me, come a volte discutevo a voce bassa con Pieretto. Quell'abbandono, quella solitudine del Greppo, era un simbolo della vita sbagliata di lei e di Poli. Non facevano nulla per la loro collina; la collina non faceva nulla per loro. Lo spreco selvaggio di tanta terra e tanta vita non poteva dar frutto che non fosse inquietudine e futi-

Digitized by Google

lità. Ripensavo alle vigne di Mombello, al volto brusco del padre di Oreste. Per amare una terra bisogna lavorarla e sudarla.

Eravamo tornati il giorno dopo a quel chiosco, e qui l'idea di Pieretto che la campagna sa di coito e di morte, mi fece sorridere. Perfino il ronzío degli insetti stordiva. E il fresco estuoso dell'edera, il lagno chioccolante di una pernice. Li lasciai, lei e Oreste, che nella saletta sfondata scalpitavano e vociavano per far levare la pernice, e uscii fuori nel sole.

Digitized by Google

XX.

La notte si vegliava in veranda, bevendo, ascoltando dischi, giocando.

— Chi piú inutile di me, — diceva Gabriella. — Non basto nemmeno a divertirvi quanti siete.

Ballava un giro con uno di noi, poi tornava a sedersi. Le prime sere tacevamo in ascolto, e seguivamo con gli occhi i passetti, la gonna celeste.

— Chi piú inutile di me, — disse una notte allungandosi. — Sono stanca di vivere.

— Dice sul serio, a quanto pare, — osservò Pieretto.

— Stanca di tutto, — disse lei. — Di svegliarmi al mattino, di vestirmi per scendere, dei discorsi intelligenti che fate. Vorrei andare all'osteria e ubriacarmi coi facchini.

— È masochismo, — disse Poli.

— Ma sí, — disse lei, — vorrei che un uomo mi strozzasse. Non merito altro.

— Oh oh siamo in crisi.

— Già, — Gabriella tagliò freddamente. — Siamo in crisi. È di moda, quassú. Lei Oreste stia attento o finirà per cascarci come noi.

— Soltanto lui? — disse Pieretto.

Gabriella storse la bocca. — Di fronte a lui siamo carogne, — disse. Comprese nell'occhiata anche me. — È il solo di noi che sia sincero e sano.

Oreste la guardò cosí brusco che ci fece ridere. Sorrise anche Gabriella. — Vero che lei non ha crisi di sincerità? — gli disse. — Ha mai mentito nella vita, Oreste?

Digitized by Google

— C'è crisi e crisi... — cominciò Poli.

— Altroché, — disse Oreste contento. — Chi non racconta qualche frottola?

Allora Poli cominciò a lagnarsi e accusare tutti noi, Gabriella, la gente, di fermarci alla superficie delle cose, di ridurre la vita a un futile dramma, a una serie di gesti e di etichette senza senso. La gente si agitava in fregola e si giocava la coscienza nelle cose piú materiali e piú sciocche. Chi pensava all'impiego, chi ai vizi meschini, chi al domani. Tutti si dibattevano e riempivano la giornata di parole e di vanità. — Ma se vogliamo esser sinceri, — disse, — che cosa c'importa di queste sciocchezze? Certamente siamo tutti carogne. E allora che cos'è che si chiama crisi? Non certo ubriacarsi coi facchini, che non valgono un dito piú di noi. Non c'è che scendere in noi stessi e scoprire chi siamo.

— È una parola, — disse Pieretto.

— Serve a qualcosa tutto il resto? — disse Poli testardo. — Tutto il resto si compra, possono farlo gli altri per te...

— Non tutti hanno i mezzi, — interruppe Oreste.

— E con questo? Ho detto possono, non che lo facciano. Son sempre cose che non dipendono da noi. Solamente chi sei, non può dirtelo nessuno...

— Ma se siamo carogne, — scattò Gabriella. — Oh Poli, non eri d'accordo che siamo carogne?

— Poli sostiene un'altra cosa, — osservò Pieretto. — Che tutti tendiamo a contentarci dell'etichetta, del giudizio corrente. Non basta sapere che siamo carogne, è troppo poco. Bisogna chiederci perché, bisogna capire che potremmo non esserlo, che anche noi siamo fatti a somiglianza di Dio. Cosí c'è piú gusto.

Gabriella andò a rimettere un disco. Alle prime note si volse, tese le braccia e mugolò implorando: — Chi mi vuole?

Si alzò Oreste, e noi tre continuammo a farci fronte. Adesso Poli aveva preso a dire, sogguardando, che se Dio era dentro di noi, non si vedeva il motivo di cercarlo nel mondo, nell'azione, nelle opere. — Se ci è dato di somigliargli, — mormorò, — a chi tocca se non all'uomo interiore?

Io seguivo con gli occhi la gonna celeste, e pensavo a Rosalba.

Digitized by Google

Fui per dire « È già successa questa scena », ma intravidi uno strano sorriso illuminare la faccia di Pieretto.

— Sei sicuro che non sia una vecchia eresia? — brontolò.

— Non m'interessa, — disse Poli brusco. — Mi basta che sia vero.

— Tanto ci tieni, — disse Pieretto, — a somigliare al Padre Eterno?

— Che altro c'è? — disse Poli convinto. — Ti fanno paura le parole? Dàgli il nome che vuoi. Io chiamo Dio l'assoluta libertà e certezza. Non mi chiedo se Dio esiste: mi basta esser libero, certo e felice, come Lui. E per arrivarci, per essere Dio, basta che un uomo tocchi il fondo, si conosca fino in fondo.

— Smettetela, — gridò Oreste sulla spalla di Gabriella.

Non gli badammo. Pieretto disse allegro: — E tu questo fondo lo tocchi? Ci scendi spesso?

Poli annuí, senza sorridere.

— Credevo, — riprese Pieretto, — che il miglior modo di conoscersi fosse pagare di persona. Tu hai pensato che cosa faresti se venisse il diluvio?

— Niente, — disse Poli.

— Non mi hai capito. Non quel che vorresti ma quel che faresti. Quel che le gambe ti farebbero fare. Scappare? Cadere in ginocchio? Ballare in santa letizia? Chi può dire di conoscersi se non è stato nella stretta? La coscienza è soltanto una fogna; la salute è all'aria aperta, tra la gente.

— Ci sono stato tra la gente, — disse Poli a fronte bassa, — è da ragazzo che ci sto. Prima il collegio, poi Milano, poi la vita con lei. Mi sono divertito, non dico di no. Suppongo che succeda a tutti. Mi conosco. E conosco la gente... Non è questa la strada.

— A me, — disse Gabriella passando, — dispiace morire perché non vedrò piú nessuno.

— Lei balli, — gridò Pieretto.

— Però ha ragione, — disse a Poli. — Tu invece vedi Dio nello specchio?

— Cioè? — disse Poli.

— A filo di logica. Se il mondo non t'interessa e porti Dio dentro gli occhi, fin che sei vivo tu lo vedi nello specchio.

Digitized by Google

— Perché no? — disse Poli. — La propria faccia non la conosce nessuno —. Parlò con un'aria tranquilla che mi fece restare.

La musica s'era fermata. Nel silenzio, per le vetrate s'udivano i grilli.

— Ci riprende l'angoscia, — disse Gabriella a braccetto d'Oreste. — Siamo stufi di voi.

Uscimmo tutti quanti sotto la luna, che spuntava allora enorme, e scendemmo la strada. — Ci vorrebbe un locale laggiú, — disse Pieretto, — per avere un méta —. Gabriella che ci precedeva con Oreste, gli disse: — Villano. Guai a voi se riparlate del diluvio.

Io camminai tra i due gruppetti, e fiutavo la terra, la luna, il caprifoglio. Passammo sotto il ciglione dei fichidindia. I cespugli e i tronchi sulle coste scoperte facevano mille giochi di luna. C'era un fiato leggero che pareva il respiro della notte.

Oreste, avanti, cianciava d'una volta ch'era stato a cavallo. E Poli, dietro, discuteva con Pieretto. — C'è un valore nella vita del senso, nel peccato. Pochi uomini sanno i confini della propria sensualità... sanno che è un mare. Ci vuole coraggio, e uno può liberarsi soltanto toccandone il fondo...

— Ma non ha fondo.

— È qualcosa che trasporta oltre la morte, — diceva Poli.

Digitized by Google

XXI.

Presi in giro Oreste che da tre giorni non tornava piú al paese, e dormiva in una stanza a pianterreno vicino a quella della cuoca. — Di lui mi fido, — aveva detto Gabriella.

Oreste saliva la mattina a svegliarmi e fumavamo alla finestra...

— È da stanotte che giro nei boschi, — mi disse.

— Perché non hai fischiato? venivo anch'io.

— Volevo stare solo.

Feci la faccia che avrebbe fatto Pieretto, e subito mi dispiacque. Oreste abbassò gli occhi come un cane.

— C'entra qualcuno in questa storia?

Oreste non rispose, e guardava la sigaretta.

— Andiamo sul terrazzo, — dissi.

Al terrazzo si arrivava per una scaletta di legno che finiva a botola. Non c'eravamo mai saliti. A mezzogiorno Gabriella prendeva il sole lassú.

Traversammo il corridoio in punta di piedi. La scaletta scricchiolò maledettamente al nostro peso. Oreste sbucò per primo.

Era una specie di loggetta scoperta sotto il cielo, e il sole fresco la riempiva tutta. Un muricciolo di mattoni la chiudeva, e colonnine tutt'intorno reggevano travi di legno posate a pergola. Sul muricciolo c'erano vasi di gerani scarlatti, e le punte scure dei pini affioravano intorno.

— Mica male. Questa donna sa vivere.

Oreste guardava, perplesso. Sgabelli e accappatoi di spugna e uno sdraio eran piegati contro il muro. Pensai che dallo sdraio aperto non non si doveva veder altro che il cielo e i gerani.

Digitized by Google

— Caro mio, — dissi a Oreste. — Non c'è bisogno di portarla al pantano. Quest'è già nera piú di noi.

— Dici che prende il sole cosí? — balbettò.

— Ti ha invitato a venirci anche te? — Sorrisi, e di nuovo mi dispiacque. Oreste non staccava gli occhi dagli accappatoi.

— Felici le formiche e i calabroni, — dissi. — Scendiamo.

Di chi la colpa, quel mattino? Di me che scherzavo? Oggi ancora pensandoci do la colpa al Greppo, alla luna, ai discorsi di Poli. Avrei dovuto dire a Oreste: — Andiamo a casa —. O parlarne con Pieretto. Forse Pieretto avrebbe ancora potuto salvarlo. Ma Pieretto che capisce tutto, in quei giorni non si accorse di nulla.

Del resto il gioco piaceva anche a me. S'avvicinava mezzogiorno e Gabriella che per tutta la mattina aveva passeggiato per casa in calzoncini, chiacchierato, sbattuto porte, fatto correre Pinotta, Gabriella spariva d'improvviso, lasciandoci sotto i pini assolati o nella tranquilla veranda a leggere o ascoltarci a vicenda. Oreste ed io ci davamo una rapida occhiata, era un nostro segreto, e quell'ora di sole trascorreva sospesa, ronzante, troppo lenta. Un mattino che Poli andò di sopra e per un po' non lo vedemmo, sentii che Oreste impallidiva. Non ero geloso d'Oreste; io non pensavo seriamente a Gabriella; ma nemmeno mi chiedevo se lui ci pensasse. Mi godevo quel gioco, ecco tutto; era un po' come un altro segreto del pantano, altrettanto innocuo, e tuttavia stavo attento che Pieretto non capisse. Pieretto era tipo da parlarcene a tavola.

Quando pensai di dire a Oreste: « Ma non ti aspetta Giacinta? », capii ch'era tardi. Fu la mattina che al mio solito ammicco Oreste non rispose: non era piú lui. Gabriella gli aveva parlato. Erano usciti al primo sole, insieme, dopo il temporale della notte, e dalla finestra li vidi tornare ridendo sull'erba. Proprio quel mattino Poli non era uscito dalla stanza; trovai Pieretto e la Pinotta abbasso che parlottavano, e la Pinotta mi guardò malamente. Pieretto disse ch'eravamo alle solite, — Quel cretino ha fiutato —. Pinotta raccontò ch'era stata chiamata a pulire la vomitura dalle coperte. — È successo altre volte? — disse Pieretto. — Tutte le volte che bevono troppo, — disse lei.

La sera prima non avevamo bevuto che aranciate; anzi l'aria pesante e i primi lampi ci avevano dato un'inquietudine, un malumore,

Digitized by Google

che in me si era fatto disagio, vero senso di colpa e, vertendo il discorso sulla nostra permanenza al Greppo, avevo detto ch'era ormai tempo di andarcene. Mi eran saltati tutti addosso — anche lei — a spiegarmi che si stava benissimo e dovevamo ancora fare tante cose. — La sola che potrebbe lagnarsi, — disse Poli, — è Pinotta. Ma Pinotta non può lagnarsi —. Allora (il bagliore dei lampi rischiarava i pini) avevo detto che non capivo perché venissero a star soli sul Greppo, se poi avevano bisogno della nostra compagnia. — Oh presuntuoso, — aveva detto Gabriella, ma un colpo di tuono ci aveva decisi a rientrare e non se n'era piú parlato.

Adesso Pieretto mi seguí nella camera e discutemmo la ricaduta di Poli.

— Me l'aspettavo. Quel cretino fa sul serio, — diceva Pieretto. — Ha voglia il padre di tenerlo in campagna.

— Fra un'ora si rialza, — continuò. — Pericolo non c'è. Questo succede a esser figli di Dio.

— In caso c'è Oreste, — osservai.

Pieretto storse la bocca. Pensava a Poli. — È un ragazzo viziato, — disse. — La colpa è di questo mondo dove i padri fanno troppi milioni. Cosí invece di partire da riva come tutte le bestie, i figli già si trovano nell'acqua profonda quando ancora non sanno nuotare. E allora bevono. Lo sai che vita gli hanno fatta da ragazzo?

Mi raccontò una brutta storia di serve, di governanti, che padre e madre gli avevano tenuto intorno sul Greppo fino ai tredici ai quattordici anni. Gli avevano insegnato ogni sorta di sciocchezze di cui la principale era che ricchi si nasce e ch'era giusto che le donne facessero la riverenza alla mamma. Davanti a Dio, beninteso, erano tutti suoi figli. Difatti una serva se l'era preso nel letto non ancora dodicenne, e gli aveva succhiato il midollo per mesi. Poi non contenta lo portava dentro il bosco e ci giocavano a pigliarsi, tanto che Poli era già libertino prima ancora di esser uomo. — Per lui la vita è queste cose, — diceva Pieretto. — Rubava i sonniferi a sua madre per darsi la droga. Masticava il tabacco. Schiaffeggiava le serve per avere il pretesto di abbracciarle e farsi stringere...

— Il porco è lui, — dissi impaziente. — Cosa c'entrano i soldi? Non tutti i suoi pari gli somigliano.

— Gli somigliano sí, — disse Pieretto. — Ma lui ha questo.

Digitized by Google

checché dica la moglie, che è piú ingenuo degli altri. E fa sul serio, sai. Vedrai che se non muore diventa buddista.

Fu allora che intravidi per la finestra Gabriella e Oreste arrivare ridendo. Scivolavano sull'erba ripida e ridevano.

Dissi a Pieretto: — E Gabriella? Lei non prende la coca?

— Gabriella ci prende in giro tutti, — disse. — La diverte.

— Ma perché stanno insieme?

— Sono abituati a litigare.

— Non può darsi che si vogliano bene?

Pieretto rise, a modo suo, e fischiettò. — Questa gente, — disse, — non ha tempo da perdere. I suoi problemi sono piú semplici. Casca sempre dalla parte dei soldi.

Poi scendemmo in veranda, e vidi Oreste e vidi lei. Gabriella era già stata da Poli, che aveva stanza separata dalla sua, e aveva detto al ritorno: — Il malato è risorto —. Nessuno parlò della droga. Sia a lei che a Oreste ridevano gli occhi, tanto che ci dimenticammo di Poli. Continuammo a discutere un progetto di andare l'indomani a una festa di paese, a ballare, un paese famoso per la fiera di fine agosto. Quando Gabriella s'eclissò a mezzogiorno, diedi un rapido sguardo a Oreste, e m'accorsi allora che non volle rispondermi. Stava seduto abbandonato, e rimuginava tra sé. Ma ancora gli splendevano gli occhi. Allora pensai sul serio a Giacinta.

Digitized by Google

XXII.

Per portarci alla festa, Oreste andò a casa a prendere il biroccio, ma non ci si stava in piú di tre, e Poli aveva il mal di capo, e laggiú bisognava ballare. Allora dissi che restavo al Greppo anch'io, perché ormai c'ero affezionato e anche un giorno di permesso ha il suo bello.

— Villani che siete, — disse Gabriella già seduta tra Oreste e Pieretto, — però è un peccato.

Partirono salutandoci e ridendo. Passai la mattina al grottino del capelvenere. In quel punto il ciglione dava nel cielo, e un canneto nascondeva la pianura. Era un ricordo d'altri tempi, forse lassú c'era stata una vigna. Sulla bocca della grotta mi misi nudo e presi il sole. Dai giorni del pantano non l'avevo piú fatto. Mi stupí di trovarmi cosí nero, quasi nero come gli steli del capelvenere. Pensai molte cose vagando con gli occhi qua e là. Dalla macchia che chiudeva e riparava la radura poteva sbucare qualcuno, ma chi? Non le cuoche, non Poli. Gli spiriti delle rupi e dei boschi, forse, o una bestiola del Greppo — esseri nudi e selvaggi come me. Nel cielo chiaro, sulle canne, la falce bianca della luna dava un'aria magica, emblematica, al giorno. Perché c'è un rapporto tra i corpi nudi, la luna e la terra? Perfino il padre di Oreste ci aveva scherzato.

A mezzogiorno tornai alla villa tra i pini, vecchia e bianca come la luna. Gironzolai dietro la casa presso la serra; vidi per la finestretta la testa rossa di Pinotta che stirava su un asse. Mentre guardavo per la porta aperta quei ricchi vasi di fiori screziati, uscí fuori il vecchio Rocco, e brontolò qualcosa. Attaccammo discorso; trovò che avevo bella cera.

Digitized by Google

Dissi che sul Greppo si respirava aria buona; se Poli era un signore cosí sano e vivace non lo doveva forse agli anni che aveva passato sul Greppo? La Pinotta si mise in ascolto, con quei suoi sguardi corrucciati.

— Sí sí, — disse Rocco, — aria ce n'è.

« Sarebbe bella », pensavo, « se Poli facesse all'amore anche con questa ».

Dovetti sorridere perché Rocco mi guardò per traverso. Poi si sputò la cicca in mano, una grossa mano annerita, e borbottò qualcos'altro.

Si lagnò della stagione. Disse che l'acqua della vasca non bastava e bisognava trasportarla a braccia. Un tempo c'era stata una pompa ma adesso era rotta.

Allora chiesi di dov'era l'acqua che bevevamo. — Acqua di pozzo, — disse Pinotta dalla finestra. — E chi la tira? — La testa rossa si agitò selvaggiamente. — Io, la tiro.

Io volevo parlare con Rocco, farmi descrivere la selva, la vita d'un tempo, ma gli occhi tondi di Pinotta non mi lasciavano un momento.

Allora chiesi se qualcuno faceva il bagno sul terrazzo e con che acqua. Pinotta sogghignò a modo suo. — In terrazzo la signora fa il bagno di sole, — disse.

— Credevo che l'acqua la portasse lei.

— Non ho ancora ammazzato nessuno.

S'era fatta coraggio e mi chiese perché non ero andato alla festa. Quest'argomento interessò anche Rocco. Mi guardarono speranzosi, come origliassero.

— Non ci stavamo sul biroccio, — tagliai.

Il vecchio Rocco scosse il capo. — Troppa gente, — borbottò, — troppa.

Poli, che aveva ancora dal giorno prima il viso pesto, scese un momento per colazione, poi tornò su e ricomparve soltanto all'imbrunire. In tutto il giorno non avevamo scambiato dieci frasi; non sapevamo cosa dirci; lui sorrideva quel sorriso stanco e gironzava. Sfogliai tutto il pomeriggio i vecchi libri nella stanza da gioco, album ingialliti, vecchie enciclopedie e raccolte illustrate. Quando al crepuscolo entrò Poli, levai il capo e gli dissi:

Digitized by Google

— Rientreranno per cena?

Poli alzò gli occhi e si schiarí. — Direi di bere intanto un liquorino, — propose.

Allora bevemmo seduti sotto i pini.

— Il tempo passa, — osservai. — Anche quassú dove tutto sembra fermo. Lei in fondo sta bene da solo.

Sorrise. Era in maniche di camicia e catenina, abbronzato. — Perché, — cominciò, — non ci diamo del tu? Noi due siamo amici di Oreste.

Ci demmo del tu. S'informò educatamente della mia vita di Torino, di quel che avrei fatto tornando a Torino. Parlammo di Pieretto; gli raccontai che le donne d'Oreste l'avevano creduto un teologo, e lui rise animandosi, disse che Pieretto valeva di piú, ma che aveva un difetto, non credeva nelle forze profonde, nell'inconscia innocenza che è in noi.

Gli chiesi se quell'inverno lo passava al Greppo. Annuí taciturno, con gli occhi intenti.

— Penso sempre, — gli dissi, — che vederti in questo luogo dove sei stato bambino, deve farti un certo senso. Per te, qui tutto deve avere una voce, una vita sua. Specialmente adesso.

Poli taceva e ascoltava con gli occhi.

— ...Arrivandoci ha commosso anche me, — dissi. — Figúrati. Non c'ero mai stato. Ma questo misto di abbandono e di radici — non semplice campagna, è qualcosa di piú — m'interessava quanto mai. Quando ci stavi, era già cosí?

Lui mi guardava, testardo.

— La casa era questa, — disse, — c'era piú gente, piú servizi, ma non l'hanno cambiata.

— Non dico la casa. Parlo dei boschi, delle vigne incolte, di quest'aria selvatica. Stamattina prendevo il sole alla grotta, e mi pareva che la collina avesse un sangue una voce, vivesse...

Lo vidi raccogliersi.

— ... Tu che ci sei da tanto tempo hai mai pensato a queste cose sul Greppo?

Parlavo, e dentro mi dicevo: « Se tu sei matto, eccone un altro. Chi sa che una volta non si vada d'accordo ».

Ma Poli disse, tormentando il bicchiere: — Come tutti i ragazzi

Digitized by Google

ero pazzo per le bestie. Avevamo dei cani, dei cavalli, dei gattini. Avevo Bub un irlandese da trotto, che poi s'è rotta la schiena... Nelle bestie mi piace l'indolenza, sono piú libere di noi...

— Forse, quello che dico della collina tu lo trovavi nelle bestie. Ti piacevano quelle selvatiche, le lepri, le volpi?

— Non mi piacevano, — disse Poli risoluto. — Io con le bestie discorrevo, come discorro con voi. Non si può discorrere con delle bestie selvatiche. Mi piaceva Bub perché si lasciava frustare. Mi piacevano i gattini perché li tenevo sulle ginocchia. Capisci? — disse rischiarandosi, — come con una donna, come stare con mamma...

— Mamma è un'altra cosa, — riprese. — Poveretta, mi ha fatto soffrire. Ci fu l'inverno che andò a Milano, e passai Natale solo, coi domestici e la neve. Stavo a guardare la neve dalla finestra nel buio, e se le donne mi cercavano non rispondevo, per farle ammattire...

— Ecco un ricordo per l'inverno, — dissi.

— Mamma non c'è piú, — disse Poli. — Hai ragione. Per me in campagna è sempre inverno.

Cosí passò quella sera, e a mezzanotte si dovette cenare. Pinotta ci guardava, noi due a quel tavolo, e aveva l'aria di divertirsi assai. Andava e veniva ciabattando. Una cert'ansia la sentivo, piú di Poli. Bevemmo a lungo e a un certo momento, non so come, gli parlai di Rosalba. Gli chiesi dov'era, come fosse finita.

— Oh, — disse Poli malinconico, — è morta.

Digitized by Google

XXIII.

Quando a mezza mattina arrivarono i tre sul biroccio, ero rauco e sbalordito. Tutta la notte avevamo parlato della morte di Rosalba. Poli non ne sapeva gran che. Si era uccisa in quella pensione di suore — veleno, un narcotico — quando lui era partito per il mare. Avevamo passeggiato sotto i pini, contornato la vasca, e parlato parlato a voce bassa fino a giorno. Poli diceva che la morte non è nulla, non siamo noi che la facciamo, dentro di noi c'è gioia e pace e nient'altro.

Gli chiesi allora se la coca faceva parte della pace dell'anima. Mi rispose che tutti adoperiamo qualche droga, dal vino ai sonniferi, dal nudismo alle crudeltà della caccia. — Cosa c'entra il nudismo? — C'entrava sí: c'è chi esce nudo tra la gente per il gusto di abbrutirsi e violare una norma umana.

Non bastò la notte a fargli ammettere che tra un suicidio e la morte per malattia o per disgrazia c'è un salto. Poli parlava di Rosalba con la voce esitante di un ragazzo commosso; parlava intenerito di quando era stato lui per morire; nessuno aveva colpa di niente; Rosalba era morta; stavano bene tutti e due.

Tutta la notte, quasi a dargli ragione, bevemmo, litigammo e fumammo. Il primo sole ci trovò in poltrona, e la Pinotta scarmigliata ci faceva il caffè. Tra gli aghi dei pini traspariva la luna. Adesso parlavamo di caccia, delle povere bestie: Poli diceva che di tutte le droghe non capiva il sangue sparso; era questo che Rosalba gli aveva insegnato, il sangue ha qualcosa di diabolico. — Adesso Oreste vuole andare a caccia. Non capisce che un uomo può avere ripugnanze. Ci vada, e lasci gli altri tranquilli...

Digitized by Google

La luce del giorno mi calmò un poco, ma la tensione, la stanchezza, l'ira sorda non mi lasciarono dormire. Quando sentii sullo spiazzo le voci allegre, mi prese un'ira contro Pieretto che certo sapeva e non mi aveva detto nulla; e non scesi subito; fissavo vagamente il soffitto e pensavo che Rosalba, la coca, il sangue sparso, la collina, fossero un sogno, una beffa, che tutti si erano accordati a giocarmi. Bastava scendere, far finta di nulla, non lasciarsi afferrare nel giro. Ridergli in faccia, questo sí...

Un fragore, uno scoppio, mi fece saltare sul letto. Corsi alla finestra e li vidi che calavano ridendo dal biroccio. Oreste brandiva un fucile fumante, Gabriella s'era impigliata col vestito nella serpa e strillava, capelli al vento, — Fatemi scendere.

Corsero fuori la Pinotta e la cuoca; uscí Poli. Discussioni e saluti cominciarono. Il vino, la fiera, i fossati. — Quant'abbiamo riso, — dicevano, — siamo passati dal paese di Oreste —. Il cavallo scalpitava a testa bassa.

Discesi anch'io, e fu mezzogiorno prima che il subbuglio si sedasse. Buttati sulle poltrone, sospiravano e vociavano d'una cosa e dell'altra. Regnava tra loro un'intesa, il riflusso della comune baldoria. Gente che sanno divertirsi, dicevano, che paesi; e Pieretto era stato in un fosso, s'era picchiato con un oste; poi avevano suonato le campane, fatto uscire il sacrestano; rubato l'uva in una vigna.

— E cosí, — disse Pieretto, seduto sul bracciolo della poltrona di Gabriella, — li hai preparati i tuoi fucili, Poli? Noialtri vi faremo da cani.

A mezzogiorno ritornò la calma. Gabriella salí per mettersi in ordine. Guardai Oreste, era pacato e felice. La sua accresciuta intimità con Gabriella gli covava negli occhi. Non c'era bisogno di chiedergli nulla.

Non capivo Pieretto, che s'era rimesso a scherzare con Poli. Parlavano di un contadino che aveva conosciuto suo nonno e raccontava quante spose il vecchio avesse ingravidato in quei paesi.

— È un vecchio gusto di famiglia, — disse Poli. — Le campagne ci stavano.

— Peccato, — disse allora Pieretto, — che Gabriella ti voglia bene. Potrebbe sdebitare la famiglia. Devi mandarla piú sovente a queste feste.

Digitized by Google

Qualunque cosa avesse in mente Pieretto, fu Oreste che esplose con uno scatto inarticolato. Poli alzò un occhio perplesso.

Oreste era in piedi davanti a Pieretto, e non diceva parola. Si fissarono un attimo, scarlatti, ma già Pieretto era tornato in sé.

— Che ti piglia? — disse brusco. — T'ha fatto male il tiro a segno?

Oreste squadrò lui, squadrò Poli, poi se ne uscí senza dir nulla.

Non appena fummo soli sulle scale, chiesi a Pieretto se sapeva di Rosalba. Mi rispose pacato che lo sapeva da un pezzo, e fin dai giorni di Torino se l'era aspettato. — Che vuoi che facesse una donna in quella situazione? Una donna non ha scappatoie. Sono incapaci di pensiero astratto...

— Poli è un bastardo e un incosciente...

— Non lo sapevi? — disse lui. — Dove vivi?

L'avrei pestato. Mi morsi la lingua. In quel momento Gabriella passò in corridoio svolazzando; ci gettò un saluto e corse abbasso.

— Cos'è questo nuovo pasticcio? — borbottai. — Chi l'ha sedotta, di voi due?

— Chi crede d'averla sedotta, vuoi dire. Non è ancor nato quel fringuello.

— Qualcuno però fa sul serio.

— Tutto può darsi, — sogghignò Pieretto. — Gli hai dato tu questo consiglio?

Capii allora che Pieretto era piú innocente di me. Gli presi il braccio — una cosa che non avevo mai fatto — e ci accostammo alla finestra. — Sono tre giorni che va avanti, — gli dissi, — e può succedere un pasticcio. Lo dicevo ch'era meglio andar via. Per me, potrebbero anche ammazzarsi. Non m'importa di Poli... Ma m'importa di Oreste.

— Cos'è che ti spaventa? il fucile? — disse Pieretto, pronto a ridere.

— Intanto ci hai pensato anche tu. Mi spaventa che a Oreste non si può piú parlare...

— Tutto qui?

— Non mi piace la faccia di Poli. Non mi piacciono i discorsi che fa. Non mi piace questa storia di Rosalba...

— Però Gabriella ti piace.

Digitized by Google

— Non quando si sbronza nei fossi. Questa gente non è come noi...

— Ma è il suo bello, — esclamò Pieretto, — è il suo bello.

— L'hai detto tu che si detestano.

— Scemo, — disse Pieretto, — almeno la gente che si detesta è sincera. Non ti piace la gente sincera?

— Ma Oreste ha da sposare Giacinta...

Continuammo fin che di sotto non ci chiamarono a colazione. Trovammo Poli perplesso e annoiato, Oreste scontroso, e Gabriella coi capelli lavati, che cicalava sulle nappine rosse dei buoi e sul fetore abominevole dell'acetilene.

— A me piace l'odore dell'acetilene, — disse Pieretto. — Mi ricorda le bancarelle d'inverno e le trombette.

Digitized by Google

XXIV.

Volli parlare con Oreste. Non che lui mi sfuggisse, ma aveva un'aria tra sarcastica e offesa che scoraggiava. Lo fermai sulla scala e gli chiesi di farmi vedere il fucile.

— A caccia con te, — gli dissi, — potremo venire?

Fucile e carniere li avevano buttati su un divano nella stanza del biliardo.

Presi nel sacco una cartuccia rossa, e gli dissi: — È con una di queste che vuoi uccidere Poli?

Me la tolse di mano e borbottò: — Che c'entra?

Allora gli chiesi se mi lasciava parlare. A bassa voce (gli altri stavano in veranda) gli dissi che adesso che con Poli ci davamo tutti del tu, non potevamo non trattarlo come un amico. Gli pareva di trattarlo da amico? Quindici giorni prima, se Poli si fosse messo intorno a Giacinta, che pure non aveva sposato nessuno, che cosa sarebbe successo? Almeno sapessero non farsene accorgere. Un bel momento anche Poli, per quanto stufo, per quanto matto, per quanto incosciente, non avrebbe piú potuto chiuder gli occhi. Non era meglio che ce ne andassimo subito? tornarcene a casa, conservare un buon ricordo? Dove sperava d'arrivare?

Oreste mi ascoltò rosso in faccia e fu piú volte per interrompermi. Ma quando smisi di parlare, sorrideva un sorriso testardo e tacque guardandomi di sotto in su.

— Non è la stessa cosa, — balbettò in fine. — Non rubo niente io. E neanche vogliamo nasconderci. Anche lei è d'accordo.

— Si capisce che lei è d'accordo. È una donna. Ma come andrete a finire, lo sai?

Digitized by Google

Mi guardò un'altra volta, con una smorfia contratta. — È piú di un anno che si sono lasciati, — disse. — Lei non voleva piú vederlo. È stato il padre di Poli a mandargliela qui. Perché cercasse di tenerlo a posto, che non facesse piú disordini. Hai visto come Poli la tratta...

Non gli risposi che non si cura un malato facendolo bere, facendogli rabbia, facendogli l'amore sotto gli occhi. Era inutile, perché Oreste parlava indignato, con quel testardo rossore che vuol dire « Stavolta o mai piú ».

— ... È una ragazza straordinaria, — disse Oreste. — Dovevi vederla ballare, ridere alla festa, scherzare coi musicanti... Sa stare con tutti...

— E ti ha detto che sei tu il suo uomo?

Oreste fece uno sforzo e mi guardò. Mi guardò di soppiatto, con aria di compatimento. Gli brillavano gli occhi. Giorni dopo, quando fu chiaro che quel gioco era piú grosso di noi, capii che l'occhiata era stata un tentativo di non essere insolente, di non offendermi con la sua felicità. Perché queste cose ci facevano vergogna. Non sapevamo parlarne.

— Del resto, — disse Oreste, — lo sa anche Poli. Dopo la storia di Torino... Lei viveva già da sola...

— Lei, te l'ha detto? E allora, che cosa ci fanno qui insieme?

Continuammo cosí fin che non vennero a interromperci. Non mi riuscí d'inquietarlo, di togliergli quel suo accanimento. Gabriella dovette capire che si parlava di lei perché venne, ci prese a braccetto, ci disse: — Su su, chiacchieroni, — e tutto il tempo mi scrutò.

Quel pomeriggio andammo a caccia, Venne anche Poli. — Noi discorriamo, loro sparano, — gli disse Pieretto. A me pareva che Poli guardasse Oreste e la moglie con aria divertita. Ogni tanto si soffermava, tratteneva Pieretto, tratteneva me, ci diceva quant'era bello che di tante conoscenze che aveva fatto in quegli anni nessuno lo capisse come noi due. Io lasciavo parlare Pieretto; un bel momento m'impazientii e svoltai dietro un macchione. Sapevo che Oreste e Gabriella dovevano scendere fino alle vigne per trovare i fagiani, sapevo che Gabriella non pensava ai fagiani, nemmeno Oreste ci pensava, nemmeno Poli. Allora decisi di starmene solo, di cercarmi una riva, delle canne, e l'orizzonte. Cosí feci e mi misi a fumare.

Certo, era duro non vedere Gabriella, non sentirla discorrere, non

Digitized by Google

essere al posto d'Oreste. Mi chiesi se in quell'ultimo colloquio con lui c'era stato da parte mia del dispetto, del rancore. Il pensiero che uno di noi se ne andasse con lei compiacente per la selva, magari nel chiosco, e che insieme, alla luce del giorno... Ricordavo il Po, ricordavo il pantano. Dov'era piú l'odor di morte dell'estate? e tante chiacchiere, tanti discorsi tra noi?

Rintronò una botta di fucile. Tesi l'orecchio. Seguirono voci allegre, distinsi quella di Pieretto. Un'altra botta. In piedi, cercai con gli occhi tra le vigne la nuvoletta di fumo. Erano in basso, quasi tra i càrpini. Sono scemi quei due, borbottai, davvero tirano ai fagiani. E ributtatomi sull'erba, ascoltavo il brusío delle cose, la vibrazione di quei colpi, la vita del Greppo che adesso potevo godere tranquillo in tutti i suoi avvallamenti e la sua pace.

Risalimmo quando l'ombra del Greppo già riempiva la pianura. Avevano ucciso una diecina di passerotti, che mi mostrarono imbrattati di sangue, nel carniere, in mezzo alle cartucce. Gabriella dava il braccio a Oreste e Pieretto, e a me fece il broncio; mi chiesero dove diavolo fossi rimasto. — Un'altra volta ti sparano addosso. Sta' attento, — mi disse Poli calmo calmo.

A tavola riparlammo di caccia, dei fagiani, delle possibili battute. Oreste discuteva eccitato, convinto, come da un pezzo non faceva piú. Gabriella lo covava con gli occhi, con un'aria perplessa e distante. — Davide e Cinto hanno fatto fuori la riserva, — diceva Oreste. — Perché non cambi il guardaboschi?

— Tanto meglio, — diceva Poli, — la caccia è un gioco da ragazzi.

— Da principi, — disse Pieretto, — da signori feudali. Quel che ci vuole sul Greppo.

Poi Gabriella si raggomitolò sulla poltrona, e ci ascoltò discorrere e non chiese né le carte né la musica. Fumava e ascoltava, ci guardava a uno a uno e sembrava sorridere. Venne da bere e non ne volle. Io guardavo la faccia di Poli e mi chiedevo cosa fossero state le sere del Greppo quando lui e Gabriella ci stavano soli. Dovevamo pure andarcene un giorno. E anche loro dovevano andare. Che cos'era questa villa nelle sere d'inverno? Mi prese una pena improvvisa, uno sconforto, all'idea che l'estate sul Greppo, l'amore d'Oreste, quelle parole e quei silenzi, e noi stessi, tutto sarebbe passato, tra poco, finito.

Digitized by Google

Ma Gabriella saltò in piedi, si stirò gemendo come una bambina, e disse senza nemmeno guardarci: — Spegnete la luce. Vero, Oreste, che per vedere i pipistrelli bisogna spegnere la luce?

Andarono a sedersi sugli scalini, e noi dietro. C'erano piú stelle che voci di grilli. Discorremmo di stelle e di stagioni. — L'ultima stella del mattino compare laggiú, — disse Oreste. Andarono, lui e Gabriella, fra i tronchi; passeggiarono accostati, a guancia a guancia; li sentivamo frusciare. Era strano pensare che Poli fosse seduto in mezzo a noi. Per un attimo mi parve che l'unico sano fosse lui: tutti noialtri tacevamo, ansiosi. E Poli ci disse: — Pare la notte che si guardava Torino.

— Manca qualcosa, — borbottai.

— Manca la voce.

Allora Pieretto — sentii che ansinò — cacciò quell'urlo, squarciandolo a modo suo e sghignazzando. Seguí un trepestío nella casa, cigolarono porte, e lontano la voce già fioca di Oreste rispose.

— Speriamo che Gabriella non prenda freddo, — disse Poli.

— Non bevete qualcosa? — disse Pieretto.

Digitized by Google

XXV.

— Che voglia di entrare in un bar, — disse Pieretto quando tornammo sugli scalini con la bottiglia, — passare davanti a un cine, far notte a Torino. Voi no?

— A volte, — disse Poli, — mi chiedo se le donne capiscono. Se capiscono che cos'è un uomo... Le donne o gli corrono addosso o scappano per farsi rincorrere. Nessuna donna sa stare sola.

— All'una di notte ne incontri, — disse Pieretto.

— C'è stato un tempo che le credevo sensuali, — disse Poli guardando a terra, — credevo sapessero almeno questo. Macché. Non vanno oltre la pelle. Nessuna donna vale un pizzico di droga.

— Ma non dipende anche dall'uomo? — brontolai.

— Il fatto, — disse Poli, — è che mancano di vita interiore. Mancano di libertà. Per questo, rincorrono sempre qualcuno, che non trovano. Le piú interessanti sono le disperate, quelle che non sanno godere... Non le soddisfa nessun uomo. Ci sono vere femmes damnées.

— Dans les couvents, — disse Pieretto.

— Macché, — disse Poli, — sui treni, negli alberghi, per il mondo. Nelle migliori famiglie. Le donne chiuse in convento e in prigione sono donne che han trovato un amante... Il dio che pregano o l'uomo che hanno ucciso non le lascia un momento, e stanno in pace...

Tesi l'orecchio a un cigolío sulla ghiaia. Sperai che Oreste e Gabriella tornassero e fosse finita. Ma era una pigna o una lucertola.

— Questo discorso non riguarda te, — disse Pieretto. — O vuoi uccidere qualcuno?

Digitized by Google

Poli accese la sigaretta, e comparve il suo viso, con occhi socchiusi. Mi sembrò colpito. Disse dal buio: — Non sono abbastanza altruista per farlo. Non è un piacere che mi attiri.

— Lui lascia che la gente si ammazzi da sé, — dissi a Pieretto.

Tacemmo a lungo e contemplammo le stelle. Dalla collina nel fresco dei pini saliva un odore dolce, quasi di fiori. Mi ricordai quei gelsomini del chiosco, che un tempo sotto l'ombra del boschetto dovevano esser parsi tante stelle. Ci aveva mai vissuto qualcuno in quel chiosco?

— Le bestie, — disse Poli, — capiscono l'uomo. Sanno star sole, piú di noi...

Come Dio volle, ritornò Gabriella correndo. — Non mi prendi, — gridava. Giunse Oreste, piú calmo. — Il tuo fiore, — le disse.

— Oreste vede al buio come i gatti, — rise lei. — Al buio mi dà anche del tu.

— Sentite, — ci fece. — Datemi tutti del tu e sia finita.

Quando rientrammo e accendemmo, eravamo disinvolti. Ci disperdemmo per la sala e Gabriella canterellando cercò un disco. Aveva un fiore di leandro nei capelli. S'abbandonò su una poltrona e ascoltò la canzone. Era un blues molle, sincopato, un contralto squillante. Oreste taceva in piedi, presso il grammofono.

— È bello, — disse Pieretto. — Non l'avevamo mai sentito.

Gabriella sorrideva, in ascolto.

— È dei dischi di Maura? — disse Poli.

Cosí finí quella serata, e andammo a letto. Dormii male, d'un sonno pesante. Mi svegliò Pieretto che m'entrò nella stanza, a sole alto.

— Ho mal di capo, — gli dissi.

— Non sei il solo, — disse lui. — Sentili, dànno già dentro.

La voce del disco, il contralto, riempiva la casa. — Sono pazzi, a quest'ora?

— È Oreste che saluta la bella, — disse Pieretto. — Gli altri dormono.

Cacciai la faccia nel catino e sbuffavo. — Non esagera Oreste?

— Sciocchezze, — disse Pieretto. — Chi non capisco bene è Poli. Non mi aspettavo di sentirlo lamentarsi. Si direbbe che non vuole le corna.

Mi pettinavo, e mi fermai. — Se ho ben capito, — gli dissi,

Digitized by Google

— Poli è stanco di donne. Ha detto che gli levano il fiato. Preferisce le bestie o noialtri.

— Nemmeno per sogno. Non ti accorgi che parlando delle donne ci soffre? Quello è uno scemo, innamorato...

Quando scendemmo la canzone era finita da un pezzo. La Pinotta che spolverava, ci disse che Oreste, appena messo su il disco, era partito sul biroccio, dicendo che sarebbe tornato per mezzogiorno.

— Non ha piú pace, — disse Pieretto, — ci siamo.

— Tornerà in bicicletta.

Pieretto se la rise, e anche Pinotta mi guardò impertinente.

Non mi tenni. — Chi sa, — brontolai, — che effetto gli farà la Stazione.

— Gli farà bene alla salute. gli farà bene alla salute, — e Pieretto si fregò le mani. Poi disse a Pinotta: — Si è ricordata delle sigarette?

Alle undici, non potendone piú, salii a bussare alla stanza di Poli. Volevo chiedergli dell'aspirina. — Avanti, — mi disse. Era a letto sotto il baldacchino con un bel pigiama granata, e seduta alla finestra, già in calzoncini, stava Gabriella.

— Scusate.

Mi guardò divertita.

— Questo è il giorno delle visite, — disse.

C'era qualcosa d'impacciato. Non mi piacquero le facce.

Lei stessa si alzò per andarmi a prendere il calmante. Attraversò la stanza, di pianelle rosse lucidissime, e frugò in un cassetto. — Purché non mi sbagli, — disse ridendo nello specchio.

— È nel bagno, — disse Poli.

Gabriella sgusciò fuori.

— Mi dispiace, — balbettai. — L'altra notte non abbiamo dormito.

Poli mi guardava, senza sorridere, annoiato. Ebbi l'impressione che non mi vedesse. Mosse la mano e soltanto allora mi accorsi che fumava.

Tornò Gabriella e mi tese il tubetto. — Scendiamo subito, — disse.

Passai la mattina alla grotta, col mio mal di capo. Mi chiedevo se dalla loggia di Gabriella si vedevano le canne dov'ero. Pensavo alla vecchia Giustina, alla madre di Oreste, e che cosa avrebbero detto sapendo quel che succedeva sul Greppo. Ma quel mattino mi sentivo piú tranquillo, mi pareva che la cosa piú difficile fosse stata accettata.

Digitized by Google

che tutto potesse ancora aggiustarsi. Quell'accidenti, mi dicevo, lui che ha già una ragazza. Si vede che è fatto cosí.

Risalito, non trovai nessuno, e mi fermai sotto i pini. Chi sa se Oreste era tornato. La pianura vaporava fra i tronchi, nella luce. Ogni volta che rientravo da quelle gite pensavo che poteva esser l'ultima. Ma fin che Poli non ci cacciava voleva dire che riusciva a sopportarci; se Pieretto avesse avuto ragione, Poli ci avrebbe già spediti. Era sempre lo stesso, Poli: sopportava Oreste pur di avere Pieretto, e anche me, sotto mano, per discorrere, per indolenza. Per la consueta villania.

Oreste purtroppo era arrivato. Me lo disse Pieretto: — Prendono il sole sul terrazzo, — con un'aria innocente, e Poli al suo fianco sembrò non farci caso. Non aveva la faccia d'aver molto dormito. Fumava e gli vidi la mano malferma.

— Prendono il sole di sopra? — balbettai.

Mi guardarono come si guarda un seccatore. Si rimisero a parlare di Dio.

Ma a colazione Poli disse qualcosa. Si lagnò con chi di noi s'era messo a suonare un disco alle sette. Se la prese anzi con Gabriella che l'aveva svegliato. Disse con astio: — Ogni cosa a suo tempo.

Gabriella lo guardava feroce. Ma fu Oreste che, compunto, scherzando dichiarò d'essere lui il colpevole.

Si ebbe il silenzio di noi tutti, e da lei un'occhiata. Gabriella era davvero infuriata. — Dover vivere tra i matti e i bambocci, — disse cattiva, con disgusto.

Allora Oreste, rosso in faccia, buttò il tovagliolo e uscí tra i pini.

Digitized by Google

XXVI.

Seguí un penoso pomeriggio di silenzi. L'assenza di Oreste mandava a monte la partita di caccia; Gabriella si ritirò a scriver lettere; Pieretto disse: — Quell'idiota — e andò a dormire. L'unico equanime mi parve Poli, che rimase in sala a sfogliare riviste e aveva accanto la bottiglia del cognac. Vedendomi dalla finestra passare come un'anima in pena mi chiese perché non venivo a bere e non chiamavo Pieretto. Allora indietreggiai sullo spiazzo, gridai il nome di Pieretto e me ne andai.

Scesi fino ai càrpini e oltre. Sinora non l'avevo mai fatto. Mi ritrovai sulla straducola rossa dell'altopiano, polverosa, segnata di sterchi di buoi. Uno sciame di farfalline gialle ci volteggiavano sopra. Quel caldo odore di trifoglio e di stalla mi piacque, mi disse che il mondo non finiva sul Greppo. Raccolsi tutta la mia stizza e decisi di annunciare quella sera che tornavo a Torino.

Risalendo la strada, guardai per l'ultima volta la collina. Dal basso non si vedevano che i pini e le coste scheggiate, sterpose. Era davvero come un'isola il Greppo, un luogo inutile e selvaggio. In quel momento avrei voluto esser già lontano, ripensarci dalla mia vita consueta. Tanto ormai l'avevo nel sangue quel monte.

Incontrai Rocco che scendeva adagio. Mi disse che lassú mi cercavano. — Chi mi cerca? — A quanto disse, tutti e quattro, calmi calmi. Prendevano il tè sotto i pini. — Anche il dottore? — Anche il dottore.

Sono pazzi, pensai; e giunsi sulla cima guardingo. Gabriella, in gonna rosa, gridò quando mi vide, gridò che non dovevo tradirla,

Digitized by Google

non dovevo disertare come ieri. Alzai le spalle e sorbii il tè. Oreste, come niente fosse stato (teneva già il fucile sulle ginocchia), si rimise a spiegare certe astuzie di tiro. Come Dio volle, ce ne andammo.

Stavolta tutti scendemmo in gruppo. Toccai il gomito a Pieretto e con gli occhi lo interrogai. Pieretto si chiuse nelle spalle e guardò il cielo. — Ma non erano in rotta? — bisbigliai. — È andata lei nella sua stanza, — mi rispose.

Allora mi misi alle costole di Oreste e gli chiesi dov'era questa lepre che dovevamo ammazzare. Andò che Poli gli disse qualcosa e lui si volse, e Gabriella mi guardò di sfuggita con una smorfia di sorriso. Siccome avevamo già lasciato la strada, bastò un cespuglio per trovarci soli. Col cuore che mi batteva (le davo del tu) balbettai:

— Posso parlarti?

— Pardon? — disse lei, sempre ridendo.

— Questo non va, Gabriella, — le dissi. — Volevo parlarti di Oreste.

C'eravamo fermati. Le vidi gli occhi da vicino. Era seria eppure rideva.

— Oreste ci fa disperare, — mugolò. — Oreste è cattivo.

Alla mia occhiata alzò le spalle, scostandosi. Parlò con durezza. — Devi dirglielo anche tu, se ti ascolta. Credo che siate buoni amici. Non deve piú farli, i capricci. Dei tipi come voi non ho paura...

Camminavamo fra i tronchi e i cespugli. Ci seguiva a pochi passi il trepestío degli altri. Scostando le frasche, Gabriella mi afferrò il polso e susurrò: — Tu non sai quanto mi è caro... Nessuno lo sa. Cosí serio, cosí buffo, cosí giovane... Guai a te se gli parli di questo... Ma deve obbedirmi e non fare i capricci...

Sbucammo nel sole e sbucarono gli altri. Guizzò qualcosa sul mio capo e rintronò una fucilata. Sentii Pieretto vociare. Gridò anche lei. Gridammo tutti. Oreste aveva tirato a un'anatra — un germano reale, ci disse — e l'aveva mancato.

— Che criterio. Tirarci nella nuca, — disse Gabriella. — Potevi stenderci.

Ma Oreste era felice: — Sono soltanto pallini, — disse. — Per uccidere un uomo ci vuole un colpo a bruciapelo.

— Da' a me il fucile, — disse lei. — Voglio sparare.

Poli era rimasto sull'orlo della radura, quasi a non prendere parte

Digitized by Google

a quel gioco. Aspettammo che passasse un altro uccello; Gabriella teneva l'arma a braccetto; Oreste guardava da lei al cielo, irrequieto e felice. Dopo un po' che nulla avveniva, Poli propose di muoverci, di arrivare al chiosco.

Quella sera, a tavola, si parlò e si scherzò sul germano reale. — Ci vorrebbe un cane, — diceva Oreste. — Prima ci vuole un cacciatore, — disse Pieretto. Parlavano a bocca piena, con foga.

— L'appetito non l'hai perduto, — dissi a Oreste.

— Perché non dovrebbe aver fame? — disse Poli. — È un cacciatore.

— Deve crescere, — disse Pieretto.

— Che cosa avete contro Oreste? — scattò Gabriella. — Lasciatelo stare. È il mio uomo.

Oreste ci guardava, tra confuso e gaio.

— Sta' attento, — gli disse Poli, — Gabriella è una donna.

— Ti sei accorto che Gabriella è una donna? — continuò con leggerezza, beffardo.

— Non è difficile, — rise lei, — sono la sola.

— L'unica, — disse Poli, e strizzò l'occhio e sorrise.

Pieretto aveva l'aria di capir tutto e divertirsi. Vidi Oreste chinare il capo e mangiare. Mi parve che volesse nascondersi. E Gabriella lo guardò un momento, senza smettere quel sorriso pungente.

Per quanti giorni Gabriella gli sorrise cosí? Sorrideva anche a me; perfino a Poli. Parevano tornati i primi tempi del Greppo. Lei e Oreste sparivano, s'eclissavano insieme sul terrazzo, nel bosco. Pareva giocassero; di nascondersi non c'era bisogno. Io credo che avrebbero potuto incontrarsi e parlare sotto i nostri occhi, sotto gli occhi di Poli: Gabriella era tipo di farlo. Qualche volta avrei detto che rideva di noi, che Oreste serviva a sfogarla di tutti quanti. Quando la sera ci ritrovavamo intorno al tavolo, la faccia d'Oreste era sorpresa, sovente imbambolata. Né a me né a Pieretto riuscí piú di scuoterlo, neanche mettendolo sul discorso di Poli. Del resto, cos'importava? Per Gabriella era soltanto un passatempo. Glielo dissi una sera che lo vidi accigliato, e Oreste crollò il capo, come a dire « Tu non sai ».

Di tanto in tanto litigavano, a silenzi, a occhiate. Le mattine, quando Poli tardava a scendere e Gabriella dappertutto si trovava

Digitized by Google

Oreste nei piedi, lei gli diceva di tenerci compagnia, di andare per fiori, di accompagnare la Pinotta ai Due Ponti. — Bamboccio, — gli diceva, — vai via —. Glielo diceva infastidita, con un rapido sorriso, entrando e uscendo dalle stanze. Oreste andava sotto i pini, disperato. Ma poi Poli scendeva, scendeva Pieretto, e allora Gabriella lo chiamava con durezza, voleva che ci fosse anche lui, lo prendeva a braccetto. Oreste ubbidiva, sotto lo sguardo sarcastico di Poli.

Digitized by Google

XXVII.

— Mi piace poco questa pineta, — disse una sera Pieretto avvicinandosi con Poli fra i tronchi. — È un paese troppo poco selvatico. Rospi e bisce non se ne trovano.

— Che ti piglia? — gli dissi.

— Scommetto, — disse lui, — che ti contenti —. Sogghignò. — Era meglio il pantano. Qui nemmeno ci si può mettere nudi. Troppa civiltà.

— Non mi sembra, — disse Poli. — Viviamo come contadini.

Sbucò Gabriella fra i tronchi e ci guardò sospettosa.

— Complottate? — chiese.

— Magari, — disse Pieretto. — C'è Poli ch'è convinto di vivere alla contadina. A me pare che mangiamo e beviamo come porci. Come signori, via.

— Signori? — disse Gabriella imbronciata.

Allora Pieretto le rise sul naso. — Strane idee ha la gente, — disse. — Vi pare di guadagnarvi la vita?

Ma Poli disse: — Se vuoi metterti nudo, puoi farlo.

— Impossibile, — disse Pieretto. — Qui ci si sente troppo civili.

— Volete mettervi nudi? — disse Gabriella. — Perché no? Ma queste cose i contadini non le fanno.

Pieretto allora mi guardò. — L'hai sentita? Ha le tue idee la signora.

— Non chiamarmi signora.

— Il fatto è, — disse incaponito Pieretto, — che star nudo come stanno le bestie, non ci riesce nessuno. Mi domando perché...

Gabriella sorrise appena.

Digitized by Google

— Intendiamoci. Vivere nudi, — disse Pieretto. — Non spogliarsi per gioco.

Tra le piante comparve Oreste, con quell'aria offesa.

— Per me, — disse Poli, — siamo tutti nudi senza saperlo. La vita è debolezza e peccato. La nudità è debolezza, è come avere una ferita aperta... Le donne lo sanno quando perdono sangue...

— Il tuo Dio dev'essere nudo, — borbottò Pieretto, — se ti somiglia dev'essere nudo...

A tavola ci sedemmo imbarazzati. Nemmeno Pieretto scherzava quella sera. Il piú innocente mi pareva Oreste, che guardava Gabriella tristissimo. Qualcosa era rimasto nell'aria da quel colloquio sotto i pini, qualcosa che ci faceva vergognare. D'un tratto m'accorsi che tra Poli e Gabriella correvano occhiate, occhiate dure, quasi ansiose, vere. Mi riprese la vecchia impazienza, la volontà di esser solo. Fu Pieretto questa volta che parlò.

— I piaceri del Greppo sono agli sgoccioli, — uscí brusco. — Tu Oreste che cosa ne dici?

Oreste, colto in uno sguardo intenerito, alzò la testa. Ma nessuno sorrise. Né Poli né Gabriella obbiettarono nulla. Era evidente che qualcosa accadeva. Ripensai a Rosalba.

— Cacciatori, la stagione è finita, — disse allora Pieretto.

Oreste sorrise timidamente. — C'è ancora la stagione di passo, — disse a un tratto Gabriella con inattesa vivacità. — Le beccacce, le starne —. S'imbronciò. — Prima dovete vendemmiare.

Riparlammo di questo, la spina d'Oreste. C'era l'intesa con suo padre che dovevamo esser presenti alla vendemmia a San Grato. A suo tempo l'avevamo discusso, e come sempre a quell'accenno Oreste si rabbuiò.

— È un peccato che le vigne del Greppo le vendemmino soltanto i tordi, — disse Poli sbirciandolo. — Consòlati, Oreste. Tu vai laggiú e noi ti aspettiamo.

Ma, strano a dirsi, proprio il disagio che pesava sulla cena toglieva malizia alle occhiate. Nel silenzio che seguí scoppiò l'urlo di un clacson. Una luce repentina investí i vetri, e Gabriella era già in piedi, animata, esclamando: — Sono loro. Sono tornati—. Si udí vociare e gridare. L'urlo del clacson parve quello di Oreste. Poli si alzò di malavoglia. La Pinotta attraversò la sala, per scappare in

Digitized by Google

cucina. A un certo punto mi trovai solo, in piedi, con Oreste, e ricordo che mi versai da bere, non so perché, mentre fuori risate e baccano aumentavano. Posai la mano sulla spalla d'Oreste e gli dissi: « Coraggio ».

Cominciò cosí quella notte, che doveva essere l'ultima. Fuori nell'aria sottile, stellata, regnava un odore di pini e di campagna matura. La luce brutale dei fari delle due macchine dava uno spicco magico alla ghiaia, ai tronchi neri, al vuoto della pianura. Da ogni parte sbucavano i milanesi. Gabriella, a casaccio, mi presentò di qua e di là; accecato, strinsi mani, ne strinse Pieretto; quando rientrammo per sederci non conoscevo nessuno.

La nostra cena fu travolta. Pinotta, che di solito ci serviva in grembialino, ricomparve con la cuffia. Spalancarono il mobile dei liquori. Ragazze e uomini si buttarono sulle poltrone, protestando e ridendo, qualcuno aveva già mangiato, qualcuno bevuto, dalle macchine arrivarono ceste, un diluvio di cose, di bottiglie, di dolci; saltarono tappi. Contai tre donne e cinque uomini.

Le donne vestivano da viaggio, con scialli intorno al viso, un arabesco di colori e di gambe nude. Nessuna valeva Gabriella. Vociavano, chiedevano fuoco, ci guardavano dritto in faccia. I nomi s'incrociavano, sentii quello di Mara. Tra gli uomini c'era un giovane scarno, dal viso spiritato, dalla strana giacchetta che gli finiva alla vita. Lo chiamavano Cilli e diede entrando un'occhiataccia alla Pinotta che fece ridere tutti. Un altro prese Gabriella sottobraccio e si lasciarono cadere su un divano. Qualcuno assisteva al tumulto, in disparte, compíto, e gridava saluti.

Mentre sfogavano quel primo ritrovarsi, fu impossibile parlare d'altro. I richiami a Milano, le botte risposte, la comune eccitazione, travolsero anche Poli, che fece festa alle donne, ammiccava, volubilmente rispondeva. Gabriella, accesa in viso, teneva testa ai piú vicini. L'argomento di tutti era una protesta, quasi un coro, contro la vita nascosta dei due, l'immorale egoismo dell'amore in campagna, la noia deliberatamente cercata. Un uomo dall'abito chiaro, dal viso forte e sarcastico — certo Dodo quarantenne, seppi poi — colse un momento di silenzio e dichiarò freddamente che le avventure si corrono con le mogli degli altri, non mai con la propria.

Digitized by Google

Pieretto, come un cane da caccia, fiutava l'ambiente. M'accorsi che Oreste era sparito. Era sparita Gabriella. Rientrarono subito, trasportando un tavolino. Venne Pinotta, occhi bassi, con del ghiaccio pesto. Gabriella ridendo batté le mani — m'accorsi che s'era cambiato vestito, era in celeste — e invitò, chi voleva, a salire e ripulirsi. Restammo sulla veranda in quattro o cinque, e una magra donna seduta accanto a Poli.

Digitized by Google

XXVIII.

La magra disse a Poli: — Voglio subito che mi racconti perché vive quassú.

— Non lo sa? — disse Poli. — Papà mi tiene prigioniero.

La magra fece una smorfia. Non era poi cosí ragazza. Tese la mano col bicchiere e disse: — Datemi —. Aveva una voce secca e dura, e le dita coperte d'anelli.

— Papà o Gabriella? — disse ridendo scioccamente.

— È lo stesso, — disse un giovane dai capelli arruffati, buttato sul bracciolo della poltrona. — Son sempre impegni di famiglia.

Allora Pieretto aprí bocca. Disse: — Non basta una sera per cavargli questo segreto.

Nessuno gli badò. Quel giovanotto disse ancora: — Ma noi vogliamo divertirti. Abbiamo detto: forse da solo non beve abbastanza. Siamo venuti a darti pista. Dodo scommetteva che non sai neanche che cosa si balla quest'anno a Milano.

— Questa, — disse Poli serio, e alzando il dito batté il tempo.

— No, — risero e urlarono tutti. La magra tossí sul bicchiere tintinnante. Rientrò nella sala quel Dodo, dal viso sarcastico sui denti d'oro.

— Sei indietro di un anno, — disse il giovanotto, quando poté farsi udire.

— Non piú di tre mesi, — disse impassibile Dodo, come il discorso fosse suo. — Poli ha un arresto di sviluppo che gli dura da tre mesi.

Questo Dodo era un uomo abbronzato, occhi freddi, che parlava

Digitized by Google

noncurante e sicuro di sé. Io ripensavo al malumore di Poli quando li avevamo sentiti arrivare, ripensavo alle occhiate di prima. Adesso tutto era travolto e gli amici sbucavano, irrompevano dalla scala, rivedevo le facce compite. Gabriella rientrò ultima, mentre il grammofono cominciava a raschiare.

Ero in piedi, quasi appoggiato a un davanzale, e avevo voglia di sparire, di scappare nei boschi. Pieretto, imperterrito, s'era già messo a chiacchierare nel gruppo. Nessuno ballava ancora. Il magro Cilli si divertiva tutto solo trangugiando i panini con grandi sussulti del pomo d'adamo. Oreste era di nuovo scomparso. Guardai Gabriella per lui. Stava dicendo una parola a Poli, e il giovanotto arruffato la tirava per il polso. Lei rideva e parlava e si lasciava trascinare. Era bella in quell'abito. Mi chiesi quanti di quegli uomini l'avevano toccata, quanti sapevano di lei come Oreste.

Le altre donne non mi piacquero. Erano tante Rosalbe. Abbandonate, bionde e brune, sulle poltrone, ridevano freddamente e scambiavano brindisi. La magra, inanellata e truccata piú di tutte, non s'era ancora messa. Ascoltava il discorso degli uomini, con un piccolo viso innocente e corrotto. Sedeva, raggomitolata nel divano, sulle gambe raccolte.

Poi, d'un tratto, vidi tutti ballare. La voce di contralto cantava quel bues. Oreste mancava sempre. Gabriella era abbracciata con Dodo, che anche ballando non perdeva la sua calma. Mi parve evidente ch'era l'uomo per lei. Stempiato e sarcastico, le susurrava qualcosa e Gabriella gli rideva sulla guancia.

Traversai, per versarmi da bere. Trovai Pieretto che mangiava il ghiaccio. — Sei a piedi? — gli dissi.

Mi guardò tollerante.

Lo strano Cilli si accostò in mezzo alle coppie. Mi aspettavo uno scherzo — le boccacce o la voce del gallo. Invece ci tese la mano. — Felicissimo, — disse con voce fessa.

— Simpatico ambiente, — ammiccò.

— È la prima volta che viene qui? — chiese Pieretto.

— Non lo so bene dove siamo, — disse lui con quella voce. — Stavamo al circolo e si faceva un poker, sono passati gli amici a pigliarci. Credevo si andasse al casino, poi ho visto Mara che mi ha detto: « Si va da Poli ». E chi si ricorda piú di Poli? Mi hanno detto

Digitized by Google

che è matto —. Strabuzzò gli occhi come un matto. — Com'è la serva? — bisbigliò. — Quella rossa... Potabile?

— Come l'acqua, — disse Pieretto.

— Cosa si dice di Poli a Milano? — gli chiesi.

— E chi sapeva ch'era ancora al mondo? Serve giusto per farci una gita.

S'era voltato alla porta, con quei gesti da uccello. Si strinse la giacchetta sui fianchi e partí.

— Elegante e sincero, — borbottai a Pieretto.

Pieretto scosse il capo e guardò il tavolo e le coppie. — Sono tutti sinceri, — disse convinto. — Mangiano, bevono e si vanno addosso. Che cosa pretendi? Che t'insegnino come si fa?

— Dov'è Oreste? — gli chiesi.

— Se fossi dei loro, tu faresti altrettanto...

Buttai giú un altro liquore e me ne andai.

Fu bello uscire nella notte e fermarmi sul ciglione. La musica e il baccano attutiti alle mie spalle, m'isolarono davanti al vuoto della campagna. Pareva di galleggiare fra le stelle.

Quando rientrai, presi Gabriella in disparte. — Oreste è fuori che aspetta, — le dissi.

— Se quello è pazzo...

— Non so chi di voi sia piú pazzo, — dissi. — Me, nessuno mi aspetta.

Allora rise e scappò fuori.

Di tanto in tanto si formava un crocchio, e Pieretto perorava, rideva, solleticava le donne. Nessuno aveva ancora proposto di uscire in massa sotto i pini. Il grammofono instancabile cantava. In fondo, era facile mescolarsi a quella gente. Né le donne né Dodo volevan altro che godere. Bastava godere con loro. Il mattino era ancora lontano.

I piú assidui a ballare erano Poli e quella magra dagli anelli. Venne un momento (Gabriella era uscita da non so quanto) che il grammofono tacque. Poli e la magra si fermarono abbracciati, stringendosi. Gli altri facevano crocchio intorno a Cilli che, inginocchiato sul tappeto, si prosternava uggiolando davanti a un ritrattino di Poli puntellato per terra. Pieretto assisteva, non ancora soddisfatto.

A un tratto Cilli cominciò le litanie. Mara, l'amica bionda di

Digitized by Google

Dodo, si asciugò gli occhi che piangevano e supplicò di smetterla. Gli altri acclamavano Cilli. Poli s'accostò barcollando e rideva anche lui.

Ma Pieretto disse qualcosa. Disse che un dio che si rispetti porta la piaga nel costato. — Che l'imputato si denudi, — dichiarò. — Che ci mostri la piaga.

Si sentí ancora qualche risatina, poi tutti tacquero e non risero piú. La magra, ch'era fuori dal crocchio, ansimava: — Che c'è? cosa fanno? — Io non osai guardare Poli; mi bastò l'altra faccia scarlatta.

Qualcuno mise un disco; le coppie si formarono subito. Mi trovai a bere con Dodo, che si voltava intorno cercando. — Non c'è, — gli dissi, — torna subito —. Alzò il bicchiere con un mezzo ammicco. Gli feci un cenno serio serio. C'eravamo capiti.

Ero molto ubriaco. Il baccano e il ronzío cominciavano ad annebbiarmi la sala. In fondo, vidi Poli seduto. Qualcuno gli parlava — c'era anche Pieretto — e lui sembrava tranquillo, un po' svanito. Era pallido, ma tutto ormai sembrava pallido.

Entrarono Gabriella e Oreste.

Digitized by Google

XXIX.

Adesso molti erano usciti sotto i pini. Si parlava di darsi la caccia giú per la collina. Cercavano qualcuno, credo Poli e quella degli anelli. Il grammofono taceva. Andai a bere un altro gin.

Oreste mi passò accanto e mi diede una spallata. Era felice, chi sa come.

— Vanno bene le cose?

Aveva i capelli arruffati anche lui.

— Questi bischeri, — disse. — Se ne andassero.

— Cosa dice Gabriella?

— Non vede l'ora di mandarli via.

Gabriella era uscita in quel momento con Dodo. — Bene, — gli dissi, — devi bere.

Per la finestra entrava fresco, quasi freddo (ormai sera e mattino la pianura si velava di nebbie). La Pinotta passò davanti alle magnolie con un vassoio, e nell'ombra qualcuno la prese; era Cilli. Lei fuggí con un brusco strattone, buttando i bicchieri. Al rovinío scoppiarono degli evviva tra i pini.

— Vedi, — dissi a Oreste, — stanotte fanno a volontà. Dov'è Pieretto?

— Andassero, — disse lui.

Eravamo soli, in veranda. — Questa notte puoi dirmelo, — mormorai dietro il bicchiere, — ci sei stato sul terrazzo con lei? Ce l'hai fatta?

Oreste mi guardò con franchezza, e mosse appena le labbra. Mi sporsi innanzi. Scosse il capo sorridendo e se ne andò.

Digitized by Google

Sentii qualcuno scatarrare sulla scala e voci sommesse. Di lí si andava alle stanze da letto. Magari nella mia. Non mi tenni e mi feci sulla porta. Non c'era nessuno. Allora m'inoltrai su per la scala, pronto a sorridere casualmente. Le luci accese dappertutto davano un senso di solitudine. Nessuno, neanche di sopra. Allora entrai nella mia stanza, mi chiusi alle spalle la porta, accesi e spensi. Non c'era nessuno. Mi sedetti a fumare davanti alla finestra nel buio. Sentivo grida, voci vaghe, brusii, da sotto i pini. Pensavo al Greppo non piú vergine.

Un trepestío dal corridoio mi riscosse. Uscii e vidi la gonna celeste che svoltava per scendere. La raggiunsi a mezza scala.

Scendemmo insieme e Gabriella mi fece soltanto una smorfia. Le dissi: — Stanca? — Alzò le spalle. Non le chiesi di Dodo.

Uscii anch'io sotto i pini. Sentii strilli femminili e la risata raschiante di Pieretto. — Si divertono, — dissi.

Lasciandosi cadere sui gradini, Gabriella mi prese la mano e con forza mi tirò giú. — Stai qui un momento, — mi disse, con un tono di congiura.

— Se arriva Oreste, — borbottai.

— Ti dispiace? — sorrise. — Vuoi bere?

— Senti, — le dissi. — Cos'hai fatto con Oreste?

Non mi rispose e teneva sempre la mia mano. Sentivo il suo fiato e sentivo il profumo. Posai la guancia sulla sua e la baciai.

Mi scostò. Non disse nulla e mi scostò. Non le avevo toccato la bocca. Non mi aveva risposto. Adesso il cuore mi batteva, lo sentiva anche lei.

— Stupido, — disse freddamente. — Hai visto? Ho fatto questo con Oreste.

Ero avvilito e disperato. L'ascoltai a testa bassa.

— Voi siete ragazzi, — mi disse, — anche Oreste, anche quell'altro. Che cosa volete? Siamo amici, e poi? Finisce qui. Quest'inverno tornate a Torino. Anche Oreste deve tornare. Devi dirglielo. Oreste ha una ragazza, se la sposi. Io non c'entro.

Tacque. Dopo un po', borbottai: — Sei gelosa?

— Oh smettetela. Ci manca questa.

— Allora è Poli che è geloso...

Digitized by Google

— Non dire sciocchezze. Devi soltanto dire a Oreste che non posso disporre di me. Glielo dici?

— Cos'hai? piangi?

La sua voce era tesa. — Sí, digli che piango. Deve capire che Poli è malato, voglio soltanto che guarisca.

— Ma Oreste dice che di Poli non sapevi che fartene. Vi siete separati. Quando Poli era in clinica tu dov'eri?

Mi vergognai di averlo detto. Gabriella taceva. Di nuovo il cuore mi pulsava forte.

— Senti, — mi disse, — tu mi credi?

Aspettai.

— Mi credi o no?

Alzai la testa.

— Io a Poli, — susurrò Gabriella, — voglio bene.

— Ti sembra assurdo? — insisteva.

— E lui? ti vuol bene?

Gabriella si alzò e mi disse: — Pensaci. Devi dirglielo a Oreste. Quando andrete via, devi dirglielo tutti i momenti... Sei caro.

Se ne andò, sotto i pini. Mi girava la testa. Quando mi alzai, sarei corso giú dal Greppo, avrei voluto camminare camminare fino all'alba, fino a Milano o chi sa dove, come facevo a Torino nelle notti di smanie. Invece rientrai in sala, per bere dell'altro.

Usciva allora, dalle scale, Poli. Aveva due giacche sulle spalle, nessuna infilata, e gli occhi come cenere, come brace nella cenere. Che fosse ubriaco me l'aspettavo, ma non in quel modo. Mi disse di stare con lui, di sedermi e fumare con lui. Lo disse piano, con voce insistente.

Gli chiesi, per creanza, se quegli amici li conosceva da un pezzo. E in quel momento mi accorsi che non era ubriaco. Non d'alcol, almeno. Aveva gli occhi di quella notte che l'avevamo incontrato in collina.

— Poli, — gli dissi, — non stai bene?

Lui mi guardò di sotto in su e con le mani stringeva i braccioli della poltrona.

— Comincia a far freddo, — disse. — Almeno nevicasse. Oreste potrebbe uccidere qualcosa...

— Ce l'hai con Oreste?

Digitized by Google

Scosse il capo, senza sorridere.

— Vorrei che steste sempre qui. Non ti diverti questa sera? Non vuoi mica andar via?

— I tuoi amici di Milano vanno domattina.

— Mi annoiano, — disse. — È gente vecchia che non sa parlare —. Ebbe un sussulto come di vomito e strinse le labbra. Abbassò gli occhi e si riprese. — È incredibile, — disse, — come l'anima piú vecchia che hai dentro è quella di quand'eri ragazzo. A me sembra di esser sempre un ragazzo. È l'abitudine piú antica che abbiamo...

Qualche idiota, di fuori, suonò il clacson di una delle macchine, e quell'urlo rauco, strozzato, fece trasalire Poli.

— Le trombe del giudizio, — disse cupo.

In quel momento entrò Dodo. Ci vide e si fermò. — Quella bestia di Cilli, — esclamò. — Deve aver tolto le mutandine a qualcuna. Le fa fiutare e ti dice: « Se indovini di chi sono, la donna è tua ». Domando io...

Poli lo guardava, con l'occhio spento.

— Sei ubriaco? — disse Dodo. — È ubriaco? — Riprese la sua smorfia sarcastica. Si stropicciò le mani e andò al tavolo. — Fa freschetto, — annunciò. — Non so che voglia abbia preso le ragazze —. Vuotò il bicchierino e schioccò la lingua. — C'è nessuno di sopra? — Poli lo guardava, sempre in quel modo. — Avete visto Gabriella?

Quando Dodo se ne fu andato, Poli riprese: — È bello gridare in quel modo, nella notte. Sembra una voce sotterranea. Sembra che venga dalla terra, o dal sangue... Mi piace Oreste.

Digitized by Google

XXX.

L'alba ci trovò tutti quanti nella sala, a due, a tre, isolati, buttati qua e là. Cilli e un altro dormivano. Chi fissava le finestre, chi parlottava. Pieretto e Dodo centellinavano grappa.

Eravamo tornati alla spicciolata, dalla macchia, dai boschi, dal ciglione. La Pinotta, che andai a svegliare bussando alla porticina, ci bolliva il caffè.

I visi terrei nell'alba, si fecero lividi, poi rosa, e la luce elettrica impallidiva. Quando la spegnemmo ci guardammo intorno, sgomenti. Le donne furono le prime a rianimarsi.

Ripartirono a giorno chiaro, sulla ghiaia umida che quasi non scricchiolò. Il vecchio Rocco li guardò partire, presso la vasca dove immergeva un tubo.

— Torneremo, — vociavano. — Sull'autostrada si fa presto.

— Verremo a Milano, — gridò Gabriella dal ciglione.

Poli era già rientrato. Bighellonammo sulla ghiaia guardandoci intorno. Da un ramo basso di pino pendeva una sciarpa a scacchi. Urtai col piede un bicchiere sulla ghiaia, intatto. Adesso, nel mattino, alla luce consueta, non osavo cogliere gli occhi di Gabriella. Anche Oreste taceva, con le mani dietro la schiena.

— Gente stupida, — disse Pieretto. — Milanesi.

Gabriella sorrise straccamente. — Sei banale. Forse dicono lo stesso di noi.

— Colpa degli uomini, — disse Pieretto. — L'uomo si conosce dalle donne che sopporta.

Disse Oreste: — Tu non ne sopporti.

Digitized by Google

— Sentite, — disse Gabriella, — decidetelo tra voi. Me ne vado al restauro. Pace.

S'allontanò nell'aria chiara. Noi rientrammo nella sala. Mi pareva impossibile che avremmo ripresa la vita di prima. Qualcosa era cambiato. Chi avrebbe detto la parola? Era come se anche noi ci fossimo già accommiatati.

Nel disordine della sala stagnava quell'odore di chiuso e di fiori. Sentii il puzzo della cera. Dentro un piatto una sigaretta finiva di bruciare.

— La Pinotta, — disse Oreste, — la trovo stanotte in cucina che piange perché nessuno la fa mai ballare.

Restammo lí sulle poltrone. Io mi aspettavo il mal di capo e lo covavo. — Bevici sopra, — disse Pieretto, — ci vuole —. Si versò un bicchierino.

Allora parlammo di andare ai Due Ponti, a far la spesa. L'idea ci piacque. — Cosí aiutiamo la Pinotta.

Salii per prendere la giacca nella mia camera. Mentre passavo in corridoio — quell'odore leggero di tendine e di sole — sentii tossire, scatarrare, rantolare. Veniva dalla stanza di Poli. Posai la mano sulla maniglia, e la porta cedette. Poli, seduto sul letto, in pigiama, sollevò gli occhi ansante. Teneva in mano un fazzoletto tutto pieno di sangue. Se lo portò alla bocca.

M'ero fermato irresoluto e Poli mi guardava con quegli occhi gonfi, inermi..

— Non capisco, — balbettò, ansando.

Fece un gesto come per nascondere la mano, poi invece l'aprí. Anche la mano era sporca di sangue. — Non è vomito, — disse. — Gabriella...

La trovai nella sua stanza. Corse infilandosi la vestaglia. Poli l'accolse sorpreso, con un broncio da bambino punito. Disse: — Non mi fa male. Ho soltanto sputato.

Chiamammo Oreste, chiamammo Pieretto. Gabriella s'aggirava a scatti nella stanza, intorno a Poli. Tutte le occhiate, le parole, i sussulti di quei giorni le bruciavano negli occhi come febbre. Quella durezza non la smise piú.

Oreste, volenteroso e taciturno, auscultò Poli mordendosi il labbro. — Noi andiamo, — dissi a Pieretto, — li lasciamo tranquilli.

Digitized by Google

— Tu lo sapevi ch'era tisico? — ci dicemmo in veranda.

— Con la vita che ha fatto, non c'è da stupirsi, — dissi. — Probabilmente lo sapeva...

— Macché, — disse Pieretto, — in questi casi ci si cura.

Qualche volta era ingenuo, Pieretto. Gli dissi allora che non basta avere in mente la salute, per fare o non fare una cosa. Gli dissi che Poli, per pazzo che fosse, era un uomo malinconico, un uomo solo, di quelli che a forza di pensarci sanno già prima quel che gli deve toccare. — Di Gabriella lo sapevi? — Che cosa? — Che è innamorata come un gatto.

Questo l'ammise. Ma poi disse: — Chi è il topo?

Discesero tutti, anche Poli. Aveva un'aria piú che altro infastidita, gli occhi cavi nella faccia smorta. Ci disse con la solita voce che non c'era ragione di cambiare abitudini, che il mondo è pieno di gente che perde sangue dal naso, che chi ha voglia di vivere vive.

Oreste spiegò, freddo freddo, che la cosa doveva esser vecchia, e non capiva come all'ospedale non se ne fossero accorti. Parlava senza guardare Gabriella. — Devi subito farti vedere, — gli disse. — Devi andare a Milano.

Allora Gabriella ci disse che scendeva ai Due Ponti per telefonare. — Vado io in bicicletta, — proposi. — Porta anche me, — disse Gabriella, — voglio parlare con suo padre.

Ma io non sapevo portare un altro in discesa, e allora toccò a Oreste, com'era giusto. Partirono, e Oreste se la teneva fra le braccia, con la gota sulla spalla.

— Ci beviamo sopra? — disse Poli, rientrando in casa. — Tanto vale.

Centellinò il suo bicchierino. Era terreo e sorrideva. Io pensavo a quella notte in collina, quando la macchina verde era sbucata tra le piante.

— Ci mancava anche mio padre, — disse Poli. — Meno male che presto sarà finita.

Pieretto brontolò di non dire sciocchezze.

— Cambia qualcosa? — disse Poli sommesso. Diede un colpo di tosse e si toccò la bocca. Tirò fuori una sigaretta.

— Smettila, — disse Pieretto.

— Anche tu, — disse Poli, ma non accese e la posò. — Sono i

Digitized by Google

piccoli peccati che fanno la giornata. Giocarsi la vita in un vizietto, in cose da nulla. È tutto un mondo da scoprire.

— Il mondo è grande, — disse Pieretto, e trangugiò il suo bicchiere.

Quando Oreste e Gabriella tornarono, eravamo un po' brilli e Poli balbettava che vivere è facile quando si sa liberarsi dalle illusioni.

Oreste gli consigliò di riposarsi per resistere poi al viaggio. Gabriella gli tolse di mano il bicchiere e gli disse di stendersi. Poi cominciarono a girare per casa, lei e Pinotta, e mandarci qua e là, vuotare cassetti, impacchettare. Oreste la seguiva a denti stretti.

Poco dopo mezzogiorno arrivò l'automobile, la macchina verde, condotta da un giovanotto in livrea. Il signor commendatore — disse rispettosamente — era fuori Milano. Gabriella gli fece caricare le valige.

Mangiammo, in silenzio. Gabriella dovette alzarsi per parlare col vecchio Rocco. Da solo, andai a sedermi sul ciglione e guardai la pianura, le coste selvagge. Era un giorno di grandi nuvole bianche nel cielo dolce che sapeva di frutta.

Salimmo sulla macchina. Noi tre passammo dietro. Poli non disse una parola e mi stupí che non prendesse il volante. Oreste aveva a tracolla il suo fucile da caccia e sosteneva la bicicletta sul montatoio.

Ai piedi del Greppo non pensai di voltarmi. Ci fu una discussione per mostrare la strada all'autista. In pochi minuti di sobbalzi fummo alla Stazione, tra le case fiorite, davanti alle colline familiari. Mi parve di averle sempre conosciute. Smontammo al passaggio a livello. Di là c'era la strada provinciale, coi paracarri e le siepi basse, asfaltata e bianca. Scambiammo parole, scherzammo, la faccia dura di Gabriella sorrise un attimo. Poli agitò la mano.

Poi partirono e noi andammo a bere al Mulino.

Digitized by Google

Tra donne sole

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Arrivai a Torino sotto l'ultima neve di gennaio, come succede ai saltimbanchi e ai venditori di torrone. Mi ricordai ch'era carnevale vedendo sotto i portici le bancarelle e i becchi incandescenti dell'acetilene, ma non era ancor buio e camminai dalla stazione all'albergo sbirciando fuori dei portici e sopra le teste della gente. L'aria cruda mi mordeva alle gambe e, stanca com'ero, indugiavo davanti alle vetrine, lasciavo che la gente mi urtasse, e mi guardavo intorno stringendomi nella pelliccia. Pensavo che ormai le giornate si allungavano, e che presto un po' di sole avrebbe sciolto quella fanghiglia e aperto la primavera.

Rividi cosí Torino, nella penombra dei portici. Quando entrai nell'albergo non sognavo che il bagno scottante e distendermi e una notte lunga. Tanto, a Torino ci dovevo stare un pezzo.

Non telefonai a nessuno e nessuno sapeva ch'ero scesa a quell'albergo. Nemmeno un mazzo di fiori mi attendeva. La cameriera che mi preparò il bagno mi parlò, china sulla vasca, mentr'io giravo nella stanza. Sono cose che un uomo, un cameriere, non farebbe. Le dissi di andarsene, che bastavo da sola. La ragazza balbettò qualcosa, fronteggiandomi, scrollando le mani. Allora le chiesi di dov'era. Lei arrossí vivacemente e mi rispose ch'era veneta. — Si sente, — le dissi, — e io sono torinese. Ti farebbe piacere tornare a casa?

Annuí con uno sguardo furbo.

— Fa' conto allora ch'io qui torno a casa, — le dissi, — non guastarmi il piacere.

— Chiedo scusa, — mi disse. — Posso andare?

Digitized by Google

Quando fui sola, dentro l'acqua tiepida, chiusi gli occhi irritata perché avevo parlato troppo e non ne valeva la pena. Piú mi convinco che far parole non serve, piú mi succede di parlare. Specialmente fra donne. Ma la stanchezza e quel po' di febbre si disciolsero presto nell'acqua e ripensai l'ultima volta ch'ero stata a Torino — durante la guerra — l'indomani di un'incursione: tutti i tubi eran saltati, niente bagno. Ci ripensai con gratitudine: finché la vita aveva un bagno, valeva la pena di vivere.

Un bagno e una sigaretta. Mentre fumavo con la mano a fior d'acqua, confrontai lo sciacquío, che mi cullava, coi giorni agitati che avevo veduto, col tumulto di tante parole, con le mie smanie, coi progetti che avevo sempre realizzato eppure stasera si riducevano a quella vasca e quel tepore. Ero stata ambiziosa? Rividi le facce ambiziose: facce pallide, segnate, convulse — ce n'era qualcuna che si fosse distesa in un'ora di pace? Nemmeno morendo quella passione s'allentava. A me pareva di non essermi mai rilassata un momento. Forse vent'anni prima, quand'ero ancora una bambina, quando giocavo per le strade e aspettavo col batticuore la stagione dei coriandoli, dei baracconi e delle maschere, forse allora mi ero potuta abbandonare. Ma in quegli anni per me carnevale non voleva dir altro se non giostre, torrone e nasi di cartapesta. Poi, con la smania di uscire, di vedere, di correre per Torino, con le prime scappate nei vicoli insieme a Carlotta e alle altre, col batticuore di sentirci per la prima volta inseguite, anche quest'innocenza era finita. Strana cosa. La sera del giovedí grasso, quando papà s'era aggravato, per poi morire, io piansi di rabbia e l'odiai pensando alla festa che perdevo. Soltanto la mamma mi capí quella sera, e mi prese in giro e mi disse di levarmi dai piedi, di andare a piangere in cortile da Carlotta. Ma io piangevo perché il fatto che papà fosse per morire mi spaventava e m'impediva dentro di abbandonarmi al carnevale.

Squillò il telefono. Non mi mossi dalla vasca, perch'ero felice con la mia sigaretta e pensavo che probabilmente proprio in quella sera lontana m'ero detto la prima volta che se volevo far qualcosa, ottenere qualcosa dalla vita, non dovevo legarmi a nessuno, dipendere da nessuno, com'ero legata a quell'importuno papà. E c'ero riuscita e adesso tutto il mio piacere era disciogliermi in quell'acqua e non rispondere al telefono.

Digitized by Google

Questo riprese, dopo un poco, e pareva irritato. Non ci andai ma uscii dall'acqua. M'asciugai lentamente, seduta nell'accappatoio, e stavo spalmandomi una crema intorno alla bocca quando bussarono. — Chi è?

— Un biglietto per la signora.

— Ho detto che non ci sono.

— Il signore insiste.

Mi toccò alzarmi e girare la chiave. La veneta impertinente mi tese il biglietto. Lo scorsi e dissi alla ragazza:

— Non voglio vederlo. Ritorni domani.

— La signora non scende?

Mi sentivo la faccia impiastrata, non potevo nemmeno farle una smorfia. Dissi: — Non scendo. Voglio un tè. Digli domani a mezzogiorno.

Quando fui sola, staccai il telefono, ma subito dall'ufficio risposero. La voce raschiava sul tavolino. impotente come un pesce fuor d'acqua. Allora gridai qualcosa nel telefono, dovetti dire ch'ero io, che volevo dormire. Mi augurarono la buona notte.

Mezz'ora dopo, la cameriera non era ancora tornata. « Questo succede soltanto a Torino », pensai. Feci una cosa che non avevo mai fatto, come se fossi una ragazza sciocca. M'infilai la vestaglia e socchiusi la porta.

Nel corridoio discreto, varie persone, camerieri, signori, la mia impertinente, s'accalcavano davanti a una porta. Qualcuno, sottovoce, esclamava qualcosa.

Poi la porta si spalancò, e piano, con molti riguardi, due camici bianchi portarono fuori una barella. Tutti tacquero e fecero largo. Sulla barella era distesa una ragazza — viso gonfio e capelli in disordine — vestita da sera di tulle celeste, senza scarpe. Benché avesse le palpebre e le labbra morte, s'indovinava una smorfia ch'era stata spiritosa. Guardai d'istinto sotto la barella, se gocciava sangue. Cercai le facce — erano le solite, chi sporgeva le labbra, chi pareva ghignasse. Colsi l'occhio della mia cameriera — stava correndo dietro la barella. Sulle voci sommesse del crocchio (c'era pure una signora in pelliccia e si torceva le mani) si levò quella di un dottore — uscí dalla porta asciugandosi le mani — e dichiarò ch'era finito, si levassero dai piedi.

Digitized by Google

La barella sparí per le scale, sentii esclamare: — Fa' piano. — Guardai di nuovo la mia cameriera. Era già corsa a una sedia in fondo al corridoio, e tornava col vassoio del tè.

— S'è sentita male, che disgrazia, — disse entrandomi nella stanza. Ma le brillavano gli occhi e non si tenne. Mi disse ogni cosa. La ragazza era entrata in albergo al mattino — veniva sola da una festa, da un ballo. S'era chiusa nella stanza; non s'era mossa tutto il giorno. Qualcuno aveva telefonato, l'avevano cercata; un questurino aveva aperto. La ragazza era sul letto, moribonda.

La cameriera continuava. — Prendere il veleno a carnevale, che peccato. E i suoi sono cosí ricchi... Hanno una bella villa in piazza d'Armi. Se si salva è un miracolo...

Le dissi che volevo dell'altr'acqua per il tè. E che non si fermasse piú sulle scale.

Ma quella notte non dormii come avevo sperato e girandomi nel letto mi sarei data dei pugni per aver messo il naso nel corridoio.

Digitized by Google

II.

L'indomani mi portarono un mazzo di fiori, i primi narcisi. Sorrisi pensando che a Torino non avevo mai ricevuto fiori. Ma non era Torino che me li mandava. L'ordinazione veniva da quello scemo di Maurizio che aveva pensato di farmi l'improvvisata all'arrivo. Invece gli era andata male. « Succede anche a Roma », pensai. Vidi Maurizio sconsolato bighellonare per via Veneto dopo gli addii, e tra l'ultimo caffè e il primo aperitivo riempire il modulo della Fleurop.

Mi chiesi se la ragazza di ieri aveva avuto fiori nella stanza. C'è gente che per morire si circonda di fiori? Forse è un modo di darsi coraggio. La cameriera andò a cercarmi un vaso, e mentre mi aiutava a disporre i narcisi mi raccontò che sui giornali non parlavano del tentato suicidio. — Chi sa quanto spendono per tenerlo nascosto. L'hanno portata in una clinica privata... Ieri notte hanno fatto l'inchiesta. Dev'esserci un uomo di mezzo... La prigione ci vorrebbe, per chi riduce una ragazza...

Le dissi che una ragazza che fa la nottata alle veglie e invece che a casa rientra in albergo, è tenuta a sapersi guardare.

— Ah sí, — disse l'altra, indignata, — la colpa è delle madri. Perché non accompagnano le figlie?

— Che madri? — dissi. — Queste ragazze son sempre state con la madre, sono cresciute sul velluto, hanno visto il mondo dietro i vetri. Quando si tratta di cavarsela, non sanno e cascano male.

Digitized by Google

Adesso Mariuccia rideva, come a dirmi che lei sapeva cavarsela. La misi fuori e mi vestii. Per le strade era freddo e sereno, nella notte aveva piovuto sulla fanghiglia, e adesso il sole entrava sotto i portici. Sembrava una città nuova, Torino, una città finita allora, e la gente ci correva ci si ritrovava casualmente come occupata a darle gli ultimi tocchi e riconoscersi. Passeggiai sotto i palazzi del centro, guardando i grandi negozi che aspettavano i' primo cliente. Nessuna di quelle vetrine e quelle insegne era dimessa e familiare come la ricordavo, non i caffè non le cassiere non le facce. Soltanto il sole obliquo e l'aria gocciolante non erano cambiati.

E nessuno andava a spasso, tutti sembravano occupati. Per strada la gente non viveva, scappava soltanto. Pensare che un tempo quelle strade del centro m'erano parse, passandoci col mio scatolone al braccio, un regno di gente in ferie e spensierata, come allora immaginavo le stazioni climatiche. Quando si ha voglia di una cosa, la si vede dappertutto. E tutto questo solamente per soffrire, per darmi calci nelle caviglie. Di che cosa aveva voglia, mi chiesi, quella stupida che ieri ha preso il veronal? Un uomo di mezzo... Da ragazze si è sciocche. La mia veneta aveva ragione.

Rientrai all'albergo e mi vidi davanti la faccia inaspettata del magro Morelli, quello del biglietto. Me l'ero scordato.

— Come ha fatto a trovarmi? — gli dissi ridendo.

— Non è nulla. Ho aspettato.

— Tutta la notte.

— Tutto l'inverno.

— Vuol dire che ha tempo.

Io quest'uomo l'avevo sempre veduto in costume da bagno, sulle spiagge romane. Aveva il pelo sul torace magro, un pelo grigio, quasi bianco. Adesso la cravatta di seta e il panciotto chiaro ne facevano un altro.

— Lo sa che è giovane, Morelli? — gli dissi.

S'inchinò e m'invitò a colazione.

— Gliel'hanno detto ieri sera che non esco?

— Pranziamo qui allora, — disse lui.

Questi tipi che scherzano senza mai ridere, non mi dispiac-

Digitized by Google

ciono. Dànno un po' di soggezione e proprio per questo con loro ci si sente sicure.

— Accetto, — gli dissi. — A patto che mi racconti qualcosa di divertente. Come va il carnevale?

Quando fummo seduti, non mi parlò del carnevale. Non parlò nemmeno di sé. Parlò, senza sorridere, di un salotto di Torino — disse il nome, nobiltà — dov'era successo che certi signori importanti, in attesa della padrona di casa, s'erano spogliati in mutandine e poi riseduti in poltrona, fumando e discorrendo. La padrona, stupita, s'era dovuta convincere che questo gioco era adesso di moda, una prova di spirito, e ci aveva scherzato a lungo con gli ospiti.

— Vede, Clelia, — mi disse Morelli, — Torino è una vecchia città. Dovunque, questa trovata l'avrebbero avuta ragazzi, studenti, prime nomine. Qui invece tocca a gente anziana, commendatori e colonnelli. È un'allegra città...

Sempre impassibile, si chinò mormorando: — La testa pelata laggiú è uno...

— Non mi prende per quella contessa? — gli dissi felice. — Sono anch'io di Torino.

— Oh lei non è di questo giro, lo sa bene.

Non era tutto un complimento. Me lo rividi nei suoi peli grigi. — Si è spogliato anche lei? — dissi.

— Cara Clelia, se vuol essere presentata in quel salotto...

— Che ci farebbe un'altra donna?

— Insegnerebbe alla padrona a fare lei lo spogliarello... Chi conosce a Torino?

— Ficcanaso... Gli unici fiori che ho avuto a Torino, sono venuti da Roma.

— L'aspettano a Roma?

Alzai le spalle. Quel furbo Morelli conosceva Maurizio. Sapeva pure che scherzavo volentieri ma le spese di spiaggia le pagavo da me.

— Sono libera, — dissi. — Non conosco che un obbligo, quello che mettono un figlio o una figlia. E per disgrazia non ho figli.

— Ma lei potrebbe esser mia figlia... O mi fa troppo vecchio?

— Son io troppo vecchia.

Digitized by Google

Finalmente s'aprí e sorrise, con quei grigi occhi vivi. Senza muovere la bocca, senza fare una smorfia, si riempí d'allegria e mi squadrò con gusto. Conoscevo anche questa. Non era tipo da attaccarsi a una bambina.

— Lei che sa tutto di quest'albergo, — dissi, — mi racconti dello scandalo di ieri. Conosce la ragazza?

Mi squadrò ancora e scosse il capo.

— Conosco il padre, — dichiarò, — un uomo duro. Volitivo. Una specie di bufalo. Costruisce motociclette e gira per la fabbrica in tuta.

— Ho veduto la madre.

— Non conosco la madre. Brava gente. Ma la figliola è pazza.

— Pazza secca?

Morelli si rabbuiò. — Chi ha provato una volta ci ricasca.

— Cosa dice la gente?

— Non lo so, — disse lui. — Questi discorsi non li ascolto. Sono come i discorsi del tempo di guerra. Tutto può darsi. Può essere un uomo, un dispetto, un'ubbia. Ma la causa vera è una sola.

Si toccò la tempia col dito. Tornò a sorridere, con gli occhi. Tese la mano sulle arance e mi disse: — L'ho sempre vista mangiar frutta, Clelia. Quest'è la vera gioventú. Lasci i fiori ai romani.

Quel tale calvo della storiella muggí qualcosa al cameriere, buttò il tovagliolo e se ne andò, grasso e solenne. Ci fece un inchino. Io gli risi in faccia; Morelli, impassibile, gli fece un cenno con la mano.

— L'uomo è il solo animale, — osservò, — che guadagna a vestirsi.

Quando venne il caffè, non mi aveva ancora chiesto che cosa facevo a Torino. Probabilmente lo sapeva e non c'era bisogno di dirglielo. Ma nemmeno mi chiese se mi fermavo poco o molto. Questo mi piace nella gente. Lasciar vivere.

— Vuole uscire stasera? — mi disse. — Torino di notte.

— Devo prima dare un'occhiata a Torino di giorno. Mi lasci sistemare. Lei è qui in quest'albergo?

— Perché non viene a casa mia?

Doveva pur dirmelo. Lasciai cadere la proposta come se fosse

Digitized by Google

un prezzo assurdo. Gli dissi di passare, se mai, a prendermi alle nove.

Lui ripeté: — Posso ospitarla a casa mia.

— Sciocco, — gli dissi, — non siamo ragazzi. Verrò a farle visita un giorno.

Quel pomeriggio me ne andai per conto mio, e lui la sera mi accompagnò a un veglione.

Digitized by Google

III.

La sera, quando rientrai, Morelli che mi aspettava in sala notò ch'ero uscita in soprabito, senza pelliccia. Lo feci salire e, mentre mi preparavo, gli chiesi se passava le giornate in albergo.

— Le notti le passo in casa, — mi disse.

— Davvero? — Parlavo nello specchio, voltandogli le spalle. — Nelle sue terre ci passa mai?

— Ci passo in treno quando vado a Genova. Mia moglie ci vive. Per certi sacrifici non ci sono che le donne.

— Anche sposate? — borbottai.

Sentii che rideva.

— Non soltanto quelle, — sospirò. — Mi fa pena che lei Clelia vada in giro vestita in tuta, a sorvegliare gli imbianchini... Però quel sito in via Po non mi piace. Che credete di venderci?

— Torino è proprio una portieria, — dissi.

— Le città invecchiano come le donne...

— Per me non ha piú di trent'anni. Trentaquattro, via... Ma non l'ho scelta io via Po. L'hanno scelta da Roma.

— Si vede.

Ce ne andammo. Mi fece piacere che Morelli, che capiva tutto, non avesse capito perchè quel giorno ero uscita in soprabito. Ci pensavo mentre salimmo nel tassí, e ci pensai dopo. Credo che in quella baraonda del veglione, quando a forza di cherry, di kümmel e di presentazioni mi ebbe ridotta a sentirmi smaniosa e infelice, glielo dissi. Invece che in via Po, ero andata dal parrucchiere. Un piccolo parrucchiere, a due passi dall'albergo, e mentre mi asciu-

Digitized by Google

gava i capelli, sentivo la voce acuta della manicurista dietro la tramezza a vetri raccontare come quel mattino era stata svegliata dall'odore del latte versato sul gas. — Che roba. Nemmeno il gatto lo sopporta. Stasera mi tocca lavare il fornello —. Mi bastò questo per vedere una cucina con un letto disfatto, i vetri sporchi sul balcone, le scale buie, come scavate nei muri. Lasciando il parrucchiere non pensavo che al vecchio cortile, e rientrai in albergo, deposi la pelliccia, mi misi il soprabito. Bisognava che tornassi in quella via della Basilica, e magari qualcuno poteva riconoscermi; non volevo avere l'aria superba.

C'ero andata; avevo prima girato i paraggi. Conoscevo le case, conoscevo i negozi. Fingevo di fermarmi a guardare le vetrine, ma in realtà esitavo, mi pareva impossibile d'essere stata bambina su quegli angoli e insieme provavo come paura di non essere piú io. Il quartiere era molto piú sporco di come lo ricordavo. Sotto il portico della piazzetta vidi la bottega della vecchia erborista; c'era adesso un ometto magro, ma i sacchetti di seme e i mazzi d'erbe eran gli stessi. Di lí, nei pomeriggi d'estate veniva un profumo intenso, di campagna e di droghe. Piú in là, le bombe avevano diroccato un vicolo. Chi sa Carlotta, le ragazze, il Lungo? Chi sa i figli di Pia? Se le bombe avessero fatto un solo spiazzo di quel rione, sarebbe stato meno difficile passeggiarci coi ricordi. Mi infilai nella viuzza proibita, passai gli usci a mattonelle. Quante volte eravamo fuggite di corsa davanti a quegli usci. Quel pomeriggio che avevo fissato in faccia un soldato che usciva di là con l'aria scura: com'era stato? E quand'era venuta l'età che avrei osato anche parlarne, e che piú che paura quel luogo mi fece rabbia e ribrezzo, ormai andavo all'atelier da un'altra parte e avevo amici e sapevo perché lavoravo.

Ero arrivata in via della Basilica e non ebbi il coraggio. Passai davanti a quel cortile, levai gli occhi, intravidi la volta bassa e i balconi. Ero già in via Milano. Impossibile tornare. Il materassaio sulla porta mi guardava.

Qualcosa dissi, di tutto questo, a Morelli, nell'orgasmo della veglia quand'era quasi mattino e si beveva e discorreva stracchi, per tener duro ancora un poco. Dicevo: — Morelli, questa gente che balla e che s'ubriaca, è nata bene. Hanno avuto servitori, balie,

Digitized by Google

domestici. Hanno avuto villeggiature, favori. Bella forza. Chi di loro avrebbe saputo dal niente, da un cortile che è un buco, arrivare fino a questo veglione?

E Morelli mi batteva la mano sul braccio e diceva: — Coraggio. Ci siamo arrivati. Se sarà necessario arriveremo fino a casa.

— È facile, — dicevo, — per le figlie e le signore di famiglia vestirsi come sono vestite. Non hanno che da chiedere. Non hanno nemmeno da far becco l'amico. Parola che preferisco vestire le vere puttane. Quelle almeno sanno che cos'è lavorare.

— Si vestono ancora le puttane? — diceva Morelli.

Avevamo cenato e ballato. Avevamo conosciuto molta gente. Morelli aveva sempre qualcuno alle spalle che gli gridava: — Poi ci vediamo —. Qualche faccia e qualche nome li riconobbi: erano gente passata da Roma nel nostro salotto di prova. Riconobbi qualche vestito: un abito lungo a paniere di una contessa che aveva da noi il suo mannequin. Io stessa l'avevo spedito giorni prima. Una piccola signora in volants mi fece perfino un sorrisetto; si voltò il cavaliere; riconobbi anche lui; s'erano sposati l'anno prima a Roma. Questo si divincolò in segno di saluto — era un lungo biondo diplomatico —, poi subí uno strattone: suppongo che la moglie lo richiamasse al dovere ricordandogli ch'ero la sarta. Fu cosí che il sangue cominciò a bollirmi. Poi venne una colletta per i poveri ciechi: un signore in smoking con un berretto rosso di carta fece un discorso a barzellette sui ciechi e sui sordi, e due signore bendate corsero per la sala, acchiappando gli uomini, che pagavano un tanto e poi potevano baciarle. Morelli pagò. Poi l'orchestra tornò a suonare e qualche crocchio cominciò a far baccano, a cantare e rincorrersi. Morelli tornò al tavolino con una grossa signora in lamé rosa — la pancia d'un pesce —, e un giovanotto e una signora piú fresca che finivano allora di ballare e si lasciarono cadere di schianto sul divano. Subito l'uomo rimbalzò.

— La mia amica Clelia Oitana — diceva Morelli.

La grossa signora si sedette e mi guardò facendosi vento. La seconda, in scollato viola aderente, mi aveva già tutta frugata con gli occhi e sorrise a Morelli che le accese la sigaretta.

Non ricordo i loro primi discorsi. Tenevo d'occhio quel sorriso della giovane. Aveva l'aria di avermi sempre conosciuta, di pren-

Digitized by Google

dermi in giro me e Morelli, tutti, eppure adesso non guardava che il suo fumo. L'altra rideva e cianciava sciocchezze. Il giovanotto m'invitò a ballare. Ballammo. Si chiamava Fefé. Mi disse qualcosa di Roma, tentò d'incollarsi e di stringermi, mi chiese se proprio Morelli era il mio cavaliere. Gli dissi che non ero un cavallo. Lui allora ridendo si strinse di piú. Doveva aver bevuto piú di me.

Quando tornammo non c'era che la grassa signora, e si faceva ancora vento. Morelli era in giro. La pancia di pesce spedí il giovanotto, seccato, a cercare qualcosa, poi mi battè sul ginocchio con la manuccia e mi guardò maliziosa. Di nuovo il sangue mi bollí.

— Lei era in albergo, — bisbigliò, — quando la povera Rosetta Mola si sentí male ieri notte?

— Oh la conosce? come sta? — dissi subito.

— Si dice ch'è fuori pericolo, — e scosse il capo e sospirò. — E mi dica, ha davvero dormito in quell'albergo? Che ragazzate. È stata chiusa tutto il giorno? Davvero era sola?

Gli occhi grassi e vivaci foravano come due aghi. Voleva contenersi e non ci riusciva.

— ... Si figuri che noi l'abbiamo veduta ancora la notte del ballo. Sembrava tranquilla... Gente cosí distinta. Ha ballato molto...

Vidi Morelli avvicinarsi.

— ... E senta, l'ha vista, dopo? Era ancora vestita da sera, dicono.

Borbottai qualcosa: che non avevo visto niente. C'era un fare furtivo nel tono della vecchia che m'indusse a tacere. Anche soltanto per dispetto. Arrivavano tutti, Morelli, la bruna in viola, quell'antipatico Fefé. Ma la vecchia, sgranando gli occhi furbi e grossi, disse invece: — Speravo proprio che l'avesse veduta... Conosco i suoi... Che disgrazia. Volersi ammazzare. Che giornata ha passato... Quello che è certo, non ha detto le orazioni in quel letto.

La bruna fumava raggomitolata sul divano e mi disse guardandoci beffarda: — Adele vede dappertutto il sesso —. Aspirò la boccata. — Ma non è piú di moda... Solamente le serve o le sartine vogliono uccidersi dopo una notte d'amore...

— Una notte e un giorno, — disse Fefé.

Digitized by Google

— Sciocchezze. Non sarebbero bastati tre mesi... Per me era sbronza e s'è sbagliata nella dose...

— Probabile, — disse Morelli. — Anzi, è certo —. S'inchinò alla grassona. Piú che abbracciarla le toccò la spalla, e partirono, lui scherzando, la vecchia saltando.

La bruna si girò dentro il fumo, mi diede un'occhiata e lodò la fantasia del mio abito. Disse che a Roma era piú facile vestirsi. Disse: — C'è un'altra società. C'è piú esclusione. Se l'è fatto lei?

Me lo chiese cosí, con quell'aria scontenta e beffarda.

— Non ho tempo di farmi i vestiti, — scattai. — Sono sempre occupata.

— Vede gente? — mi disse. — Vede questo? vede quello? — non la finiva piú coi nomi.

— Questo e quello. — le dissi, — non pagano di giorno i debiti che fanno di notte. La tale, — le dissi, — quando le scadono troppe fatture, scompare e va a Capri...

— Stupendo, — gridò la bruna, — che simpatici.

La chiamarono dalla folla, qualcuno era arrivato, lei si alzò, scenerò, e corse via.

Rimasi sola con Fefé, che mi guardava imbambolato. Gli dissi: — Lei ha sete, giovanotto. Perché non fa il giro?

Mi aveva già spiegato che il suo sistema di bere era girare ai vari tavoli, riconoscere dappertutto qualcuno e accettare un bicchierino. — Si mescolano gli alcol ma pazienza, — diceva ghignando. — Ballando si sbatte il cocktail.

Lo spedii. Tornò Morelli e mi fece quel magro sorriso.

— Piaciute le dame? — mi disse.

Fu allora che mi accorsi che non m'importava gran che della festa, e mi misi a sfogarmi con lui.

Digitized by Google

IV.

Ma prima di lasciarmi, quella notte, Morelli mi disse qualcosa. Mi disse che avevo dei pregiudizi — uno solo, ma grosso: credevo che lavorare e farsi strada, o anche soltanto lavorare per vivere, valesse le qualità — qualcuna scema, d'accordo — della gente che nasce bene. Mi disse che parlando con astio di certe fortune, avevo l'aria di pigliarmela col piacere stesso di vivere. — In fondo, — mi disse, — lei Clelia non vedrebbe di buon occhio nemmeno una vincita alla Sisal.

— Perché no? — gli dissi.

— Ma sarebbe lo stesso che nascere bene. Sarebbe un caso, un privilegio...

Non risposi: ero stanca, gli tirai il braccio.

Morelli disse: — C'è poi questa gran differenza tra fare nulla perché si è troppo ricchi e fare nulla perché si è troppo poveri?

— Ma uno che arrivi da sé...

— Ecco, — disse Morelli, — arrivare. Un programma sportivo —. Storse appena la bocca. — Lo sport vuol dire rinunciare e morir presto. Perché, chi può, non dovrebbe fermarsi per strada e godersi la giornata? È sempre necessario aver patito e uscire da un buco?

Non rispondevo e gli tiravo il braccio.

— Lei odia il piacere degli altri, Clelia, questo è il fatto. Lei Clelia fa male. Lei odia se stessa. E pensare che è nata di razza. Faccia allegria intorno a sé, smetta il broncio. Il piacere degli altri è anche il suo...

L'indomani andai in via Po, senza annunciarmi, senza telefonare

Digitized by Google

agli impresari. Non sapevano ch'ero già a Torino; volevo avere un'impressione schietta di quel ch'era fatto e di come era fatto. Quando imboccai la larga strada e vidi in fondo la collina pezzata di neve e la chiesa della Gran Madre, mi ricordai ch'era carnevale. Anche qui, bancarelle di torrone, di trombette, di maschere e stelle filanti riempivano le arcate dei portici. Era fresco mattino ma già la gente formicolava verso la piazza in fondo, dove ci sono i baracconi.

La via era ancora piú larga di come la ricordavo. La guerra aveva aperto una buca paurosa, sventrando tre o quattro palazzi. Sembrava un piazzale, un avvallamento di terra e di pietre, dove cresceva qualche ciuffo d'erba, e si pensava al camposanto. Il nostro negozio era qui, sull'orlo del vuoto, bianco di calce e senza infissi, in costruzione.

Ci trovai due decoratori, seduti per terra, col bianco berrettino di carta. Uno scioglieva della biacca in un bidone; l'altro si lavava le mani in una vaschetta di fortuna, sporca di calce. Mi guardarono entrare senza scomporsi. Il secondo aveva la sigaretta infilata sull'orecchio.

— Il geometra, — dissero, — non viene a quest'ora.

— Quando viene?

— Prima di sera non viene. Ha un lavoro alla Madonna di Campagna.

Chiesi se loro erano tutta la squadra. Mi guardarono i fianchi con qualche interesse, senza levare troppo gli occhi.

Battei il piede. — Di voialtri chi è il capo?

— Era qui, — disse il primo. — Sarà in piazza —. Tornò a guardare nel bidone. — Va' a chiamarle Becuccio.

Becuccio arrivò, un giovanotto in maglione, coi calzoni militari. Capí subito il gioco, era sveglio. Gridò a quei due di finire il pavimento. Mi portò in giro per le sale, mi spiegò il lavoro fatto. Mi disse che avevano perso del tempo perché da giorni aspettavano gli elettricisti, era inutile finire i palchetti se non si sapeva dove passavano i fili. Il geometra li voleva coperti; l'Azienda consigliava di no. Mentre parlava, io lo guardavo: era spesso, ricciuto, mostrava i denti sorridendo. Portava al polso un bracciale di cuoio.

— Dove si può telefonare al geometra?

— Faccio io, — disse subito.

Ero in soprabito, non in pelliccia. Traversammo via Po. Mi portò

Digitized by Google

in un caffè dove la cassiera lo accolse con un evidente sorriso. Quando al telefono risposero, diede a me il ricevitore. La voce grossa e ringhiosa del geometra s'abbassò subito quando dissi chi ero. Si lamentò che da Roma non gli avevano risposto a una lettera, tirò fuori anche il Genio Civile; tagliai corto e gli dissi di venire entro mezz'ora. Becuccio sorrise e mi tenne la porta.

Passai tutto il giorno nell'odore della calce. Rividi i progetti e le lettere che il geometra squadernò da una borsaccia di pelle. Con due casse Becuccio ci aveva fatto una saletta al primo piano. Presi nota dei lavori imminenti, preventivai le scadenze, parlai con l'uomo degli impianti. Si era perduto piú di un mese.

— Fin che dura carnevale... — diceva il geometra.

Tagliai che alla fine del mese volevamo il negozio.

Ripassammo le scadenze. Avevo prima interrogato Becuccio e mi ero fatta la mia idea. Anche con l'uomo degli impianti mi ero messa d'accordo. Il geometra dovette impegnarsi.

Tra una discussione e l'altra giravo le stanze vuote, dove adesso gli imbianchini lavoravano in piedi. Ne era sbucato un altro paio dal cortile. Scendevo e salivo una fredda scala senza ringhiera, ingombra di scope e di barattoli, e l'odore della calce — un odor vivo, di montagna — mi dava alla testa, quasi che questo fosse un mio palazzo. Da una vuota finestra dell'ammezzato intravidi via Po, festosa e affollata in quell'ora. Era quasi il crepuscolo. Mi ricordai la finestretta del mio primo atelier, da cui si spiava la sera dando gli ultimi punti, con la smania che venisse quell'ora e uscir fuori felici. « Il mondo è grande », mi dissi forte, senza saper bene il perché. Becuccio aspettava discreto nell'ombra.

Avevo fame. Ero stanca del veglione di ieri e Morelli probabilmente mi aspettava all'albergo.

Senza dir nulla per l'indomani, me ne andai. Passai mezz'ora tra la folla. Non camminai verso piazza Vittorio, fragorosa di orchestre e di giostre. Il carnevale mi è sempre piaciuto fiutarlo dalle viuzze e nella penombra. Mi ricordai molte feste romane, molte cose sepolte, molte sciocchezze. Di tutto questo non restava che Maurizio, quel matto Maurizio, un equilibrio e quella pace. Restava ch'ero cosí a zonzo, padrona di me, padrona di girare Torino e fermarmi e disporre per l'indomani.

Digitized by Google

M'accorsi, camminando, che ripensavo a quella sera diciassette anni prima, quando avevo lasciato Torino, quando avevo deciso che una persona può amarne un'altra piú di sé, eppure io stessa sapevo bene che volevo soltanto uscir fuori, metter piede nel mondo, e mi occorreva quella scusa, quel pretesto, per fare il passo. La sciocchezza, l'allegra incoscienza di Guido quando aveva creduto di portarmi con sé e mantenermi — sapevo già tutto fin da principio. Lo lasciai fare, provare, dibattersi. L'aiutavo persino, uscivo prima dal lavoro per tenergli compagnia. Quello il mio broncio e malvolere, secondo Morelli. Avevo riso e fatto ridere tre mesi il mio Guido: era servito a qualcosa? Nemmeno di piantarmi lui era stato capace. Non si può amare un altro piú di se stessi. Chi non si salva da sé, non lo salva nessuno.

Ma — qui Morelli non aveva torto — nonostante tutto, ero tenuta a ringraziare quei giorni. Dovunque fosse, morto o vivo che fosse, dovevo a Guido la mia fortuna e lui nemmeno lo sapeva. Avevo riso alle sue frasi stravaganti, a quel modo che aveva d'inginocchiarsi sul tappeto e ringraziarmi di esser tutta per lui e di volergli bene, e gli dicevo: — Non lo faccio apposta —. Lui disse una volta: — I favori piú grossi si fanno senza saperlo.

— Tu non li meriti, — dissi.

— Nessuno merita qualcosa, — mi aveva risposto.

Diciassette anni. Me ne restavano almeno altrettanti. Non ero piú giovane e sapevo quel che un uomo — anche il migliore — può valere. Riuscii tra i portici e guardai le vetrine.

Digitized by Google

V.

La sera, Morelli mi portò in un salotto. Mi stupirono i molti ragazzi che ci trovai: si dice sempre che Torino è una città di gente vecchia. È vero che giovanotti e ragazze facevano crocchio da parte come fossero tanti bambini, e noi grandi, seduti intorno a un sofà, ascoltavamo una vecchia permalosa, col nastro al collo e la mantellina di velluto, raccontare non so che storia di una carrozza e di Mirafiori. Tutti tacevano davanti alla vecchia, qualcuno fumava come di nascosto. La vocetta irritata si fermava quando entrava qualcuno, lasciava che si scambiassero i convenevoli, e alla prima pausa riprendeva il suo discorso. Morelli, con le gambe accavallate, ascoltava attentissimo, e qualche altro signore fissava accigliato il tappeto. Ma poco alla volta mi accorsi che non era necessario badare alla vecchia. Nessuno pensava a risponderle. Semivoltata sulla sedia, qualche donna chiacchierava sottovoce, o si alzava e parlava con altri attraverso la sala.

Questa sala era bella, coi lampadari a brillanti, e un pavimento veneziano che fuori del tappeto si sentiva sotto il piede. Era anche acceso il caminetto, di fianco al sofà. Io senza muovermi guardavo le pareti, le stoffe, le bomboniere. Ce n'era un po' troppe, ma tutta la stanza era fatta cosí, come un cofano, e i cortinaggi coprivano le finestre.

Mi sentii toccare la spalla, chiamare a nome, e mi vidi davanti, lunga e allegra, la figlia della padrona di casa. Scambiò con me qualche parola e poi mi chiese se conoscevo questo e quello.

A bassa voce risposi di no.

Digitized by Google

— Lo sappiamo che viene da Roma, — gridò ridendo nel silenzio improvviso, — ma ieri sera ha conosciuto una mia amica. Perché la rinnega?

— Che amica?

Quelle due del veglione — l'avevo capita. Ma l'invadenza mi dà noia.

— Non ha conosciuto nemmeno Fefé?

— Mi chiedo se ha potuto ricordarsene. Era ubriaco come un carrettiere.

Questa risposta me la conquistò. Dovetti alzarmi e seguirla nel crocchio dei giovani, sulla soglia della sala. Mi fece dei nomi, Pupé, Carletto, Teresina. Mi diedero la mano seri seri o seccati, e attendevano che qualcuno parlasse. Il profluvio di parole con cui la bionda mi aveva strappata al sofà, non m'impedí di sentirmi anche qui un'intrusa, eppure sapevo da un pezzo che in questi casi c'è sempre chi sta peggio. Dentro di me maledissi Morelli e mi sentii cadere il cuore; rividi la vita di Roma, rividi il veglione e la mia faccia nello specchio quel mattino. Mi consolai con via della Basilica e che al mondo ci potevo star sola, e che insomma questa era gente che non avrei mai piú visto.

La bionda stessa ci guardava imbambolata e, mi parve, delusa. Poi disse: — Su, ditevi qualcosa —. Per vent'anni che aveva e tanta voglia di ridere era poco. Ma non conoscevo Mariella e la sua tenacia — era nipote della vecchia del sofà. Si guardò intorno ed esclamò: — Dov'è Loris? Cercate Loris. Voglio subito Loris —. Qualcuno andò a cercare Loris. Gli altri ripresero a parlare, chi inginocchiata contro la sedia, chi seduta; un giovanotto con la barba a mosca teneva il campo e difendeva dalle ragazze un loro amico assente, un certo Pegi, che quell'inverno aveva spalato la neve sui viali — per ingaggiarsi diceva lui, per eccentricità dicevano loro.

« Ingaggiarsi, che vuol dire? » pensavo, quando arrivò Loris, a testa bassa. Aveva al collo la farfalla nera, faceva il pittore. Mi venne il sospetto che la sua importanza tra quella gente nascesse tutta dalla farfalla e dalle sopracciglia pelose. Guardava male, come un toro.

Fece un breve sorriso. Mariella piombò su una sedia e ci disse: — Su su, parliamo dei costumi.

Quando alla fine ebbi capito di che cosa si trattava — una ragazza

Digitized by Google

strillando piú forte degli altri si mise a spiegarmelo — feci finta di nulla e sorrisi impassibile. Ormai Mariella e gli altri parlavano loro.

— Senza costumi e senza scene non si può.

— Gigionate. Allora è preferibile la Carmen.

— È meglio che facciamo un ballo in costume.

— La parola poetica deve echeggiare nel vuoto.

— Ma di voialtri chi l'ha letto?

Diedi un'occhiata all'altro lato della sala dove la vecchia, irritata, parlava parlava al suo cerchio di gente, e i signori nel riflesso del camino fissavano il tappeto, le donne si agitavano, e tra le mani erano comparse le prime tazze di tè.

Da noi Loris disse, adagio: — Non si tratta di rifare il vecchio teatro. Non siamo tanto civili. Si tratta di dare la nuda parola di un testo, ma senza messa in scena non possiamo perché anche adesso in questa stanza, cosí vestiti, tra queste pareti, facciamo parte di una messa in scena, che dobbiamo accettare o respingere. Qualunque ambiente è messa in scena. Anche la luce...

— E allora recitiamola al buio, — strillò una ragazza.

Mentre Loris parlava in quel modo, Mariella si alzò e scappò a sorvegliare il servizio, poi chiamò le ragazze. Rimasi sola con pochi e quel Loris che adesso taceva e sorrideva disgustato.

— C'è qualcosa nell'idea del buio, — disse uno.

Guardammo Loris che guardava a terra. — Sciocchezze, — disse una piccola signora seduta, foderata in un vestito di raso che valeva piú di molte parole, — si va a teatro per vedere. Date o non date uno spettacolo? — Aveva occhietti di libidine, che ridevano in faccia ai ragazzi.

Il pittore non degnò quel discorso e cambiando espressione disse villanamente che il tè non lo voleva, voleva invece un bicchierino. Arrivavano intanto le tazze anche da noi, e Mariella posò una bottiglia di cognac sul caminetto. Mi chiese se avevamo risolto qualcosa.

— Dovevo risolvere? — dissi. — Non so mica.

Mariella gridò: — Ma lei deve aiutarci. Lei che s'intende di mode.

Un movimento generale dal sofà segnalò che qualcosa accadeva. Tutti si alzavano, facevano largo, Mariella corse sul posto. La vecchia se ne andava. Non sentii quel che disse, ma una bella cameriera la prese a braccetto, lei picchiò in terra col bastone, si guardò in-

Digitized by Google

torno a fatica, con gli occhi vivi, e tra gli inchini le due partirono, piano, a saltelli.

— La nonna vuole che teniamo aperte le porte, cosí ci sente dal suo letto, — disse Mariella ritornando fresca fresca, — vuol sentire i dischi, la conversazione, la gente. È cosí innamorata dei nostri amici...

Alla prima occasione, bloccai Morelli in un cantuccio e gli chiesi che idea avesse avuto. — Già imbronciata? — disse lui.

— Meno di lei che si è sorbito la vecchia... Comunque...

— Non dica male della vecchia, — osservò Morelli. — Di donne Clementine se ne vedono poche. Sono morte da un pezzo. Lo sa che donna Clementina è figlia di una portinaia; è stata attrice, ballerina, mantenuta, e dei tre figli che ha fatto al vecchio conte uno è scappato in America, l'altro è arcivescovo? Per non parlare delle figlie...

— Poveretta. E perché non si ritira in campagna?

— Ma perché è spiritosa. Perché le piace comandare in casa sua. Lei Clelia dovrebbe conoscerla.

— È cosí vecchia... fa paura.

— Per questo bisogna conoscerla. Se ha paura dei vecchi, ha paura di vivere.

— Credevo mi avesse portata a conoscere quegli altri...

Morelli guardò nella sala i gruppetti seduti, le coppie che confabulavano in fondo.

Fece una smorfia e brontolò: — Si beve già?

Digitized by Google

VI.

Quella sera non si parlò piú della messa in scena. Vedevo svolazzare la farfalla nera di Loris, ma giravo al largo, e anche Mariella doveva averla capita, perché mi tirò in mezzo a certe signore dov'era sua madre e ci fece parlare di mode. Credeva di farmi piacere? Ritornò sul discorso della sua amica del veglione, disse che avrebbe voluto venirci anche lei ma si sentiva ancor troppo ragazza. Mi tornò in mente la barella e il vestito di tulle. — O potevi venirci, — disse la bassotta foderata di raso, — nessuno ha trasmodato. Conosco gente che a metà festa per divertirsi ha cambiato locale.

— Quattro salti in famiglia? — disse Mariella ghignando.

— Davvero, — disse un'altra.

— Quattro salti nel buio, — finí Mariella guardandosi intorno. Le signore sorrisero, scandalizzate e contente. Non era mica una sciocca Mariella, era lei che teneva salotto, e in quei discorsi c'era nata. Mi chiesi se avrebbe saputo cavarsela cominciando dal basso come sua nonna aveva fatto in gioventú. Mi tornò in mente quel discorso di Morelli e mi fermai.

Parlammo appunto di Morelli e della vita che faceva. Con Roma, e le ville romane e qualche gran nome detto a proposito, misi a tacere le piú schifiltose del crocchio. Lasciai capire che Morelli era di casa in certe case, e che Roma è la sola città da cui non c'è bisogno di uscire. Sono gli altri che vengono a Roma. Mariella batté le mani e disse che si divertiva tanto e che un giorno sarebbe passata da Roma. Qualcuna parlò dell'Anno santo.

— Quei disgraziati. Cosa fanno? — disse a un tratto Mariella. — Vogliamo sentirli?

Digitized by Google

Cosí si sciolse il nostro crocchio e i vari gruppi si confusero intorno alla nera farfalla di Loris che discuteva assalito da tre o quattro ragazze. Cosí per gioco, lui e gli altri s'erano bevuto tutto il cognac, e adesso vociavano come tori su non so che questione — se nella vita si è se stessi o se si deva recitare. Mi stupí di sentire una magra ragazza — capelli a frangia, grosse labbra e sigaretta - gridare il nome della bruna del veglione, Momina. — Momina l'ha detto, Momina l'ha detto, — diceva. Quando Mariella si cacciò nel gruppo, e intorno s'eran raccolti quei signori distinti, una voce malferma diceva: — Chi fa all'amore si toglie la maschera. Si mette nudo —. Mentre Mariella provvedeva, mi volsi a Morelli. Aveva l'aria soddisfatta, guardava come portasse il monocolo. Gli sorrisi d'intesa, e quando mi fu vicino gli chiesi sottovoce perché non mandavano in giardino i piú cotti. — Starebbero al fresco e non darebbero noia.

— Non si può, — disse lui. — Se sconcezze si devono dire, bisogna che le signore e i padroni di casa le sentano. È piú regolare.

Gli chiesi chi fossero questi ragazzacci. Mi disse dei nomi, lasciò intendere che non era tutta gente per bene, che la gioventú s'era inquinata e s'inquinava — non faccio questione di ceto, perbacco — ma dopo la guerra, e anche prima, chi ci capiva piú niente? Secondo lui, ci si poteva mescolare alla gente soltanto sapendo bene chi fossimo noi. — E questi ormai non sanno piú chi sono né cosa vogliono, — disse. — Non si divertono nemmeno. Non sanno discorrere: gridano. Hanno i vizi dei vecchi ma non l'esperienza...

Io pensavo al vestito di tulle e fui per parlarne, per chiedergli se aveva piú sentito dir nulla della ragazza. Non lo feci, capii che in queste cose era testardo, che con tutti i suoi modi aveva il pelo sullo stomaco, era grigio, invecchiava. « Hai l'età di mio padre », pensai, « sai tante cose e non sai niente. Lui almeno stava zitto e ci lasciava far noi... »

Morelli adesso litigava nel mucchio. Diceva a quello della barbetta a mosca che imparassero a trattare le signore invece di discutere tra loro di scemenze, che imparassero a vivere e finissero di crescere, e quello, si capisce, voleva convincerlo e portarlo a riconoscere che nella vita tutti recitiamo. Non avevo mai visto Morelli cosí seccato. Le signore si divertivano.

Digitized by Google

Colsi al volo Mariella che sorrideva disinvolta a un signore preoccupato, e la presi in disparte e le dissi che noi — cioè io — avrei voluto salutarla e ringraziare della serata. Si stupí e mi disse che però voleva rivedermi, che voleva parlarmi di molte cose, convincermi a far qualcosa per loro e Momina le aveva già detto quant'ero brava. — Non è venuta stasera, — dissi per dire.

Mariella si animò e la scusò. Disse che s'erano telefonato, che Momina non sapeva, che voleva far visita ai Mola.

— Lei sa?... — e abbassò la voce alzando gli occhi.

— Sí, — dissi. — Come sta Rosetta?

Allora Mariella cambiò colore e, costernata, disse che se conoscevo Rosetta dovevamo parlarne, era una povera ragazza che i suoi non capivano e le facevano la vita impossibile, era forte e piena di sensibilità, aveva assoluto bisogno di vita, di cose, era piú matura dei suoi anni, e lei adesso aveva paura che la loro amicizia non sopravvivesse a quella terribile esperienza.

— Ma lei, la ragazza, come sta?

— Sí sí, si è rimessa, ma non vuole vederci, non vuole vedere nessuno. Chiede soltanto di Momina e non vede che lei...

— Se non è che questo, — dissi, — purché stia bene.

— Si capisce, ma ho paura che mi odî...

La guardai. Quella smorfietta costernata non era per me.

— Sarà la nausea del veronal, — dissi allora. — Quand'una sta male di stomaco, le ripugna veder gente...

— Ma vede Momina, — ribatté subito Mariella, — mi fa rabbia.

« Hai da crescere, cara », pensai, « al tuo posto saprei meglio dominarmi ».

— Rosetta, — dissi, — non ha bevuto il veronal per farle dispetto —. Dissi questo con un sorriso e una faccia di commiato. Mariella subito riprese il sorriso e mi tese la mano.

Salutai i piú vicini. Lasciai Morelli nel suo crocchio tra la farfalla e le donnette, e me ne andai. Fuori piovigginava e presi un tram sul viale.

Digitized by Google

VII.

Non passarono due giorni che un mattino Mariella mi cercò al telefono. Non avevo piú veduto nessuno e passavo tutto il tempo in via Po. La voce della ragazza rideva, insisteva, sospirava con volubilità. Voleva che vedessi i suoi amici, che lo facessi per lei, li aiutassi. Potevo trovarmi da lei quel pomeriggio a prendere una tazza di tè? O meglio, volevamo passare un momento nello studio di Loris?

— Cosí li incoraggeremo, — mi disse. — Sapesse come sono bravi.

Passò a prendermi in via Po, vestita di un allegro pellicciotto alla cosacca. La casa era oltre Po. Seguimmo i portici intorno alla piazza e Mariella scansandosi non gettò una sola occhiata ai baracconi. Io pensavo come pochi giorni mi avevano ormai staccata da Roma, come a Torino trovavo già gli impegni e le compagnie di chi c'è sempre vissuto. Anche Maurizio, da quel mattino dell'arrivo, non mi aveva piú mandato narcisi.

Chiacchierando Mariella mi diceva molte cose della vita di Torino e dei negozi. Per averli sempre visti dalla parte del cliente, li conosceva bene. Giudicare un negozio dalla vetrina, è difficile per chi non fa le vetrine. Mariella invece li capiva. Mi raccontava della nonna che ancora adesso era il terrore delle sarte.

Arrivammo in cima a una scala sporca e mi dispiacque. Avrei voluto continuare a discorrere. Mariella suonò.

Tutti gli studi dei pittori sono uguali. Ci regna il disordine di certi negozi, ma fatto apposta e studiato. Non si capisce quand'è

Digitized by Google

che lavorino, sembrano sempre disgustati della luce. Ci trovammo Loris sul letto sfatto — senza farfalla stavolta — e la ragazza dai capelli a frangetta ci aperse. Era vestita di un soprabito spelato e guardò male Mariella. Fumava. Anche Loris fumava, una pipa, e tutti e due immusoniti. Mariella rise, con calore, e disse: — Dov'è il mio sgabello? — Loris dal letto non si mosse.

Ci sedemmo con l'aria di ridere. Mariella cominciò le sue ciance, chiese notizie, si stupí, andò alla finestra. Loris, nero, taciturno, rispondeva appena. L'altra, la magra, che si chiamava Nene, mi studiava. Era una strana ragazza dalle grosse labbra, che poteva avere venticinque anni. Fumava con gesti impazienti e si mordeva le unghie. Sorrideva bene, come una bambina, ma il suo fare scattante dava noia. Era chiaro che, tra sé, riteneva Mariella una scema.

Io, come andò, me l'aspettavo. Cominciarono a parlare di fatti loro, di gente che non conoscevo, della storia di un quadro ch'era stato venduto prima ancora di finirlo ma poi il pittore s'era accorto ch'era già bell'e finito e non voleva piú toccarlo e il cliente lo voleva finito davvero, e l'altro non voleva saperne e non c'era verso. Quella Nene si scaldò e s'indignò e s'agitava, mordeva la sigaretta, levava la parola di bocca a Mariella. Io capisco che, secondo il mestiere che fa, la gente parli; ma come i pittori e tutti quelli che si sentono discutere nelle trattorie non c'è nessuno. Capirei se dicessero i pennelli, i colori, l'acquaragia — le cose che adoperano — ma no, questa gente parla difficile solo per gusto, e succede che di certe parole nessuno sa il senso, c'è sempre un altro che un bel momento si mette a litigare, dice che no, vuol dir cosí, cambia tutto. Sono parole come quelle dei giornali quando parlano di quadri. Io mi aspettavo che anche la Nene esagerasse. Invece no. Discorreva con sveltezza e con rabbia ma non perdeva quell'aria di bambina: spiegava a Mariella che non si smette mai troppo presto di dipingere un quadro. Si davano del tu. Loris taceva, succhiando la pipa. Mariella a cui non importava niente dei quadri, scappò fuori un bel momento: perché non discutevamo la messa in scena? Loris si rivoltò sul letto, la Nene ci guardò tutti e due malamente. Se ne accorse da sé e scoppiò a ridere. Mi colpí che rideva in dialetto, come ridono le commesse, come rido qualche volta anch'io.

Digitized by Google

Disse la Nene: — Ma è tutto per aria. Dopo la storia di Rosetta non si può mettere in scena un suicidio...

— Sciocchezze, — gridò Mariella, — chi ci aveva pensato?

La Nene di nuovo ci guardava, provocante e felice.

— Sono storie di donne, — disse Loris sprezzante, — interessa ai padroni di casa. Per me, figuratevi. Ma abbiamo da fare con le Martelli, con gente che paga. Io non so cos'abbia fatto Rosetta... Mi piace anzi, questa fantasia della realtà, per cui le situazioni dell'arte perdono quota e diventano vita. Dove cominci il fatto personale non m'interessa... Ma sarebbe troppo bello se davvero Rosetta avesse agito per suggestione... Comunque le Martelli non ci stanno.

— Che c'entra? — disse Mariella. — L'arte è un'altra cosa...

— Ne siete sicure? — ragionava Loris. — È un altro modo di guardar la cosa, se volete, non è un'altra cosa. Per me, vorrei mettere in scena proprio il fatto della suggestione drammatica, sono sicuro che sarebbe fantastico... un papié collé di cronaca teatrale... considerare questi vestiti che portate, questa stanza, questo letto, come le robe del teatro di Maria Maddalena... Un teatro esistenziale... Si dice cosí?

Guardava me, proprio me, da quel letto, con gli occhi pelosi. Io non posso soffrire i furbastri e già stavo per dirgliene due quando la Nene saltò su, fresca: — Se Rosetta fosse morta davvero, si potrebbe fare. Un hommage à Rosette...

Mariella disse: — Chi è che non vuole?

— Momina, — rispose l'altra. — Le Martelli, il presidente, Carla e Mizi. Con Momina erano amiche...

— Quella stupida doveva restarci, era meglio... — brontolò Mariella.

Sono avvezza a sentirne, nel nostro negozio, scandali e pettegolezzi di tutta Roma, ma questo battibecco di amiche perché una terza non era riuscita a farsi fuori, mi colpí. Quasi quasi pensai che la recita fosse già cominciata e tutto si svolgesse per finta, come in un teatro, come voleva Loris. Arrivando a Torino, ero entrata sulla scena e adesso recitavo anch'io. « È carnevale », pensavo tra me, « sta' a vedere che a Torino fanno tutti gli anni questi scherzi ».

— Per me, — disse Loris rimordendo la pipa. — Mettetevi d'accordo voi.

Digitized by Google

Io studiavo la frangetta, le labbra grosse della Nene, quel soprabito stinto. La gente vive in modi strani. A sentirli parlare del loro mestiere e del diritto che avevano di vendere la roba non finita, era chiaro che piú che i soldi difendevano la loro arroganza. « Tu fai la fame, cara te », volevo dirle, « e hai tante storie. Dove dormi la notte? Ti mantiene qualcuno? Mariella che non fa i quadri è nata bene e ha la pelliccia ». S'eran rimesse a litigare sul dramma e dicevano che non c'era piú tempo a trovarne un altro, e va bene, per quest'anno non si faceva piú niente. — Quella stupida! — diceva Mariella, e — Leggiamo un atto unico, senz'azione e senza scena, — diceva la Nene, e allora saltava su Loris, le guardava con disgusto, come matte che erano, e diceva: — Va bene. Ma non venite a cercar me, allora.

Guardai di nuovo un certo quadro senza cornice, ch'era appoggiato a terra sotto la finestra. Pareva sporco, non finito: da quand'ero arrivata mi chiedevo cosa fosse. Non volevo farmi accorgere, perché Mariella non dicesse: — Su su, mostratele i quadri —. Ma quel pasticcio di colori viola e nerastri m'incantava; non volevo guardarlo e ci tornavo sempre, pensavo tra me ch'era come tutta la stanza e la faccia di Loris.

Dissi qualcosa. Chiesi per quando fosse la recita. — Chi lo sa? — disse la Nene. — Nessuno ha messo un soldo finora.

— Non avete chi paga?

— Chi paga, — disse Mariella cattiva, — pretende d'imporre i suoi gusti anche a noi... Ecco perché.

Loris disse: — Sarei felice se a me qualcuno m'imponesse un gusto... Ma non si trova piú nessuno che abbia un gusto. Non sanno quello che vogliono...

Mariella rise soddisfatta, nella pelliccia. La Nene agitandosi disse: — Ci sono troppe Martelli e troppe Mizi in questa storia. Troppe femmine isteriche... Momina...

— Quella esagera, — disse Mariella.

— Momina sa quello che vuole. Lasciatela fare.

— E allora chi viene a sentirci? — disse secca Mariella. — Chi recita? le femmine isteriche?

— Recitare è escluso. Basta leggere.

Digitized by Google

— Storie, — disse Loris, — volevamo colorire un ambiente...

Continuarono un pezzo. Era chiaro che il pittore ci teneva a sporcare dei teloni, per pigliare qualcosa. E che Mariella ci teneva a far l'attrice. Soltanto la Nene non aveva pretese, ma qualcosa c'era sotto, anche per lei.

Fu allora che arrivò Momina.

Digitized by Google

VIII.

Entrò con quell'aria malcontenta, da padrona, ch'era sua. I suoi guanti valevano da soli tutto lo studio. La Nene, che le aprí l'uscio, sembrava la serva. Si salutarono ridendo.

— Ma lei frequenta tutti, — disse vedendomi.

— Non è difficile, a Torino, — risposi.

Girò qua e là, s'accostò ai quadri, e capii che era miope. Meno male. Tenni d'occhio Mariella.

— Accendete, — ci disse, — non vedete che è notte?

Con la luce la finestra sparí, e il quadro divenne una poltiglia di facce scorticate.

— Nessuno ci sta, — disse la Nene. — Non ci sto neanch'io. Si perde tempo per delle stupide storie e ancora non sappiamo che cosa si farà. Ha ragione Clara, reciteremo al buio, come una radiotrasmissione...

Momina sorrise, in quel suo modo scontento. Non le rispose, e disse invece a Loris che aveva parlato con un tale che aveva detto questo e quello, e Loris seduto sul letto brontolò qualcosa, e si teneva la caviglia; Mariella intervenne a voce alta e chiacchierarono e risero, e la Nene disse: — Roba da matti, — e del teatro non parlarono piú. Adesso Momina portava lei il discorso e venne fuori la storia di un Gegé di Piovà che incontrando un'amica d'infanzia nel bar di un grande albergo — non si vedevano da anni — l'aveva accostata: — Ciao — Ciao — Mi hanno detto che ti sei sviluppata — , e cacciandole la mano nel seno ne aveva estratta una mammella, e ci avevano riso entrambi insieme al barman Filippo e agli astanti. Risero Momina

Digitized by Google

e la Nene; Mariella fece una smorfia; Loris saltando giú dal letto disse: — È vero. Ha le poppe magnifiche.

— Maligni, — disse Mariella. — Vanna non è proprio cosí.

— Non sono magnifiche? — disse Loris.

Continuarono cosí, e Momina saltava di palo in frasca, mi sogguardava con quel suo modo minuzioso, m'interpellava, voleva incantarmi. Mi piacque che non tornassero piú sulla faccenda del dramma. Chi non stava a suo agio era Mariella, si capiva che l'altra le portava via il posto. Momina era piú giovane di me, ma non molto: vestiva benissimo, un tailleur grigio sotto la pelliccia di castoro, e aveva pelle massaggiata, il viso fresco; sfruttava la sua miopia per darsi un'aria staccata. Mi ricordai l'abito viola del veglione, e le guardai l'anulare, ch'era vuoto.

— Noi andiamo, — disse Mariella a un tratto.

Momina ci disse di aspettarla, che aveva la macchina sotto. Riempimmo in tre la topolino verde: mi aspettavo di meglio. Mariella volle montare di dietro. Accendendo, Momina mi disse: — È tutto quanto mi passa mio marito.

— Ah, — dissi.

— Vivo sola, — osservò Momina partendo, — è meglio per lui e per me.

Volevo scendere in via Po, dare un'ultima occhiata; Momina disse: — Resti con me, stasera.

Mariella, dietro, non parlava. La posammo davanti al cancello, sul suo viale. Per farla scendere, scendemmo anche noi ribaltando i sedili. All'ultimo momento s'era messa a riparlare del dramma, di Maria Maddalena, e si lagnava di Momina, di noi, ci accusava di mandare a monte le cose. Momina le rispose freddamente, si urtarono, io guardavo le piante. Adesso stavano zitte. — Domani ti racconto, — disse Momina. Risalimmo noi due.

Mi riportò al centro, non disse nulla di Mariella. Parlò della Nene invece, e disse che faceva delle cosí belle sculture, — Non si capisce perché perda il tempo con quel Loris, — sorrise: — È cosí intelligente. Una donna che vale piú dell'uomo che le tocca è una grossa disgraziata.

Le chiesi di portarmi in via Po.

Quando uscii dal portico e mi riaccostai alla macchina, Momina

Digitized by Google

fumava una sigaretta e guardava innanzi nel buio. Mi aprí lei lo sportello.

Andammo a prendere l'aperitivo in piazza San Carlo. Ci sedemmo in due poltroncine in fondo a un nuovo caffè dorato, dall'ingresso ancora ingombro di steccati e di macerie. Un posto elegante. Momina rovesciò la pelliccia e mi guardò. — Lei ormai conosce tutti i miei amici, — mi disse. — Da Roma a Torino è un bel salto. Dev'essere bello lavorare come fa lei...

« Che cosa cerchi? un impiego? » pensai.

— ... Non si spaventi, — continuava, — è cosí piccolo il giro qui a Torino... Non voglio chiederle consigli. Lei ha gusto ma la mia sarta mi basta... È un piacere parlare con chi vive un'altra vita.

Parlammo un poco di Torino e di Roma — mi guardava stringendo gli occhi nel fumo — delle case che non si trovano, di quel nuovo caffè; disse che a Roma non c'era mai stata ma era stata a Parigi, e se non pensavo che sarei andata a Parigi per il mio lavoro: dovevo assolutamente: viaggiare per lavoro era il solo viaggiare possibile, e perché mi accontentavo di Torino?

Allora dissi che a Torino mi ci avevano mandato. — Sono nata, a Torino.

Anche lei era nata a Torino, mi disse, ma cresciuta in Svizzera e sposata a Firenze. — Mi hanno allevata da signora, — disse. — Ma che cos'è una signora che non può prendere il treno domattina e andare in Spagna, andare a Londra, andare dove le pare?

Aprii bocca, ma lei disse che dopo la guerra soltanto chi lavorava come me poteva prendersi il lusso.

— Ma chi lavora non ha tempo, — dissi.

E lei tranquilla: — Non val la pena di lavorare, soltanto per venire a Torino.

Credetti di averla capita, e le dissi che da Torino io mancavo da quasi vent'anni, e c'ero venuta anche per rivedere casa mia.

— Lei è sola, mi pare.

— La casa dove stavo, il quartiere...

Mi guardò con quel sorriso scontento. — Non le capisco queste cose, — disse fredda. — Probabilmente lei non ha piú nulla a che fare con la ragazza ch'è nata a Torino. La sua famiglia...

— Morti.

Digitized by Google

— ... se non fossero morti, adesso la farebbero ridere. Che cos'ha piú di comune con loro?

Era cosí fredda e staccata che la vampa di sangue mi rimase in faccia e non seppi che dire. Mi sentii sciocca. « Dopotutto, è un complimento che t'ha fatto ». Lei mi guardò canzonatoria, come se avesse capito.

— Non mi dirà, come qualcuno che conosco, che è bello nascere in un cortile...

Le dissi che il bello è pensare al cortile, facendo il confronto.

— Lo sapevo, — disse lei ridendo, — vivere è una cosa tanto sciocca che ci si attacca persino alla sciocchezza di esser nati...

Sapeva parlare, non c'era questione. Girai gli occhi sulle dorature, sulle specchiere, sulle stampe appese ai muri. — Questo caffè, — disse Momina, — l'ha messo in piedi un uomo come lei, volitivo...

Era riuscita a farmi sorridere. « Sei in gamba perché sei stata a Parigi », pensavo, « o sei stata a Parigi perché sei in gamba? »

Ma lei mi disse brusca:

— Si è divertita al veglione l'altra sera?

— Era un veglione? — mormorai delusa. — Non me ne sono accorta.

— Dicono che è carnevale, — fece Momina a bassa voce, ridendo, — queste cose succedono.

— E la bella Mariella, — dissi, — perché non va a questi balli?

— Le ha già detto anche questo? — sorrise Momina. — Ma allora siete proprio amiche.

— Non mi ha ancora chiesto di rivoltarle l'abito...

— Lo farà, lo farà, — disse Momina. — A Torino siamo tutte cosí...

Digitized by Google

IX.

Io sono una sciocca. Quella sera mi dispiacque di aver detto male di Mariella, mentre lei aveva difeso, nello studio di Loris, quella ragazza Vanna. Mi restò l'amaro in bocca. Sapevo bene ch'eran solo parole, che quella gente — tutti quanti, compreso Morelli — vivevano come i gatti, sempre pronti a portarsi via l'osso, ma insomma mi dispiacque e dicevo « Ecco che sono come loro ». Non durò molto comunque, e quando Momina mi chiese che cosa facevo la sera, accettai di tenerle compagnia. Tornammo all'albergo a cenare, e naturalmente spuntò Morelli che venne a discorrere al nostro tavolo, senza stupirsi di vederci insieme. A metà cena arrivò la chiamata che aspettavo da Roma. Per qualche minuto nella cabina discussi via Po, feci progetti, respirai l'aria solita. Al ritorno in sala, Morelli e Momina mi dissero di smetterla, s'era deciso di godere, saremmo andati insieme in qualche posto e poi a casa di Morelli.

Quella sera Morelli volle condurre lui la macchina e passammo persino dalla Fiera dei vini; cercò di farci bere come si fa con le ragazze inesperte ma finí che bevve lui piú di noi e, come un gioco, girammo per infiniti locali, scendemmo e salimmo, toglievo e rimettevo la pelliccia, un ballo e via, tante facce mi pareva di conoscerle, un bel momento perdemmo Momina e la ritrovammo sulla porta della sala successiva che discorreva e rideva col portiere. Non credevo che a Torino ci fosse tanto movimento. Momina smise con me quell'aria assente, rise in faccia a Morelli, propose persino di fare un giro nelle bettole di Porta Palazzo dove si beve vino rosso e ci battono prostitute comuni. — Non è mica Parigi, — disse Morelli, — contentiamoci di

Digitized by Google

questi quattro pederasti —. In un locale sotto via Roma, vicino alla piazzetta delle Chiese. Morelli finse di contrattare cocaina col batterista, erano grandi amici, bevemmo un cocktail che ci offrirono; quel batterista s'era messo a raccontare di quando suonava a Palazzo reale; — Sua Altezza... perché per me è ancora Sua Altezza... —, per liberarcene ballai con Momina. È una cosa che mi fa senso ballare con una donna, ma volevo levarmi un sospetto, e questa è ancora la strada piú spiccia. Nessuno fece caso a noi; Momina ballò parlandomi all'orecchio, mi abbracciò che scottava, si strusciò e rise e mi soffiava nei capelli, ma non mi parve che cercasse altro; non fece nessun gesto; era soltanto un poco matta, ubriaca. Meno male. Sarebbe stata una lagna che proprio non volevo.

E arrivammo finalmente sotto il portone di Morelli. C'introdusse un po' malfermo nell'ascensore e parlava parlava a tutte e due. Entrammo in casa che diceva: — Con queste ciance s'allunga la vita... Sono contento che non sono ancora vecchio, se fossi vecchio cercherei la compagnia di bambine... Voi non siete bambine, siete vere donne... Viziose, maligne, ma donne... Sapete discorrere... No no, non sono vecchio...

Entrammo ridendo e la casa mi piacque subito. Era evidente ch'era vuota e molto grande. Puntammo al salotto, dalle grandi poltrone, pieno d'azalee e di tappeti. La vetrata sul corso doveva esser bella nell'estate.

Con in mano un bicchiere a boccia, facemmo progetti. Momina mi chiese se andavo in montagna. Neve ce n'era ancora. Morelli, testardo, parlava di Capri, della pineta di Fregene, cercava di ricordarsi se per quell'anno aveva affari a Roma che scusassero una vacanza, un viaggio qualunque. Io gli dissi ch'era strano che proprio gli uomini tenessero tanto alle apparenze. — Se non fosse per gli uomini, — dissi, — in Italia ci sarebbe già il divorzio.

— Non ce n'è bisogno, — osservò Momina tranquilla, — con un marito ci s'intende sempre.

— Ammiro Clelia, — disse lui, — che non ha nemmeno voluto provare...

Poi balbettò: — Sentite. Non è meglio che ci diamo del tu? Tu Momina una volta me ne davi...

— Non mi pare ma è lo stesso, — disse Momina. — Non per

Digitized by Google

sapere i fatti tuoi, — disse guardandomi, — ma se tu ti sposassi, vorresti fare dei figli?

— Tu ne hai fatti? — dissi ridendo. — La gente si sposa per questo.

Ma lei non rise. — Chi fa figli, — disse fissando il bicchiere, — accetta la vita. Tu l'accetti la vita?

— Se uno vive l'accetta, — dissi, — no? I figli non cambiano la questione.

— Però non ne hai fatti... — disse alzando la faccia dal bicchiere e scrutandomi.

— I figli sono grossi pasticci, — disse Morelli, — ma le donne ci tengono tutte.

— Noi no, — disse Momina, di scatto.

— Ho sempre visto che chi non ha voluto figli, gli toccano quelli degli altri...

— Non è questo, — lo interruppe Momina. — La questione è che una donna se fa un figlio non è piú lei. Deve accettare tante cose, deve dire di sí. E vale la pena di dir di sí?

— Clelia non vuole dir di sí, — disse Morelli.

Allora dissi che discutere di queste cose non aveva senso, perché a tutti piacerebbe un bambino ma non sempre si può fare come si vuole. Chi vuol fare un bambino lo faccia, ma bisogna stare attenti a provvedergli prima una casa, dei mezzi, ché non debba poi maledire sua madre.

Momina, che aveva acceso una sigaretta, mi squadrò con gli occhi socchiusi nel fumo. Tornò a chiedermi se accettavo la vita. Disse che per far un figlio bisognava portarselo dentro, diventare come cagne, sanguinare e morire — dir di sí a tante cose. Questo voleva sapere. Se accettavo la vita.

— Adesso smettetela, — disse Morelli, — nessuna di voi è incinta.

Bevemmo ancora un po' di cognac. Morelli volle farci sentire dei dischi, disse che tanto la sua domestica dormiva della grossa. Dal piano di sopra veniva un rimbombo di piedi e un gran fracasso. — Fanno anche loro carnevale, — disse con un'aria cosí seria che mi scappò da ridere. Ma dentro mi aveva colpito quella storia del dir di sí; Momina fumava raggomitolata senza scarpe sulla poltrona,

Digitized by Google

discorrevamo di sciocchezze, lei mi studiava con quell'aria scontenta, come una gatta, ascoltando; io parlavo ma dentro stavo male molto male. Non avevo mai pensato in quel modo alle cose che Momina aveva detto, eran tutte parole, lo sapevo, « siamo qui per divertirci », ma intanto era vero che non aver figli vuol dire aver paura di vivere. Mi venne in mente la ragazza dell'albergo, nel suo tulle celeste, e mi dicevo « Sta' a vedere che quella aspettava un bambino ». Ero anche un po' ubriaca, avevo sonno, e invece Morelli piú il tempo passava piú diventava giovanotto, camminava per la stanza, c'intratteneva, parlava di far colazione. Quando uscimmo — volle venire a ogni costo anche lui — m'accompagnarono in macchina all'albergo; e cosí per quella volta non parlammo piú di queste cose.

Digitized by Google

X.

In uno di quei giorni — piovigginava — dovetti tornare prima di sera dalle parti della Consolata. Cercavo un elettricista e mi faceva un certo effetto rivedere le vecchie botteghe, i grandi portoni nelle viuzze, e leggere i nomi — delle Orfane, di Corte d'Appello, Tre Galline — riconoscendo le insegne. Nemmeno i ciottoli delle strade erano cambiati. Non avevo l'ombrello e, sotto le strisce strette di cielo in mezzo ai tetti, ritrovavo l'odore dei muri. « Nessuno lo sa », mi dicevo, « che sei tu quella Clelia ». Non osavo soffermarmi e mettere il naso nelle vecchie vetrine.

Ma quando fui per ritornare, non mi tenni. Ero in via S. Chiara e riconobbi l'angolo, le finestre inferriate, il vetro sporco e appannato. Varcai decisa la piccola soglia che scampanellò, come allora, e passandomi la mano sulla pelliccia me la sentii bagnata. Nell'aria chiusa gli scaffaletti con le mostre di bottoni, il piccolo banco, l'odore di biancheria, eran gli stessi.

C'era di nuovo una lampada verde, che illuminava il registratore di cassa. All'ultimo momento sperai che il negozio fosse stato ceduto, ma la donna magra, dalla faccia ossuta e risentita, che si alzò dietro il banco, era proprio Gisella. Credo che cambiai colore e mi augurai di essere anch'io cosí invecchiata. Gisella mi squadrava, sospettosa, con un mezzo sorriso d'invito sulla bocca sottile. Era grigia, ma in ordine.

Allora mi disse, con un tono che un tempo ci avrebbe fatte ridere tutte e due, se volevo comprare. Le risposi strizzandole l'occhio. Non mi capí e ricominciava la stessa frase. Io la interruppi con la mano. — Possibile? — dissi.

Digitized by Google

Dopo la prima contentezza e la sorpresa, che non bastarono a darle colore (era uscita dal banco, e ci eravamo portate sull'uscio, per meglio vederci), discorremmo cosí, festeggiandoci, e lei mi guardava la pelliccia e le calze con l'occhio intrigato, come fossi sua figlia. Non le dissi tutto quel che avevo fatto e perché ero a Torino; lasciai che pensasse ciò che voleva; accennai vagamente che stavo a Roma e che avevo lavoro. Quand'eravamo due bambine, Gisella era tenuta stretta stretta, tanto che con me si lagnava di non poter nemmeno andare al cinema, e io allora le dicevo di venirci lo stesso.

Mi aveva già chiesto se m'ero sposata, e alla mia alzata di spalle impaziente aveva fatto un sospiro, non so se per me o su se stessa. — Sono vedova, — mi disse, — Giulio è morto —. Giulio era il figlio della merciaia, la prozia che aveva allevato nel negozietto Gisella rimasta orfana, e già ai miei tempi si sapeva che voleva farsene una nuora. Giulio era un tisico ragazzo lungo lungo che portava un mantello invece del soprabito o del maglione, e d'inverno andava sempre a sedersi sui gradini del duomo per prendere il sole. Gisella non parlava mai di Giulio: era la sola a non voler credere che la vecchia la teneva in casa per farle sposare quel malato, e diceva che non era malato. Gisella allora era svelta, giudiziosa — in casa sovente ce la portavano a esempio.

— E Carlotta? — le dissi. — Che fa? balla sempre?

Ma Gisella parlava ormai del negozio e mi fece la solita lagna — era felice di avermi e potersi sfogare. Mi colpí il tono astioso con cui disse che Carlotta aveva fatto la sua strada — era stata ballerina in Germania durante la guerra, piú nessuno l'aveva vista. Tornò a parlare del negozio, del salasso ch'era stata la morte di Giulio — in sanatorio, sulle spese fino a tre anni fa —, della morte della vecchia e dei tempi cattivi prima ancora della guerra. Le figlie — ne aveva due, Rosa e Lina: una tossiva, era anemica, l'altra no, quindici anni, tutte e due studiavano — erano un grosso guaio, la vita costava, e il negozio non rendeva piú come ai tempi di una volta.

— Ma state bene, avete sempre quell'alloggio...

Miserie, mi disse, piú nessuno pagava l'affitto: lei adesso li aveva sfrattati e affittava a un atelier di ragazze. — Rende di piú, noi ci siamo ristrette, viviamo di sopra —. Alzai la testa, rividi le due stanze in alto, la scaletta, la piccola cucina. Ai tempi della vecchia

Digitized by Google

salire quella scala era un rischio, la vecchia era sempre di mezzo, chiamava lei Gisella, le diceva di non uscire sulla strada. Mi colpí che adesso Gisella si comportava come la vecchia padrona, sospirava, socchiudeva gli occhi; anche il sorriso risentito che gettava alla mia pelliccia e alle calze aveva un'ombra di quell'astio con cui la vecchia giudicava noialtre.

Chiamò le figlie. Avrei voluto andarmene. Quello era tutto il mio passato, insopportabile eppure cosí diverso, cosí morto. M'ero detta tante volte in quegli anni — e poi piú avanti, ripensandoci — che lo scopo della mia vita era proprio di riuscire, di diventare qualcuna, per tornare un giorno in quelle viuzze dov'ero stata bambina e godermi il calore, lo stupore, l'ammirazione di quei visi familiari, di quella piccola gente. E c'ero riuscita, tornavo; e le facce la piccola gente eran tutti scomparsi. Carlotta era andata, e il Lungo, Giulio, la Pia, le vecchie. Anche Guido era andato. Chi restava, come Gisella, non le importava piú di noi, né di allora. Maurizio dice sempre che le cose si ottengono, ma quando non servono piú.

Rosa non c'era, era andata dai vicini. Ma la Lina, quella sana, corse giú dalla scaletta, saltò nel negozio, si fermò guardinga e contegnosa fuori del cono di luce. Era vestita di flanella, non male, e ben sviluppata. Gisella parlava di farmi il caffè, di portarmi sopra; io le dissi ch'era meglio se non lasciavamo il negozio. Infatti, il sonaglio squillò, entrò un cliente.

— Eh già, — disse Gisella quando la porta si fu richiusa, — eravamo ragazze che si lavorava, allora... Altri tempi. La zia sapeva comandare...

Guardava Lina, con una smorfia di piacere. Era evidente che s'era scelta la parte della madre che si ammazza di lavoro e non permette alle figlie di sporcarsi le mani. Nemmeno il caffè lasciò fare alla Lina. Corse lei di sopra e lo mise su. Io scambiai qualche parola con la figlia — mi guardava compiaciuta —, le chiesi della sorella. Entrò una donna scampanellando e da sopra Gisella gridò: — Vengo subito.

Avevo detto decisa ch'ero a Torino di passaggio, che ripartivo l'indomani: non volevo servitú. Ma Gisella non insistette; mise ancora il discorso sulla vecchia, me ne fece chiacchierare davanti alla figlia: di come la vecchia comandava e dava consigli anche alle ragazze degli altri. Succede cosí sempre. Con la scusa di allevarla,

Digitized by Google

di darle una casa e un marito, la vecchia aveva fatto di Gisella un'altra se stessa — e lei adesso lavorava sulle figlie. Pensavo a mia madre se era stata cosí — se è mai possibile vivere con qualcuno e comandarlo, senza lasciargli il segno. Io dalla mamma ero scappata in tempo. O no? La mamma borbottava sempre che un uomo, un marito, era un povero affare, che i maschi non sono cattivi ma scemi — ed ecco che l'avevo ubbidita anch'io. Persino la mia ambizione, la smania di far da sola, di bastarmi, non veniva da lei?

Prima che me ne andassi la Lina chiacchierò, come succede, di qualche sua compagna di scuola e trovò il tempo di dirne male, di chiedersi dove le famiglie trovassero i mezzi per mandarcele. Io cercavo di ricordarmi com'ero a quell'età, che cosa avrei detto in un caso come questo. Ma io a scuola non ero andata, io non prendevo il caffè con la mamma. Ero certa che fra poco, alle mie spalle, Lina avrebbe parlato di me con sua madre come parlava delle compagne di scuola.

Digitized by Google

XI.

Soltanto le ore che passavo in via Po non mi parevano perdute. Mi toccava anche girare in cerca di questo e quello; qualcuno lo vedevo in albergo. Col mercoledí delle Ceneri, muratori e imbianchini avevano finito: restava il lavoro piú difficile, l'arredamento. Fui sul punto di rimettermi in treno e andare a ridiscutere tutto; al telefono, con Roma non ci si poteva intendere. Mi dicevano: — Ci fidiamo; fai tu — e il giorno dopo telegrafavano che aspettassi una lettera. L'architetto ambientatore venne a cena con me in albergo: tornava adesso da Roma e aveva una cartella piena di bozzetti. Ma era giovane e tergiversava; non volendo compromettersi, mi diede ragione: a guardarli di qua, tutti i bei progetti di Roma crollavano. Bisognava fare i conti con la luce dei portici e tenere presenti gli altri negozi di piazza Castello e di via Po. Mi convinsi che aveva ragione Morelli: il sito era impossibile — un quartiere come a Roma non ce ne sono piú, forse soltanto fuori porta. La gente passeggia in via Po soltanto la domenica.

Quest'architetto era rosso, testardo e peloso, un ragazzo: parlava sempre di ville in montagna; cosí scherzando, mi schizzò il progetto di una casetta di vetro per prendere il sole d'inverno. Mi raccontò che lui viveva molto in giro, come me; ma diversamente da me che potevo indossare anche domani un modello che mi piacesse, nelle sue ville ci stavano soltanto quei bestioni che avevano i mezzi, quasi sempre rubati. Lo misi sul discorso dei pittori di Torino, di quel Loris. Lui si montò, prese fuoco, disse che preferiva gli imbianchini. — Un imbianchino conosce il colore, — disse, — un im-

Digitized by Google

bianchino potrebbe domani, studiando, diventare affrescatore o mosaicista. Chi non ha cominciato a dar la calce a una parete non sa cos'è decorazione. Questi pittori di Torino per chi dipingono e che cosa dipingono? Non hanno ambiente. Quello che fanno non serve a nessuno. Lei lo farebbe un vestito che non sia da portare, ma da tenere sotto vetro?

Gli dissi che non facevano soltanto quadri o statuine, ma parlavano di mettere su uno spettacolo. Ne parlavano molto. Gli dissi dei nomi. — Bella roba, — m'interruppe sarcastico, — bella roba. Lei che cosa direbbe se quella gente mettesse insieme una sfilata di modelli e invitasse Clelia Oitana a vederla?

Allora seguitammo a scherzare e si concluse che soltanto noi vetrinisti, architetti e sarte eravamo artisti veri. Finí, come prevedevo, che m'invitò a venir con lui in montagna a vedere un rifugio che aveva progettato. Gli chiesi se aveva niente di piú comodo da propormi. Magari un palazzo a Torino. Mi guardò con un occhio solo, ridendo.

— Il mio studio... — disse.

Ero stufa di studi e di chiacchiere. Quasi preferivo Becuccio e il suo bracciale di cuoio. Quest'altro si chiamava Febo — cosí era scritto in fondo a tutti i suoi progetti. Gli risi in faccia, con la stessa impertinenza sua, e lo mandai a letto come un ragazzo troppo furbo.

Ma Febo era rosso, testardo e peloso, e doveva aver deciso che facevo per lui. Riuscí a sapere esattamente come stavo con Mariella, con la Nene e con Momina, di Morelli e del suo cognac, della mia visita allo studio di Loris. L'indomani venne a dirmi che voleva accompagnarmi a una mostra. Gli chiesi se non era meglio che decidessimo quelle tendine. Mi rispose che l'ambiente piú adatto era la mostra, si beveva un liquore e si studiava l'arredamento del locale: una cosa di gusto. Ci andammo, e già salendo le scale sentii ridere la Nene.

Quelle sale erano un misto di montagna e di bar novecento. Ci servivano certe ragazze in grembiale a quadretti. Siccome anche le poltrone e le maioliche facevano mostra, ci si stava a disagio, ci si sentiva come esposti in una vetrina. Febo non disse se ci aveva avuto mano anche lui. Alle pareti si vedevano quadri e statuine; non le guardai. Guardai la Nene che, nel solito abituccio, rideva

Digitized by Google

rideva, buttata su una poltrona, divincolando le gambe, e da dietro un cameriere in nero le accendeva la sigaretta. C'era Momina, e altre donne e ragazze. C'era un vecchietto con la barba da cinese, che seduto davanti alla Nene le schizzava il ritratto. Alle porte della sala, gente faceva capolino, pochi — il pubblico che guardava gli artisti.

Ma la Nene s'accorse presto di me e venne a chiedermi se avevo già visto i suoi lavori. Era allegra, eccitata, mi soffiò il fumo in faccia. Davvero le grosse labbra e la frangetta ne facevano una bambina. Mi portò davanti alle sue statue — dei piccoli nudi sformati che parevano di fango. Li guardai piegando il capo da una parte; pensai — non lo dissi — che dal ventre della Nene potevano ben nascere figli cosí. Nene guardava me avidamente, a bocca aperta, come se fossi un bel giovane; io aspettavo che qualcuno parlasse, piegai il capo dall'altra parte. Febo, abbracciandoci tutt'e due alla vita, disse: — Qui siamo in cielo o sottoterra. Ci voleva una piccola donna come te Nene per mostrarci queste cose terribili...

Nacque una discussione, cui prese parte anche Momina. Non ci badai. Sono avvezza ai pittori. Guardavo la faccia della Nene, che seguiva accigliandosi o trasalendo le parole degli altri, come se tutto dipendesse da loro. Aveva davvero perduta la baldanza o anche questa era la sua parte? Il piú incredibile di tutti era Febo. Soltanto l'altro giorno diceva forca della Nene e dei suoi.

Parlavano di lei con buonumore, e lei faceva la bambina, la confusa. Già prima, quel gesto di mostrarmi le statuine mi aveva seccata. Non poteva lasciare che le vedessi da me? Ma la Nene coltivava una fama di ragazza maleducata e impulsiva. Forse aveva ragione. « Qui manca soltanto Mariella », pensai. « Che cosa direbbe Becuccio di queste matte? »

All'idea di Becuccio mi scappò da ridere. Febo mi si voltò improvvisamente con buonumore, mi venne vicino e bisbigliò sulla guancia:

— Lei Clelia è un tesoro. Lei li fa meglio i bambini, scommetto?

— Credevo dicesse sul serio prima, — gli risposi. — La piú sincera qui dentro è ancora la Nene...

— Quest'arte viscerale mi ha messo appetito, — bisbigliò lui. — Ce le facciamo due salsicce?

Digitized by Google

Bevendo grappa e mangiando salsicce, si riparlò della montagna. Persino il vecchio pittore dalla barbetta era un competente alpinista. Combinarono una gita in quel rifugio, si distribuirono le parti, bisognava entro domani telefonare a destra e a sinistra.

— Andateci voi, — disse Momina. — Io non vengo al rifugio. Io e Clelia ci fermeremo per strada... Mai stata a Montalto?

Digitized by Google

XII.

Fermammo la topolino a una villa davanti alle montagne. Eravamo noi due sole. Le altre macchine proseguirono, ci aspettavano a S. Vincent. Quei pochi giorni di bel tempo erano bastati a far fiorire le piantine dentro le serre, ma gli alberi del giardino erano ancora secchi. Non ebbi il tempo di guardarmi attorno, che Momina gridò: — Eccoci qua.

Stavolta Rosetta non portava il vestito celeste. Ci venne incontro in sottana e scarpette da tennis, i capelli fasciati da un nastro, come se fossimo al mare. Mi diede la mano con forza, diede l'altra a Momina ma non sorrise: aveva gli occhi grigi e scrutatori.

Spuntò anche la madre, in ciabatte, grassa e asmatica, vestita di velluto. — Rosetta, — gridò Momina, — puoi tornare. Non ci sono piú balli a Torino...

Le informò degli amici, della gita, della comitiva. Mi stupí che Rosetta accettasse il tono scherzoso e parlasse, come lei, disinvolta; mi chiesi se proprio l'avevo vista su quella barella — quanti giorni fa? quindici, venti? Ma forse Momina chiacchierava cosí per aiutarla, per levare lei e noi d'imbarazzo. Dovevano conoscersi bene.

Chi aveva gli occhi spaventati e acquosi, poveretta, era la madre, che davanti a Momina si agitava, e guardava me con apprensione. Era cosí donnetta che si lagnò della vita in campagna, del disagio di stare fuori stagione nella villa. Ma Rosetta e Momina non l'incoraggiarono. Finí che Momina le rise in faccia. — Quel cattivo papà, — esclamò, — condannarvi cosí alla prigione. Bisogna evadere, Rosetta. D'accordo?

Digitized by Google

— Io ci sto, — disse Rosetta a mezza voce.

La madre temeva che non fosse ben fatto. — Non hai gli sci, non hai niente, — disse. — Papà non sa...

— Chi parla di sci? — disse Momina. — Che ci vadano quei matti. Noi ce ne andiamo a S. Vincent. Nemmeno Clelia è venuta per sciare...

Ma prima la madre volle darci il tè, preparare dei thermos, equipaggiarci. Rosetta era già corsa a vestirsi, senza perdere tempo.

Rimaste noi con la madre, Momina mormorò sul gradino: — Come sta?

La madre si voltò, col pugno sulla guancia. Me la rividi, impellicciata, correre in quel corridoio. Balbettò: — Per carità. Purchè niente succeda...

— È necessario che ritorniate, — tagliò Momina. — Non deve nascondersi. A Torino le amiche sparlano...

Arrivammo a S. Vincent, sempre correndo fra le montagne. Anche qui c'era il sole sulla neve, e non molte piante. Mi stupí il numero delle macchine nel parcheggio del Casinò.

— Non c'è mai stata? — mi chiese Rosetta sulla spalla. S'era voluta seder dietro, nella sua giacchetta di pelliccia, e con Momina durante la corsa avevano parlato senza guardarsi.

— È comodo, — dissi. — A tre ore di macchina.

— Lei gioca?

— Non credo alla fortuna.

— Che altro c'è nella vita, — disse Momina rallentando. — La gente sogna l'automobile per venire a guadagnarsi l'automobile, che poi le serve per tornarci... Questo è il mondo.

Parlò con un tono definitivo che mi parve di canzonatura. Ma non risero né l'una né l'altra. Scendemmo.

I nostri amici, per fortuna, s'erano da un pezzo dispersi nelle sale da gioco e fu possibile sederci al bar noi tre sole. Era pieno di gente, faceva un caldo da serra. Rosetta prese l'aranciata, e se la sorbiva cheta, guardandoci. I suoi occhi grigi infossati ridevano poco. Sembrava una ragazza tranquilla e sportiva, con quello sweater giallo e i calzettoni arrotolati. Chiese chi c'era con noi oltre a Pegi e alle ragazze.

Il discorso voltò sulle amiche, sugli ultimi fatti di Torino. Momina

Digitized by Google

disse a un certo punto che la recita era in alto mare (stava fumando, socchiudeva gli occhi nel fumo). — Perché? — chiese freddamente Rosetta.

— Non vogliono farti uno sgarbo... — accennò Momina. — ... Sai, il dramma finisce male...

— Sciocchezze, — tagliò Rosetta, — che c'entra?

— Sai chi difende il vecchio dramma? — disse l'altra. — ... Mariella. Mariella ci tiene alla recita e non ci vede nessuna allusione. Dice che a te non importa...

Rosetta mi diede una rapida occhiata. Io dissi alzandomi: — Scusate. Cerco la toeletta.

Tutte e due mi guardarono, Momina con la faccia divertita.

Mi restò l'impressione di aver detta una cosa di quelle che non si dicono. Mentre giravo nei corridoi, per calmarmi mi ripetevo: « Brutta stupida. Cosí impari a voler essere un'altra ». Credo che fossi anche arrossita.

Mi fermai davanti a uno specchio, e intravidi Febo che usciva da una saletta da gioco. Non mi voltai fin che non fu rientrato.

Tornata, dissi: — Scusate —. E Rosetta, con quegli occhi fermi: — Ma lei può restare. Non ci dà nessuna noia. Non mi vergogno di quello che ho fatto.

Momina disse: — Tu che hai visto Rosetta quella notte. Dicci com'è stato. Non l'avranno spogliata i camerieri, spero?

Rosetta fece una smorfia, come cercando di ridere. Arrossiva anche lei. Se ne accorse e indurí gli occhi, fissandomi.

Dissi qualcosa, non so, che le stavano intorno la madre e un dottore. — No no, com'era Rosetta, — disse Momina con accanimento. — L'effetto che faceva a un'estranea. Allora tu eri un'estranea. Se era brutta, stravolta, se era un'altra. Come siamo da morte. In fondo lei non voleva saper altro.

Dovevano conoscersi bene, per parlarsi cosí. Rosetta mi guardava dal fondo degli occhi, attenta. Dissi ch'era stato soltanto un attimo, ma mi era parsa gonfia in faccia, vestita da sera di celeste, e non aveva le scarpe. Di questo ero certa. Tanto era in ordine e poco stravolta, dissi, che avevo guardato sotto la barella se gocciava sangue. Pareva una disgrazia, una comune disgrazia. In fondo, chi è svenuto è come uno che dorme.

Digitized by Google

Rosetta respirò forte, non cercò di sorridere. Momina disse: — A che ora avevi preso il sonnifero?

Ma Rosetta non rispose a questo. Si scrollò le spalle, guardò in giro e poi chiese a voce bassa, esitando: — Davvero ha creduto che mi fossi sparato?

— Se proprio ci tenevi, — disse Momina, — era meglio spararsi. Ti è andata male.

Rosetta mi guardava intimidita, dal fondo degli occhi — mi parve un'altra in quel momento — e bisbigliò: — Dopo si sta peggio che prima. È questo che spaventa.

Digitized by Google

XIII.

Non ci fu piú tempo di parlarne. Le ragazze ci videro, ci vennero intorno, e spuntarono altre facce di comuni conoscenti, persino qualcuno del mio albergo. Adesso che ci seppero nel bar, Febo, la Nene e quel Pegi, che giocavano e perdevano con insolenza, ricomparvero piú volte a bere cicchetti su cicchetti. Finí che la Nene e il ragazzo Pegi si litigarono mezzo ubriachi, tanto che il vecchio pittore e Momina s'intromisero perché ripartissimo. — Anche noi veniamo, — disse Momina.

Io intanto giravo per le sale, ma la gente affollata intorno ai tavoli da gioco mi dà i nervi, e c'erano grandi quadri alle pareti, paesaggi e donne nude, quasi a dire che lo scopo di tutti i giocatori è star bene e mantenere donne nude in pelliccia. Quel che fa rabbia è dover riconoscere che tutto si riduce proprio a questo e i giocatori hanno ragione. Hanno ragione tutti quanti, anche quelli che ci vivono, anche le vecchie decadute che covano con gli occhi le puntate degli altri. Per lo meno, giocando non c'è differenza — nati bene o nati male, puttane, borsaioli, fessi o furbi, tutti vogliono la stessa cosa.

Venne il momento che la Nene disperata si buttò su una sedia e gridava: — Portatemi via, portatemi via —. Allora c'incamminammo alle macchine e caricammo gli altri. La Nene che soltanto allora s'accorse di Rosetta, cominciò a invocarla e volerla baciare. Rosetta compiacente le fece smettere il capriccio accendendole la sigaretta dal finestrino.

Partirono. Adesso toccava a noi. Ma guardandoci in faccia, ci venne da ridere. — Andiamo a cena a Ivrea, — disse Momina sollevata, — poi torniamo a Montalto.

Digitized by Google

Rientrammo nelle sale per dare un'ultima occhiata. Momina disse che voleva guadagnarsi la gita, adesso che i iettatori se n'erano andati. — Stammi vicina, — disse a Rosetta, — tu sei piena di fortuna, sei come la corda dell'impiccato —. Si misero a un tavolo, serie serie. Stetti a guardare. In pochi colpi Momina perse diecimila lire. — Prova tu, — disse a Rosetta. Rosetta ne perse altre cinque. — Andiamo al bar, — disse Momina.

« Ci siamo », pensai, « si comincia ». — Sentite, — dissi bevendo il caffè, — vi offro la cena ma smettetela.

— Imprestami ancora mille lire, — disse Momina.

— Andiamo, — disse Rosetta, — non serve a niente.

Diedi le mille lire e perdemmo anche quelle. Mentre nel guardaroba Momina almanaccava sulla disdetta e infilavamo le nostre pellicce, ci compare davanti sornione quel testardo di Febo.

— Dove vanno le belle signore? — ghignò.

Non era partito. Nessuno ci aveva pensato. Se n'era stato nella sala durante le nostre giocate. — Ecco, — disse Momina, — è colpa sua. Se ne vada, se ne vada...

Salimmo invece in topolino, schiacciati, in quattro. Non era facile liberarsi di lui, tanto piú che scherzava inviperito sulla iella comune e diceva: — Mi dovete un compenso. Stanotte la passiamo insieme.

Febo era di casa anche a Ivrea, e ci portò in un suo locale da carrettieri. — Bello, — disse Momina entrando. Passammo in una specie di retrobottega dove c'era una gran stufa rovente di terracotta, e l'oste, un omaccio coi peli nelle orecchie e il grembialone, ci si mise d'attorno a svestirci, riguardoso. — Mi raccomando, — disse Febo.

Io guardavo Rosetta che si toglieva la giacca di leopardo. — Tutte le vostre pellicce insieme non fanno il pelo di quest'uomo, — bisbigliò Febo.

— Anche il nostro ingegnere sta bene, — disse Momina.

— Non sono il solo, — lui ribatté. — Che ne dite di Loris che non ci vede piú, dal pelo?... Come mai non è venuto anche lui?

Momina si voltò a Rosetta: — Un tempo Loris ti piaceva. Era cosí divertente.

— Per me, — disse Febo, — il pelo è una gran cosa. Me lo dite che cosa farebbe Loris se non avesse che il vizio? Avrebbe da tempo dovuto smettere il mestiere. Invece cosí può continuare impunito...

Digitized by Google

— Non è divertente, — disse Rosetta a mezza voce. — Non è divertente e non è generoso. Un tempo eravate amici.

— Facciamola bere, facciamola bere, — gridò Febo. — Poi Rosetta ci racconta di quando tutti erano amici con tutti...

Mangiammo come si mangia in questi posti, e bevemmo altrettanto. L'oste ci suggeriva misteriosi vini vecchi di quelle parti; con Febo si strizzavano l'occhio; dopo ogni piatto s'informava se era stato di nostro gradimento. Persino Rosetta s'animò e scherzava; di Loris non si parlò piú. Scherzammo invece sui gitanti, che a quell'ora mangiavano freddo e carne in scatola nel rifugio progettato da Febo, e Febo disse a bocca piena: — Almeno si trovano in un ambiente di gusto.

— Ci fosse Morelli con noi, — disse Momina. — Queste cose gli piacciono.

— Chi è Morelli? — disse Rosetta.

— È un vecchio signore che con Clelia si parlano, — disse Momina allegramente. — Ma sí, lo conosci...

— Oh insomma, — gridò Febo, — tutti i piú belli non ci sono. Prendete chi avete.

Venne l'ora che dovevano chiudere e l'oste, con molti sorrisi, ci mise fuori. Ci fu di buono che lasciammo a Febo di pagarlo a parole. Volevo far io ma Momina mi disse: — Niente affatto. Ci costa già troppi soldi, costui.

Portammo Rosetta a Montalto. La madre era ancora in piedi che l'aspettava. Ci accolse lacrimosa e, mentre Febo nell'automobile continuava a tirarmi indietro, Momina fuori parlamentava e si fece promettere che l'indomani sarebbero tornate a Torino. Salutai Rosetta che mi diede la mano per lo sportello e un'occhiata scontrosa, riconoscente. Ripartimmo.

— Perché, — disse Febo, sporgendo la testa fra le nostre spalle, — perché non ci hanno invitato a dormire alla villa?

— Troppe donne per un uomo solo, — disse Momina.

— Spilorce, — lui disse. — Almeno fermiamoci a Ivrea. Conosco un albergo...

Non me l'aspettavo, ma Momina accettò. — Domani torniamo a Montalto, — mi disse. — Se andavamo al rifugio, stavamo fuori, no?

Digitized by Google

Quando si trattò delle camere, Febo disse: — Peccato che non ce ne dànno una in tre.

Momina disse: — Per me e Clelia ce la dànno.

Ma c'eravamo appena tolta la pelliccia e bagnate le mani (Momina nella borsetta portava crema e profumo) che s'aprí la porta e Febo entrò con un vassoio di liquore.

— Servizio, — disse. — Offre la casa.

— Metta lí, — disse Momina. — Buona notte.

Non fu possibile cacciarlo via. Dopo un poco Momina si sedette sul letto, io mi distesi dall'altra parte e mi avvolsi nelle coperte. Febo, seduto accanto a Momina, chiacchierava. Chiacchieravano di donne, di locali di Torino. Ne dissero di tutti i colori, con una libertà ch'era strana fra due che si davano ancora il lei e soltanto il giorno prima non si conoscevano. Febo facendo grandi risate s'era già rovesciato due o tre volte sul letto, e finí che ci rimase. Anche Momina si distese accanto a lui. M'assopii rassegnata, diverse volte, e sempre svegliandomi di soprassalto li ritrovavo lí distesi a confabulare. Poi m'accorsi che s'erano avvolti nella stessa coperta. A un certo punto, a un improvviso sussulto di Febo, menai un calcio che mi fu impedito dalle coperte. Allora mi sedetti sul letto e mi misi a fumare. Momina era corsa nel bagno, Febo scarmigliato mi tese un bicchierino dalla bottiglia quasi vuota.

L'ebbi addosso come un diavolo e strappò le coperte. S'agitò poco e fu subito fatto. Momina non era ancora rientrata che Febo era già in piedi accanto al letto coi peli dritti come un cane e si ravviava la testa. — Adesso ci lascia dormire? — borbottai.

Quando fu uscito, mi sfilai l'abito (non mi tolsi nient'altro) e mi riavvolsi nella coperta. M'assopii prima che Momina tornasse.

Digitized by Google

XIV.

La mattina ero già sotto che bevevo il caffè quando Momina scese. L'avevo lasciata con la faccia affondata nel cuscino tra i capelli corti, e la schiena nuda come la prima sera che l'avevo veduta. Mi comparve davanti tutta in ordine, ma gli occhi li aveva scuri. Venne a sedersi sorridente, posò la borsetta e disse piano. — Come siamo mattiniere.

Prese il caffè e mi guardava. — Vogliamo andarcene? — disse posando la tazza.

— Non è meglio pagare?

— Sarebbe carino, ma tocca a noi? — Mi sbirciò, staccata. — È un bel pensiero per il suo risveglio. Ragazzaccio.

Cosí ce ne andammo. Non disse altro. Salimmo in macchina nella rimessa e fummo subito in campagna.

— È presto per passare dai Mola. Respiriamo un po' d'aria. Lo conosci il Canavese?

Cosí girammo il Canavese, ch'era tutto velato di banchi di nebbia, e attraversammo due o tre paesi.

Attenta alla strada, lei disse a un tratto: — Simpatica, vero, Rosetta?

— Che cos'è questa storia di Loris?

— Un anno fa, — disse Momina, — quando Rosetta dipingeva. Prendeva lezioni da lui. Poi ha smesso. Avevano sempre Loris in casa... Tu sai com'è Loris.

— Come l'amico di stanotte, — dissi.

Momina sorrise. — Non proprio.

— Non è mica...? — dissi a un tratto, e mi fermai.

Digitized by Google

— Che cosa? — esclamò Momina scrutandomi. — Che... Ma no. Storie vecchie. Lo saprei.

— Una ragazza difficile... Metti che le sia toccato uno scherzo come stanotte.

— Ma all'albergo c'era andata da sola, — disse Momina, — e me l'ha detto. Con me non finge. È soltanto Adele che dappertutto vede amore... Rosetta capisce queste cose.

— E allora perché si è avvelenata? — dissi. — Alla sua età?

— Non per amore, sono certa, — disse Momina corrugandosi. — Lei fa la vita che ho fatto io, che fanno tutte... Sappiamo bene cos'è il cazzo...

Tacque un poco, attenta alla strada.

— Non so, — dissi, — ma fa succedere dei grossi guai. Sarebbe meglio se non ci fosse.

— Può darsi, — chiacchierò Momina. — Ma a me mancherebbe. A te no? Figúrati. Tutti carini e dignitosi, tutti per bene. Non ci sarebbero piú momenti di verità. Piú nessuno sarebbe costretto a uscire dalla sua tana, e mostrarsi com'è, brutto e porco com'è. Come faresti a conoscere gli uomini?

— Credevo che ti piacesse goderli —. Dissi questo e mi fermai. Capii ch'ero sciocca. Capii che Momina era peggio di me, e di queste cose rideva.

Ma non rise. Fece un fischio, un leggero fischio di disprezzo. — Vogliamo tornare? — disse.

Il ronzío del motore m'assopiva e pensavo alla notte, ai peli rossi di Febo. La nebbiolina sotto il sole mi dava un senso di fresco, e m'accorsi a un tratto che rivedevo la latteria a mattonelle dove tante mattine ero entrata sola, prima di correre all'atelier, e Guido dormiva sazio, nel mio letto.

— Tu perché credi che Rosetta l'abbia fatto? — chiese Momina d'improvviso.

— Non lo so, — dissi. — Può darsi...

— Non si riesce a saperlo, — disse lei bruscamente. — Ti fa quegli occhi spaventati... si difende... Non ne aveva mai parlato con noi. Tu sai che cosa voglio dire...

Arrivammo a Montalto che le persiane erano ancora chiuse ma un sole fresco riempiva il giardino. Momina che mi stava raccontando

Digitized by Google

quanto forte la prendesse a volte il disgusto — non la nausea di questo o di quello, di una serata o di una stagione, ma lo schifo di vivere, di tutto e di tutti, del tempo che va cosí presto eppure non passa mai — Momina accese una sigaretta e suonò il clacson.

— Ne riparliamo, — disse ridendo.

Il giardiniere ci apriva il cancello. Entrammo sulla ghiaia. Quando uscimmo davanti agli scalini, la madre impaurita sbucò sulla porta.

— È tutto quanto che non ha senso, — disse ancora Momina.

Ripartimmo per Torino in carovana, Rosetta con noi; la madre con la cameriera e l'autista sulla grossa automobile venuta apposta da Torino. Tutta la mattina, in attesa della macchina, avevamo gironzolato per la villa e il giardino discorrendo, guardando le montagne. Ero stata sola con Rosetta una volta; m'aveva condotta di sopra, su un terrazzo, dove — mi disse — da bambina si confinava ore e ore per leggere e guardare le cime degli alberi. Laggiú c'era Torino — mi disse — e nelle sere d'estate da quel cantuccio lei pensava ai paesi di mare dov'era stata, a Torino, all'inverno, ai visi nuovi che un giorno avrebbe conosciuto.

— Sovente ingannano, — le dissi, — non crede?

Lei disse: — Basta guardarli dentro gli occhi. Negli occhi c'è tutto.

— C'è un altro modo, — risposi, — lavorare con loro. La gente lavorando si tradisce. È difficile ingannare, sul lavoro.

— Che lavoro? — lei disse.

Cosí viaggiammo verso Torino e io pensavo che né lei né Momina sapevano cos'è lavoro; non s'erano mai guadagnata la cena, né le calze, né i viaggi che avevano fatto e facevano. Pensavo com'è il mondo, che tutti lavoriamo per non piú lavorare ma se qualcuno non lavora ci fa rabbia. Pensavo alla vecchia Mola, la signora, che s'era trovato il lavoro di agitarsi su quella figlia, di correrle dietro, di non lasciarle mancar nulla, e la figlia la ripagava con quegli spaventi. Mi tornarono in mente Gisella e le figlie; il negozietto, « ci siamo ristrette », e tutto per tenerle a far niente, nel velluto. Divenni cattiva. Rividi la faccia di Febo. Mi misi a pensare a via Po.

Ci andai prima di sera, dopo un bagno che feci all'albergo. Nessuno era stato a cercarmi, neanche Morelli. C'era però sul tavolino un mazzo di lilla, con un telegramma di Maurizio. « Anche questa »,

Digitized by Google

pensai. Facendo niente tutto il giorno, aveva tempo di pensare a queste cose. Era un mese giusto che mancavo da Roma.

Trovai Peruccio che sorvegliava l'arrivo dei cristalli. Non indossava più i calzoni grigioverdi né il maglione, ma una giacca a vento con sciarpa gialla. Il bracciale l'aveva sempre. La sua testa ricciuta e i denti bianchi mi fecero un curioso effetto. Quasi quasi mentre parlavo fui sul punto di allungare la mano e toccargli l'orecchio. « È l'aria della montagna », pensai spaventata.

Invece gli feci una scena fredda sui ritardi delle consegne. — L'architetto... — lui disse. — L'architetto non c'entra, — tagliai. — È questione di stare voi dietro ai fornitori...

Facemmo insieme il controllo dei cristalli e mi piaceva come le sue mani grosse cercavano nella paglia i peducci, le bocche iridate. Nello stanzone fresco di calcina, alla lampada cruda, quei vetri brillavano come la pioggia alla luce dei fari. Li guardavamo controluce, lui disse: — Sembra quando si tagliano le rotaie —. Aveva fatto il manovale — storia vecchia — nella squadra notturna del servizio tranviario. Un bel momento mi sentii prendere la mano nella paglia. Gli dissi di fare attenzione, — È una merce che costa —. Mi rispose: — Lo so.

— Niente, — gli dissi. — Finiamo le casse.

Digitized by Google

XV.

A sentire quelli di Roma il negozio doveva esser pronto alla metà di marzo, e mancavano ancora le volte del primo piano. Lavorare con Febo divenne difficile; si mise a dire che a Roma non capivano niente e che, se io non sapevo impormi, lui sí. Era tornato da Ivrea con un'aria sorniona; non arrivò a parlare del conto dell'albergo ma mi diede del tu. Gli dissi che a Roma prendevo ordini ma a Torino li davo, e quanto voleva per il suo disturbo. Senza alzare la voce, ce la feci. L'indomani mi arrivò un mazzo di fiori che regalai a Mariuccia.

Ma Roma era un guaio. In una lunga telefonata notturna mi diedero la notizia: negozio e vetrine restavano, ma al primo piano i salotti di prova e il gran salone cambiavano arredamento, prendevano un nome e uno stile. Bisognava trovare specchiere, stoffe, lampadari, stampe, non sapevano ancora se barocco o che cosa. Dovevo dirlo all'architetto, far progetti, fotografie, mandare a Roma qualcuno. Sospendere tutto. Anche i tappeti e le tendine.

— Per il quindici? — dissi.

Non facevano questione di tempo. Meglio presto, si capisce. Comunque, entro il mese.

— Troppo poco, — dissi.

— Mandi qui l'architetto.

Non lo mandai, ci andai io. La sera dopo, avevo fatto il bagno in casa mia e, dato aria alle stanze, camminavo sui ciottoli soliti. Seguirono due giornate infernali di scirocco in cui rividi le solite facce annoiate e non si veniva mai al dunque. Quella era Roma,

Digitized by Google

lo sapevo. A metà di una discussione, entrava un tale, una tale, attaccava a parlar lui, ci si alzava, si diceva: — Bisogna tenerne conto —. Mancava sempre qualcuno, quello che aveva cominciato. Madame fu lí lí per convocare anche Febo, poi smise l'idea. Il discorso piú filato lo facemmo a tavola al Columbia, mentre gli altri ballavano. Non la convinsi che tanto valeva aprire addirittura a maggio coi modelli d'estate, ma mi feci un'idea di quello che avevano in mente. Qualcuno aveva detto che Torino è una città cosí difficile. Spiegai che anche a Torino ci sono dei limiti.

Maurizio anche lui si seccò dell'improvvisata. Credette suo dovere aspettarmi, starmi accanto, venirmi dietro. Ostentatamente non mi parlò di Torino. Io non gli parlai di Morelli. M'accorsi che ero molto piú sola a Roma, arrampicandomi per quelle strade o entrando a prendere il caffè da Gigi, che non a Torino nel mio letto d'albergo o in via Po. L'ultima sera rientrammo tardi sotto un vento che muoveva i lampioni e faceva scricchiolare le persiane. Non gli dissi che da certe mezze parole e silenzi di Madame c'era caso che mi affidassero Torino e di là non mi dovessi piú muovere. Gli dissi di starsene a letto l'indomani e non venire alla stazione.

A Torino piovigginava. Tutto era fresco, malinconico e nebbioso; se non fosse stato marzo avrei detto novembre. Quando Febo sentí che rientravo da Roma, riprese subito a ghignare sulla sigaretta tanto che il fumo gli andò per traverso, ma non era troppo sicuro di sé. Quando gli dissi quella storia del barocco, mi guardò divertito.

— E adesso, Clelia, — disse piano, — come farà? — Mi cercherò un arredatore che s'intenda di barocco, — dissi.

— Torino è piena di barocco. Ce n'è dappertutto, ma nessuno è barocco abbastanza...

— Questo a Roma si sa, — dissi, — ma non sanno che cos'è il barocco...

— Facciamo cosí, — disse lui, e cominciò a buttar giú schizzi sulla carta.

Schizzò e fumò tutta la sera. Era in gamba. Io guardavo quella mano rossa e ossuta, senza pensare ch'era sua. Mi faceva rabbia che sapesse tante cose, giovane com'era, che ci scherzasse cosí, che per lui fossero come dei denari che si era trovato in tasca senza averceli messi. Tempo prima mi aveva raccontato che lui alla scuola

Digitized by Google

d'architettura era entrato soltanto in certi giorni che sapeva di trovarci una collega. Che il mestiere l'aveva imparato girando il mondo con sua madre, vecchia pazza, che montava e smontava le case come ombrelloni da spiaggia. Cosí scherzando, mi spiegò che non c'era bisogno di cambiar niente ai salottini. Bastava trovare dei pezzi d'antiquaria, e neanche tutti barocchi — qualcuno magari provinciale, di gusto perfido — e metterli bene, al posto giusto, dargli luce come al teatro. Se la rideva e cercò di baciarmi. Eravamo nella sala dell'albergo. Alzai la mano e baciò questa.

L'indomani, ecco Morelli, agitato, che mi chiede dov'ero stata in quei giorni. Gli dissi che doveva aiutarmi perché la gioventú di Torino era davvero scombinata e noi vecchi dovevamo difenderci. Gli chiesi se conosceva antiquari, se s'intendeva di musei.

Quando capí quel che volevo, mi chiese se mettevo su casa a Torino.

Allora andammo in via Po e gli mostrai i salotti.

— I suoi pittori cosa dicono? — mi chiese.

— S'intendessero almeno di quadri...

— Qui i quadri saranno gli specchi. — disse lui serio. — Non bisogna far scomparire le clienti. Non c'è quadro che valga una bella donna che si spoglia.

Mi accompagnò dagli antiquari delle parti di via Mazzini e intanto parlavamo di Roma. — A Roma sarebbe piú facile, — dicevo. — Roma è piena di vecchi palazzi in liquidazione...

Non scherzavano neanche a Torino. Quei negozi erano il miele e noi le mosche. Ci si muoveva appena in mezzo alle montagne di roba — pezzi d'avorio, quadri scrostati, pendoli, statuine, fiori finti, collane, ventagli. Tutto a prima vista sembrava vecchio decrepito, ma dopo un po' non c'era un pezzo — non una miniatura, non un manico d'ombrello — che non facesse gola di metterselo attorno o averci una casa e dargli un posto. Morelli diceva: — Il meglio non ce lo fanno vedere. Non sanno chi siamo, — e mi guardava giudizioso e diceva: — Ci vorrebbe mia moglie.

— Lei ci crede a tutta questa roba? — mi disse, tra un marciapiede e l'altro.

— Fa pena, — gli dissi, — pensare che, morendo, le tue cose finiscono cosí in mano agli altri...

Digitized by Google

— È peggio quando ci vanno prima che uno sia morto, — disse Morelli. — Se ci fosse qui la nostra bella amica, direbbe che anche noi passiamo di mano in mano a chi ci desidera... Quel che salva la gente sono soltanto i quattrini... che passano in mano a tutti.

Allora il discorso piegò sulle donne e sulle case e sulla nonna Clementina, ch'era già al mondo quando qualcuno di quei parasoli, di quelle chitarre, di quegli specchi arrugginiti, era nuovo. — Quella ha saputo mettersi a posto. Nessuno può dire di averla avuta in sua mano... Mi fanno ridere questi ragazzi, queste amiche di Mariella che hanno i vizi e non l'esperienza... Credono basti parlare. Voglio vederli fra vent'anni... La vecchia, dove voleva c'è arrivata...

Entrammo in un altro negozio. Del barocco non si parlava. Dissi a Morelli ch'era meglio vedere un palazzo, una casa, farsi un'idea al naturale. — Andiamo da donna Clementina, — disse lui. — Quella sera c'era troppa gente, ma già soltanto le porcellane meritano...

Digitized by Google

XVI.

Arrivammo che delle signore uscivano; mi guardarono. Vent'anni fa in quel quartiere di Torino non ci passava la mia strada. Trovammo Mariella e la madre che avevano preso il tè allora; la nonna — peccato — era assopita, si preparava per la sera, perché un certo violinista rumeno sarebbe venuto a suonare e lei voleva assistere. Aspettavano pochi amici, volevamo prender parte anche noi?

Mariella mi faceva gli occhiacci e mentre passavamo nel salotto delle porcellane mi sgridò a bassa voce per non averle detto in tempo della gita a S. Vincent. — Venga stasera, — mi disse, — ci sarà Rosetta, tutti i nostri.

— Non vedo piú nessuno. Che fate?

— Non si sa, — disse lei misteriosa. — Provare per credere.

Feci in tempo a tirar la giacca a Morelli perché non raccontasse a quelle pettegole la storia dei miei salotti. La madre accese le luci nella vetrina delle porcellane, e di ogni pezzo ci raccontò qualcosa. Parlò del bisnonno, di nozze, di zie, della rivoluzione francese. Di certe miniature appese al muro — donne rosee, in parrucca — Morelli sapeva i nomi e ce li disse. Raccontò lui la storia di una certa Giuditta — anche lei di famiglia — che s'era stesa sotto un albero, nei giardini reali, e il re d'allora tra i rami le tirava in bocca le ciliege. Io guardavo e cercavo di capire la materia e il segreto — come si fa per un modello — ma era piú che difficile inutile. Quell'eleganza delle statue e delle testine dipinte era fatta di niente, e senza i nomi i discorsi le storielle di famiglia non bastava a far ambiente. Dovevo proprio accontentarmi di Febo.

Digitized by Google

Così quella sera tornammo per sentire il violinista. Rividi la vecchia grifagna col nastro al collo e il mantelluccio, rividi il cerchio di signori accigliati, i lampadari, il tappeto. Di gioventú ce n'era meno dell'altra volta, stavano compunti sulle sedie imbottite, Loris mancava. Tra le donne Rosetta e Momina mi sorrisero.

Il violinista suonò bene, come suonano i violinisti in questi casi. Era un ometto grasso, dai capelli bianchi, che baciò la mano a tutte; non si capiva se veniva a pagamento o come amico. Rideva con la lingua nella guancia e ci guardava le gambe. Al piano l'accompagnava una dama linfatica con gli occhiali e una rosa rossa sulla spalla. Le signore esclamarono: « Bravo ». Tutto sommato, mi annoiai.

Morelli batteva le mani convinto. Quando venne il tè, cercai Rosetta e Momina. — Appena si alza la vecchia, — dicemmo, — ce ne andiamo anche noi.

Mariella mi prese in un angolo. — Vengo anch'io, — disse, — aspettatemi.

Finí che ci tirò dietro tutti quanti, anche il violinista. Sotto il portone la dama dagli occhiali si mise a gridare: — Il maestro vuole regalarsi con noi —. Tutti parlavano in francese.

Nella macchina mi trovai accanto Rosetta. Le dissi al buio, nella confusione: — C'è andata male. Meglio Ivrea.

— Non è ancora mattino — disse Momina, salendo.

Per il violinista che stava con le signore e con Morelli nella grossa macchina di Mariella, regalarsi con noi voleva dire fare il giro del centro, fermarsi davanti ai caffè, metter fuori la testa discutendo e poi far segno di ripartire. Dopo tre o quattro di questi giochi, Momina disse: — Vada al diavolo, — e ripartí per conto suo.

— Dove andiamo?

— Al tuo albergo. — mi disse.

Entrammo gloriose nella sala dell'albergo. Qualcuno levò la testa.

— Non ti fa senso? — disse a Rosetta che camminava tra noi, coi pugni tesi.

Rosetta sorrise appena. Disse: — C'è rischio che nessuno abbia pagato il conto. Purché non ci caccino via...

— Non ci sei piú tornata? — chiese Momina.

Digitized by Google

Rosetta alzò le spalle. — Dove sediamo? — dissi.

Il cameriere ci servì i tre cognac. Dietro il banco Luís mi strizzò l'occhio.

— Speriamo che Mariella non ci ritrovi, — dissi. — Ho paura che il rumeno non li regali troppo.

— Sono in molti, — disse Rosetta, — Qualcuno offrirà...

Allora dissi che a Torino mi succedeva questo fatto, di evitare la gente. Tanti pittori, palloni gonfiati, musicisti — dappetutto uno nuovo, nemmeno a Roma la gente era in festa cosí di continuo. E Mariella che voleva recitare a tutti i costi. Sembrava che la guerra non ci fosse stata...

Rosetta, coccolando il suo cognac, sorrideva dalla poltrona. — Dice anche a noi, — brontolò, — perchè facciamo questa vita?

— Non so, — dissi, — mi pare che tanto chiasso non valga la pena.

Momina, che non s'era ancor seduta, camminò inquieta tra il banco e noi due. — Non c'è niente che valga la pena, — disse. — Prima almeno si poteva viaggiare.

Poi si buttò sulla poltrona e fece il gesto di levarsi la scarpa. — Ho paura che non si faccia, — disse. — Non ce l'hai una poltrona, di sopra?

Salimmo nell'ascensore. Tenevo d'occhio i movimenti di Rosetta. Uscimmo nel corridoio e mi guardò di sfuggita; le feci un cenno come a dire ch'era stato qui.

— Son tutti uguali questi corridoi, — disse lei, fissando la guida.

— Come i giorni dell'anno, — disse Momina. — Tutte le porte sono uguali, e i letti, le finestre, la gente che ci dorme una notte... Bisogna avere il coraggio di Clelia, per viverci...

— O il suo. — dissi mostrando Rosetta.

— Senti, — disse Momina senza voltarsi, — adesso che portano su il nostro cognac, se vuoi spegnamo la luce e tu ci racconti com'è che sei finita qui e hai sbagliato dose... Non credo ancora...

D'improvviso Rosetta si fermò pallidissima, strinse i pugni e le labbra. Ma eravamo sulla porta e dissi: — Entriamo. — Rosetta entrò, senza dir nulla. Nel tempo che ci sedemmo sulle poltrone (Momina buttò via le scarpe) e il cameriere depose il vassoio sul

Digitized by Google

tavolino, nessuno parlò e io sentivo che gli occhi ossuti di Rosetta si empivano di lacrime. Momina non s'era accorta di nulla.

— Non ti siedi, Rosetta? — le disse.

Rosetta scosse il capo con furia, andò alla porta, spense la luce, e rispose con voce rauca: — Ecco fatto.

Per qualche istante nel buio non ci fu che la punta rossa della sigaretta di Momina. Si sentiva il lontano stridore di un tram. Indovinai l'ombra piú chiara della finestra.

— Ce l'avevi con me? — disse Momina canzonatoria.

Sentii lo sforzo di Rosetta per domare la voce. Non ci riuscí. Balbettò adagio:

— Non devi ridere...

— Lo faccio per darti coraggio, — disse l'altra freddamente. — Lo faccio per te. Cerca d'essere intelligente, lo sei. Che cosa è successo? Da parte mia, niente. Ti ho forte offesa? Ti ho detto di fare o non fare questo o quello? Ti ho soltanto aiutata a veder chiaro nei tuoi pasticci... Hai paura di questo? Io capisco ammazzarsi... ci pensano tutti... ma farlo bene, farlo che sia una cosa vera... Farlo senza polemica... Tu invece mi hai l'aria di una sartina abbandonata...

— Io... ti odio, — balbettò Rosetta, ansante.

— Ma perchè? — disse Momina seria, — di che cosa mi rimproveri? di essere stata troppo per te, o troppo poco? Che c'entra, siamo amiche.

Rosetta non rispose, e Momina non continuò. Le sentivo respirare. Posai alla cieca il bicchiere che avevo in mano. Mormorai: — Si sieda.

Si sedette. Capii che potevo parlare. Allora dissi che, benché io non c'entrassi, visto che eravamo insieme potevo dire una parola anch'io. Ne avevo sentite di tutti i colori su quel fatto, e nessuna vera. — Se è una questione tra voi due, — dissi, — parlate chiaro e sia finita.

Momina si contorse nella poltrona per cercare una sigaretta. La luce del cerino mi accecò, le intravidi i capelli corti sugli occhi.

— Cos'è? avete fatto l'amore insieme?

Né l'una né l'altra rispose. Momina si mise a ridere e tossire.

Digitized by Google

XVII.

— Nemmeno questo si può dire, — ricominciò Momina lamentosa, quando ormai dentro il buio travedevo le facce vagamente, — meno male che hai spento, cara. Ti capaciti che di una cosa che poteva esser bella e avere un senso, hai fatto un caso personale, un dramma isterico?... Hai sentito quel che dice Clelia?

Aveva sentito, e doveva esser rossa come il fuoco. Non credo che piangesse piú né che avesse paura. — Voi due in questo non c'entrate, — disse cattiva, con la sua voce angolosa. — Ho ventitré anni, conosco la vita. Non ce l'ho con nessuno. Parliamo d'altro, vi dispiace?

— Dicci almeno che cosa si prova. A chi si pensa in quel momento. Ti sei guardata nello specchio?

Non parlava canzonando ma con voce bambina come se adesso recitasse. Anche prima, quando avevano spento, mi era parsa una scena di teatro. Di nuovo mi venne il sospetto che quel giorno sulla barella non ci fosse addirittura stato nessuno.

Rosetta disse che non s'era guardata allo specchio. Non ricordava se nella stanza c'erano specchi. Anche allora aveva spento la luce. Non voleva veder niente, nessuno, soltanto dormire. Aveva un grosso un terribile mal di testa. Che a un tratto era passato, guarito, lasciandola distesa e felice. Com'era felice, le pareva un miracolo. Poi s'era svegliata, all'ospedale, sotto una lampada che le faceva male agli occhi.

— Seccata? — mormorò Momina.

— Uh, — disse Rosetta, — svegliarsi è orribile...

— Ho conosciuto una cassiera a Roma, — dissi, — che a forza

Digitized by Google

di vedersi allo specchio, lo specchio dietro il banco, diventò pazza... Credeva di essere un'altra.

Momina disse: — Bisognerebbe vedersi allo specchio... Tu Rosetta non hai avuto il coraggio...

Chiacchierammo cosí, dello specchio e degli occhi di chi si uccide. Venne il momento che, tornando il cameriere con un nuovo vassoio, riaccendemmo la luce. La faccia di Rosetta era tranquilla, dura.

Suonò il telefono. Era Mariella e voleva sapere che cos'era successo. Non capiva le mie parole perché dov'era strepitava un'orchestra. Interrogai con gli occhi le due. Gridai nel telefono ch'ero rientrata perché stanca. Che ballasse e si divertisse. Che la serata era stata simpatica.

Poi telefonò Rosetta. Chiamò casa sua. Disse: — Mamma, adesso ritorno —. Momina si rimise le scarpe e se ne andarono.

L'indomani ebbi una visita di Rosetta in via Po. Entrò con un sorriso incerto, nel suo leopardo. Di sopra Febo con Becuccio prendevano certe misure. — Non vuol mica incontrare il nostro amico, — le dissi. — M'accompagna a far compere? — M'aspettò nello stanzone, mentre gridavo sulla scala che uscivo. La vidi cosí giovane, accanto alla vetrina, che pensai: « Mariella al suo posto farebbe un'ottima cassiera ».

Andando, sotto i portici, le dissi che avevo pensato di darle lavoro. Lei sorrise, in quel modo. — M'è venuta un'idea, — le dissi. — Un negozio servito dalle sue amiche piú distinte. Lei ci starebbe? I piú bei nomi di Torino... Chi alla cassa, chi alle vetrine e ai salotti...

Stette allo scherzo. Mi disse: — Chi verrebbe piú a comprare? Non resterebbero nomi disponibili.

— Le vostre cameriere, magari... I brutti nomi.

— Non sapremmo fare niente...

— Chi lo sa... Come alle feste di beneficenza...

— Oitana, la invidio, — mi disse. — È bello lavorare come lei.

— Certe volte è una rabbia... C'è sempre un padrone.

— Forse è questo il lavoro. Avere chi ti dice che cosa fare o non fare... È una salvezza.

— Provi a chiederlo alla sua cameriera.

Esitò. — Ieri, — disse, — sono stata sciocca...

Non la interruppi. — ... Si dicono e si fanno molte cose false...

Digitized by Google

Lei capisce. Vorrei essere un'altra, come quella cassiera di Roma... Magari pazza come lei. Non deve credere a quel che dice Momina... Momina a volte è esasperante...

— Momina è stata in fondo piú discreta di me... — borbottai, tenendola d'occhio.

— Lei Oitana conosce molto la vita... — Cercava le parole. — A due donne che fanno i discorsi che abbiamo fatto noi ieri, lei toglierebbe la sua stima, vero?...

S'era fermata, testarda, mi mangiava con gli occhi. Ieri, al buio, doveva essere rossa cosí.

La feci muovere. Le dissi che fin che una donna arrossisce non è ancora il caso di parlare di stima. (Lei si scusò. Disse: — Arrossisco per niente —). Le dissi che tutto va bene finché non fa male alla salute e non mette brutte idee in testa. Le chiesi se era per questo che aveva preso il veronal.

C'eravamo fermate davanti alla fioraia di via Pietro Micca. Era piú facile parlare. Le dissi: — Mandiamo dei fiori a Mariella, per ieri?

— Mandiamoli, — disse.

Scegliemmo i mughetti. Mentre la donna disponeva il verde, dissi a Rosetta: — Alla sua età non sono vizi, i vizi vengono piú tardi.

— Non credo d'averne, — disse lei con una smorfia. — Sarebbe meglio se ne avessi.

Tornate sotto i portici, le chiesi a che gioco giocavamo. Non s'era ammazzata per questo?

Rosetta, stupita, mi disse che non sapeva nemmeno lei perché era entrata nell'albergo quel mattino. C'era anzi entrata contenta. Dopo il veglione si sentiva sollevata. Da molto tempo la notte le faceva ribrezzo, l'idea di aver finito un altro giorno, di essere sola col suo disgusto, di attendere distesa nel letto il mattino, le riusciva insopportabile. Quella notte almeno era già passata. Ma poi proprio perché non aveva dormito e gironzava nella stanza pensando alla notte, pensando a tutte le cose sciocche che nella notte le erano successe e adesso era di nuovo sola e non poteva far nulla, a poco a poco s'era disperata e trovandosi nella borsetta il veronal...

— Momina non c'era al veglione?

No. Momina non c'era, ma all'albergo lei, distesa sul letto, ci

Digitized by Google

aveva molto pensato, aveva pensato a tante cose che Momina diceva, ai loro discorsi, al coraggio di Momina ch'era disgustata della vita piú di lei ma rideva e diceva: « Per uccidermi aspetto la bella stagione, non voglio esser sepolta con la pioggia ». — Io, — disse Rosetta, — non ho avuto piú pazienza di aspettare...

— Ma non avete litigato con Momina?

— No, discutiamo a volte, come ieri sera, ma siamo buone amiche. Momina è la sola amica che ho.

Tanto valeva. Dissi brusca: — Soltanto un'amica?

Mi guardò, magra, con quegli occhi da gatto. Cominciò appena ad arrossire, poi si dominò nervosamente.

— Che cosa mi fa dire, Oitana, — balbettò. — È necessario? Ma non mi vergogno. Sa com'è tra ragazze. Momina è stata il mio primo amore. Tanti anni fa, prima che si sposasse... Adesso siamo amiche, mi creda...

Digitized by Google

XVIII.

Dovetti crederle. Le chiesi perché non pensava piuttosto a sposarsi. Alzò le spalle. Disse che conosceva gli uomini. — Forse non tutti, — osservai.

— Non è necessario, — disse.

— Non mi dirà come Momina che ha paura di fare bambini.

— I bambini mi piacciono, — disse. — Ma dovrebbero restar sempre bambini. Se penso che poi crescono e saranno persone come noi, mi fa rabbia... Non crede?

— Non ne ho, — dissi.

Ci lasciammo, con la promessa di rivederci, ma ero convinta che non sarebbe tornata. Rosetta era venuta a cercarmi per ingenuità o per dispetto, ma ormai doveva essersi accorta che con me era impossibile ristabilire le distanze. Si ricascava sempre nello stesso discorso.

Andai a Milano a vedere certi mobili di vetro, con Febo che trovò un'automobile e mi ci portò. Tutto andò bene, soltanto al ritorno sull'autostrada ci fermammo per accendere una sigaretta e Febo, con la faccia di quella notte a Ivrea, mi cacciò addosso le mani. Gli feci un livido in un occhio che credevo di averlo accecato, ma riprendendo la corsa stette buono e gli spiegai che il mondo è grande e non si deve fare l'amore coi compagni di lavoro. Lui guardava la strada, mogio. Gli chiesi perché non riprovava con Momina, o addirittura non si cercava una moglie tra le amiche di Momina. Gente ricca e istruita, che sapeva dipingere e fare il teatro. Allora mi guardò con un occhio divertito. Fermò la macchina. « Ci risiamo », pensai. — Clelia Clelia, — mi disse ma senza toccarmi, — vuole essere mia moglie stasera?

Digitized by Google

— È una proposta seria?

— Noi siamo già marito e moglie. Lei mi picchia.

— Posso farle da mamma, se vuole.

— Sí sí, — disse lui, e batté le mani, — sí, mamma. Mi ci porti nei prati a raccogliere le lumachine?

Invece ci fermammo su un ballo a palchetto di un paese fuori Torino, e Febo, di buonumore, attaccò lite con una coppia di giovanotti che ballavano insieme e ci tagliavano la strada. Lo minacciarono di fargli un altr'occhio. Era da stupire come Febo, biondo e ossuto, s'arrischiava in quell'ambiente paesano, e non sapeva nemmeno il dialetto. Gli dissi di smetterla e dovetti tirarlo via. Allora pensò di fermarci a cena in una bettola, e mi chiese se non piaceva anche a me scappar da casa e far pazzie.

— Non è mica difficile, — dissi. — Brutto è starci di casa in una bettola.

— Ma sí, — disse lui, — facciamo le brutte cose.

Trovammo un'osteria in fondo a corso Giulio Cesare. In principio Febo si calmò e pensammo a mangiare. Ma l'oste non era piú quello peloso d'Ivrea e in cucina non aveva gran che. Ci portò i piatti una servetta in ciabatte, con gli occhi rossi, che mi guardava le calze, e anche ci guardavano gli altri avventori, una vecchia e certi autisti. La stanza era fredda, fresca d'intonaco e già sporca; pensai che ai miei tempi qui era campagna, strade aperte e campagna. — Le cose che facciamo sono proprio brutte, — dissi a Febo.

Lui cercava d'eccitarsi e trovar buono il vino. La ragazza, coi suoi occhi rossi, ci guardava dal banco. Gli altri adesso giocavano a carte, fumando e sputando.

Finita la frittata, gli dissi d'andarcene. — Eppure dev'esserci un posto... — diceva lui. Uscimmo ch'era buio. Sulle insegne rosse al neon sparse per il corso tirava vento. — Questa città ha il suo bello, — disse Febo. — Lei non capisce, lei vive troppo coi signori.

Salii sulla macchina con una rabbia da strozzarlo. — Siete voialtri e quelle stupide, le Martelli e le Momine, che vi piace far le cose da signori, — gli dissi. — Io ci son nata a Torino. So che cosa vuol dire vedere un'altra con le calze di seta e non avercele...

Mentre litigavamo e lui ridacchiava, si fermò un'altra volta, davanti a un caffè col giardinetto illuminato.

Digitized by Google

— Qui di notte scorre il sangue, — disse.

La luce veniva dai vetri di uno stanzone a lampadine nude. Non c'era orchestra, suonava una radio, e varie coppie ballavano vociando sulla pista di cemento. Conoscevo quei posti.

— Se la sala comune non ti piace, — mi disse Febo nell'orecchio, — c'è posto di sopra...

Gli dissi che prendevo il caffè ma non volevo fermarmi. Né per me né per lui la compagnia dell'altro era adatta in quel posto. — C'è rischio che pianto lei, — gli dissi, — e mi metto con quel tipo dal foulard.

Febo guardò il ragazzo dal foulard che chiacchierava a un tavolo con due donne dal rossetto sporco. Alzò un sopracciglio. Non rispose e si appoggiò contro il banco, di schiena.

— Quel ragazzo, — gli dissi, — non si sogna di venire da lei o da me per passare la sera. Fin che vive come vive non ha bisogno di cambiare ambiente. Per lui l'eleganza sono i profumi che si comprano in tabaccheria e le cravatte rosse e verdi. Lui ci lavora con quelle donnette.... Perché divertirsi alle sue spalle?

Febo, coi gomiti all'indietro sul banco, lo guardava. Non essendo ancora ubriaco, borbottò: — Parla la donna o la compagna di lavoro?

Gli dissi buffone e che parlavo sul serio.

E lui allora alzando un occhio mi chiese in che ambiente ero nata.

— Piú o meno in questo, — dissi secca.

Il giovanotto dal foulard s'era accorto che Febo l'aveva fissato e adesso guardava noi. — E lei, — disse Febo, sempre guardando impertinente la sala, — lei è uscita dal suo ambiente, si è messa le calze di seta e con noi gente per bene e istruita si diverte, alle nostre spalle si diverte. Chi l'ha cercata?

Parlando fissava il foulard che ormai s'era mosso e gli veniva incontro. Sentii qualcosa che si tendeva nella sala, e la rabbia la paura l'istinto di fermare quell'altro mi accecarono. Piantai con tutte le forze uno schiaffo in faccia a Febo, gridai qualcosa, lo afferrai per un braccio. Nella sala ridevano e fecero largo. Arrivammo all'automobile che dalla porta del locale uscivano insolenze e risate.

Gli dissi: — Parti, disgraziato.

Partí a denti stretti e passò la Dora come se il ponte dovesse crollargli dietro. — Adesso voglio scendere, — dissi.

Digitized by Google

Lui mi guardò, con quella faccia spiritata. — E io voglio bere, — gridò. — Mi trattano come un uomo ubriaco. Che almeno lo sia.

Mi tremavano ancora le mani e stetti zitta. Lasciai che corresse. Mi quello schiaffo mi pareva di averlo preso io, e non mi calmavo. Mi dicevo: « Non è peggio degli altri. Nel suo ambiente sono tutti cosí ». Me lo dicevo e ridicevo, e mi chiedevo se val la pena di darsi da fare per arrivare dov'ero arrivata, e non essere piú niente, essere peggio di Momma che almeno viveva tra i suoi. Le altre volte in questi casi mi ero consolata pensando che la mia vita non valeva per le cose che avevo ottenuto, per il posto che mi ero fatto, ma perché me l'ero fatto, perché le avevo ottenute. « Quest'è un destino come un altro », dicevo, « e me lo sono fatto io ». Ma le mani mi tremavano e non riuscivo a calmarmi.

Finalmente dissi secca che volevo scendere. Aprii lo sportello. Allora Febo mi baciò a casaccio mugolando e fermò. Saltai a terra e me ne andai.

Digitized by Google

XIX.

Non è facile sfuggire alla gente sfaccendata. Rientrando mi aspettava già un biglietto d'invito per un'asta di lusso, siglato da Morelli, che mi avrebbe telefonato l'indomani. Cominciai a rendermi conto che, se arrivando a Torino mi fossi affittata una stanza, non avrei mai incontrato né Morelli né nessuno. Tranne Febo, purtroppo. Ma la vita che facevo era quella — inutile rimpiangere il tranquillo disordine di Roma. Queste cose se ne vanno da sé. Molte volte negli anni passati mi ero trovata in un giro simile. C'era quasi da ridere: mi era rimasto Maurizio. Quanto tempo sarebbe rimasto?

Da qualche giorno l'impresa di via Po mi scoraggiava. Me l'ero voluta. Dovevo correre, pensare io a tutto, dar fondo a Torino. Venti anni prima non l'avrei sognato. Da quando ero cosí in gamba? Forse anch'io facevo il teatro come gli sfaccendati di Torino, e tutto sommato era giusto che li avessi nei piedi se lavoravo per loro. Quando mi vengono di queste idee vorrei poter scappare, piantar tutto, ritornare all'atelier.

Su quella storia del mobilio antico anche Becuccio si mise a dir la sua. Sapeva di certi ebanisti, padre e figlio, che prima della guerra lavoravano a Palazzo reale e ci avevano fatto dei restauri delicati. Andammo a cercarli. Stavano in fondo a un cortile in una viuzza, sporca e stretta, ma dall'interno era un palazzo vecchio, c'erano perfino degli alberi e una statua. L'ebanista, un vecchietto, toccandosi gli occhiali sospettoso, si mise a cianciare, cosí all'aperto nel cortile. Quando capí quel che volevamo, mi disse che era un peccato mettere dei mobili belli in un negozio. Bastava della roba moderna, di

Digitized by Google

compensato e di smalto. Gli dissi che se n'era già parlato, ma che volevo vedere qualcosa. Che cosa volevo vedere, mi disse, se i palazzi erano tutti chiusi? Non volevo vedere i palazzi, dissi, mi bastava un'idea, un'ambientazione. Lui disse che se non volevo vedere era chiaro che non me ne intendevo, e allora tanto valeva che nel negozio ci mettessi la roba solita.

Becuccio gli chiese lui se non aveva in corso qualche lavoro. Il vecchio si voltò alla bottega e gridò nel buio. Qualcuno s'agitava in fondo. — Abbiamo qualcosa? — gridò il vecchio. L'altro grugní. — Non c'è niente, — disse il vecchio toccandosi gli occhiali, — cosa vuole, non si ha piú voglia di lavorare per la gente.

Becuccio rimase male e cominciò a far parole, e dovetti tirarlo via anche lui. L'ebanista s'era ricacciato in bottega e neanche gli rispondeva. Tornammo insieme in via Po, dove già Febo mi aspettava per scegliere le stoffe da mettere ai muri. Dissi a Becuccio ch'era bello far la vita di quel vecchio: sbattere la porta in faccia agli altri, e il lavoro sceglierlo noi.

— Non ne deve fare molto, — disse Becuccio. — La politica gli ha dato alla testa...

Poi con Morelli visitai quella mostra, e c'erano dei pendoli e dei servizi davvero belli. Ogni tanto mi scappava da dire: — Questo andrebbe —; ma mi ricordavo ch'ero lí soltanto per svago, per dare a Morelli modo di tenermi compagnia. — Non vuol farsi una casa per sé? — mi diceva Morelli.

— Se un giorno una qualche Clelia me la mette su...

Lui si godeva la sua parte, fra quei cristalli e le signore che mi sbirciavano, e con parecchie si salutava. Io pensavo quanti di loro dovevano conoscersi con Momina, con Febo, con Mariella e i pittori. Torino è ben piccola.

Domandai a Morelli se qualcuno di quella crema faceva sul serio. Lui chiese come. — Se hanno dei vizi, — dissi, — se si giocano i patrimoni, se sono carogne come vorrebbero. Finora ho trovato soltanto della gente sporchetta o dei ragazzi...

— Succede, — disse Morelli, — che siamo piú giovani noi dei ragazzi... Non sanno mica.

— Dico gli anziani come lei e come me... Quelli che hanno tempo e mezzi. Se li godono almeno? Io, se non dovessi lavorare, avrei dei

Digitized by Google

vizi terribili. In fondo non mi sono cavata nessuna voglia nella vita...

Morelli, serio, mi disse che un vizio ce l'avevo. — E quale? — Avevo il vizio di lavorare, di non prendere mai una feria.

— Lei è peggio degli industriali padri di famiglia, — mi disse, — ma quelli almeno erano uomini coi baffi e hanno fatto Torino.

— Non ho famiglia e non ho ancora i baffi, — dissi.

Morelli si guardò intorno.

— Una c'è stata che ha fatto sul serio, — dissi. — quella ragazza Mola...

— Lei crede? — disse dubbioso. Poi s'irritò improvvisamente. — Val la pena lavorare notte e giorno per la famiglia. Se avessi io una figlia che mi fa di questi giochi l'avrei già chiusa in un convento... Una volta ci sapevano fare.

— Io credo, — dissi guardandomi in giro, — che le ragazze nei conventi comincino sempre facendo l'amore insieme...

— Ma venivano fuori delle donne di classe, — saltò su Morelli, — delle signore, delle vere padrone di casa. Almeno sapevano parlare.

— Mica che sia un grosso guaio, — dissi. — Le ragazze s'innamorano tutte di un'amica piú sveglia... Ma qui a Torino non prendono sul serio neanche queste cose. Sono tristi e hanno la nausea.

— Discutono... — disse Morelli.

E noi che cosa facevamo? Davvero che le sere quando riuscivo a cacciarmi sola in un cine, o il mattino quando mi trattenevo a prendere il caffè dietro una vetrina in via Roma, e nessuno mi conosceva, e facevo progetti immaginando di aver messo insieme chissà che negozio, erano i soli momenti belli di Torino. Il vero vizio, quello che Morelli non aveva detto, era questo piacere di starmene sola. Non sono le ragazze che stanno bene in convento, ma noialtri. Pensavo a quella nonna di Mariella, che a ottant'anni pigliava gusto a veder gente e ascoltare dal letto il baccano degli altri. Pensavo a Carlotta che aveva fatto la vita, e c'era rimasta. Tutto sommato, far la vita non è altro che sopportare una compagnia e portartela a letto anche se non ne hai voglia. Aver dei soldi vuol dire poterti isolare. Ma allora perché gli sfaccendati che hanno soldi, sono sempre in cerca di compagnia e di baccano?

Quand'ero bambina, invidiavo le donne come Momina, Mariella e le altre, le invidiavo e non sapevo chi fossero. Le immaginavo libere,

Digitized by Google

ammirate, padrone del mondo. A pensarci adesso non mi sarei cambiata con nessuna di loro. La loro vita mi pareva una sciocchezza, tanto piú sciocca perché non se ne rendevano conto. Ma potevano far diverso? al loro posto avrei fatto diverso? Rosetta Mola era un'ingenua ma lei le cose le aveva prese sul serio. In fondo era vero che s'era uccisa senza motivo, non certo per quella stupida storia del primo amore con Momina o qualche altro pasticcio. Voleva stare sola, voleva isolarsi dal baccano; e nel suo ambiente non si può star soli, non si può far da soli se non levandosi di mezzo. Adesso Momina e gli altri se l'erano già ripresa: c'eravamo andati insieme a pigliarla a Montalto. Ripensare a quel giorno mi faceva pena.

Digitized by Google

XX.

Rosetta tornò, giorni dopo. Anche stavolta si fermò esitando sulla porta e fu Becuccio a vederla e disse: — Quella non cerca me.

Quel mattino facevamo fotografie da mandare a Roma, e Febo accendeva e spegneva i riflettori delle nicchie ritoccando la posa di una statuina che ci serviva da campione. Scherzò con Rosetta e le disse che a Ivrea era stato sedotto e abbandonato da due donne cattive. Poi parlò di fotografarci noi due davanti alle vetrine per far sapere a Roma che cosa sono le donne di Torino.

— Ci vorrebbe Mariella, — dissi.

Finimmo a parlare della recita, e Rosetta disse che adesso i fondali li preparava la Nene. — È tutto quello che sa fare, — disse Febo.

Chiesi a Rosetta se non dipingeva piú.

— Era uno scherzo, — disse. — Non si può scherzare sempre.

— Queste ragazze di Torino, — disse Febo, — sanno dipingere, recitare, suonare, ballare, far la calza. Ce n'è che non smettono mai.

Rosetta mi guardò malinconica. Dal suo abito mi ricordai che fuori c'era il sole, una bella giornata di marzo.

— Soltanto i mestieri che si fanno per fame, — disse Rosetta, — non si smettono. Vorrei dovermi guadagnare la vita facendo la calza.

Febo le disse che non basta la fame per riuscire: il mestiere bisogna saperlo come dei morti di fame e praticarlo come dei signori.

— Non muore di fame chi vuole, — disse Rosetta, con quegli occhi fermi, — e il signore non è sempre chi ha denari.

Becuccio li stava ascoltando, e il fotografo — cravatta nera come Loris — si fregava le mani.

Digitized by Google

Dissi che dovevamo sbrigarci. Mentre prendevano le pose, girai con Rosetta sopra e sotto e le mostrai come riusciva il negozio. Piacquero anche a lei le tendine e le stoffe. Discutemmo sull'illuminazione. Mi chiamarono al telefono.

— Me ne vado, — disse Rosetta, — grazie.

— Vediamoci ancora, — dissi.

La sera vidi con altri Momina — gente nuova, possibili clienti futuri — e si parlò di una scappata in automobile, di andare una domenica fino in Riviera. — Diciamolo anche a Rosetta, — disse Momina.

— Figúrati.

Giorni dopo, passarono in macchina per via Po Mariella e Rosetta, e Mariella che guidava, bionda e fresca, mi gridò senza scendere, che venissi a passeggio con loro. — Di mattina lavoro, — dissi.

— Venga a trovarci, — disse lei. — La nonna vuole conoscerla meglio.

Feci un cenno a Rosetta, e ripartirono.

L'indomani Rosetta ricomparve sulla porta, sola.

— Entri, — le dissi, — come sta?

Andammo per i portici chiacchierando e ci fermammo davanti alla vetrina della Bussola.

— Quasi quasi ci starebbe un salottino cosí, — dissi.

— Le interessano i libri? — disse Rosetta animandosi. — Legge molto?

— Durante la guerra. Non si sapeva cosa fare. Ma non ci riesco mica. Ho sempre l'impressione di mettere il naso negli affari degli altri...

Rosetta si divertí e mi guardò.

— ... Mi sembra una cosa indecente. Come aprire le lettere degli altri...

Rosetta invece aveva letto di tutto. Era stata all'università, lo ammise mortificata, quasi si vergognasse.

— Com'è che Momina ha studiato in Svizzera? — dissi.

Momina era figlia di nobili, che l'avevano allevata spendendoci gli ultimi quattrini. Poi s'era sposata con un padrone di tenute in Toscana, e aveva di bello che non si faceva mai chiamare baronessa. Del resto il titolo non le spettava piú. Rosetta conosceva Neri il ma-

Digitized by Google

rito; era stata con lei in Versilia, proprio nell'estate che Neri faceva la sua corte. Una bella estate anche per Rosetta. S'era divertita a osservare come Momina tormentava Neri, come un topo. Quattro anni fa. Povero Neri, era elegante e stupido.

— Quel che ci vuole, — osservai.

Ma dopo il matrimonio quel Neri s'era vendicato. Dopotutto ancora suo nonno era stato fattore, di quelli che girano a cavallo con gli stivali per la macchia. Neri aveva preteso di stare in campagna, di curare le sue terre, e Momina l'aveva piantato.

— Lei Rosetta somiglia a Neri o a Momina? — le chiesi.

— Come?

— Suo padre è un uomo che lavora, — dissi. — Lei stima suo padre?

— Somiglio a Momina, — disse senza esitare, e sorrise.

E cosí andammo in Riviera. Ci fu di nuovo che con noi venne la Nene. Facevamo due macchine, due Stude Baker magnifiche. Ero seduta tra la Nene e Rosetta, e ci portava un certo barone, giovanotto, un tipo scemo che non capiva lo scherzo ma s'intendeva di quadri. Guidò, tutto il tempo, semivoltato a discorrere con la Nene di messe in scena e di nomi francesi. Momina era avanti, sulla macchina di Mariella, piena di gente che avevo appena conosciuto. Era ancor buio e minacciava pioggia. Ma tutti giuravano che la domenica in Riviera c'è il sole.

Rosetta parlava appena. Di nuovo mi stupí quella Nene, scultrice o pittrice che fosse, labbra grosse e frangetta, e il suo modo sfacciato di ridere come una bambina. Eppure aveva i suoi trent'anni, poco piú giovane di me. Era anche ingenua e impulsiva e, quando Rosetta le chiese come stava Loris e perché non veniva anche lui, si confuse e abbassò la voce come colta in fallo. Strana ragazza — sembrava una lucertola. Probabilmente era davvero in gamba, e un'artista è cosí che dev'essere.

Ma avevo sonno, la notte l'avevamo passata in casa del barone cenando e aspettando le ragazze per partire. M'assopii. Sull'Appennino incontrammo un brutto vento e in mezzo ai boschi ci prese la pioggia. Poi, via via che usciva la luce, la pioggia diradò, fin che corremmo lungo il mare nell'aria tiepida, a sportelli aperti, sotto gli ultimi spruzzi. Qui i giardini erano verdi e già fioriti. Chiesi a Rosetta se

Digitized by Google

quell'anno andava al mare. Mi disse di no, che tornava a Montalto.

La nostra meta era una villa sopra Noli, ma qualcuno disse: — Andiamo a Sanremo.

— Per me, — disse il barone, — volevo fare un po' di sdraio.

Mentre discutevano, scendemmo sulla piazzetta di Noli. Momina ci raggiunse. A quell'ora, sotto la prima luce, la piazza era deserta, i caffè chiusi.

— Anche stavolta siamo mattiniere, — mi disse Momina.

Rosetta fumava con la borsetta a tracolla, appoggiata alla ringhiera, voltando la schiena al mare.

— Non ho mai visto il mare a quest'ora, — disse la Nene.

— Ci si riesce passando la notte bianca, — disse Momina, — ma non vale la pena. Meglio del mare è quest'arietta che sa di fiori.

Ripartimmo. Il barone l'aveva vinta lui. Prendemmo la montagna, e tra muriccioli e svolte arrischiate arrivammo alla villa ch'era come una grossa serra tra le magnolie.

Digitized by Google

XXI.

Camminando nel giardino, Rosetta ci raccontò che l'anno prima voleva farsi monaca. C'eravamo allontanate con lei e Momina nel boschetto, fino a una balaustra di dove si dominava il mare.

— Ma le ragazze come me non le vogliono, — disse.

— Perché? se hai dei soldi, — disse Momina.

Rosetta si mise a ridere piano e disse che le monache devon essere vergini.

Momina disse: — È un matrimonio come un altro. Tutto quello che si chiede a una sposa è che vesta di bianco.

— Quassú è bello, — disse Rosetta. — Ma domani sarà già meno bello. Per conservare del rispetto per il mondo e la gente, bisogna fare a meno di tutto. Il convento risolve.

— E che cosa avresti fatto sola sola? dipinto madonne? — diceva Momina. — Io non saprei come passarci le giornate...

Rosetta alzò le spalle, all'allusione di Momina. Io stessa me ne accorsi appena. Ma già Mariella con altri s'avvicinavano sotto le magnolie, e Momina borbottò: — Basta un giorno per volta. Passiamoci questo...

La giornata era davvero promettente, non fossero state le signore, sorelle e amiche del barone, e i loro uomini, che insistevano per fare baccano e toglievano il fiato ai custodi, due vecchi scocciati, perché aprissero, portassero roba, preparassero la veranda. Mise un po' d'ordine Momina che propose di assegnarci una camera e lasciarci riposare un'oretta.

Quella villa era uno splendore, piena di mobili massicci e pol-

Digitized by Google

trone, ma tutto incamiciato, perfino i lampadari. I palchetti di legno erano ancora incerati. — Sembra il castello medioevale, — disse Mariella traversando un corridoio. Quando si calmò l'andirivieni nei bagni, m'ero seduta su una poltrona di vimini, e Mariella s'aggiustava i capelli a una specchiera, Momina s'era tolte le scarpe e buttata sul letto, la Nene e Rosetta parlottavano alla finestra spalancata. Pensavo a quei film di ragazze americane che vivono tutte in una camera, e una più vecchia che la sa lunga fa da balia alle altre. E pensavo che è tutta una finta: l'attrice che fa l'ingenua è la meglio divorziata e pagata. Ridevo tra me, e Momina che fumava disse: — Ci mandassero un bicchierino...

— Non capisco, — cominciò Mariella, — perché donna Paola si vesta cosí da zingara, con gli orecchini...

Parlarono un pezzo degli orecchini e delle donne assenti. A un certo punto sobbalzai sulla poltrona: m'ero di nuovo assopita. Sentii il fresco della stanza e la voce aggressiva della Nene esclamare:

— Sei cattiva, sei cattiva, non ho bisogno di far da madre a nessuno.

— Non ne hai bisogno ma lo fai, — disse Momina.

La Nene, in mezzo alla stanza, gridò con voce stridula: — Gli uomini sono bambini. Noi artisti siamo due volte bambini. Se togli questo che cosa ci resta?

— Che cosa vuoi togliere? — disse Momina. — Non c'è niente da togliere alla vita, è già zero. Ah, — e si rivoltolò sul letto, — mi fate schifo...

Disse Rosetta, dalla finestra: — Se gli vuoi bene, Nene, non curarti di quello che dice Momina. Lo fa per farti arrabbiare...

— Si capisce. — disse Mariella.

— Di chi parlate? — chiesi.

— Di quel genio di Loris, — disse Momina saltando dal letto — di un uomo che per fare il bagno ha bisogno che una donna lo ami... Preferisco Fefé.

Di sotto avevano battuto un gong. — Andiamo, — disse Momina. — Le ragazze in sala.

Consumammo nella veranda la colazione che i custodi erano corsi a cercare in paese. Donna Paola col suo mantello scarlatto da zingara faceva l'ostessa e si scusava che i piatti dovessimo passarceli a mano.

Digitized by Google

Pasteggiammo a chianti e liquori, nei bicchieri da cognac. Mariella cianciò a non piú finire. Verso la fine si dovettero tirare le tendine, tanto sui vetri batteva il sole.

Non era ancora mezzogiorno. Quando ci alzammo si cercò di far qualcosa, qualcuno disse: — Scendiamo al mare —, qualche altro si perse nel giardino. Avevo alle costole un tale grassoccio che voleva mostrarmi dall'alto le antichità di Noli. Lo seminai con una scusa. Feci una scappata nella camera al primo piano e mi sedetti alla finestra. Fumai guardando le piante.

Dal giardino salivano richiami e voci note; riparlavano di andare a Sanremo. Si spalancò improvvisamente l'uscio; entrò Mariella. — Ah c'è lei, — disse, — mi scusi —. Sulla soglia intravidi il barone, che si ritrasse.

— Devo andarmene? — dissi.

Mariella mi fece un bel sorriso e chiuse l'uscio in faccia all'altro. — Cercavo lei —. Mi venne incontro. — Queste gite hanno di antipatico che c'è sempre qualcuno di troppo, — cianciò. — Volevo dirle, Clelia, aiutiamo la povera Rosetta... Lei sa com'è sensibile, intelligente, eravamo tanto amiche prima... Dobbiamo toglierla ai suoi pensieri morbosi, distrarla...

Aspettavo dove andasse a parare. Vedevo ancora la faccia storta del barone.

— Glielo dica anche lei. So che vi siete vedute... con me non esce volentieri. La convinca a venire alle prove. Non si riesce a tenerle insieme queste ragazze. Com'è difficile metter su qualcosa...

— Forse, — le dissi, — Rosetta è cresciuta. Non vuole piú giocare con la bambola.

— No no, — disse lei, — ci sono dei ripicchi, delle gelosie...

— Non mi pare che l'abbia con la Nene.

— Non è questo. Da quando Momina si è messa contro la recita... anche Momina, che senso... Rosetta non vuole piú saperne, ci abbandona.

— Io credo, — le dissi, — che Rosetta abbia cercato di ammazzarsi perché era stufa di Momina, della recita, di lei, di tutti quanti. Non crede?

Mi guardò, fresca e colpita. Poi si riprese con vivacità. — Lei esagera, — disse, — Rosetta è una ragazza intelligente e sincera...

Digitized by Google

« Appunto » volevo rispondere, « appunto », ma bussarono all'uscio. Era Momina.

— Si va a Sanremo, — annunciò. Poi guardandoci con gli occhi piccini disse: — Mi stupisco di voi.

Non arrivammo a Sanremo. La Nene cominciò a sentirsi male, a dare calci, a rovesciarsi sui cuscini gemendo: — Che cosa terribile. Muoio. Fermate —. Anche la prima macchina fermò. — Niente, niente, — disse il barone, — è il male d'auto. Questa macchina fa questi scherzi.

Stavano male anche una donna dell'altro gruppo e il tipo grassoccio. Li facemmo vomitare sul muretto. La piú tragica era la Nene, con gli occhi cerchiati e le sue parole sconnesse. Mi spiegarono che le grandi macchine americane sono cosí molleggiate e comode che fanno l'effetto del rullío del mare.

C'eravamo fermati su una svolta spaziosa, sotto una grande roccia, davanti al mare. Rosetta guardava la scena, con aria imbronciata.

— Ve la sentite di ripartire? — chiedemmo ai tre.

Digitized by Google

XXII.

Non se la sentivano, e allora io e Momina scendemmo sulla spiaggia, tra le piante grasse. Mariella ci gridò di aspettarla.

— Questo è il mare, — disse Momina, appoggiata contro la parete.

— Mariella trova, — le dissi, — che con Rosetta esageri.

— Ti pare che esagero? — disse lei freddamente.

Mariella, gridando « Uúh », arrivò con due o tre uomini. — Lo facciamo questo bagno? — dicevano.

— No, raccogliete i sassolini, — disse Momina, — ma non metteteli in bocca.

Si allontanarono davvero. — Senti, — le dissi, colpita, — ti vedi molto con Febo?

— È presuntuoso villano moccioso e peloso. Non basta? — Rideva. — T'interessi a costui?

— No, — mormorai, — vorrei sapere se ti piacciono soltanto le donne.

— Che cos'ha detto quella stupida?

— Sono io quella stupida. Non riesco a capire perché Rosetta non si sposi. Non può mica far altro. È ancora attaccata a te?

Momina mi scrutò un attimo nel sole.

— A me non piacciono le donne, e a Rosetta nemmeno. Quest'è la verità. Se mi piacessero, sta' certa, non ci penserei sopra. È un'idea che si è messa Rosetta. È successo tre anni fa, eravamo al mare come adesso... Mi entra in camera e mi trova... Non ero sola. Uno scherzetto come a Ivrea. Lei allora volle far la coraggiosa, ma le è rimasta

Digitized by Google

l'impressione e mi considera... qualcosa... come il suo specchio. Capisci?

Capivo. La storia era cosí assurda che doveva esser vera. Ma non mi aveva detto tutto, era chiaro.

— E perché non si sposa?

— Cambierebbe qualcosa? — disse Momina. — Di farsi una posizione non ha bisogno. Che cosa sia un uomo, lo sa... E poi in casa la tengono stretta.

Tornò Mariella coi suoi uomini. Di sopra chiamavano. Avevano deciso di rimettersi in macchina e tornare piano piano a Noli. L'idea di non andare a Sanremo non mi dispiacque, ma che cosa avremmo fatto a Noli? Per me, decisi di sedermi in quella piazzetta e far sera cosí.

Avevamo lasciato la Nene sull'altra automobile; ero seduta tra Momina e Rosetta, davanti c'era Mariella col barone. Questi due complottavano, e a un tratto il barone si volta e ci chiede se soffriamo la macchina. Poi partí come il vento.

Passò Noli senza fermarsi, passò Spotorno, entrò a Savona. Questa storia cominciava a seccare. Toccai col gomito Momina, mostrai Mariella che si stringeva al fianco dell'altro e le dissi: — Tu non ti senti mal di stomaco? —; quando la gran macchina rallentò, svoltò qua e là, si fermava. Ci dissero: — Andiamo a ballare?

Valeva la pena venire in Riviera. Trovammo un tea-room su una piazza e la gente che passeggiava fece ala alla nostra discesa. Eravamo da sole un numero di varietà.

Una volta dentro, Momina espresse il pensiero di tutti. — Ecco, — disse al barone, — lei si dedichi a Mariella. Oggi non mi sento di ballare.

— Neanch'io, — disse Rosetta.

— Neanch'io.

Era un locale novecento, con le tramezze traforate e le palme. — Noi andiamo a vedere Savona, — dicemmo ai due. — Divertitevi.

Uscimmo per le strade, sollevate. Non c'era gran che da vedere a Savona e di domenica, ma la nuova città fece il suo effetto solito. C'era un gran cielo con qualche nuvola, c'era aria di mare, andavamo cosí alla ventura. In un caffè mangiammo paste, guardando le donne

Digitized by Google

e la gente che guardava noi. Cosí arrivammo fino al porto, dove invece di case c'erano brutti bastimenti neri e rossi.

È finito, — disse Momina. — Tutto finisce.

Passammo davanti ai bettolini a scantinato, dove friggevano pesce.

— Ecco, — disse Momina, — il tuo amico Morelli c'inviterebbe a bere un litro. Il male è che non lo sopporta.

— Tu lo sopporti? — disse Rosetta.

— A Roma questo si potrebbe fare, — dissi. — È il bello di Roma.

— Il vino lo sopporto. Non sopporto sempre Morelli, — disse Momina.

Ci appoggiammo al muricciolo che dava sull'acqua e accendemmo una sigaretta.

— Questa vita l'ho fatta, — dissi a Rosetta. — In bettola no, ma in latteria. Torino è piena di ragazze che la fanno.

— Dev'esserci qualcosa di bello, — disse Rosetta. — Quando andavo a scuola, la mattina, passavo sempre davanti a una latteria e d'inverno dai vetri si vedeva la gente che si scaldava le mani sulla tazza. Dev'essere bello starsene cosí sole, mentre fuori fa freddo...

Le dissi che non sempre al mattino le ragazze hanno tempo di scaldarsi le mani. Si butta giú la tazza e si corre all'ufficio maledicendo qualcuno.

Allora Rosetta mi disse: — Secondo lei sono sceme le ragazze che lavorano? Dovrebbero vendersi invece?

Momina che guardava nell'acqua, disse: — Sembra una fogna, non il mare. Ci lavano i piatti?

— È vendersi anche andare all'ufficio, — risposi a Rosetta, — ci sono tanti modi di vendersi. Non so quale sia il piú inutile.

Non sapevo nemmeno perché dicessi queste cose proprio a lei. Di fatto, pensavo tutt'altro.

Rosetta ribatté, toccata: — Lo so che la vita è difficile...

— Oh smettetela, — disse Momina, — di parlare di politica... Muoviamoci.

Camminavamo, adesso, nel centro della strada. Rosetta meditabonda mi gettava occhiate. Un bel momento disse:

— Non deve pensare, Oitana, ch'io disprezzi le prostitute. Si fa di tutto, per vivere... Ma non è piú semplice vivere lavorando?

Digitized by Google

— È un lavoro anche quello, — dissi, — non creda che si faccia per altro. Dappertutto c'è l'ingranaggio.

— Secondo me le prostitute sono stupide, — disse Momina. — Basta la faccia che certe hanno.

— Dipende da chi chiami prostituta, — disse Rosetta. — La faccia che dici ce l'hanno soltanto quelle che non han fatto fortuna.

— È questione di sapersi difendere, — disse Momina.

Finalmente ritrovammo la Stude Baker sulla piazza e il nostro locale. Momina disse: — Ci fermiamo?

I due ballavano tra le palme abbracciati come sposi. Stemmo un pezzo a guardarli, dal banco. L'alta statura e la testa bionda di Mariella spiccavano. « Eccone una che saprà difendersi », pensavo.

Ritornarono da noi con un sorriso un po' svanito. Avevano bevuto parecchio. Il barone chiese un ballo a Rosetta. Ballarono. Poi gli dicemmo ch'era meglio tornare. Mariella agitata ci disse che avrebbe voluto visitare Savona con noi. Rosetta disse seria seria che non valeva la pena.

In un attimo fummo a Noli, e non era ancora sera. Il mare cominciava allora a colorarsi. Trovammo gli altri nel caffè della piazzetta, annoiati e rumorosi. Decidemmo di cenare sul posto, e poi viaggiare comodi, senza scosse.

Digitized by Google

XXIII.

Il giorno dopo in via Po ebbi una visita della Nene, che volle vedere i salottini e mi disse ch'era stata una sciocca a sentirsi male. Guardò nicchie e specchiere, porcellane e cornici, gironzolando, e m'invitò a una festicciola che volevano dare nello studio di Loris. Chiese perché non arredavo il negozio con qualcosa di moderno. Disse male di Febo. Parlò dei pittori giovani di Torino, con intenzione e ingenuità. Le risposi che eseguivo dei progetti e che in quei giorni avevo molto da fare.

Lo stesso giorno Mariella mi mandò un mazzo di rose bianche e un bigliettino: « Ricordo di una candida gita ». Durante la cena di Noli la baronessa ci aveva tutte interrogate se a Savona c'eravamo divertite. Anche Mariella m'invitò a una serata ristretta in casa sua: c'era qualcuno che leggeva delle poesie. Le risposi che avevo da fare.

Morelli s'invitò lui a cena al mio tavolino. Chiese perché non cenavamo di sopra, nella mia camera. Gli risposi che queste cose non le facevo nemmeno con un'amica.

Persino Maurizio si fece vivo con una lunga lettera, dove mi diceva che tutto sommato gli mancavo, che qualcuno a Roma cominciava già a prenderlo in giro sulla sua vedovanza, e per piacere non gli tornassi sposata con un giocatore del Torino e insomma gli dicessi se quell'anno doveva confermare la villa. M'accorsi che non riuscivo piú a vedere le facce di Roma, e sovente nella memoria scambiavo Maurizio con Guido. Ma quello che non confondevo erano i tempi stravaganti di Guido, i suoi bronci e le sue smanie e le mie, e il tranquillo rassegnarsi di Maurizio. Maurizio era furbo, Maurizio non

Digitized by Google

aveva fretta. Queste cose si ottengono quando ormai si può viverne senza.

Ne parlai con Rosetta quando tornò a trovarmi. Ricomparve in quel solito modo, sulla porta, mentre uscivo. Le dissi ch'ero stata invitata alla festa di Loris. — Ci va? — mi chiese, con un mezzo sorriso.

— La Nene mi vuole, Mariella mi vuole. Da ragazza, quando mangiavo in latteria, questi inviti mi avrebbero fatta ammattire. Invece allora si andava in collina.

Rosetta mi chiese che cosa facevo alla domenica a quei tempi. — Gliel'ho detto. In collina. O a ballare. O al cinema. A far la lotta coi ragazzi.

— In collina, facevate queste cose?

— Poche cose —. La guardai. — Molto meno di quello che si fa in altri ambienti.

— Loris, — mi disse Rosetta, — mi portava qualche volta nei caffè dei bassifondi.

— Dove scorre il sangue, — le dissi. — Ha visto scorrere il sangue?

— Loris giocava al biliardo. C'era sovente il varietà. Donne disgustose...

— Lei ci crede a questi bassifondi?

— Sono cose che si fanno per vedere, — disse Rosetta. — È una vita, è miseria che a noi sfugge.

— Le cose non basta vederle — le dissi. — Scommetto che da tutta quell'esperienza una cosa sola ha ricavato...

— Quale?

— Ha conosciuto meglio Loris.

Rosetta fece una cosa che non m'aspettavo. Rise. Rise in quel suo modo forzato, ma rise. Disse che aveva ragione la Nene: gli uomini sono bambini, gli artisti due volte bambini. Non c'era voluto gran che a conoscer Loris, molto meno che a liberarsene.

— Io non ci credo a questa storia dei bambini, — le dissi. — Gli uomini non sono bambini. Crescono anche da soli.

Di nuovo Rosetta ebbe un'uscita che non m'aspettavo. — Sporcano, — disse. — Sporcano come i bambini.

— Come, sporcano?

Digitized by Google

— Quello che toccano. Sporcano noi, sporcano il letto, il lavoro che fanno, le parole che usano...

Parlava convinta. Non era nemmeno irritata.

— La differenza è tutta qui, — disse, — i bambini non sporcano che se stessi.

— Le donne non sporcano? — dissi.

Mi guardò franca, con quegli occhi ossuti. — So quel che pensa, — balbettò, — non dico questo. Non sono una lesbica. Sono stata ragazza, ecco tutto. Ma l'amore, tutto quanto, è una cosa sudicia.

Allora dissi: — Momina mi ha raccontato di voi due. Di quel giorno al mare che lei Rosetta ha aperto una porta e l'ha trovata in compagnia. È questo che l'ha disgustata, vero?

— Momina, — disse Rosetta arrossendo, — fa molte pazzie. A volte ci ride, ma è d'accordo con me. Dice che non c'è acqua che possa lavare i corpi della gente. È la vita che è sporca. Dice che tutto è sbagliato...

Stavo per chiederle perché dunque viveva, mi trattenni appena. Le dissi che ai tempi ch'ero stata innamorata, per quanto capissi benissimo — queste cose si sanno — ch'eravamo due matti, che il mio uomo era un incapace, che se ne stava in casa a dormire mentr'io correvo per Roma, malgrado tutto questo, non s'impara a bastar da soli se non si è fatta l'esperienza in due. Non c'era niente di sporco, soltanto un'inconscienza — da bestie, se voleva, ma anche da gente inesperta che soltanto cosí possono capire chi sono.

— Sporco può essere tutto, è questione d'intenderci, — dissi, — ma allora anche sognare di notte, anche andare in automobile... Ieri la Nene vomitava.

Rosetta ascoltò con un mezzo sorriso, piú della bocca che degli occhi. Era il sorriso di Momina, quando giudicava qualcuno.

— E passato l'amore, — mi disse tranquilla, come se tutto fosse a posto, — capíto chi siete, che se ne fa di queste cose che ha imparato?

— La vita è lunga, — dissi. — Il mondo non l'hanno fatto gli innamorati. Ogni mattino è un altro giorno.

— Questo lo dice anche Momina. Ma è triste che sia cosí —. Mi guardò come guarda un cane. Non c'eravamo nemmeno fermate a certe vetrine che volevo vedere. Eravamo davanti all'albergo.

Digitized by Google

— Dunque venga alla festa di Loris, — mi disse. — Mariella vorrà portarci anche me.

Andò che, telefonandomi Momina, le dissi che Mariella aveva ragione: lei con Rosetta esagerava. Ma al telefono non si dovrebbero mai fare questi discorsi. Sentii la voce di Momina indurirsi. Sentii la smorfia con cui disse:

— Questa storia.

Dovetti spiegarle ch'era soltanto questione dei loro discorsi. Che mi pareva che Rosetta fosse già troppo malcontenta da sé, per ascoltare le sue uscite beffarde o cattive. Che tanto valeva non toccarle la piaga. Parlavo e sentivo che parlare era sciocco. Momina non aveva nemmeno bisogno di atteggiarsi la faccia, faceva un verso con la gola seguendo le mie parole.

Disse alla fine, con freddezza: — Tutto qui?

— Senti, si passa la giornata a mettere il naso negli affari degli altri. Che almeno a qualcosa serva. Ti ho detto la mia.

— E quella stupida Mariella...

— Mariella non c'entra. È un discorso tra noi.

— Non ti ringrazio.

— E chi ti chiede ringraziamenti?

— Capisco.

Poi, come niente fosse, si parlò di quello che avremmo fatto la sera.

Digitized by Google

XXIV.

Momina s'interessava di tanto in tanto al negozio e mi chiedeva se ce l'avremmo fatta a inaugurarlo in primavera.

— Sono stufa, — dicevo, — sono scoraggiata. Ormai dipende da Febo.

— Ma tu ci lavori molto.

— Con tante vetrine belle che ci sono già a Torino, — dissi, — che cosa vuoi fare?

Una sera presi Becuccio e gli chiesi se aveva una ragazza. Lui scherzò, senza compromettersi. Gli dissi se voleva tenermi compagnia, andare insieme da qualche parte, mi lasciavo condurre. Scherzò un poco, non si fidava a scegliere.

— È inteso, — dissi, — che si fa alla romana.

Mi guardò con gli occhi allegri, gonfiando il respiro. Aveva tutto, giacca a vento, sciarpa, bracciale di cuoio. Si toccò il mento con due dita, dubbioso.

— Stasera, — dissi. — Non domani. Subito.

— Mi faccio la barba, — disse.

— Esco tra mezz'ora.

Ricomparve puntuale. Doveva essere corso chi sa dove a provvedersi di soldi. S'era passato del profumo nei capelli.

Disse: — Mangiamo e poi andiamo al cine.

— Al cine ci vado sola. Stasera voglio girare.

— E allora giriamo.

Mi portò a cena in un'osteria toscana di corso Regina. Mi disse: — È sporco, ma si mangia bene.

Digitized by Google

Gli dissi: — Becuccio, non truffi. Dov'è che va coi suoi amici?

— Ci andiamo dopo, — disse lui.

Mangiammo e bevemmo, parlando del negozio e di quando sarebbero venuti da Roma a inaugurarlo. Becuccio non aveva mai visto una sfilata di modelli e mi chiese se c'erano ammessi anche gli uomini. Si lamentò che il suo lavoro finiva sempre con gli infissi e prima dell'ultima mano di biacca. Gli dissi che l'avremmo invitato.

— Tirano su in borgo Dora un altro palazzo, — mi disse. — Il geometra manda me.

Mi raccontò che da due anni che faceva quel lavoro non aveva ancora vista una stanza ben sistemata. L'impresa aveva fretta alla fine. Mi consigliò di starci attenta, negli ultimi giorni.

Mi versava da bere. Dovetti fermargli la mano. Gli chiesi se voleva ubriacarmi. — No no. — rispose, — almeno il vino pago io.

Poi si parlò dei giornalieri che stavano fissando i palchetti. Becuccio rideva. — Chissà l'ebanista di Palazzo reale. Lo metterei a far palchetti, quel monarchico.

A un certo punto schiacciò la sigaretta e disse che sapeva perché stasera era uscito con me.

Lo guardai. — Sí, — disse lui, — quest'è la mancia.

— Che mancia?

— Domenica avremo finito. La mia parte sarà finita. E lei mi fa questo regalo.

Lo guardai. Parlava con buonumore. Rideva dagli occhi, contento di sé.

— Le sembra un regalo?

— Avrei voluto fosse prima, — disse lui. — Ma lei è furba. Ha aspettato alla fine.

Mi sentii caldo alla faccia. — Stia attento che sono ubriaca, — dissi. — Non ho niente da perdere.

Lui toccò la bottiglia. — Non ce n'è piú —. Chiamò la donna.

Gli trattenni la mano. — Neanche per sogno. Adesso andiamo dagli amici.

Uscimmo sul viale. Mi chiese se davvero ci tenevo ai suoi amici, se volevo vederlo giocare al biliardo.

Gli dissi: — Si vergogna di me?

Subito mi prese il braccio (c'eravamo incamminati) e disse che

Digitized by Google

tutte le donne sono uguali: « guarderò mentre giochi », dicono, poi non ci stanno, fanno come dal dentista, s'annoiano. — Portarci lei non mi conviene. Non starei piú né con lei né sul biliardo. Non posso mica comandarla...

— Perché, la tua ragazza la comandi?

Senza pensarci gli davo del tu. Non era la prima volta. Ma fu la prima che mi rispose chiamandomi Clelia.

— A Roma non fanno cosí? — disse. — Lei Clelia non la comanda nessuno?

Allora dissi: — Si decida. Dove andiamo?

Andammo a ballare al Nirvana. Nientemeno. Becuccio voleva far bene le cose. Era un salone a colonnati e un'orchestra di quattro. Mi ricordai che c'ero stata di passaggio, quella notte con Morelli e Momina. « Sarebbe comica incontrarci qualcuno » pensavo. Becuccio, nella sua giacca a vento, mi guidò deciso ai tavolini di fondo. Immaginai per un momento di uscire con lui tutte le sere. Ci saremmo trovati sull'angolo di corso Regina e un bel giorno l'avrei visto arrivare in motocicletta. M'avrebbe detto, tutto fiero: « Tienti bene. Facciamo i novanta ». Che uomo sarebbe stato Becuccio?

Ballammo, scherzando sulla sua ragazza. Gli dissi: — Se la trovasse qui che balla col capufficio, che faccia fareste? Chi griderebbe di voi due?

— Dipende dalla scusa che trova, — disse Becuccio, e strizzò l'occhio.

Dentro di me m'ero decisa. Non ero ubriaca ma il malumore, la stanchezza, il dispetto di prima, m'avevano lasciata, ballavo e parlavo contenta, calda dentro. Ci avrei pensato l'indomani alle cose. Quel po' di musica e la sciarpa di Becuccio stasera bastavano.

—Ti è mai capitato, — gli dissi, — di conoscere ragazze, magari della vita, che lo fanno per rabbia? O anche ragazze che non vogliono saperne, soltanto perché ce l'han su con l'uomo? Ragazze che gli da noia sentirsi qualcuno nel letto?

È un fatto che parlavo troppo. E facevo i discorsi di Rosetta e dell'altra. Becuccio mi prendeva tra le braccia, mi piegava la schiena, mi camminava quasi addosso. Mi aveva già detto all'orecchio: — Ce ne andiamo?

Digitized by Google

— Le ragazze hanno tanti capricci, — rispose. — Chi sa dove li trovano. Ma una volta nel letto, ci stanno.

— Sicuro? — gli dissi.

Mi teneva il braccio e tornavamo al tavolino. Mi cinse la vita e strinse a sé con forza.

— No, Becuccio, — dissi, senza guardarlo, — piace anche a me sentirmi sola.

— Andiamo fuori? — disse lui.

Fuori, nel primo portone cercò di baciarmi. — Buono, — gli dissi, — non voglio fare un torto a nessuno.

— Non facciamolo a noi, — balbettò ridendo. Cercò di nuovo di baciarmi.

Lasciai che facesse. M'inchiodò contro il muro. Sentii l'odore e l'urto vivo della bocca e dei capelli. Non aprii le labbra.

— Sei giovane, — gli dissi sulla spalla, — sei troppo giovane. Io queste cose non le faccio per le strade.

Per un poco camminammo a braccetto, senza sapere dove andassimo. Mi parvero quelle sere di Guido, quando Roma era lontana e non avevo ancora diciott'anni. Anche la notte era la stessa, fine marzo o settembre. Becuccio non era militare, ecco tutto.

Tornava a stringermi la vita. Avevo voglia di baciarlo. Invece dissi: — Tu che cosa t'immagini?

Si fermò e mi fermò. — Che devi venire con me, — disse scuro.

— Ci vengo, — gli dissi. — Ma è un regalo di stanotte. Ricòrdati.

Digitized by Google

XXV.

Becuccio era comunista e mi disse che aveva fatto la guerra. Gli avevo chiesto se era stato soldato. — Sono stato in Germania, — mi disse.

Allora pensai a Carlotta, se era ancor viva e se mai piú le sarebbe toccato di svegliarsi un mattino come me a una finestra di val Salice davanti a quegli alberi.

— Abbiamo anche il tram, — disse Becuccio.

Scese a pagare, e non facemmo colazione. Il padrone, in mutande e gilè, ci guardò passare senza dir nulla. Io pensavo che le cose importanti succedono sempre dove una non crederebbe. Un alberguccio miserabile, una stanza col catino, lenzuola da entrarci al buio. Fuori Becuccio fumava, nel primo sole.

Rientrai in albergo, sola. Non ero stanca, ero calma e contenta. Becuccio mi aveva capita, non aveva insistito per accompagnarmi. Ero tanto contenta che fui sul punto di dirmi: « Fino a domenica lo vedrò quando vorrò ». Ma sapevo che non dovevo far questo; già il gesto di Becuccio di pigliarmi per il mento e guardarmi dentro gli occhi, mi aveva seccata.

In albergo, Mariuccia, che mi portò la colazione, vide il letto intatto e sgranò gli occhi. Pensai che faccia avrebbe fatto se mi avesse veduta un'ora prima. Le dissi che non c'ero per nessuno e che volevo fare il bagno.

Quel mattino telefonai a Febo in via Po. Non c'era. Rispose Becuccio. Mi disse signorina con la voce solita. Lasciai detto di dire certe cose a Febo e fui libera. Cercai Momina al telefono; non c'era. Cercai Mariella: erano andate alla messa per una nobildonna loro

Digitized by Google

parente, morta da poche settimane. La chiesa la sapevo, era la Crocetta.

Uscii passo passo, sui viali che mettevano le prime foglie in quei giorni, e pensavo ai boschetti di val Salice. Arrivai alla Crocetta che la funzione era finita; c'erano ancora il cartello bianco e nero e i paramenti mortuari sulla facciata della chiesa. Lessi il nome della morta: era stata una terziaria, una mezza monaca. Un gruppo di ragazze e signore cianciavano salendo su una grossa automobile nera. Qualcuno m'aveva detto che l'inferriata che chiudeva quelle colonne in cima ai gradini era stata fatta, coi soldi di un lascito, perché i mendicanti non entrassero sotto il colonnato. Una donna, seduta a un cesto sui gradini, vendeva violette.

Non so perché, pensai di entrare. Dentro la chiesa era freddo, e in fondo un sacrestano spegneva le ultime candele. Mi fermai in piedi, vicino a un pilastro. Tutte le chiese sono uguali. Fiutai odore d'incenso e di fiori guasti. Pensai che anche i preti s'intendevano di arredamento, ma a loro non costava fatica: era sempre lo stesso, la gente ci veniva comunque.

Due donne uscirono dall'ombra, Rosetta e sua madre. Ci salutammo con un cenno; sulla porta toccarono l'acquasantiera e si segnarono. La madre era in pelliccia, col velo nero.

Fuori ci salutammo e Rosetta mi disse di accompagnarle fino a casa, due passi. Parlottammo cosí, del piú e del meno; la madre mi fece i complimenti per il negozio; teneva in mano il libriccino nero. Nonostante la pelliccia aveva un'aria casalinga, e anche parlando si stupiva di tutto, sospirava. Si fermarono davanti al cancello di una villetta coperta d'edera.

— Venga a trovarci, — disse la madre, — la casa è piccola, ma lei scuserà.

Rosetta taceva; poi disse che accompagnava me fino al tram.

La madre disse: — Non tardare. L'affido a lei.

Ci allontanammo sul piccolo viale. M'informai di Momina e Mariella. Chiesi se c'era molta gente.

— Non trova, — disse Rosetta, — che fare nello stesso modo funerali battesimi e nozze è una cosa ingiusta? Capisco sposarsi o anche nascere, c'è chi ci si diverte e vuol parlarne, ma chi muore dovrebbe esser lasciato solo. Perché tormentarlo ancora?

Digitized by Google

— Qualche morto ci tiene, — le dissi.

— Una volta, almeno i suicidi li seppellivano di nascosto.

Io non risposi, camminavo. Dissi a un tratto: — Non tormentiamoli anche noi...

Quando ci fermammo sull'angolo dissi: — Rosetta, lei vuole bene a sua madre?

— Suppongo di sí, — brontolò.

— Perché sua madre gliene vuole molto, — dissi. — ... Guardi i fiori su quell'albero... Sembrano fiocchi di tulle bianco.

Quel pomeriggio rividi Becuccio. Era salito su una scala per attaccare un lampadario e parlammo, dall'alto in basso, della lampada.

Rividi Febo e stavamo sfogliando fotografie nel salone, quando mi accorsi che Becuccio era entrato senza rumore. Mi salí al viso un'ondata di sangue e mi tremarono le ginocchia.

— Che c'è? — balbettai.

Ma Becuccio tranquillo disse che sotto mi cercavano. Era Morelli, con certe signore, che venivano a visitare i lavori. Li misi in mano di Febo e scesi a parlare con gli elettricisti. Ormai da un giorno all'altro poteva arrivare Madame e la valanga dell'inaugurazione staccarsi. Becuccio su e giú per la scaletta mi strizzò l'occhio come a dire « Faccio io ». Febo, Morelli e le signore se ne andarono presto, invitandomi a un tè. Dissi di no, che restavo.

Restai per provare Becuccio. Nelle sale vuote, qualcuna in penombra, qualcuna accecante, mi aspettavo a ogni passo di vedermelo comparire davanti. Invece lo trovai sulla porta, che s'infilava la giacca.

— Va a casa, Becuccio?

— Ah è qui, — disse lui. — Prende il vermut?

Andammo al caffè di fronte, dov'eravamo entrati il primo giorno. La cassiera mi guardò come allora. Becuccio raccontava che ce l'aveva su con Febo che, dopo aver fatto rifare i palchetti tre volte, parlava ancora di cambiare la posizione dei fili e rompere gli zoccoli. Becuccio disse che di gente come Febo ne aveva conosciuta da soldato: gli ufficiali effettivi. — Saprà il suo mestiere, — disse, — deve saperlo per forza. Anche quelli lo sapevano. Ma non mi piace la gente che butta via il materiale...

Bevendo il vermut, feci un cenno di brindisi, un saluto con gli occhi, e Becuccio corrugò la fronte e sorrise. No non era un ragazzo.

Digitized by Google

Cosí, quella sera mi trovai con Momina e Rosetta nelle sale dei pittori, dove avevamo deciso quella gita a S. Vincent. Qualcuno esponeva dei quadri, ma non c'era bisogno di guardarli. Ce ne stemmo sedute sotto, noi tre, lasciando che intorno la gente andasse e venisse. Quelle facce mi pareva di conoscerle tutte: erano le stesse degli alberghi, dei salotti, delle sfilate di modelli. A nessuno importava niente dei quadri. Pensai, senza volerlo, che per Rosetta e Momina io dovevo essere un tipo come Becuccio era per me. Anche a me dava noia chi butta via il materiale. Rosetta e Momina s'erano messe a parlare di musica.

Digitized by Google

XXVI.

Momina diceva che le mostre, i concerti, il teatro, sono belle cose soltanto perché ci va molta gente. — T'immagini, — diceva, — essere sola in un teatro, in una galleria...

— Ma è la gente che dà noia.

— Infatti, — diceva Momina. — Un concerto, una compagnia, un balletto non sempre piacciono. Ci vai soltanto quando hai voglia di vedere e di discorrere. È come fare una visita...

— La musica no, — disse Rosetta. — Davanti alla musica bisogna essere sole. Quando a Torino davano dei concerti possibili...

Io mi chiedevo che cosa avrebbe detto Becuccio. Ma era assurdo anche soltanto pensarlo. Non c'è che essere stati insieme di notte sullo stesso cuscino, per capire che ciascuno è fatto a suo modo e ha la sua strada.

Dissi a Rosetta: — Davvero le piace la musica?

— Non mi piace ma è, — disse lei. — È qualcosa. Forse soltanto sofferenza.

— Dev'essere come dipingere, — disse Momina.

— Oh no, — disse Rosetta, — dipingere è un'ambizione. Invece ascoltando musica tu ti abbandoni...

Dentro di me sorrisi appena. Con tante cose che ci sono al mondo, con tante che tutte e due ne sapevano e avevano, parlavano della musica come se fosse cocaina o la prima sigaretta.

— Io credo, — disse Momina, — che gli artisti non soffrono mica. Fanno star male chi li ascolta, se li prende sul serio.

— Sono gli altri che soffrono e godono, — disse Rosetta. — Sempre gli altri.

Digitized by Google

— Chi fa il vino non si ubriaca, — dissi. — Volete dir questo?

— Le puttane non godono mai, — disse Momina. Anche Rosetta sussultò.

— Chi piú puttana della Nene? — continuò Momina. — È intelligente, ha il mestiere sulla punta delle dita, e tutto il temperamento che una scultrice può avere. Perché non fa soltanto questo? E invece no. Deve vestirsi da bambina, innamorarsi, sbronzarsi. Un bel giorno farà anche un figlio. Si è fatta la faccia... Lei crede che gli altri ci credano.

— Sei cattiva, — disse Rosetta.

— Momina ha ragione, — brontolai. — Conta il lavoro non il modo.

— Non so quel che conta, — disse Momina. Ci guardò quasi sorpresa, ingenua. — Ho paura che niente conti. Tutte siamo puttane.

Riportammo Rosetta a casa in automobile e al cancello della villa lei mi disse ancora, impacciata, se l'indomani accettavo di prendere il tè. Lo disse anche a Momina.

Arrivai che c'era già Momina. La madre, in un abito viola di velluto, discorreva con una signora secca che mi accolse scrutandomi dalle calze ai capelli, e cominciò a lamentarsi delle gonne a pieghe larghe, e dirmi che non so chi le avrebbe presto ristrette. In questi casi, io dico sempre che chi non accetta la moda a suo tempo, la porta poi l'anno dopo, quando è passata. Allora Momina s'attaccò lei a litigare e scherzare, e Rosetta mi portò alla finestra e mi disse che avessi pazienza, quella donna era una peste.

Il salone era leggero e arioso, non c'era certo la mano della madre. Era diviso in due parti da un'arcata, di qua le poltrone e i tavolinetti leggeri, di là un lungo tavolo lucido sotto un lampadario e una larga finestra a tre luci. Chiesi a Rosetta se ci abitavano da molto tempo. Mi disse di no, che il suo ricordo piú lontano era la casa di Montalto; lei era nata in borgo S. Paolo, vicino alla fabbrica, ma l'appartamento doveva esser adesso distrutto o sinistrato.

— Vorrà vedere il giardino, — disse la madre.

Rosetta disse: — Un'altra volta, non è ancora fiorito.

— Falle vedere i quadri, — disse la madre. La peste aveva smesso di parlare di moda e disse che anche a Torino si facevano belle cose. — Non abbiamo bisogno che veniate da Roma, — disse.

Digitized by Google

— Vero, Rosetta? Sappiamo tagliare e dipingere anche noi.

Dopo il tè se ne andò, doveva ancora far visita. La madre tirò un sospiro, guardandoci con buonumore. — Anche quella, — disse. — Crede di far bene. Brutta cosa restare vedove.

Andammo fino alla stanza di Rosetta, che intravidi appena, bianca e azzurra, e la finestra in fondo. Nel corridoio Rosetta aprí l'armadio per mostrarmi un certo vestito che, secondo Momina, era stato sbagliato. Nell'armadio, dove si fermò il battente, intravidi un tulle celeste.

Quella casa, in fondo, mi piacque. La madre doveva tenerci, poveretta, quasi quanto alla figliola. Avevano una cameriera, contadinotta ma in nero e grembiulino: la madre non le lasciava far niente, ci serviva lei stessa. Momina s'era tolta una scarpa e fumava assorta, dentro la poltrona.

A una cert'ora arrivò il padre, entrò guardingo con gli occhiali in mano, le palpebre arrossate. Era un uomo color grigio-ferro, tutta la vita ce l'aveva nei baffi — di corpo tozzo, un po' cascante. Ma in fondo agli occhi somigliava a Rosetta: guardava testardo, con impazienza.

Momina gli tese la mano dalla poltrona, col suo malvagio sorriso. A me balbettò qualcosa inchinandosi, gettò un'occhiata alla moglie. Era un uomo all'antica, si capiva, non un Morelli. Di passaggio toccò la guancia a Rosetta, una carezza, e lei scostò la testa, rapida.

Disse che non voleva disturbarci, ma che gli faceva piacere conoscermi. Ero io che venivo da Roma e che dirigevo questa nuova ditta? Una volta era Torino che apriva le filiali a Roma. — I tempi cambiano, — disse. — S'accorgerà che a Torino non è facile tenersi in piedi. Qui c'è stata la guerra.

Parlava a scatti, affaticato, convinto. La moglie gli portò una tazza. Lui disse ancora:

— Almeno a Roma lavorate?

Gli dissi di sí. Si guardò intorno. — Bisogna vestirvi, — disse. — Avete ragione. Il mondo è fatto per voi.

Tutte in piedi, adesso, lo guardavamo tenere la tazza. La moglie, grossa e paziente nel suo velluto viola, aspettava. Capii che era un vecchio, tollerato, e che soltanto il suo lavoro contava qualcosa per le donne. Capii anche che lui lo sapeva e ci era riconoscente di lasciarlo parlare.

Digitized by Google

XXVII.

Rosetta mi disse che non capiva suo padre.

— Io lo capisco, — disse invece Momina. — È di quegli uomini che una volta portavano la barba. Poi di notte una donna gliela taglia e loro passano la vita a redimersi.

— Però ha fatto una Rosetta, — dissi.

— Probabilmente non sapeva come fare a non farla.

Momina rallentò, fermò accanto al portico, e nessuna di noi si mosse.

— Eppure Rosetta gli somiglia, — disse. — Non eri una brava scolara, Rosetta? Scommetto che tuo padre è di quelli che dicono « Se fossi ragazzo, ricomincerei ».

Rosetta disse, sulla mia spalla: — Tutti i giovani sono sciocchi.

— E i vecchi, e le vecchie, e i defunti. Tutti sbagliati. Oh Clelia, insegnami il modo di guadagnare quattro soldi e scappare in California. Là dicono che non si muore.

— Tu ci credi? — disse Rosetta.

Vidi Becuccio attraverso la vetrina e gli feci segno. Traversò il portico e si piegò allo sportello. Mentre parlavo con lui, Momina chiedeva a Rosetta perché non andavamo in collina. Becuccio mi disse che quelle casse non erano ancora arrivate. — Hai tempo a fare un giro, — disse Momina.

Ripartimmo. Vedevo la faccia di Rosetta nello specchietto retrovisore. Se ne stava muta, imbronciata, testarda. Certe volte pensavo che fosse giovane giovane, una bambina, di quelle che gli si dice « Di' grazie » e loro non vogliono saperne. A pensarci, era terribile averla cosí con noi e fare con lei questi discorsi, terribile ma anche ridicolo, buffo. Cercai di ricordarmi come fossi io a vent'anni, a

Digitized by Google

diciotto — com'ero nei giorni prima di mettermi con Guido. Com'ero prima, quando la mamma mi diceva di non credere a niente e a nessuno. Poveretta, che cosa ci aveva guadagnato? Avrei voluto sentire i consigli che padre e madre davano a quest'unica figlia, cosí matta e cosí sola.

Momina mi strusciò col gomito, prendendo la salita di Sassi. Allora capii che la vera mamma, la sorella maggiore, la sorella esigente e cattiva, di Rosetta era costei, questa Momina che tirava le pietre e nemmeno nascondeva la mano — che, come me con Becuccio, non aveva piú niente da perdere.

— Rosetta, — le dissi, — lei non ha delle amiche oltre Momina?

— Cos'è un'amica? — disse lei. — Nemmeno Momina è mia amica.

Momina, assorta nelle curve, non disse nulla. Mi venne in mente che tutti gli anni qualcuno si rompeva il collo sulla strada di Superga. Andavamo forte, sotto gli alberi alti. Quando la salita si raddolcí, cominciammo a vedere dall'alto le colline, la valle, la pianura di Torino. Non ero mai stata a Superga. Non sapevo che fosse cosí alto. Certe sere, dai ponti di Po, la si vedeva nera e ingioiellata di una corona di luci, una collana gettata per storto sulle spalle di una bella signora. Ma adesso era mattino, era fresco e c'era un sole d'aprile che riempiva tutto il cielo.

Momina disse: — Non ce la faccio piú —. Venne a fermarsi contro un mucchio di ghiaia. Il radiatore fumava. Allora scendemmo e guardammo le colline.

— È bello quassú, — disse Rosetta.

— Il mondo è bello, — disse Momina, venendoci dietro, — se non ci fossimo noi.

— Noi sono gli altri, — dissi guardando Rosetta. — Basta far a meno degli altri, tenerli a distanza, e allora anche vivere diventa una cosa possibile.

— È possibile qui, — disse Rosetta, — per un momento, per il tempo di una corsa. Ma guardi Torino. È spaventoso. Bisogna vivere con tutta quella gente.

— Non devi mica tenerteli in casa, — le disse Momina. — I denari servono a qualcosa.

C'era una siepe lungo la strada, e un'inferriata; piú in là un

Digitized by Google

boschetto e una grande cisterna di cemento, una piscina, piena di acqua terrosa e di foglie. Sembrava abbandonata; c'era ancora la scaletta di ferro per scenderci.

— Di chi è questa villa? — disse Momina. — In che stato.

— Ecco, — dissi, — restaurare questo cantuccio e invitarci chi piace a me. La sera scendere a Torino in macchina e, avendo voglia, vedere qualcuno. Cosí vivrei se fossi in voi. L'avessi avuta da ragazza.

— Lei può farlo, — disse Rosetta. — Piú di noialtre. Forse a lei piacerebbe.

— Non si fanno queste cose, — le dissi. — Basta averle in mente. Per riempire la giornata bisogna muoversi. Non sono piú cosí giovane da stare volentieri in campagna.

Momina disse: — Visto che niente vale niente, bisognerebbe avere tutto.

— Se ti mancasse la pagnotta, — dissi, — chiederesti di meno.

— Ma ce l'ho, — disse Momina gridando. — Ce l'ho, la pagnotta. Che cosa posso farci se ce l'ho?

Rosetta disse che anche i frati nei conventi rinunciano a tutto ma non alla pagnotta.

— Siamo tutti cosí, — dissi. — Prima mangiare poi si prega.

Momina portò la macchina su una curva che dominava Torino, la scoperchiammo e ci sedemmo dentro a fumare. C'era nel sole caldo odor d'erba e di cuoio.

— Via, — disse Momina, — andiamo a prendere l'aperitivo.

Quel pomeriggio un telegramma mi annunciò che l'indomani arrivavano da Roma. La valanga cominciava. Naturalmente Febo era andato per i fatti suoi e al telefono non rispose. Mi buttai sotto, con Becuccio, trovammo due decoratori, era già buio che ancora martellavamo, provavamo luci, staccavamo tendine. Arrivarono le casse; feci e rifeci una vetrina, senza scarpe nei piedi, come una commessa. Alle otto Mariella telefonò, per ricordarmi la festa nello studio di Loris. La mandai al diavolo e tornai a drappeggiare stoffe, furibonda perché tanto sapevo ch'era un lavoro inutile, fatto per mostra; l'indomani Madame l'avrebbe rifatto. L'agenzia che doveva mandarmi le commesse telefonò che soltanto lunedí mattina poteva disporre. Anche questo era tempo sprecato, perché le assunzioni toccavano a

Digitized by Google

Madame, che le voleva sottomano già fatte, e poi cambiava di testa sua. Becuccio docile correva, telefonava, spaccava casse, senza perdere la calma. Un bel momento (i decoratori se n'erano già andati) mi buttai su una cassa, e lo guardai disperata. Lui disse: — Ho finito da un'ora. Oggi è sabato.

— Vigliacco, — gli dissi. — Anche tu. Vattene.

— Andiamo a mangiare un boccone? — mi disse.

Scossi la testa, guardandomi intorno. Allora accese una sigaretta, adagio, e venne a mettermela in bocca. Spaccando le casse, s'era ferito a una mano. Gli dissi di andare a disinfettarsi.

Tornò con un pacco di arance e del pane. Mangiammo seduti sulle casse e mangiando guardavamo intorno e facemmo il bilancio. Tutto il possibile era fatto, mancava soltanto un'occhiata di Febo ai salottini e la pulizia materiale.

Becuccio disse: — Abbiamo tempo perfino a fare una scappata in val Salice.

Lo guardai seria, poi feci una smorfia, poi gli dissi che queste cose non riescono due volte. Lui mi venne vicino e mi prese il mento. Ci guardammo cosí, qualche secondo. Mi lasciò andare e si staccò.

Allora dissi: — C'è una festa da un pittore. Ci vanno quelle ragazze. Vuoi venirci anche tu?

Mi guardò fisso un momento, con un'aria incuriosita. Scosse il capo.

— No, padrona, — disse. — Non arrivo piú in là dei ceti medi. Non serve.

Mi promise che l'indomani avrebbe cercato Febo e me l'avrebbe mandato in albergo. Mi accompagnò fino al portone di Loris, e se ne andò senza insistere.

Digitized by Google

XXVIII.

Fortuna che Becuccio non era salito. Li trovai che avevano addobbato di nero un grosso scarabocchio su un catafalco e acceso intorno quattro candele. Parlavano di Parigi, e naturalmente Momina diceva la sua. Chiesi che cosa succedeva. La Nene, vestita di velluto rosso, mi disse disinvolta che Loris celebrava la morte del suo secondo periodo e che avrebbe fatto un discorso polemico. Ma il vocío era forte, e Loris rintanato sul letto ruminava qualcosa per conto suo, fumando con gli occhi chiusi. C'era molto fumo e diverse facce che non conoscevo. C'era il vecchio pittore ch'era venuto con noi a S. Vincent, c'era la piccola signora in raso dagli occhi libidinosi, c'era quel Fefé del veglione, c'era Mariella, bionda e vociante. Non vidi subito Rosetta; poi la trovai che fumava nel vano della finestra, un piccolino mezzo gobbo le stava davanti, e lei carezzava un gattino che si teneva sul braccio.

— Come va? — le dissi. — È suo?

— È venuto dai tetti, — mi disse. — Nessuno l'aveva invitato.

Lo studio era abbastanza in ordine; su un tavolo vicino al lavandino c'erano piatti di antipasti e di dolci, bottiglie, qualche bicchiere. Tutti avevano già in giro, per terra o tra le mani, un bicchiere. Pensai che quel giorno la Nene doveva aver lavorato quasi quanto me, ma che per lei tutto finiva con la notte.

Le voci e i discorsi che scoppiavano erano già di gente tocca. Io mi tenni in disparte, non salutai nemmeno tutti, entrando; trovai da sedermi e da bere, e poggiai la testa contro il muro. Su tutte salí la voce di Mariella che parlava di un teatro di Parigi e di una ballerina negra che non era la Baker.

Digitized by Google

— Mangiate, mangiate, — esclamava la Nene, preoccupata.

Il giovanotto del veglione venne ad accendermi la sigaretta. Mi guardava con gli occhietti.

— E quel suo cavaliere? — mi disse.

— Non sono un cavallo, — risposi.

Sghignazzò come allora. Si cacciò le mani in tasca, piantandosi davanti alla mia sedia. — Troppe donne qui, — mi disse. — Vorrei che ci fosse lei sola.

— No no, — gli dissi, — lei ha bisogno di veder gente. S'impara sempre dalla gente.

— M'inviti nel suo atelier. Tutti ne parlano.

— Si figuri. Lei è già un cliente.

Ma era scemo, non seppe continuare. Ghignò e mi chiese se mi piacevano i gatti. Gli dissi che preferivo i liquori. Andò a versarmi un bicchierino, fece il gesto di baciarlo e me lo tese. — Lo beva, lo beva, se ci tiene, — gli dissi. Finí che lo bevve.

Io ascoltavo il discorso che il mezzo gobbo faceva con Rosetta. Era un ragazzo vecchio, dalla faccia rugosa. Parlava dei negri del Tombolo. Le diceva: — Erano sempre ubriachi di liquori e di droghe. Di notte facevano orge e si tiravano coltellate. Quando una ragazza era morta, la sotterravano nella pineta e ci appendevano alla croce le mutandine e il reggiseno. Giravano nudi, — diceva. — Erano primitivi autentici.

Rosetta lisciava il gatto e mi guardò di sotto in su.

— Succedevano scene da pazzi, — diceva l'altro. — Gli americani facevano battute ma non riuscivano a snidarli. Vivevano in capanne di foglie. Dopo nessuna guerra sono mai successe cose simili.

Fefé disse la sua a bocca piena. — Peccato che sia finita, — disse. — Sarebbe stata una bella villeggiatura.

Il mezzo gobbo lo guardò seccato.

— Si scandalizza? — gli disse Rosetta. — Hanno fatto qualcosa di diverso da noi? Erano gente di coraggio, piú di noi.

— Capisco i negri, — disse allora Fefé, — ma non capisco le donne. Vivere cosí nei boschi...

— Morivano come le mosche, — disse il gobbo. — Anche gli uomini morivano.

Digitized by Google

— Sono stati ammazzati, — disse Rosetta. — Col freddo, con la fame, a fucilate. Perché questo?

— Perché non questo? — disse il gobbo ghignando. — Rubavano. Si distruggevano tra loro. Si riempivano di droga.

Il gatto sfuggí dal braccio di Rosetta. Lei si piegò per riacchiapparlo e disse: — Le stesse cose si fanno a Torino. Dov'è il male maggiore?

Dal letto strillavano. Qualcuno aveva acceso un bicchierino di liquore e gridava « Spegnete la luce ». Nell'urlío delle ragazze spiccò la voce di Mariella. Qualcuna — mi parve Momina — spense davvero la luce. Seguí un istante di silenzio confuso.

Cercai subito Rosetta nell'ombra. Mi parve di tornare a quella notte nella mia stanza, quando lei aveva spento. Ma già tutti dicevano: « Quant'è bello. Lascia cosí ». Le quattro candele sul catafalco e la fiammella azzurrina che qualcuno aveva posato a terra, davano l'impressione di trovarci dentro una grotta. Allora gridarono « Loris. Parla Loris », ma Loris non si muoveva dal letto, e la Nene andò a scuoterlo e litigarono. Io vedevo le due ombre agitarsi sulla volta, sentivo Loris bestemmiare. Pare che non fossero venuti molti dei pittori invitati e lui diceva villanamente che non era il caso di fare un discorso a noialtri. Il bello è che tutti lo presero in parola e si riformarono i gruppetti, e qualcuno si sedette per terra. Ricominciarono a bere.

Mariella mi passò accanto e mi chiese se mi divertivo. Mi disse di guardare il catafalco — quanto faceva teatro, quant'era surrealista — e riattaccò con la sua recita. Fortuna che la Nene venne a cercarla quasi subito perché facesse girare un piatto anche lei.

Rosetta beveva molto, era scura. Adesso stava seduta in un gruppo dove c'era anche Momina, ai piedi del letto di Loris, e raccontavano storielle, tacevano, ridacchiavano. Nei riflessi delle candele io cercavo di non incontrare gli occhi della Nene; glieli avevo visti gonfi, sentivo la crisi, il suo dispetto salire perché la festa andava avanti fiacca. Non le restava che sbronzarsi, e tra poco l'avrebbe fatto; ma aveva ancora una speranza che arrivasse qualcuno a ridare vita.

Qualcuno parlava di andarcene, di sederci col fiasco sui gradini del Monumento all'artigliere. — Andiamo in barca, — disse un'altra. — Andiamo a donne, — disse la voce fessa di un ragazzo.

Digitized by Google

Queste cose fanno ridere. Rise anche Loris sul letto, con la sua pipa.

— E noi, — disse una voce di donna, — andremo a maschi.

Eravamo imbruttiti e sfasati. O forse era l'effetto di quel quadro di Loris, di cui nessuno s'occupava. Cominciò il vecchio pittore dai baffi cinesi. — A Marsiglia, — disse, — le belle signore vanno al porto nelle case di piacere e pagano per farsi nascondere dietro una tenda.

Io pensavo che avrei dovuto andare a dormire e che domani era una grossa giornata. Momina disse: — Pagare perché? Fanno loro un favore alle case.

Loris, Fefé, il mezzo gobbo e gli altri, tutti gridarono ch'era bello far pagare le donne. La Nene entrò nel nostro crocchio. Ormai facevamo un solo cerchio, compreso il gatto sulle ginocchia di Momina. Qualcuno mi palpava il fianco. Gli dissi di smetterla.

— Sentite, — disse un ragazzo nuovo, che non conoscevo, — ripassando il Po si arriva in via Calandra. Lo sappiamo, — guardò me e Momina con aria insolente, — che una signora non ci passa volentieri. Ebbene, andiamoci insieme. Beninteso, all'osteria. Dai vetri si vede il va e vieni. Ci state tutti?

Digitized by Google

XXIX.

La Nene ci supplicò di aspettare se venisse ancora qualcuno, di mangiare, di cantare tutti insieme. Disse a Loris di non essere un porco. Voleva almeno che bevessimo, che aspettassimo mezzanotte.

— È mezzanotte, — le dissero. — Non vedi ch'è già buio?

— Poi torniamo, — le disse Mariella.

— Portiamo il gatto? — disse un altro.

Per uscire, qualcuno accese la luce e tutti avevano facce stravolte. Persi di vista Rosetta e Momina; mi toccò scendere col gobbo e con Fefé. Giú dalla scala era un baccano; la voce di Loris rimbombava. Io pensavo di andarmene ma Fefé mi diceva sciocchezze e non vedevo piú le altre sul viale. Insomma li seguii nell'osteria di via Calandra.

Non è una viuzza e ricorda un poco via Margutta. L'automobile di Momina era già ferma davanti alla bettola, e dentro la bettola era una confusione; la gente al banco ci guardava ostile. Va bene che noialtre potevamo anche essere ragazze delle case dirimpetto, ma a quell'ora e tutte insieme? in giro coi clienti? Queste cose io le immaginai, ma i ragazzi — lo stesso Loris — le dicevano forte. Mi resi conto ch'era tutta una burla che divertiva i ragazzi e che noialtre c'eravamo prestate da sceme. Non capivo Momina cascarci cosí. Ma Momina e Rosetta s'erano già sedute ai tavolini di latta arrugginita e facemmo circolo, si sedette Mariella, si sedette il pittore, si sedette la Nene. Via via che di noi ne entravano, diventava piú difficile parlarci e capire perché fossimo là. Il padrone fece scostare due ometti coi baffi, che bevevano nell'angolo, e ci ammassò tutti quanti vicino alle cassette di legno dei ligustri, sull'entrata.

Digitized by Google

Già prima, entrando nella via — c'erano pochi lampioni e finestre, questo sí — avevamo visto una bancarella e l'uomo in bianco che vendeva torrone e castagnaccio. Poi gruppetti di soldati, di ragazzi che scantonavano vociando in un portone, e davanti al portone Fefé aveva dato un colpetto di tosse. Era largo, chiuso da una vetrata, semibuio, e risentii l'odor di piscio, di acetilene e di fritto che da bambina avevo sentito la sera sotto casa mia.

Nella bettola la Nene già si lagnava che dal suo posto non vedeva la strada. Nessuno di noi vedeva la strada: c'erano perfino le tendine ai vetri. Per osservare quel movimento e gustarlo bisognava stare in piedi al banco e di là sporgersi, guardare dalla porta, insomma muoversi. Il mezzo gobbo e il ragazzo elegante che ci avevano portate nella bettola, se la risero insieme e dicevano con Loris che una buona inchiesta sulla vita può farla soltanto una donna che abbia il coraggio di esercitare. Mariella stava sulle spine. Rosetta taceva un po' ubriaca, col gomito sul tavolo.

Il padrone volle sapere che cosa bevevamo. Il locale era basso, rivestito di legno, sapeva di vino e di segatura bagnata. A parte la nostra baraonda e i discorsi scemi dei ragazzi, di Loris, era una solita osteria di gente tranquilla. C'era perfino una ragazza dietro il banco, e un soldato le parlava sbirciando noialtri. Da un momento all'altro avrebbe potuto entrare Becuccio.

Invece di rispondere al padrone, i nostri vociavano. Io devo dire che mi vergognavo. Cercavo di cogliere gli occhi di Momina o di Rosetta, di fargli cenno che venissero via. Ma Momina gridava qualcosa, animata, seccata contro Loris. Rosetta non rispondeva alle mie occhiate. La Nene era scomparsa.

Discussero, discussero, volevano il marsala all'uovo, dicevano che in questi casi si prende il marsala all'uovo. La piccolina vestita di raso rideva piú dei ragazzi, li eccitava, chiedeva dov'era la Nene e se aveva traversato la strada. Fosse stato possibile, sarebbe entrata lei coi ragazzi nel portone dirimpetto. Lo disse. Gettò perfino qualche occhiata al soldato.

Io mi aspettavo quel che poi successe. Tornò la Nene. Venne del vino — vino nero, del fusto — qualcuna di noi prese la grappa, prese l'anice, prese la china. Cominciò Loris a dire: — Padrona

Digitized by Google

(alla Nene). Padrona, ci faccia vedere le ragazze. Queste che abbiamo sono porche da poco.

— Che ne sa, — disse Momina tra i denti.

Ridendo e gridando, cominciarono a dire che bisognava provarci, fare il confronto, dare un punteggio. Allora cominciò una discussione su chi di noi sarebbe stata la miglior prostituta; per doti d'animo e di corpo, disse il gobbetto. Venne discussa anche Mariella, che finí per infervorarsi e pigliare sul serio il punteggio. Quasi quasi litigò con Momina. Ma il vecchio pittore disse che tutte eravamo meritorie, ch'era questione di momento e di gusti, e il criterio doveva essere un altro, la tariffa, il locale dove avremmo potuto lavorare.

Qualcuno cercò di nominare tabarini e palcoscenici. — No no, — disse il gobbo, — qui si parla di vere marchette —. Andarono avanti per un pezzo. Alla fine erano rossi in faccia piú i ragazzi che Mariella. A Rosetta non trovarono un posto. — Crocerossina, — conclusero. — Ingenua per combattenti.

Ma non si fermarono qui. — Ci avete messi sul gusto, — cominciavano a dire. Adesso sulle spine ci stava Fefé. Già qualcuno era andato fin sulla porta e gettavano occhiate sceme da noi alla strada. Si alzò Momina e andò anche lei sulla porta. Li sentii ridere e rimbeccarsi. — Ecco ecco, — dicevano. — Entra un vecchietto. Entra una comitiva.

— Rosetta, — le chiesi freddamente, — lei si diverte proprio tanto?

Rosetta aveva gli occhi piú che mai infossati, e mi guardò con un sorriso vago. La Nene che si dibatteva a zampate col vicino, l'urtò. Rosetta ripiantò i gomiti sul tavolo e disse: — Domani è un'altra giornata, non le pare?

Tornò Momina dalla porta. — Quei fessi, — diceva, — quegli idioti. Ci sono andati.

Erano andati Loris, il gobbo e un altro. Lo dissero alla Nene. La Nene alzò le spalle, vuotò il bicchiere e tirò fuori una matita. Scrisse « porco » sul tavolino. Ci guardò sfacciata, supplichevole, sbronza.

Stavolta al gabinetto l'accompagnò Mariella, e al pittore che sorrideva bonario e a Fefé io dissi che pagassero il conto. Poi con Momina e Rosetta salimmo sulla macchina e ce ne andammo. Scesi quasi subito, a Porta Nuova.

Digitized by Google

XXX.

L'indomani Becuccio mi portò Febo in via Po. Fu una domenica vuota, inutile, perché passammo la mattina a ritoccare, a spegnere e accendere lampade, a fumare sigarette seduti in poltrona. Madame non era arrivata. La solita storia. Invitai Febo e Becuccio a colazione in albergo, per potermene stare zitta e riposare. Si attaccarono a parlare di politica e Febo diceva che in Russia non c'è libertà. Di far che cosa? gli chiese Becuccio. Per esempio, diceva Febo, di mettere su un negozio come il nostro, di arredarlo come piaceva a noi.

Becuccio gli chiese per quanta gente era fatto il nostro negozio. Febo disse che non importava la gente perché tanto il buon gusto ce l'abbiamo in pochi. Becuccio gli chiese se noi due, che avevamo diretto i lavori, eravamo stati liberi di fare di nostra testa. Febo rispose che in Italia era ancora possibile a un artista di far di sua testa perché i padroni che pagavano dovevano tener conto dei gusti del pubblico.

— Il pubblico vuol dire la gente, — gli rispose Becuccio, — e la gente non importa perché il buon gusto ce l'abbiamo in pochi. Chi decide, insomma?

— Decide il piú furbo, — disse Febo.

Becuccio disse che lo sapeva benissimo ma che questo era il male. Fu l'ultima volta che parlai con lui. Restò un momento dopo che Febo se ne andò, e mi chiese se tornavo a Roma presto. Gli dissi, se passava da Roma, di farsi vivo. Non mi chiese l'indirizzo di Roma. Sorrise, mi tese la mano (non portava piú il bracciale) e se ne andò.

Stetti sola tutto il giorno; passeggiai dalle mie parti in via della Basilica. Adesso la piazzetta, i portoni, le bettole mi spaventavano

Digitized by Google

meno. Porta Palazzo si chiamava piazza della Repubblica. Per le viuzze vuote, nei cortili, vidi bambine che giocavano. Verso sera si mise a piovigginare, una pioggia fresca che sapeva d'erba, e arrivai fino in piazza Statuto, sotto i portici. Entrai in quel cinema.

Madame arrivò di notte in automobile, col marito e tutti quanti. Fanno sempre cosí. Mi svegliarono al telefono, io credevo fosse Morelli, buttarono in aria l'albergo, mi toccò rivestirmi e prendere con loro il caffè, sentire la storia di un temporale sugli Appennini. Tornai a letto ch'era l'alba; ero contenta perché ormai non toccava piú a me comandare.

Stando cosí nello stesso albergo, a distanza di un piano, non ebbi piú un momento di pace. A tavola, in via Po, in automobile, ero sempre con qualcuno. L'arredamento non dispiacque a Madame; trovò da dire sulla scala che non aveva le guide, e a un certo punto parlò di trasportare il negozio in via Roma. Poi partí per Parigi con due disegnatori e lasciò detto a me e al marito di preparare l'apertura per Pasqua. Passai le giornate telefonando e vedendo indossatrici, studiando programmi, facendo da segretaria e da padrona di casa. Rispuntò Morelli, spuntarono certe signore che chiedevano sconti, favori, impieghi per figliocce e conoscenze. A una serata nell'albergo rividi Momina e Mariella.

Poi Madame ritornò da Parigi, con qualche modello e con Febo. Quest'accidenti c'era andato di sua testa e l'aveva incantata, l'aveva convinta a metter su una compagnia di riviste per presentare i modelli. Cominciarono a vedersi in albergo e in via Po musicisti e impresari; non mi pareva piú Torino; fortuna che bastava cominciare una cosa perché l'indomani si pensasse già ad altro, e allora smisi di occuparmene e passavo le giornate in atelier.

Un giorno dissi: — Chi sa Rosetta — e telefonai a Momina. — Vengo da te, — mi rispose, — non so cosa dirmi. Quella stupida si è uccisa un'altra volta.

Aspettai col cuore in gola la macchina verde. Quando la vidi al marciapiede, uscii dal negozio e Momina sbatté lo sportello, traversò il portico, mi disse: — Che fretta.

Era elegante, aveva un basco con la piuma. Salí con me in un salottino.

— È successo che manca da casa da ieri. L'ho cercata mezz'ora

Digitized by Google

fa al telefono e la cameriera mi ha detto che è in gita con me.

Non c'era errore. Né Mariella né la Nene l'avevano vista. Momina non aveva il coraggio di telefonare alla madre. — Speravo ancora che fosse con te, — balbettò con una smorfia.

Le dissi che la colpa era sua; che, se anche Rosetta non si ammazzava, la colpa era sua. Le dissi non so che cosa. Mi pareva di aver ragione e di potermi vendicare. La insolentii come se fosse mia sorella. Momina guardava il tappeto e non cercava di difendersi. — Mi secca, — disse, — che credono che fosse con me.

Telefonammo alla madre. Non era in casa. Allora in macchina facemmo il giro dei negozi e delle chiese dove poteva esser andata. Tornammo alla villa, di dove volevo telefonare al padre. Ma non ce ne fu bisogno. Mentre scendevo dalla macchina la vidi avvicinarsi, grossa e nera, sotto gli alberi del piccolo viale.

Per tutto quel giorno, in compagnia dei due vecchi che urlavano, telefonammo e aspettammo e corremmo alla porta. A me pareva di esser stata sorda e cieca, mi tornavano in mente le parole, le smorfie, gli sguardi di Rosetta, e sapevo di averlo saputo, sempre saputo, e non averci fatto caso. Ma poi dicevo « Si poteva fermarla? » e dicevo « Magari è scappata come te con Becuccio » e rivedevo le smorfie, le parole, gli sguardi.

Poi cominciò a venire gente. Tutti dicevano: — La trovano. È questione di tempo —. Venne Mariella, venne sua madre; conoscenti e parenti; venne uno della questura. Nel salone arioso, sotto il grande lampadario, sembrava un ricevimento, e si chiedevano come può darsi che chi come Rosetta ha tanto bisogno di vivere, voglia morire. Qualcuno diceva che il suicidio andrebbe proibito.

Momina discorreva con tutti, tagliente e cortese. Non mancò qualcuna che mi parlò del mio lavoro e s'informò dell'apertura del negozio. Altri negli angoli cominciavano a dir la loro sulla storia di Rosetta. Io non potevo piú restare. Madame mi aspettava.

Tutta la sera mi rimasero in mente gli occhi stravolti della madre, la faccia istupidita e feroce del padre, e non riuscivo a non pensare che somigliava a Rosetta. Momina, che doveva telefonarmi, non si faceva viva. Ero in seduta coi disegnatori e con Febo. Mi alzai e andai io al telefono.

La cameriera mi disse piangente che la signorina era stata trovata.

Digitized by Google

Era morta. In una camera d'affitto di via Napione. Venne Mariella al telefono. Mi disse con voce rotta che non c'erano dubbi. Momina e gli altri erano andati a riconoscerla. Lei no, non poteva, sarebbe impazzita. La portavano a casa. S'era di nuovo avvelenata.

A mezzanotte seppi il resto della storia. Passò Momina in albergo con l'automobile e mi disse che Rosetta era già a casa, distesa sul letto. Non pareva nemmeno morta. Soltanto un gonfiore alle labbra, come fosse imbronciata. Il curioso era stata l'idea di affittare uno studio da pittore, farci portare una poltrona, nient'altro, e morire così davanti alla finestra che guardava Superga. Un gatto l'aveva tradita — era nella stanza con lei, e il giorno dopo, miagolando e graffiando la porta, s'era fatto aprire.

Digitized by Google

Indice

Digitized by Google

Digitized by Google

p. 5 La bella estate (1940)
91 Il diavolo sulle colline (1948)
221 Tra donne sole (1949)

Digitized by Google

Finito di stampare il 20 settembre 1958 per conto della Giulio Einaudi editore S. p. A.
presso la Tipografia Lorenzo Demaestri in Torino

Ristampa identica alla precedente del 22 novembre 1956

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Date Due

MAIN LIBRARY
OCT 11 '71
OCT 2 1973
OCT 26 1994
JAN 10 1999
Demco-293

Digitized by Google

Digitized by Google

The Ohio State University
3 2435 01757 8261
PQ4835A846B51958 001
LA BELLA ESTATE, TRE ROMANZI

THE OHIO STATE UNIVERSITY BOOK DEPOSITORY
D AISLE SECT SHLF SIDE POS ITEM C
8 08 09 05 7 12 011 2

Digitized by Google